This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ls. 212. Ls. 27

E. BIBL. RADCL.

21

K 4.

14.

1579 e 782
9

CR Q 88
9

RACCOLTA

COMPLETA

DELLE

OPERE MEDICHE

del Professore

GIACOMO TOMMASINI

UNO DEI 40 DELLA SOCIETÀ ITALIANA EC. EC.

Con Note Aggiunte

ED EMENDE TIPOGRAFICHE

EDIZIONE NUOVISSIMA

VOL. IX.

BOLOGNA

TIPOGRAFIA DALL'OLMO E TIOCCHI

1837

PREFAZIONE

DEGLI EDITORI

È quasi un canone sanzionato dalla ragione e dalla consuetudine, che coloro i quali hanno per ufficio l' ammaestrare in qualche disciplina, deggiano aprire l' annual corso delle lezioni con un discorso preliminare; nel quale l' addottrinatore essendo libero di avvolgersi co' suoi ragionamenti su quel punto della filosofia, della storia o della letteratura dell' arte o scienza professata, che stima il più acconcio a captivarsi l' attenzione de' suoi alunni, per la importanza dell' argomento e per l' amenità de' suoi parlari, può disporre l' animo loro ad accogliere con pazienza le tante dogmatiche aridità, che sono inseparabili dallo studio di alcune branche della naturale filosofia. A questa lodevole pratica dell' arte d' insegnare attenevasi con

istudio e manifesta dilettazione, non meno che con grande applauso d' insolito e fiorito uditorio, eziandio l' illustre nostro Autore, quando dall' anno MDCCCXV sino al MDCCCXXVIII sedendo sul pergamo di Mediche Instituzioni; e dirigendo la scuola pratica di Clinica interna della Università Felsinea ne sosteneva l' antica fama e ne ampliava lo splendore; nè mai tornava a quel suo glorioso arringo, senza rendere memorabile quel giorno mercè di nuovo elucubrato suo lavoro, per l' importanza del tema interessante, per la eleganza del discorso amenissimo. Ond' è, che di lui abbiamo tante prolusioni, quanti furono gli anni avventuratissimi, ne' quali la Sapienza di Bologna potè annoverarlo fra chiarissimi Professori che la compongono. Delle quali prolusioni, avvegnachè separate le une dalle altre, e per la distanza delle epoche nelle quali furono prodotte, e per la diversità degli argomenti su de' quali si aggirano, ci siamo avvisati essere affatto conforme al piano propostoci in questa nostra Raccolta, il riunirle tutte in un solo Volume.

E poichè in questa nostra Raccolta deggiansi comprendere tutte le opere dell' esimio

nostro Autore, eccetto quelle che in altra da lui stesso fossero state trasfuse; così questo luogo diventa a proposito per riprodurre eziandio sei elegantissime sue Orazioni scritte nell' idioma del Lazio, delle quali cinque furon recitate in Parma dall' anno MDCCC al MDCCCIV, e la sesta nell'anno MDCCCXXIV in Bologna. – Non senza un giusto motivo dimanderà forse taluno, il perchè noi disponendo l' ordine delle materie che compongono questo Volume, abbiamo stabilito, che le Prolusioni recitate in Bologna andassero innanzi a quelle recitate in Parma, benchè tutte prodotte posteriormente a queste? Del che a noi è sembrato buona cagione il considerare: che le cinque Orazioni recitate nell' Università Parmense, in occasione di solenne conferimento della Laurea dottorale in Medicina a cinque de' suoi discepoli, comecchè stampate tutte poco dopo che furono pronunciate, sono desse così poco conosciute e divenute tanto rare, che quasi dir si potrebbero inedite. E dovendo noi chiudere questo Volume istesso con quattro nuove ed inedite Dissertazioni, conceduteci dalla liberalità e benevolenza dell' Autore, siccome dicemmo nella Prefazione al Volume VII., ad accre-

scer pregio e lustro alla nostra impresa; ci è sembrato, che meglio si componga con le norme seguite in tutta questa edizione il farle precedere immediatamente quella porzione di lavoro che è affatto novissimo, ed eccettuati i suoi uditori, a tutti sconosciuto. Tanto più poi, che i Tipografi nostri, con l' intendimento di meglio satisfare e più comodamente alla curiosità de' cultori della Medica letteratura, ed agli estimatori d' ogni maniera di produzioni del celeberrimo professore G. Tommasini, non associati a questa Raccolta, sonosi determinati di tirare un buon numero di copie a parte tanto di quelle che di queste.

I.

Non è tanto facile il poter dire, che vi fosse un argomento più acconcio alla solennità del giorno nel quale un sapiente imprende a dettare Istituzioni e precetti di Medicina pratica, di quello che fu prescelto dall' illustre nostro Autore, quando nell' anno 1815-16 *dava cominciamento alle sue lezioni nella Pontificia Università di Bologna. Pigliò egli a tema del suo dotto favellare -*

La necessità di unire in Medicina la Filosofia all' osservazione —; *e questo assunto per avventura diveniva più utile e più conveniente in quell' epoca, nella quale intanto che i seguaci della vecchia medicina null' altro avevano in pregio che i fatti e la pratica, i seguaci della riforma d' altronde, troppo si dilettavano del rigore e della semplicità delle teoriche, non meno che delle astrattezze di seducenti speculazioni, non sempre concordi con ineluttabile autorità di fatti confermatissimi. Stabilita pertanto con filosofici ragionamenti una giusta divisione fra le arti* imitative *e le* induttive, *e mostrato che l' arte medica a queste ultime appartiene, dacchè salì all' onore di avere una filosofia e di tenere buon luogo tra le scienze, in questo suo discorso fa egli conoscere: » che le nude » osservazioni in medicina sono nulle, i fat- » ti sono muti e di utili conseguenze infecon- » di, ove non si riducano ai loro principii; » e non si veggano nelle loro relazioni; e » che l' arte medica non esiste se non come » arte induttiva, tratta dal confronto e dal- » l' analisi dei fatti medesimi ».*

II.

Ma intanto ch' ei ponevasi all' opera e consumava il suo disegno di trasmettere a suoi discepoli, di applicare agl' infermi, di comunicare agli altri medici co' quali avvenivagli di ragionare, o per mediche consultazioni o per accademiche conferenze, quelle massime in gran parte nuove, ch' egli teneva per le migliori in medicina, accorgevasi di giorno in giorno, che il più spesso accadevagli di non essere affatto inteso o di esserlo imperfettamente; perchè tali massime, benchè altrove adottate, benchè in qualche libro sparsemente accennate, fino a quell' ora dai medici di Bologna non erano ancora state apprezzate quanto il meritavano, e molto meno poi ricevute. D' onde ne proveniva, ch' egli non poteva sperare di essere sempre compreso, quanto sarebbe stato necessario, e di esser utile quanto lo comportava il suo desiderio, se non quando ultimato il suo corso, avesse un giorno tutte additate e stabilite quelle basi, alle quali stassi appoggiata la nuova sua medica filosofia. Il perchè stimò egli, non meno utile che necessario deviare alcun poco

dal suo proponimento di trattare in tal giorno cose pertinenti alla Storia ed alla letteratura Medica, dedicando la Prolusione alle lezioni dell' anno 1816–17 *ad un conciso abbozzo di tutte quelle massime, che nella sentenza di lui componevano allora la migliore filosofia dell' arte di curare le infermità, e che non senza buone ragioni amò egli denominare* – Nuova Dottrina Medica Italiana – (*). *E così dato ordine e lenà a suoi travagli scientifici, nel successivo anno* 1817–18, *dedicava il primo suo discorso a favellare* – Della Dignità della Medicina in Italia –, *proponendosi d' intertenersi intorno alla storia ed ai fasti della Medicina Italiana, che furono anteriori al principio di questo secolo (e perciò della prima origine della Nuova Dottrina segnalata nella Prolusione dell' anno antecedente) con iscopo di far conoscere, quanta fosse anche nelle epoche più remote*

(*) Questa Prolusione l' abbiamo già collocata nel Volume VI, perchè strettamente legata con tutte le cose che compongono quel Volume, siccome abbiamo già detto nella Prefazione al Volume istesso. Nello stesso luogo di tale Prefazione, e cioè dalla pagina VI alla XV, abbiamo registrato ciò che di più importante era a nostra cognizione rispetto alla storia della Nuova Dottrina.

la dignità cui surse l' arte medica tra di noi. Intendendo egli pertanto a mostrare co' suoi ragionamenti, che siccome in ogni età gl' Italiani ebbero sopra tutte le altre colte nazioni la iniziativa *per ciò che spetta ai progressi della scienza e degli studii medici; così ancora nel finire del decimottavo secolo, studiando essi una dottrina, che alcune nazioni troppo ingiustamente disprezzarono ed altre troppo servilmente seguirono (e cioè gli* Elementi di Giovanni Brown) *sceverarono più accortamente dal falso e dal pericoloso l'ottimo che in quel sublime libro si contiene, e prepararono i materiali dell'ultima riforma, della quale fissava gli elementi e segnalava l' epoca gloriosa nella sua Prolusione dell' anno antecedente.*

III.

Altre cose importantissime, alcune delle quali attinenti alla pratica, ed altre raccomandate dalle circostanze (*) *ebbe egli a*

(*) Nell' anno 1818-19 si occupò di un - *Discorso sopra una gravissima enterite*, che in questa Raccolta si legge alla pagina 245 del Volume VI; nel 1819-20 di un *Prospetto de' Risultamenti ottenuti nella Clinica Medica della Pontificia Università di Bologna nel corso*

trattare negli anni precedenti all' anno scolastico 1822-23, *quando datosi a considerare, quanta parte somministri a bella riputazione di medico valentissimo, la scienza di sapere avvedutamente pronosticare, assunse in quest' anno a ragionare* – Del pronostico nelle malattie –, *quantunque nella trattazione speciale di ogni infermità, avesse bene additato, ciò che di ciascun morbo in particolare si deggia temere o sperare. E poichè il ben pronosticare non è un giuoco di parole, come taluni sel credono, ma solamente il frutto di matura sapienza; così egli, onde meglio soddisfare al suo proposito, divise questo suo ragionamento in tre distinti capitoli. Nel primo de' quali imprese a ragionare del pronostico in generale, considerandolo in relazione all' estensione, all' andamento ed ai pericoli della malattia; nel secondo del pronostico appoggiato (in qualche distanza*

di un triennio scolastico, che leggesi alla pagina 43 del Volume VIII; nel 1820-21, di un altro discorso *Sull' insegnamento Medico-Clinico dell' Inghilterra e dell' Italia,* il quale leggesi a pagine 167 del Volume VII; e nell' anno 1821-22 *Della necessità di sottoporre ad una statistica i fatti più importanti della Medicina Pratica*, discorso inserito in principio del testè citato Volume VIII.

dall' esito) a ciò che succede nei giorni critici, *così detti; e da ultimo sui presagi di morte vicina, o di vicino risorgimento, dedotti da ciò che additano ad un tempo, e la ragione patologica, e la più antica osservazione. Dopo di che, quasi in via di problema da sciogliere, propone a se stesso: se nell' acume di una infermità a forza di lunghissima esperienza (e ben s' intende illuminata da buone dottrine) si potesse arrivare ad intravedere in mezzo ai segni più opposti all' evento (sia poi desso fortunato o fatale) quale deggia essere necessariamente lo scioglimento od esito che vogliam dirlo. Cui risponde » Io non dirò che tant' oltre arrivare » si possa, troppe essendo nella macchina vi- » vente le eventualità subordinate ad elementi » ognora nuovi e dipendenti anche da ester- » ne variabili influenze dell' atmosfera, per » le quali da un momento all' altro possono » cambiarsi le prime combinazioni. Poichè » per quanto innanzi si spinga lo sguardo » umano nello studio e nella cognizione del » corpo sano ed infermo, non parmi spera- » bile, che arrivar si possa ad antivedere » tutte le combinazioni, e molto meno che i » possibili possano presentirsi come* futuri. *Ma*

» *dirò bene, che molte predisposizioni, mol-*
» *te condizioni o circostanze preparatorie di*
» *ciò che sta per succedere, possono ferire*
» *i sensi penetranti d' osservatore sperimen-*
» *tato, mentre non fanno impressione alcu-*
» *na ad occhio meno veggente. Dirò, che il*
» *pronostico ha anch' esso il suo* tatto prati-
» co, *il quale non si forma se non per lun-*
» *ga abitudine, e per mezzo di osservazioni*
» *reiteratamente confermate*». *Ciò che niun precettore, comunque abilissimo, non può comunicare a suoi discepoli; e che niun discepolo arriverà mai ad apparare, se non sia fornito di sensi squisiti, e quello che più importa, di mente ben nudrita de' principii della scienza, ed abile a calcolare al suo giusto valore tutte le circostanze di un infermo.*

IV.

Che se a stabilire buona fama di medico hanno gran parte un' esatta cognizione di tutt' i precetti dell' arte, e particolarmente l' abilità di presagire accortamente gli esiti delle malattie, non è a negarsi, che a ciò concorrono eziandio due altri elementi potentissimi, senza de' quali e sapienza ed avve-

dutezza, rimangono umiliate ed oscure. Per la qual cosa, avendo l' operoso nostro Autore nel principio dell' anno scolastico 1823–24 *a trattare de'* Risultamenti ottenuti nella sua Clinica, durante il triennio 1819–1821 (*) *riserbò all' ultima lezione dell' anno medesimo un discorso che s' aggira* Sull' influenza dell' Opinione in Medicina. *Nel quale, cominciando dal riflettere quale parte esercitino la* opinione *e la* fortuna *in tutte le più nobili imprese degli uomini, e come non dipenda da noi l' avere propizia o contraria una serie di casuali eventi che governano e modificano il nostro destino (nel che la ignoranza e la superstizione degli antichi ravvisò qualche cosa di sopranaturale, anzi di Divino), in quanto all' opinione poi egli pensa » che sia » in potere di saggio e prudente medico il » procacciarsela sin da principio, o il piegarla successivamente a suo favore ». E qui con un' analisi di ciò che accade tutto giorno rispetto ai medici in mezzo alle civili società, mettendo a contribuzione e filosofia, e storia, ed etica applicate a tanto grave ministero, viene egli delineando un fedelissimo*

(*) Vedi il precedente ottavo Volume alla pagina 79.

quadro nel quale ravvisasi da un lato il lento progredire ed i sinistri incontri della riputazione de' medici, anche in mezzo alle più evidenti prove di filantropia e di sapere; e da un altro canto il pronto rovinare di una fama già stabilita o vicina ad esserlo a costo di molte virtù e di non poche prove di vero sapere, se per caso avverso non ci riuscì di parare ad una sola malattia, che il volgo cieco e prosuntuoso giudicava sì potesse salvare. Onde gli è forza chiosare: » che » in medicina non manca mai la fortuna *di » occuparvi un gran posto, e di suscitare ta- » li voci, a cui raro è che non pieghi il giu- » dizio del maggior numero ».*

Non ostante ciò, non declina egli dal suo proposito di tracciare ai giovani medici, che il piede non posero ancora nell' erto, lungo e difficile sentiero della pratica medica, quali sieno i soli mezzi concessi all' uomo onorato e filantropo onde assicurarsi bella e durevole opinione. *Schierando pertanto loro innanzi in quanti modi divenga necessaria una prudenza prematura all' età nella quale suolsi assumere il difficile incarico, che poi guida e compagna inseparabile dev' essere di colui, che tutto se stesso consacra a sì*

alto e nobile ministero, senza che ne soffrano la fermezza e tutt' i sentimenti proprii dell' uomo d' onore, non ommette veruna riflessione o verun consiglio, che da uomo sommo per dottrina e per esperienza delle umane vicende potesse aspettarsi chiunque si destini e si accinga all' esercizio della medicina. Ond' è, che a dir breve, tutto questo savissimo ragionamento, pare a noi che si risolva in queste due massime capitali. Non sorgerai immediatamente di fronte, nè darai di cozzo ai pregiudizii, alle puerilità ed alle pretensioni del volgo e di chi col volgo si confonde, finchè non sieno compromessi, nè il tuo onore, nè gl' interessi più cari dell' umanità, che nella tua fede tranquilla si riposa. Ma quando ti accorgerai, che dubitando, o della bontà delle tue dottrine, o della tua abilità nel saperle applicare, il tuo clientolo o chi lo circonda non ti accorda che metà della sua fiducia, o non te ne accorda affatto; non indugiare un istante, parla chiaro, e senza equivoco dimanda e pretendi una franca soluzione e positiva dichiarazione. Che se, per servire ai pregiudizii dell' infermo o di coloro che gli stanno a costa e lo rappresentano, tu dovessi modifica-

re quelle massime nelle quali ti confermarono l' esperienza e la ragione; o per secondare i delirii dell' ignoranza prosuntuosa che tiensi l' arbitra della nostra opinione, *tu dovessi gettarti in un sentiero nel quale vedi fragrante il pericolo dell'infermo, sia inflessibile il tuo volere, e divenga impossibile ogni composizione. Con ciò sia che ella sarebbe turpissima e perniciosa; e perciò pesarebbe interamente sulla tua responsabilità.*

V.

Alludendo al Discorso con che aveva dato cominciamento al corso delle sue lezioni nell' anno scolastico 1822-23, *il solerte Clinico di Bologna nel susseguente* 1823-24 *giustificavasi di aver ritardato un intero anno la presentazione del Rendiconto triennale della sua Clinica, che appunto in quell'epoca avrebbesi dovuto pubblicare, dandone la colpa ad* un avvenimento funestissimo alle lettere Italiane, ed al bisogno del suo cuore di pagare un tributo all' amicizia. (*) *Funestissima in vero bisognava ben dire la morte di un uomo che fu*

(*) Vedi l' antecedente Volume VIII. alla pag. 81.

da lodare per grandi virtù unite a bontà e schiettezza del cuore; che i compilatori de' Giornali annunziarono come un danno gravissimo e memorabile alle nostre lettere; e che con carmi e prose la piansero pubblicamente le città di Pesaro, di Bologna, di Firenze e di Roma (*). *Quest' uomo preclaro, fu il conte Giulio Perticari di Pesaro, genero di Vincenzo Monti; nomi già chiarissimi senza altre lodi, presso tutti coloro, che non sono profani alle buone lettere Italiane, e che dureranno nella memoria de' posteri, finchè duri la nostra favella e l' amore de' buoni studii. E intanto che i dotti amaramente piangevano questa grave perdita, il volgo e chi con il volgo si assembra travolgeva il duolo in ira; e ciecamente, sospicando odii e misfatti, voleva dar colpa dell' irreparabile caso a coloro a' quali toccava più acerba la sciagura. Una storia fedele e ragionata della malattia che lentamente finì la vita preziosa del conte Giulio, scritta da medico celeberrimo, su i documenti irrefragabili in essa prodotti e sulle parlanti risultanze della* necroscopia, *insti-*

(*) Vedi: Mordani Filippo nelle — *Biografie e Ritratti di XXIV. Illustri Romagnoli* — pag. 110. del Volume.

tuita da uomini di fede e perizia superiore ad ogni eccezione, diveniva ineluttabile risposta a qualunque ciancia de' maligni, ed a qualsiasi dubbio de' creduli e degl' illusi. E tale istoria, esibita dall' illustre professore G. Tommasini, intanto che mirava per un verso delicatamente al nobile scopo di un' apologia, struggendo qualunque ombra di sospetto sopra anime innocenti, anche troppo bersagliate dalla sventura; per l' altro diveniva utilissima per la medica filosofia, svelando le tarde ma fatali conseguenze di certi pregiudizii frequenti in tutti coloro, che s' arrogano di sentenziare di un' arte e di una scienza che non conoscono fondatamente; pregiudizii maliardi a' quali raramente sanno sottrarsi i più colti ed i più illuminati! Voi che temprati agli amenissimi studii delle lettere, volete legger di tutto, di tutto disputare ed in breve ora saper di tutto; voi che spontanei vi fate paladini di tutte le novità e di tutte le anticaglie, senza badar troppo da qual fonte sbuccate, purchè vi tocchi la gloriola d' andar contro la corrente; voi che lodatissimi seguaci di Temide e di Urania, mai poneste il piede su i lunghi ed erti sentieri che guidano in Epidauro, e pur volete sputar medicina, dopo

aver letto qualche assurdo libro, qualche satira; qualche critica, o qualche o legerissimo articolo di giornale; voi tutti meditate queste affettuose e gravi parole dell'esimio nostro Autore: » E » qui mel perdoni la bell' anima dell' illustre » defunto, se amareggiato da tanta perdita, » mi lagno meco stesso sovente, ch'egli da mal » fondate opinioni e da pregiudizi troppo vol- » gari rattenuto, ricusasse nel maggior uo- » po que' soccorsi dell' arte, i quali o ado- » perati coraggiosamente da prima avrebbero » potuto per avventura troncare la morbosa » affezione ne' suoi principii; o continuati in » seguito con costanza pari al bisogno, limi- » tarne i progressi. Ma pur troppo gli uo- » mini di altissimo ingegno sono i meno do- » cili ai consigli dell' arte nostra: chè per la » molta estensione di cognizioni avendo ac- » quistato facoltà di giudicare in quasi tut- » te le parti dello scibile, quella pure si at- » tribuiscono talora di far giudizio della me- » dicina e de' suoi mezzi. Troppo vero è pe- » rò, e troppo facile a dimostrare, che la me- » dicina non può essere conosciuta per via di » libri soli, o di discorsi accademici; e che » trattandosi di rilevare la natura d' una ma- » lattia e la convenienza di un metodo curati-

» vo, il più dotto degli uomini, che medico » sperimentato non sia, non è più atto che » il vulgare a giudicarne ». Anzi leggete e meditate tutta quest' istoria, e non dubitiamo di dare in fallo pensando, che diverrete voi pure interamente persuasi, non bastare l' altezza dell' intelletto, nè un' estesissima erudizione per poter decidere con sicurezza, quelle cose che spettano al magistero dell' arte di guarire.

VI.

. . . . . *facile ad ognuno sarà per altro il comprendere, come l' illustre professore G. Tommasini, nel quale le doti del cuore non sono inferiori a quelle della mente, non potesse ascendere la cattedra di Clinica medica nella Università di Bologna, senza sentirsi compreso da venerazione e da spontaneo affetto per coloro, che prima di lui l' avevano illustrata; e come gli fosse dolce il ricordare a suoi uditori il dottissimo suo antecessore G. A. Testa, divisando sin d' allora, di pagare quando che fosse un tributo solenne di rispetto alla memoria di lui, e di intesserne un pubblico elogio* (*). *E quest' e-*

(*) Vedi alla pagina 16. di questo istesso volume.

logio tutto spirante quella mestizia che tosto ravvivasi nel petto d' ogni gente bennata al rimembrare la perdita di coloro che altamente nobilitarono la nostra schiatta; avvedutamente fu da lui destinato all' ultimo giorno dell' anno scolastico 1824-1825; » *giorno il* » *meno ridente ed il men bello di tutti gli* » *altri* » *per coloro che degnamente hanno l' ufficio d' insegnare: poichè desso divide un affettuoso padre dalla sua cara famiglia. E poscia ch' ebbe ricordato con acconcie parole, per quanti pregi, per quanta dottrina, per quante virtù pubbliche e private, e per quante opere il nome di G. A. Testa appartenesse all' immortalità, con patetica digressione, esprimente il vivissimo suo desiderio di veder sorgere un pubblico monumento là dove Bologna innalza un tempio alla fama di coloro che la illustrarono, pose fine al suo dire* (*). *Chiunque senta degnamente, quanto s' erga sulle altre una popolazione la quale abbia come debito sacro il professare pubblicamente il culto dovuto ai Mani degli spenti che ci furono cari e benefici, non potrà non*

(*) Vedi dall'ultima linea della pag. 174. sino alla fine.

sentirsi preso da vivo desiderio che sia adempiuto a questo santo e generoso voto.

VII.

Dopo molti anni di desiderio, finalmente nel correre del 1826, il nostro esimio Autore, visitava la bella, la ridente e la vetusta Partenope; e non sì tosto ch' ei tornava a Bologna, traeva da questo ameno ed instruttivo viaggio, abbondante materia di un elegantissimo Discorso, con il quale dava principio alle sue lezioni per l' anno scolastico 1826-1827. Nel qual discorso, pigliò egli a dire per quanti modi rimanesse pienamente satisfatto di questa sua peregrinazione; per i non equivoci tratti di benevolenza, di stima e di cortesiá, co' quali fu accolto da suoi colleghi; per quanto vide d' insolito, di maraviglioso, di sublime e di venerando, che natura ed arte accumularono in quell' antichissima culla della civiltà Italiana; per quanto di grandioso e di straordinario ivi fa non dubbia fede della possanza, della civiltà e della filantropia di molte generazioni; per quanto attésta la liberalità e la munificenza

di molti principi verso quel popolo vivacissimo, e singolarmente per l' asilo de' mendici, per gli ospedali, per le case di salute, per i gabinetti e per i musei sì pubblici che privati; e per quant'altro, non facile a ridire, che fa di Napoli l' emula delle più belle e delle più colte metropoli. Un motivo per altro di non minore diletto e d' indicibile compiacenza, necessariamente esser doveva per il nostro Autore il trovare, che tra i medici Napolitani, quelli che pensano (e sono in gran numero), e quelli che insegnano sostengono al pari di noi, non potere esistere e non potersi insegnare la medicina senza una teorica, e senza principii tratti dall' osservazione. E tanto più poi, che le massime patologiche colà sostenute, eccettuato pochi dubbii, qualche eccezione ed interpretazioni diverse, che non importano differenza essenziale, generalmente perlando erano quelle stesse che noi pure teniamo in onore.

Accadeva pertanto, ed appunto in quell' epoca, che i medici Napolitani, dopo di aver posto in obblio la ruinosa terapia Browniana, ritornando a poco a poco sull' orme de' classici antichi; dopo di aver appreso ad usare con saviezza e costanza i controstimoli

a quelle dosi gradatamente accresciute che corrispondono all' individuale tolleranza degli infermi ed al grado delle flogistiche malattie; dopo di essersi lungamente persuasi, non potersi vincere l' infiammazione che per il salasso, e che il massimo numero di guasti insanabili e di morti dipendono da infiammazione non frenata per tempo, per una specie di fascino operato nella loro mente da molte guarigioni ottenute con le formole di Samuele Hahnemann, accadeva, che allora fossero in buon numero dedicati allo studio della Omiopatia. *E lo stesso cavaliere professore Cosma De Horatiis, presidente dell' Accademia medico-chirurgica, solennizzava l' intervento dell' illustre Clinico di Bologna ad una delle sue tornate con latina orazione; nella quale, censurati gli errori dello Scozzese, confermati i fondamenti della Nuova Medicina Italica eziandio co' fatti della propria esperienza, e condannate come assurde le pretensioni di Hahnemann, dichiaravasi ciò non ostante convinto da molti fatti:* che col metodo *omiopatico* si vincono ostinate affezioni che furono ribelli a tutti gli altri tentativi, e si frenano pur anche prontamente alcune acute infiammazioni.

Quando uomini di bella fama, in buon nu-

mero e concordemente ci vengono avanti con serie di fatti, che si dicono bene e ripetutamente osservati, stolto sarebbe chi li negasse, solamente perchè non sa renderne a se stesso una plausibile ragione. Ma quando si tratta di fatti del tutto nuovi, pienamente contrarii ad altra serie di fatti conosciuti ben bene, e quindi aventi in se ogni apparenza di cosa impossibile, il filosofo avanti di farne capitale delle sue speculazioni, ha diritto imprescrivibile che passino sotto i propri occhi, e quindi di cercarli, di verificarli o di smentirli. Però convien cercarli soltanto colà dove sia lecito, e cioè dove il cercarli è immune da pericolo. Laonde molto rettamente conchiudeva il nostro Autore » Ove non è cosa che possa mettere nel » più lieve, nel più lontano pericolo un in- » fermo; ove un tentativo è raccomandato da » diversi onorati medici, che asseriscono d'a- » verlo trovato efficace; ove in fine si tratta » di fatti cui non è pericoloso il verificare, » non vale che la ragione si arretri, e sorri- » da amaramente la critica. Io crederei per- » tinacia di mente che troppo fidi in se me- » desima, crederei intolleranza di tutto ciò » che si scosta dalle ricevute opinioni l'esclu- » dere i suddetti tentativi. »

VIII.

Non può avere miglior collocamento, di quello che gli viene assegnato dall' epoca nella quale fu prodotto, un discorso, che senza fermarsi sopra alcun grave argomento di filosofia o di medicina, tutto è consacrato a manifestare solennemente la piena degli affetti, la gratitudine e l' entusiasmo di un cuore ben fatto, che per pubblici voti e munificenza di sovrana volontà è restituito alla sua terra natale, con le prime onorificenze e co' maggiori beneficii al suo grado assegnati. — Sul finire dell'anno 1829 *il chiarissimo professore Giacomo Tommasini restituivasi a Parma sua patria, promosso all' insegnamento della Clinica Medica in quell' Università, ed alla carica di Protomedico dello Stato; e se estrema era la contentezza pe' sommi onori e pe' grandi beneficii che gli venivano compartiti, e maggiormente per vedersi restituito a tutti gli oggetti più sacri de' suoi affetti, non potevano perciò esser spenti o tacere nel suo petto onesto e gentile, i sentimenti di viva gratitudine verso Bologna, che ne lo aveva allontanato, chiamandolo a se con ispeciali favori, e lo aveva trat-*

tenuto ospite generosa poco men che tre lustri. Non eravi adunque altra materia più acconcia a tale circostanza ed a sì affettuoso discorso, di quella che somministrano i diritti della Patria, *i sentimenti del* Patrio affetto *e della* Riconoscenza, *i quali prepotenti in quel solenne giorno si disputavano la preminenza nel suo petto; e che da lucida mente e da virile ragione signoreggiati, componevansi secondo le norme del dovere, della giustizia e dell' onore. In guisa che, ragionando egli di tutte le cagioni che lo facevano esultare di un così avventuroso avvenimento, spontanee gli cadevano in taglio le sincere lodi da lui dovute alla gentile Bologna, a cagione del sapere, della civiltà, dell' ospitalità e della piacevolezza de' suoi abitanti, non che degli altri pregi che la tengono perennemente famosa presso tutte le più colte nazioni. In mezzo a tanto giubilo, e nel fervore di sdebitarsi e con Bologna e con la sua patria pe' nobili guiderdoni accordati a' suoi travagli, non sfuggivagli dalla mente, che nell' atto medesimo a nuova soma di doveri ei doveva sobbarcarsi, onde corrispondere degnamente a tanti favori ed a tante beneficenze. Il perchè egli chiudeva questo suo elegantissimo discor-*

so, rivolgendolo a novelli suoi discepoli; ed esortandoli con efficacissime parole a far sì, che i loro parenti e la Patria stessa non avessero un giorno a giudicar fiacche le sue forze, e sterile il frutto delle sue sollecitudini e delle sue fatiche.

IX.

Tali sono le Prolusioni dell' illustre nostro Autore, dette nella Felsinea Università, prima d' ora già pubblicate altre volte per via della stampa, le quali per l' indole loro, in questa Raccolta non dovevano avere il posto loro altrove, ma bensì riunirsi in questo Volume IX., alle sole scritture Accademiche destinato. Il quale Volume potendo ora essere completato e fatto non minore agli antecedenti, con l' aggiunta di altre quattro Prolusioni inedite, conceduteci dalla gentilezza e benevolenza dell' umanissimo professor G. Tommasini, delle quali la prima è scritta nell' idioma del Lazio, ci è sembrato non disacconcio divisamento il mettervi innanzi altre cinque Orazioni Latine, da lui dette in Parma, prima dell' anno 1815, *all' occasione di ad-*

dottoramenti. Perocchè queste oggi sono fatte tanto rare, e sono desse così poco conosciute, che quasi inedite potrebbero esser dette.

La prima di tali orazioni fu detta in causa dell' addottoramento di Giovanni Porta Piacentino, giovane di bello spirito ed amantissimo dello studio delle lettere amene, con il quale il Fisiologo di Parma era già stretto dai vincoli dell' amicizia, avanti di averlo a discepolo. Dedicava questo giovanetto le ore di sollievo da più gravi studii della Fisica e delle Scienze Naturali, a quello de' classici e della poesia. E poichè questi nè contrarii nè tampoco alieni sono da quelli della medicina, ma sembrano invece alimentarli e sostenerli, come bene si argomenta dall' eccellenza nell' una e nell' altra disciplina, di un Bellini, di un Fracastoro, di un Redi, di un Pozzi, di un Morgagni, e basterebbe per tutti di un Alberto Haller; così egli trae da ciò favorevoli augurii e valido argomento di bello encomio del suo candidato. Alla quale fonte attinse egli più volontieri le sue encomiastiche parole, anzi, che a quella del molto profitto fatto da questo coltissimo giovane negli studii medici; con ciò sia che non essendo ignoti i loro intimi rapporti, qualcuno per avven-

tura avrebbe potuto sospicare, che venissero inspirate da parzialità, o almeno che fossero grandemente superiori al vero.

X.

Giuseppe Piedi da Pontremoli salutato dottore di Medicina, prestava l'occasione della seconda di queste orazioni. Piglia in essa l'Autore a considerare, che siccome sono varie le sembianze del volto degli uomini, così sono diversi i loro talenti e moltiplici le loro propensioni; e che da ciò proviene il più delle volte il niun successo degli sforzi della nostra mente applicata a quegli studii ai quali da madre natura non siamo chiamati (*). *O-*

(*) Nella nota (45) alla pagina 338 del Volume III. di questa Raccolta abbiamo fatto rilevare, come il Professor Tommasini propendesse per certe idee necrologiche, le quali si declinano facilmente nella dottrina di Gall. E questa ancora delle ingenite attitudini o disposizioni a certe arti ed a certi studii da lui professata sin dall'anno MDCCC maggiormente ci conferma nella nostra persuasione, che egli deggia essere spontaneamente favorevole all'*Organologia* ed alla *Frenologia* instituita dal filosofo di Baden, ed oggi da tanti rispettabili sapienti sostenuta ed ampliata.

Notaremo qui in segno di ossequio al chiarissimo no-

vidio, Flacco, Torquato, Boccaccio, Del Sarto, Tintoretto, Michelangelo e Correggio provarono già quanto sia ben fondata una tale sentenza; e nuovo esempio ne porgeva Giuseppe Piedi, il quale essendosi già avviato allo studio della Giurisprudenza con l' intendimento di soddisfare al desiderio de' suoi parenti, dopo tre anni lo abbandonò per dedicarsi a quello della Medicina con tanto buon successo, da non lasciare il minimo dubbio, che quest' ultima era veramente la sua vocazione.

Quindi passando ad esaminare i pregi singolari della Giurisprudenza e della Medicina, ed a confrontare di quale e quanta dignità ci rivesta l' esercizio dell' una e dell' altra, e quali vantaggi per ognuna di esse derivino all' umana famiglia, rallegrarsi co' pa-

stro Autore ed all' egregia sua consorte, come questa nelle preziose ed applaudite sue -- *Considerazioni intorno alla educazione domestica* — siasi giudiziosamente giovata di questa massima istessa per svolgere le giustissime sue idee — *Sulla vocazione dei fanciulli* — (vedi l' edizione dello Stella in Milano nell' anno 1835, pag. 54, capitolo XI); e come per essa si conduca con evidenza di ragionamenti a fermare » non potersi senza grave danno » impedire ai nostri figli la libera scelta dell' arte o pro- » fessione in che si vogliono occupare. »

renti cogli amici e con i concittadini del Candidato, perchè questi, avendo abbandonato lo studio delle leggi si fosse dedicato ad altra nobilissima disciplina, la quale adegua la Giurisprudenza, se pur non la vince, nella utilità, nella dignità e nella bellezza. Paragonando pertanto l' intelletto umano, applicato a quegli studii pe' quali dalla Natura non appalesasi preparato, a pianta esotica che invece di crescere e prosperare imbozzacchisce, quando sia consegnata a suolo non appropriato e commessa a clima non suo, agevole cosa diventa per l' Oratore il dimostrare: che se il dottor Giuseppe Piedi per lungo studio e molta fatica avrebbe potuto diventare un Giureconsulto non vulgare, era meglio fondato il presagire, che la sua patria avrebbe ammirato in lui un Medico sommo, ove le forze non fossero mancate a sì acconcio ingegno e a tanto buon volere.

XI.

Accade non di rado, non si potrebbe negarlo, che nelle promozioni ai gradi Accademici, male riesca l' oratore a soddisfare al

Candidato ed a' suoi uditori, ove attinga la materia del suo favellare alle solite fonti, de' sommi pregi della virtù, della solennità del giorno, della festività dell' avvenimento, della celebrità del luogo, o da qualsiasi altra delle circostanze consuete in coloro, che ottengono le dottorali insegne. Imperocchè con tali ragionamenti fritti e rifritti, egli è ben vero che gli ascoltanti sono bastantemente trattenuti; ma non per questo possono sempre resistere al bisogno di sbadigliare, od almeno non sentonsi commossi e dilettati quanto se lo aspettavano, intanto che la modestia del candidato soggiace inevitabilmente a molestissima tortura. Avendo pertanto il nostro Autore a promuovere Giovanni Righi Parmeggiano al grado di dottore in Medicina, onde sfuggire a tale pericolo, assunse a lodare la cara memoria di Giacomo Antonio Righi zio paterno a cotesto, la di cui celebrità nella Medicina e nella Chirurgia operativa, le scientifiche e sociali virtù, e le singolari onorificenze delle quali fu insignito, prestavano amplissima materia a panegirica orazione. La quale, rapida, vivace, eloquentissima volge al suo termine, toccando affettuosamente le dolci reminiscenze degli antichi indissolubili le-

gami di pura amicizia fra la famiglia dell'oratore e quella del candidato; e fa pubblica e solenne professione dell' indelebile gratitudine del suo cuore, verso Giacomo Antonio Righi e Flamminio Torrigiani, che emuli di quell' Areteo, di cui Luciano ragiona nel suo dialogo Dell' Amicizia, *compirono religiosamente alla parola data a Giambattista suo genitore moriente, di sopperire con tutte le loro forze alla mancanza di lui, in pro dell' orfana famiglia.*

XII.

A celebrare degnamente il giorno e la cerimonia con che l' Ateneo di Parma concedeva la dottorale corona all' esimio suo discepolo Giuseppe Ferrari di Reggiolo, il facondo Fisiologo Parmense, comecchè questo giovanetto avesse amplissimo diritto a non vulgare commendazione, ciò non di meno consacrò il suo dire all' elogio di Pietro Gasparotti, filosofo, medico, chirurgo ed anatomico valentissimo, da morte rapito alle scienze, all' amore della studiosa gioventù, ed alla fama de' patrii studii, appena scorso un biennio, dac-

chè era succeduto a Michele Girardi. Che se onorano grandemente uno studio le lodi con giustizia compartite a più valorosi tra i giovanetti che raccolsero le prime corone nell'arringo di Pallade; non minore lustro certamente ne proviene ai superstiti, se non trascurano di commemorare degnamente le virtù e le gesta de' trapassati, che meritarono di essere segnalati alla imitazione de' viventi. Tra i quali primeggiava Pietro Gasparotti, in molte branche delle scienze naturali peritissimo, eccellente nella chirurgia, nell' anatomia in breve ora già celebre, e forse a niun altro secondo. E tanto più attagliavasi a quel giorno l' elogio del professore Gasparotti, poichè, mentre il candidato per pienezza di cognizioni nella Medica Filosofia già probatissimo, distinguevasi per singolare amore delle ricerche Fisiologiche, e per idefesso studio della struttura del corpo umano, l' oratore d' altronde sentivasi fortemente incalzato da una legge da lungo tempo imposta a se stesso. E questa era di pagare alla cara memoria ed alla celebrità de' suoi colleghi colpiti da morte, un pubblico tributo di reverenza e di affetto, intessendone le funeree lodi.

XIII.

Tocchi veramente al Guerriero di Corsica od al..... talento de' suoi ministri, sempre gelosi..... della felicità e della gloria de' popoli Italiani la colpa di quel ... disegno che, a tempi della dominazione Francese, fece del Ducato di Parma una provincia dell' impero, qui non accade il deciderlo. Non sarà per altro ingiusto il lamentare, ne tocchi la colpa a chi spetta debitamente, perchè consumando quest'.... ultim' atto della conquista, si volesse renderlo più acerbo, chiudendo il santuario di Pallade, ivi per le fatiche de' passati e de' viventi fatto celebratissimo; e non s' avesse rammarico od almen rossore, di vedere la gioventù cultrice delle scienze vagare in estraneo paese, per avere addottrinamenti e stato in quelle discipline, alle quali sentivansi inclinati. Fortunatamente non fu lunga una tanta jattura; chè al volgere dell' anno MDCCCXIV, più benigno mostravasi il fato alle genti di Parma. Imperocchè, date al dominio di Augusta Sovrana, presto s' avvidero, quanto bene dovessero augurarsi dalla munificenza di lei; poichè fra

i molti beneficii co' quali segnalò quel faustissimo avvenimento, fu primo il riaprimento de' Pubblici Studii. E intanto, che tutti gli ordini della capitale si affrettavano a dar segno del loro giubilo e della loro gratitudine per siffatti beneficii, spontanea sorgeva l'occasione per l'Università, poichè Giuseppe Coruzzi Parmiggiano chiedeva di essere ricevuto dottore nella facoltà Medica, comecchè da tre anni avesse già onorevolmente compiuto il corso de' suoi studii, e per disposizione di legge subito avesse potuto fregiarsi dell'alloro dottorale, sia in Genova, oppur anche in Pisa. Ma non era spenta nell'animo gentile dell' egregio medico la dolce speranza, che la sua patria stessa potesse una volta conferirgli questo guiderdone; e questo solo lo aveva persuaso ad aspettare tanto tempo il conseguimento del premio delle sue fatiche, che dispensatogli dalla patria Università, sembravagli più che altrove lusinghiero e prezioso. A celebrare pertanto questo giorno memorabile per l' Ateneo di Parma, per due nobilissime cagioni quant' altri mai solenne, davasi all'illustre professore Giacomo Tommasini l'orrevolissimo incarico di pronunciare accomodata orazione. Ed egli non solo dal suo pet-

to e da generosi sentimenti che lo agitavano; ma pur da quelli che trasparivano dagli occhi e dal volto de' suoi elettissimi uditori, pigliò la materia del suo favellare, siccome natura istessa, e non l'arte, voleva prepotentemente in quel giorno. La gratitudine *è quel primo sentimento che subito risvegliasi ne' cuori ben fatti e temprati a gentilezza, quando il cielo pietoso cessa le nostre angustie, quando ne concede i suoi favori, o quando conseguiamo un sospirato benefizio. E qual altro più grande possono mai desiderare e conseguire le genti civilizzate, della Pace dopo lunga ed insensata guerra . . . . . ? Per la qual cosa, spaziando l' oratore col fervor della mente sin dove può giungere un bello immaginare, fingevasi un tempio, nel quale concordi si posavano sull' ara medesima e si beavano degli stessi olocausti e degli stessi incensi due massime divinità, la* Beneficenza *e la* Grazia; *e presso questa a guisa di altrettanti figli, l'* Amor patrio, *l'* Amor figliale, *e l'* Amicizia. *E con bella allegoria, che personificava que' nobili affetti, co' quali l' uomo si assomiglia a Dio, e soavemente s' immedesima con il suo simile, quando sente vivamente il debito della riconoscenza verso coloro;*

che sparsero su di esso favori e beneficenze, conduce mirabilmente tutto il suo discorso sino al fine. Imperocchè, proponendosi egli di non volere trasandare di rivolgere la sua orazione all' egregio candidato, anche per questo verso il tema del sentimento della Gratitudine *acconciavasi ottimamente al suo scopo. Chè fatto interprete di quel giovane bennato, per indole e per istudio già fatto coltissimo, sentiva anche per esso un forte bisogno di esprimere pubblicamente i moti della sua anima grata verso i parenti, i maestri e la Patria istessa. E meglio ancora prestavasi poi agl' impeti ed alla mestizia del cuore dell' oratore istesso; il quale essendo in procinto di trasferirsi qui, ove era acclamato pubblico professore di Clinica interna, non poteva separarsi da' suoi, senza far pubblica e solenne professione d' interminabile affetto e gratitudine: verso i suoi maestri e gli amici, che in mezzo agl' infortunii, orfano di padre, lo sostennero e lo guidarono ad onorata meta; verso que' sapienti, che ancora giovinetto lo avevano colmato di onorificenze e seduto su di una cattedra; verso i cittadini, che non avevano lasciato in non cale nè senza guiderdone i suoi studii e le sue scientifiche fatiche; e verso quella città, che lo*

aveva veduto nascere, da lui amata veementemente e quanto mai si può sino dall'infanzia; e che avrebbe amato con eguale ardore finchè gli durasse la vita, ovunque lo chiamasse la fortuna, ovunque lo tenesse avvinto il suo destino.

XIIII.

Altra Orazione, scritta dal nostro Autore nella lingua del Lazio, e finora affatto inedita, fu quella ch'ei disse in Bologna il giorno 24 del Novembre dell'anno 1824, in occasione del riaprimento degli studii. A questa insolita foggia di favellare aveva dato motivo la famosa Bolla Quod Divina Sapientia *della S. M. di Papa Leone XII, la quale disponeva, che anche le pubbliche lezioni di Medicina Pratica si avessero in lingua Latina. Ed avendo egli a trattare con le lezioni di quell'anno la terza ed ultima parte del suo corso, che comprendeva la Terapia Speciale, e quindi la dolorosa istoria di molta parte dei mali che affligono la vita dell'uomo, onde non incomiaciar subito con sì tristo argomento, stimò materia più adatta alla circostanza cer-*

te considerazioni filosofiche, e quindi prese ad esame quella intemperanza di affetto *che alcuni portano alle* novità, *ed altri alle cose* antiche: *dal quale vizio pernizioso da ogni lato, nascono quelle dissensioni e quelle dispute, che non mai utili a chi li sostiene, il più delle volte si oppongono al retto ed al facile esercizio dell' arte, sovente al di lei decoro, e mai sempre al di lei incremento. Per la qual cosa, passati in rivista ad uno ad uno tutt' i danni che ne provengono alla scienza nostra dal soverchio amore delle novità, e poscia quelli che sono progenie di una stupida reverenza a tutte le cose antiche, discorrendo rapidamente gli annali delle scienze e della civiltà umana, fa vedere: che lo scibile, non è una eredità legata da fedecommesso, dove tutto è inalterabile, ma bensì un campo feracissimo, dal quale si ha più bella e più abbondante raccolta, ove le forze della nostra intelligenza vi sieno giudiziosamente applicate.*

E da ultimo rifacendosi a ragionare del fanatismo per le cose nuove e per le cose vecchie in medicina, spinge al termine la sua orazione, dando a conoscere a' suoi uditori: che le tesi cliniche insegnate e sostenute nella sua scuola sono un prodotto delle vecchie

e delle nuove dottrine, vagliato da critica rigorosa; e che desse vantano a loro favore la concordia delle osservazioni più verificate de' medici antichi e moderni. Chè, se gli antichi non furono sempre abbastanza felici nel ricavare dai fatti della loro esperienza principii validi a ragionare delle leggi costanti della vita sana ed inferma, ed a costituire una buona Terapia; furono essi per altro que' benemeriti, che prepararono i copiosi materiali preziosissimi, dai quali i moderni più attenti, svegliati e quindi di loro più provetti nel filosofare, utilizzarono i saldi fondamenti di quell' edifizio di scienza Clinica, che l' età nostra con erculeo travaglio si gloria di aver condotto a mirabile altezza.

XV.

Nell' anno 1823, *viaggiava per tutta Italia un dottissimo medico francese, il signor dottor E. M. Bailly di Blois, onde studiare profondamente certi punti più arcani di fisiologia e di patologia, e più particolarmente la causa prossima o condizione patologica delle febbri perniciose intermittenti; e stan-*

ziando con tale scopo alcun tempo in Roma, dov' egli era già conosciuto favorevolmente per ampiezza di studii e di cognizioni nella dottrina organologica *del Gall, in una sceltissima conversazione di notabili per iscienze, per lettere, per arti nobili e per ogni maniera di pregii e distinzioni sociali, fu pregato una tal sera, d' intertenere quella colta e gentile brigata, con un saggio pratico di* Cranioscopia; *ossia esplorando la conformazione della testa di parecchi de' circostanti a lui interamente sconosciuti, e indovinando con la sola scorta degl' insegnamenti del suo celebre maestro, per quali talenti fossero organicamente preparati dalla Natura. Non diremo noi qui, che ciò non fa al proposito nostro, com' esso eccitasse la maraviglia di tutti, scorgendo ed annunziando in un celebre matematico, sviluppatissimo* l' organo del calcolo *ossia del rapporto dei numeri, in un poliglotta il* senso delle parole *od organo della memoria verbale; in un uomo di Stato* l' organo della circospezione *e quello della* sagacità comparativa; *in un paesista riputatissimo l' organo della* cromatica, *o senso dei rapporti de' colori; in un colonnello del Genio, l' organo della* costruzione; *in un famoso ge-*

nerale, quelli della memoria locale, *della* fermezza, *della* bravura, *e del* coraggio; *ma piuttosto ricorderemo, com' egli essendo stato cimentato eziandio sulla testa di un medico distinto per sapere e per fervido zelo dell' esercizio pratico dell' arte, rispondesse: di scorgere in quella avventurosa testa, tutte quelle naturali disposizioni, che sono indispensabili a formare un filosofo ed un filantropo. Perchè soggiungeva egli, in quella testa distinguevansi a colpo d' occhio gli organi del* talento induttivo, *della* bontà o senso morale, *dell'* amicizia, sociabilità e benevolenza. *E dimandato, se vi era un organo particolare, la cui mercè si potesse discernere, chi fosse nato con attitudine e con buona vocazione agli studii ed all' arte medica, ei rispose, che no; ma che una testa organizzata a somministianza di quella sulla quale cadevano le sue ricerche, poteva benissimo appartenere ad un medico eccellente.*

Tutto questo tornaci ora alla memoria, riflettendo sul bellissimo discorso intorno — Agli Allettamenti ed alle difficoltà dell' Arte Medica — *prodotto dal nostro sagacissimo Autore pel riaprimento del corso delle sue lezioni Cliniche. Il quale discorso essendo diretto*

a svegliare l' attenzione de' suoi alunni intorno all' arduo soggetto de' loro studii, ed a saggiare la loro vocazione, con ben ordinato procedimento dimostra quali sieno gl' intellettuali compensi procacciati dagli studii fisici, e quanti gl' impedimenti, quant' i pericoli, e quanti i sacrifici che incontra il medico pratico; ossia a far loro conoscere, a quale costo si ottenga l' altissima dignità d' interpretare i secreti della Natura, ed a quale rischio la fama di ottimo e fedele suo ministro. Imperocchè ella non è cosa, che possa rimanere in forse » che la Medicina considerata » puramente come scienza è il più ameno ed » il più curioso di tutti gli studii; ma poi » guardata come arte e posta in esercizio, » dessa diventa tutt' altra cosa da ciò che pa- » reva studiata dietro le più avverate e pre- » ziose osservazioni, dietro le più sicure nor- » me dall' esperienza stessa e dalla ragion » patologica derivate. » Chiunque peranto già senta e conosca per tradizione o per esperienza queste gravi difficoltà, e ciò non ostante perseveri nella nobile e generosa sua missione di medico, dà prova non dubbia di essere per indole fortemente inclinato alla Pietà *ed alla* Filantropia. *E appunto solamente da*

Pietà *e da* Filantropia, *e non da confidenza inspirata dalla scienza o da qualsiasi precedente dottrina, come saggiamente asserisce l'Autore, furono mossi que' primi benefattori, che tentarono di recar soccorso ai feriti ed agl' infermi; e da questi nobili sentimenti, anzichè dal più piccolo barlume di medico sapere erano animati coloro, che gettarono i semi di questa nobilissima disciplina. Laonde bene si confanno tra loro le idee del frenologo francese, del quale abbiamo qui sopra fatto menzione, con quelle svolte dal Tommasini in questo suo discorso, che noi pensiamo si possa epilogare in queste brevi parole. Male si appiglia colui che aspira alla gloria di vero Medico, se non ha mente ordinata ad essere un filosofo; ma peggio si appiglia un Medico filosofo alla pratica dell' arte di guarire, se non sia potentemente consolato dai sentimenti ingeniti della* Pietà *e della* Filantropia.

Questo discorso, avvegnacchè verissimo ne' suoi elementi ed interessante nel primario suo scopo, avendo schierate difficoltà, incertezze e pericoli che cuoprono di sudore la fronte de' medici più provetti; che tengono perplessi i più avveduti; e che fanno del pari non di

rido pentiti i coraggiosi perchè agirono con soverchia attività, ed i timidi con eccesso di prudenza; ciò non ostante non aggiungerebbe tutt' i fini, che l' Autore si era prefissi, se non avesse avuto il suo termine, risolvendosi ne' seguenti tre corollari. 1. *Irreparabile necessità di studiare; instancabilità nell' osservare; destrezza nel raccogliere i fatti, nell' analizzarli, nel confrontarli, nel ridurli a' suoi elementi.* 2. *Quando non risplenda del massimo chiarore possibile nelle mediche speculazioni, la indicazione curativa, non darsi mai vinti a quell' imprudente assioma,* melius est anceps experiri remedium quam nullum, *perchè a dirla alla buona: o non vi è Medicina e dessa è un romanzo, o assolutamente non vi sono rimedii ancipiti e a doppio taglio; perchè ciò che non è medicamento appropriato, diventa necessariamente un veleno. Quindi urgenza di molta ponderazione, e d' essere riguardosi fin allo scrupolo.* 3. *Finalmente, essere esatta misura del sapere del Medico un modesto sentire di se medesimo e della potenza del proprio magistero. Quindi moderazione nel giudicare dell' altrui abilità e condotta, discrezione ed urbanità nell' interporre il proprio giudizio, e facilità nel com-*

patire agl' infortunii, che dall' arduità dell' arte e non dall' imperizia dell' artefice possono essere meramente derivati. Con ciò sia che, tale e non altra dev' essere l' Etica di colui che sfida le procelle ed i scogli che formicolano nel pelago dell' arte di guarire, se veramente sia un profondo conoscitore della medesima.

XVI.

Intanto, che il dottissimo Clinico di Bologna con indefesso zelo e con preziose opere di Patologia e di Clinica, del pari che con una luminosa esperienza confermava i successi, ed ampliava il dominio delle sue dottrine e la fama della sua scuola; intanto ch' egli sulle traccie segnate da Bacone e da Galileo, dal Locke e da Newton d' accordo co' più dotti e co' più operosi medici Italiani consumava il fondamentale rivolgimento della Logica Medica insegnata da Giovanni Brown; sia che l' uomo sovente ceda troppo volontieri a quella prepotente curiosità di cercare ciò che sta avvolto nelle tenebre, anzichè conoscere meglio quello che sta sotto gli occhi suoi: sia che per in-

genite inclinazioni sia trasportato a vagheggiare con preferenza tutto che di metafisico o di misterioso sa rappresentarsi una fervida fantasia, sdegnando d' altrove quella specie di famulazione, *cui è costretto il raziocinio, volendo interpretare i fatti, studiare la materia, e conoscere le leggi dalle quali è governata la moltiforme di lei organizzazione; sia in fine, che per un principio di eccedente alterigia rifugga dal calcare un sentiero appianato dalle altrui fatiche: un profondo pensatore, il chiarissimo professor M. Bufalini di Cesena, pubblicava la sua così detta* Patologia Analitica, *alla quale fecero plauso quanti si erano dichiarati oppositori alla* Nuova Patologia Italiana. *Ravvisando pertanto l'Autor nostro, un radicale vizio in quest' opera, d' altronde ingegnosa, per manifesta tendenza alle* occulte entità, *ch' egli ama denominare* Ontologismo medico, *nella Prolusione alle lezioni di Terapia Speciale per l' anno scolastico* 1828-29, *imprese a dare a' suoi discepoli una* Succinta Idea della Filosofia e della Patologia Trascendente —.

Questo discorso proemiale, abbozzando a lunghi tratti la storia delle vicissitudini degli studii filosofici, ha per iscopo di far co-

noscere la molta analogia che passa, tra la tendenza dei sostenitori della mistione organica (*s' intitolino essi* analitici, particolaristi, o localizatori) *e quella della nuova scuola fondata da Reid in Edimburgo alla metà circa del secolo XVIII, sostenuta da Smith, da' Ferguson, da Douglas Steward, e non ha guari tempo riprodotta in Francia da Cousin, sotto il pomposo nome di* moderno Platonismo. *E quantunque non fosse proponimento di lui l' entrare in quel giorno a discorrere seriamente, nè delle pretensioni, nè dei dubbii, nè delle obbiezioni mosse da questa setta contro la nuova Patologia; non ostante ciò vuol far conoscere a' suoi discepoli, che queste non sono di fatto nè alle osservazioni attinenti, ma più presto semplicemente di* ragione, *di* essenza, *e che quindi* ontologiche *possono esser dette. Imperocchè, intanto che dessi curavano e curano tuttavia le infermità come le curiamo noi, (salvo la preferenza accordata in dati casi a certi rimedii, per specifici rapporti tra il rimedio e la malattia, dal particolarismo considerati e difesi) portano d' altronde le loro pretensioni colà, dove noi abbiamo rifiutato d' entrare, perchè i nostri sensi non vi arrivano. Tal è quella di non volere la* vi-

talità o *l'* eccitabilità *una forza primaria, e di far segno alle indagini del Fisiologo e del Patologo il* misto organico, *da cui in loro sentenza essa dipende. Tale è quell' altra relativa alla Semeiotica, per la quale l' esterna forma de' mali non dovrebbe più servire di chiave a penetrare l' interna condizione dalla quale derivano; ma questa solamente si vorrebbe desumere dalla cognizione de' mancamenti del* misto organico, *senza che alcuno di essi abbia poi insegnato, come in fatto diagnosizzare si possa in questa nuova guisa. Altra pretensione loro, alcun poco strana, è quella di voler abolita la distinzione tra le malattie* dinamiche *e le* organiche, *non la perdonando nè a Gaubio, nè ad Hartmann, nè a quanti altri ritennero giusta questa divisione, perchè per loro avviso la* forza vitale *non si può considerare staccata dal suo* substratum; *quasi che alcuno abbia mai sognato una forza o un' attività staccata o indipendente dall' organizzazione. E finalmente pretenderebbero essi, che la* vitalità *o* eccitabilità *non si potesse considerare come proprietà o forza identica, o comune del corpo vivente, perchè risultando dall' organizzazione, e i misti organici dovendo essere diversi ne'*

diversi tessuti, debbano risultarne tante eccitabilità, quanti sono i pezzi organizzati; quasi che i diversi suoni prodotti dal vibrare delle corde dell' arpa e del clavicembalo non fossero tutti prodotti dall' elasticità *delle medesime, e ragionando de' suoni, si volesse considerare il misto diverso delle minugie o delle corde metalliche e non la rispettiva loro tensione, onde spiegare la causa intrinseca del loro elaterio, ossia di quella proprietà per la quale essendo state scosse, tendono a ritornare al loro stato primiero.....! Tenendo egli pertanto, che il* Mistionismo *in Patologia senta qualche cosa di quel genere di studii filosofici, che si diriggono alla* ragione ultima, *più presto che all'* osservazione *de' fatti, e sostituisce sottili ragionamenti alle quistioni di molto maggior frutto, che possono decidersi per la osservazione e per l' esperienza; e considerando, che dietro gli sforzi di Emanuele Kant nel principio del secolo corrente rimasero senza buon successo i tentativi di alcuni, che vollero applicare il trascendentalismo alle scienze fisiche e naturali, sospetta egli che questo errore di* Protologia, *sia fomentato da un non so che di simile a quella sazietà del bello o*

del classico in letteratura, da cui nacque il genere entusiastico *e* romantico. *Ma se in letteratura, quando pur sia circoscritto a certi lodevoli confini, può il* romanticismo *aggiungere qualche tinta di forti o di patetici affetti, esercitare alcuni sublimi ingegni e dilettare le menti, finchè torni il gusto ed il bisogno di un bello più semplice, più regolare e più conforme alle leggi della natura; in medicina invece, l'indagare* esseri di ragione *od* entità *non giustificabili dall' osservazione; supporre ne' morbi differenze specifiche non dimostrabili dal fatto; particolarizzare più del bisogno, farebbe perdere al letto degl' infermi quell' aureo filo che ci guida ne' più rischiosi momenti, e che è l'unico frutto veramente salutare e prezioso ricavato dallo studio de' fatti antichi e moderni. In somma il* Particolarismo *progenie legittima della teorica della* Mistione organica, *quando pur fosse possibile, applicato alle regole pratiche dell' arte, limitarebbe le viste e le ricerche del medico ai casi singoli; ridurrebbe la Semeiotica e la Terapeutica ad una specie di pittorica* lucidazione; *degradarebbe l' arte medica dal nobile rango delle* induttive *a quello delle* immitative: *e che la Medicina non sia poi, e non*

possa essere un' arte immitativa, *il nostro dottissimo Autore, non aveva bisogno di dimostrarlo.* (*)

XVII.

Finalmente, a dare principio convenevole al corso delle sue lezioni di Clinica in Parma pel corrente anno scolastico 1836-1837, *ha egli prodotto una nuova Prolusione, la quale si aggira* — Sulle morali qualità, che convengono al vero Medico. — *Chiunque abbia letto tutt' i precedenti discorsi Accademici del nostro dottissimo Autore che racchiudonsi in questo IX. Volume, di leggieri potrà figurarsi, che avendo egli trattato nel primo, la necessità di unire in Medicina la filosofia all' Osservazione, in questo luogo avrebbe stimato superfluo, o in niun modo confacente al suo assunto l' occuparsi dei talenti indispensabili a chi vuole impossessarsi delle scienze mediche. Con ciò sia che, avendo egli colà stabilito che la Medicina, elevata al grado di scienza, appartiene alla classe delle arti* in-

(*) Vedi dalla pag. 3. alla 9. di quest' istesso Volume.

ductive, *diventava cosa quasi oziosa il ragionare in questo suo discorso delle attitudini intellettuali, ossia de' talenti indispensabili a diventare un medico valente, che come ognuno bene sente di per se, sono certa non vulgare perspicacia e facilità di ascendere dagli effetti naturali alle loro cagioni. Tanto più, che dal tema istesso di questa Prolusione, nettamente si scorge, essersi egli questa volta proposto di ragionare solamente delle qualità morali, ossia nel linguaggio de' frenologi delle qualità affettive, e più particolarmente delle ingenite inclinazioni consolatrici nel penoso ufficio di medico. E già noi vedemmo nell' altra sua Prolusione sugli allettamenti e sulle difficoltà dell' Arte Medica, quanta parte assegnasse alla* Pietà *ed alla* Filantropia *nell' origine e ne' progressi dell' arte di soccorrere alle umane infermità; d' onde sembra a noi facile cosa l' indovinare, quale dovess' essere la sostanza di quest' altro suo bellissimo ragionamento. Infatti, muove ora egli dal considerare, che al medico convengono tutte quelle qualità morali che più onorano l' umana natura, del pari che agli altri uomini, posti nelle diverse condizioni oneste e distinte della sociale convivenza; e che sic-*

come allo storico è indispensabile specialmente una severa imparzialità ed animo affrancato, al conquistatore la magnanimità ed il cuore generoso, al legislatore la previdenza, la saggezza e l' equità, agli amministratori di benefiche instituzioni la solerzia e la carità degl' infelici, ai giudici petto inviolabile e zelo di giudizii disappassionati; così al medico è indispensabile quel nobile sentimento di benivolenza, che lega potentemente l' uomo al suo simile, che lo fa soffrire degli altrui mali e giubilare dell' altrui felicità, che gli dà forze non comuni a sopportare gravi disagi ed a sfidare pericoli per l' altrui vantaggio, in una parola sola, la filantropia. *Questo divino sentimento, che è la base della vera amicizia, non solo conviensi al medico, perchè per esso è tocco vivamente dalla sventura di coloro che invocano il di lui soccorso; ma bene gli si confà eziandio, perchè lo rende naturalmente disposto a tenersi in virtuoso accordo co' suoi colleghi. Perocchè senza di ciò, difficilmente gli è dato di poter sempre aggiugnere con le sole forze proprie lo scopo al quale tende, che è quello di giovare l' umanità, e di far progredire la sua arte a quella possibile altezza di perfezione, di cui è capace. Ed ove la fi-*

lantropia di che si pregia un medico, non sia un artifizio di mente scaltrita, ma bensì una spontanea virtù del cuore manifestata per atti di fervida ed operosa compassione, dessa in lui si abbella per molti altri pregi morali, che l' illustre professore Tommasini addita ed enumera tutti quanti a' suoi coltissimi uditori, dando ad ognuno quel valore e quell' importanza che ottengono nella condotta di Medico egregio. Tali sono la ingenuità, la fede intemerata, la modestia, la sincerità, la schiettezza ed il candore dell' animo; e poscia chiude il suo convincentissimo ragionamento con la seguente bellissima riflessione » Che se i » medici per essere utili, sin dove il potranno, » ai progressi dell' arte ed agl' infermi do- » vranno curar sommamente le relazioni di » vera amicizia co' loro colleghi; se per gio- » vare alla scienza ed all' umanità esser do- » vranno imparziali e sinceri nel riferire i » fatti osservati; per esser medici veri, prima » di tutto dovranno essere filantropi e compas- » sionevoli »

Di Giulio Crescimbeni D. M. C.
Di N. N. D. M. F.

DELLA NECESSITÀ
DI UNIRE IN MEDICINA
LA
FILOSOFIA
ALLA
OSSERVAZIONE

DISCORSO
PRONUNCIATO DALL' AUTORE

NELL' ASSUMERE

LA DIREZIONE DELLA CLINICA MEDICA

NELLA P. U. DI BOLOGNA

L' anno scolastico 1815-1816.

DELLA NECESSITÁ
DI UNIRE IN MEDICINA
LA
FILOSOFIA
ALLA
OSSERVAZIONE

1. Le arti diverse, per le quali l' umano ingegno sentì la propria grandezza e fece esperimento delle sue forze; le arti onde l' utile deriva od il dilettevole della vita, sia che alla sussistenza provveggano od alla sicurezza, alla prosperità od al commodo degl' individui, e delle nazioni; le arti, dissi, qualunque siano, hanno tutte i loro principii e la loro filosofia. Senza regole, che all' ingegno stesso servan di guida o di freno; senza principii che scorgano l' opera a giusto fine, i prodotti dell' arte sono necessariamente varii, incerti, imperfetti; e dove pure la perfezione possa aver luogo senza di essi, sarà sempre figlia dell' azzardo e del caso. Considerate le più libere delle arti, la musica, l' eloquenza e la poesia; gettate uno sguardo su quelle che sono più strettamente imitative, la pittura e la scoltura; discendete in fine alle più servili, ed a quelle che circoscritte rimangono alla semplice esecuzione, voi non ne troverete pur una che non abbia i suoi principii, e la sua teoria:

principii onde discendono le leggi, ed i limiti si stabiliscono del bello, dell' utile e del dilettevole; cui se l' artista disprezzar osi o trascendere, l' opera inutile riesce ed ingrata, disarmonica e difforme.

2. Che se le arti che trassero la prima origine loro dai sensi; le arti cui nativo impeto diresse da prima, e che possono quindi sino ad un certo segno secondar libere la spinta del *genio*, si piegarono pure a de' principii, ed ebbero una dottrina, che direm noi di quelle, che non derivarono da spontaneo movimento alcuno, ma interamente provennero da una induzione fredda, e severa risultante dall' analisi o dall' analogia? Ei passa a mio avviso un grande divario tra le prime arti e le seconde, ed il rilevarlo è sopra tutto importante per voi, Giovani ornatissimi, che allo studio dell' arte medica, ed all' esercizio della medesima determinato avete di dedicarvi. Imperocchè da sì fatta gravissima differenza dipende lo scioglimento d' una questione, che è stata in tutti i tempi agitata intorno alla superiorità tra la pratica medica e la teoria, tra l' osservazione e la dottrina, anzi intorno ai confini che a parere di alcuni l' una parte dello studio medico dall' altra decisamente disgiungono.

3. Nelle arti *imitative* la teoria, od i principii furono posteriori ai primi passi dell' arte medesima, e le regole si trassero dai primi prodotti di una spontanea imitazione. Nelle arti all' opposto ch' io chiamo *induttive* nessun passo potè effettuarsi prima dell' induzione o del raziocinio; imperocchè queste arti non le stampò in noi la natura, e non ci diede nè modello nè organi per tentarle prima che l' induzione dal bisogno inspirata, ed i migliori suoi mezzi l' analogia e l' analisi ci guidassero nel difficile esperimento. Nelle operazioni che han per base e per impulso l' *imitazione*

come per esempio nella musica, e nella pittura, gli sforzi dell' arte poterono bensì dare una voce ed un suono ai muti accenti delle passioni, ed esprimerli colle energiche modulazioni della melodia; e potè il *genio*, (che è il grado massimo del sentire) adunar le bellezze sparse, e le magnifiche scene della natura e crear con colori un bello ideale. Ma non è questa propriamente una creazione; perchè i modelli dalla natura desumonsi; perchè il bello, il vero, e l' armonico è sempre uno; e della bellezza, della simiglianza e dell' armonia delle cose son giudici insieme e termometri i nostri sensi. Per lo contrario nelle operazioni, che dal raziocinio e dall' *induzione* interamente dipendono, l' uomo crea veramente ciò che non esisteva (*a*), ed ha ben d'onde convincersi dell' attitudine

(*a*) Avverti bene, o lettore, questa ingegnosa, e vera distinzione del dotto Autore tra le arti ch' ei chiama *imitative* e le *induttive*. L' ufficio dell' uomo nelle prime è solamente di *scegliere* e *disporre*; l' ufficio del medesimo nelle seconde è veramente di *creare*, e farsi strada dal noto all' ignoto, dal particolare al generale. Di fatti tutto il magistero delle arti induttive consiste nel saper dedurre ingegnosamente certe generali e non prima conosciute verità da alcune particolari osservazioni, difficile impresa, ma non impossibile. L'Autore della bellissima Venere de' Medici non ha inventato di suo capo alcuna delle parti della medesima. Egli ha solamente saputo osservarle nella natura, sceglierle, riunirle, e dar loro proporzione ed armonia. Gli elementi tutti di quella bellissima tra le statue sono dunque della natura, e non dell' artefice. Ma gli elementi della scienza del Medico razionale, sebbene veduti anch' essi nella natura come a dire *in embrione*, più veramente sono cavati per saggia induzione, od analogia dall'intendimento, il quale riunendo insieme, e convenientemente ordinando tutti i fatti particolari d' una stessa categoria con logico lavoro ne deduce le nuove verità de' generali principii, senza i quali la Medicina sarebbe anzi un mestiero empirico, che un' arte filosofica. (*L' Editore della Raccolta Nobiliana dell' anno* 1821.)

della mente ad analizzare ed a paragonare, ad astrarre a dedurre, giacchè per questo mezzo intraprende operazioni di cui nessun esempio gli si presenta d' intorno, ed ottiene lo scopo, che i bisogni lo sforzano a proporsi. Se parliamo finalmente delle arti *imitative*, gli uomini furono eloquenti e furon poeti, ed espressero vivamente le loro passioni ed il loro entusiasmo prima che i Rettori ne dettasser le regole; e delinearono e scolpirono le amate forme, ed imitaron col gesto le proprie affezioni e le altrui, prima che alcun precetto intorno a queste arti esistesse. Perchè l' espressione degli interni sentimenti è spontanea, perchè gli organi nostri sono all' imitazione atteggiati, perchè son temprati all' armonia che perciò stesso è un bisogno de' nostri sensi; ed è quindi come avverte un illustre Italiano, che il bello, e l' armonia signoreggiano i nostri affetti, e move quindi il naturale trasporto per la poesia o per l' eloquenza, per la musica e pel disegno, siccome arti che tendon tutte ad esprimere colle loro imitazioni l' eccelso ed amabile simulacro della beltà. Per lo contrario se parliam di arti *induttive*, come sono a modo d'esempio la nautica, l' arte militare, e l' idraulica, fu bensì l' uomo dal bisogno avvertito a tentar mezzi onde sostenersi sull' onde, a difendersi da una forza maggiore che lo assalga, ed a premunirsi contro l' irruzione di un torrente. Ma non imparò egli se non per mezzo dell' analogia e dell' induzione a costruire un concavo legno ed a spiegare o costringer le vele; a resistere con calcolate *manovre* ad un' armata moltitudine, a frenare la corrente d' un fiume o a divertirla con ostacoli geometricamente disposti e regolati dietro le leggi del declive, dell' incidenza, e della riflessione.

4. Ma ben m' avveggo, Giovani ornatissimi, che l' unico e per avventura non inutile scopo a cui mirava l' esposto confronto è pienamente adempiu-

to. Dall' origine diversa delle arti indicate, voi già traeste di che persuadervi, che la medicina, l' arte cioè di conoscere, di guarire o almen di frenare le malattie, non è, non può essere e non fu mai un'arte *imitativa*. Nel tempio alla umanità consacrato, a cui vi traggono concordi l' inclinazione, ed il dovere che imposto vi siete di soccorrer gl'infermi, non troverete modelli che voi possiate esattamente imitare; non vi si fan tentativi ai quali i soli sensi prescriver possano una norma od un confine. La misura del giusto nella cura delle malattie non è determinata da alcun accordo o da consonanza di fisiche impressioni; e di ciò che può giovare o può nuocere ad un infermo non possono esser termometro i soli fatti quali si presentano ai sensi. Egli è della medicina come della nautica, o della idraulica applicata: l'arte non è un immediato effetto dell'osservazione, perchè tra i risultamenti dell' osservazione, e i tentativi dell' arte stanno l' analisi e l' induzione, dalle quali l' arte stessa necessariamente dipende. L' esame il più attento delle malattie, e l'aspetto degl' infermi non vi offriranno neppure caratteri di somiglianza, o di dissimiglianza così manifesti e sicuri, che voi possiate quindi pronunciare in altri casi di parità, o disparità di condizioni; nè chi conosce a fondo la medicina potrà promettervi mai, che dopo mille casi osservati, e tutti diversi, un solo presentar vi si possa, che con alcuno d' essi esattamente combaci. Si tratta in vece in medicina di casi infiniti, e di fatti da qualche lato sempre nuovi: si tratta di esterni fenomeni non sempre indici fedeli del fondo o dell' essenza del fatto: si tratta di esterni caratteri di simiglianza o di dissimiglianza sempre equivoci, ed incerti (*a*). Vedete or voi quanta par-

(*a*) Questa è la miglior confutazione di certuni, i quali niente altro san fare che assordare eternamente le orecchie di

te abbia l' *induzione* nel trarre utile partito da tanti fatti, e quanto poco aver ne possa *l' imitazione*: vedete quanta sia in quest' arte la necessità di distinguere i fatti che sono simili in apparenza, e di riunir quelli che all' abito esterno diversi appaiono e contrarii: convincetevi della necessità di una dottrina, e di principii che sorgan legittimi dall' analisi delle osservazioni, e pei quali le differenze superficiali, e le false simiglianze svaniscano, e i fatti riducansi al loro vero valore.

5. Un medico senza principii, che all' esterno apparato delle morbose affezioni credesse doversi interamente conformare il piano di cura, cercherebbe nel catalogo de' specifici un rimedio singolare per ogni singolare fenomeno, nè si avviserebbe potersi curare sovente coi medesimi mezzi, malattie d' aspetto diverse e contrarie, quali sono per esempio l' infiammazione del fegato e la scarlattina, la paralisi ed il tetano, una veglia crudele ed un profondo letargo. Eppure siffatte malattie, e mille altre per esterni caratteri infinitamente lontane tra loro possono essere effetto di una stessa cagione, possono dipendere da un medesimo fondo morboso, ed esiger possono per essere curate un metodo uniforme di cura. E fu l' analisi dei fatti, il confronto delle cagioni, e l' azione ultima de' mezzi onde in

noi medici colle parole = *Osservazione* = *Esperienza* = *Fatti* =. Certo il Medico è d' uopo che osservi, che abbia esperienza, e che si conduca dietro la norma de' fatti. Ma s' egli spera che l' arte sua debba tutta consistere nel curar, come dire, il *terzanario* di domani al modo del *terzanario* di jeri, o dell' altr' jeri, egli s' inganna a partito. Un medico il quale ha de' formolari per ogni sintomo, per ogni morbo, a' quali scrupolosamente s' attiene, sarà sempre un cattivo medico. I fatti e le osservazioni sono la prima scuola d' ogni seguace del vecchio di Coo: ma chi vuol trar profitto da essi è mestieri, che li ragioni, vi speculi sopra, e dell' empirismo faccia scienza comune. (*L' Editore della Raccolta Nobiliana dell' anno* 1821.)

cento casi furon guarite, non già l' esterna fisionomia delle malattie, e non la tradizione degli empirici, che condussero allo scuoprimento di quest' utile verità. Più grave ancora sarebbe il pericolo d' un medico senza filosofia, che schiavo di una pericolosa imitazione sottoponesse ad una medesima cura tutti gl' infermi di vomito, per esempio, di dolore o di convulsioni, per ciò solo che simile si presenta all' esterno la malattia, e perchè fu altre volte con un tal metodo felicemente curata. In ciò pur troppo sta uno de' più gravi scogli dell' arte, che sotto un aspetto uniforme di morbosi fenomeni tanta differenza sovente ed opposizione si asconde, che quell' etere e quel liquore, che ad uno degli infermi di vomito fu rimedio prodigioso, ad un altro è mortale veleno; e quel salasso, che trasse un infermo di colica da pericolo estremo, l'altro precipita nel sepolcro (*a*). E fu l' analisi non la semplice storia dei fatti, fu l' induzione non la nuda osservazione de' fenomeni esterni, che diedero ai medici il mezzo di conoscere e di rilevare tali gravissime differenze. E da quali tenebre avvolto, e di quai pericoli cinto non si troverebbe colui che dalla sola natura di ciò che nocque all' infermo tentasse di argomentare la natura ed il genio della malattia, e nella legge de' contrarii fidando, perchè in altri casi fu con successo seguita, osasse determinare la qualità de' rimedii da mettere in opera? Confonderebbe costui gli effetti primi delle potenze nocive con quelli di genio affatto opposti che talor vi succedono, e che dipendono da leggi cui la sola analisi potea trarre dal seno dei fatti. Ella è dunque, Giovani ornatissimi, una verità tanto certa

(*a*) Leggano questo paragrafo coloro che rimproverano ai nuovi teorici, ch' essi insegnano di curare tutte le malattie ad un modo, cioè controstimolando. (*L' Editore della Raccolta Nobiliana dell' anno* 1821.)

quanto certi sono i fatti che costrinsero a stabilirla. Le nude osservazioni in medicina son nulle, i fatti son muti, e di utili conseguenze infecondi, ove non si riducano ai loro principii, e non si veggano nelle loro diverse relazioni; e l' arte medica non esiste se non come un' arte induttiva tratta dal confronto, e dall' analisi de' fatti medesimi.

6. La medicina nel suo nascere dovette sicuramente limitarsi a raccogliere de' fatti, e ad imitare o ripetere con incerta fortuna ciò che in altri casi apparentemente simili era stato tentato con minor danno o con felice successo. Semplici tabelle descrittive de' fenomeni esterni delle malattie osservate, e de' rimedii pei quali si vinsero, comprendevan da prima tutto il codice e tutto l' apparato della dottrina medica; nè altro scopo aver potevano i primi cultori di quest' arte benefica, che di verificar col confronto la simiglianza de' nuovi casi e di applicarvi il metodo stesso di cura. Ma appunto l' azzardo e l' errore, in questa egualmente come nell' arti tutte, furono i primi maestri del genere umano. Perniciose applicazioni, tentativi funesti e risultamenti opposti a quella sicurezza che una imitazione fedele sembrava promettère, svelarono l'imperfezione e i danni dell' imitazione medesima, e costrinsero i medici ad analizzare i fatti, ed a cercarne le essenziali e profonde differenze. E fu quest' analisi che mandò luce vera e trasse dai fatti de' principii sicuri; fu la vera analogia che sottentrò all'apparente, fu la profonda osservazione che smentì le pretensioni e distrusse gli errori della superficiale; e furon le essenziali differenze de' morbi e gli anelli veri che li legano alle lor cause ed agli effetti, che l' andamento delle malattie o la sezion de' cadaveri ci presenta, ciò che costituì a poco a poco la dottrina dell' arte.

7. Ippocrate, quell' uomo sommo, che veneriam giustamente come padre della medica osservazione,

non si restrinse già alla semplice osservazione de' fatti: non si limitò ad imitare o ricopiar freddamente ciò che altri avevan tentato prima di lui, o che aveva tentato egli stesso in casi precedenti, comecchè coronati da buon successo. Vide ben egli, che oltre all' esterno apparato de' morbosi fenomeni, esistono nell' interno della macchina elementi comuni a tutte le malattie, dai quali quantunque simili in fondo ed identici, molte e dissimili infermità possono derivare. Studiò la natura sopra tutto nelle acute malattie, nelle quali essa parla e si annunzia più chiaramente: studiò quel movimento e quell' *impeto* della vita, che regge le malattie tutte di qual siasi esterna forma; vide che, rimanendo quell' *impeto* dentro certi limiti circoscritto, le malattie piegavano a felice scioglimento, ma che troppo languido essendo le lasciava a se stesse, o troppo ardito le precipitava a tristo termine; e ne trasse per legge di legittima induzione, che il medico osservatore di quel movimento vitale deve in qualunque malattia o aumentarlo se non agguagli, o reprimerlo in vece se ecceda il bisogno. Precetto semplicissimo dedotto dai fatti, principio inconcusso ed eterno, a cui si è sempre attenuta la medicina di tutte le età posteriori, e che regge pur oggi la migliore filosofia dell' arte. Ma rimaneva ancor molto da farsi, perchè quel precetto potesse applicarsi con sicurezza ai casi infiniti e diversi che la pratica ci presenta. Rimaneva a scuoprirsi una verità cui forse l' età nostra, se non ha sentito la prima, ha però assai più dell' altre posta nel vero suo lume. Rimaneva a dimostrarsi, che quel morboso movimento che io chiamerò ancora in onore d' Ippocrate *impeto* della natura, può per false apparenze mostrarsi soverchio e non esserlo, e può anche più di sovente apparir debole e nullo, ed essere violentissimo. Ed era ancora pel confronto dei fatti coi metodi di cura giovevoli o dannosi, era per l' esame di quelle

traccie che lascia quell' impeto eccessivo ne' cadaveri, che la filosofia dell' arte trar potea dalle tenebre questa gravissima verità. E se fosse mio scopo, Giovani ornatissimi, di mostrarvi oggi in qual modo i medici veramente grandi di tutte le età contribuirono agli avanzamenti dell' arte, io vi proverei, ciò che spero mostrarvi nel corso delle cliniche nostre ricerche: che cotesti uomini sommi han tutti avuto ricorso alla filosofia induttiva; che dai fatti bene considerati si sono dedotti sempre, benchè esposti con diverso linguaggio, conformi risultamenti; e che le dottrine migliori de' nostri giorni sono figlie di quella stessa analisi e di quell' induzione, che guidarono nel difficil sentiero i più accreditati pratici dell' antichità (*a*).

8. Che se l' analisi dei fatti, il confronto delle osservazioni, e le deduzioni che ne derivano, sono pure i fondamenti veri e necessari dell' arte medica, inutile io stimo, Giovani ornatissimi, il mostrarvi, quale importanza e quanta parte abbiano le osservazioni ed i fatti nella difficil opera cui vi accingete. Voi già lo sentite da per voi stessi, che nei fatti sta la base prima dell' edifizio; e se duopo è pure ordinarli perchè informe non sorga o non minacci ruina, non è men vero però, che senza i materiali opportuni finger pure non si potrebbe, non

(*a*) A rigor di termine si può dire, che a suo mal grado ogni medico seguita più o meno i dettami e sente la necessità della filosofia induttiva. Di fatto se si eccettuino i soli più rozzi cerretani, tutti i medici hanno la norma di qualche massima generale antica o moderna, ricavata per induzione più o meno felice dai fatti. Chi è di buona fede rifletta a questo ch' io dico, e vedrà che dico il vero. Certamente l' induzione è tale argomento, che può facilmente indurre in errore; e perciò conviene usarne con sobrietà e con senno: ma voler proscriverla = Pronunziar eternamente nessun' altra parola, che questa = *osservazione*! = Sproposito. (*L' Editore della Raccolta Nobiliana dell' anno* 1821.)

che tentare il lavoro. Le descrizioni genuine delle malattie registrate ne' classici autori; la storia delle mutazioni che sotto diversi metodi di cura si osservarono; le rivoluzioni foriere o della felice soluzione de' morbi o dell' infausto loro esito; le generali tracce, che certe classi di malattie lasciarono ne' cadaveri; gli effetti costantemente osservati dei moltiplici agenti ond' è minacciata la salute e l' esistenza; l' influenza de' climi e de' terreni, delle vicende e delle costituzioni atmosferiche; gli effetti degli abusi e delle passioni, de' contagi, de' veleni e de' medicamenti; eccovi i materiali preziosi che si adunarono in tanti secoli di fatiche e di studii, eccovi la ricca eredità che ci lasciaron gli antichi. S' accrebbero intanto siffatte ricchezze, e di giorno in giorno si accrescono per l'opera indefessa di sagacissimi osservatori, che tutto raccolgono ciò che loro offre una pratica giudiziosa; e sotto la direzione d' illustri Accademie e di dotte Università i moderni annali dell' arte nuove ricchezze aggiungono all' antico deposito. A voi tocca, Giovani studenti della clinica medica, il giovarvi di tanti mezzi: a voi appartiene di meditare e sottoporre ad util confronto le osservazioni, le sperienze ed i risultamenti delle diverse età.

9. Ma i più utili materiali, i mezzi più idonei a conseguire l' intento che vi proponete sta a voi stessi il cercarli il conoscerli ed il possederli. Numerose vittime delle disgrazie o degli abusi, delle vicende atmosferiche o delle fatiche, sottopongonsi ogni giorno negli spedali alle indagini vostre ed alle vostre osservazioni. Sia questo il campo principale delle vostre meditazioni, e de' vostri studii. Raccogliete indefessamente quanti elementi concorrono a costituire l' integrità dei fatti; ripetete in molti casi le indagini stesse prima di dedurre una general conseguenza; abituatevi agli utili confronti; disponetevi a trar partito dall' esperienza, e la

mente atteggiate a rigorose induzioni. Rammentate con Zimmermann che il vedere è di tutti; l' osservare è di pochi; imperocchè la vera osservazione non si compone che di fatti esaminati con criterio, ed osservati in tutta la loro ampiezza, e in tutte le loro relazioni. Sovvengavi che un' osservazione non è utile e non è vera, ove intera non sia e non comprenda tutti gli estremi, e non sia continuata in tutti i periodi della malattia, e ripetuta in tutte le possibili combinazioni. Sovvengavi che le sole esatte osservazioni possono condurvi a realizzare, o smentire quelle differenze o quelle simiglianze, che dall' esterno abito delle malattie argomenta con tanto danno dell' umanità un occhio volgare; e che le sole osservazioni esatte ed intere possono esser mezzo a quell' analisi filosofica che costituisce la vera scienza (*a*). E non obliate giammai, che a raccoglier fatti, e ad istituire esperienze, il medico accinger si debbe senza prevenzione e senza desiderio di confermare o distruggere preconcepite o combattute teorie. Non obliate che le deduzioni che dai fatti si traggono esser debbono spontanee; che non dee frapporsi a snaturarle alcuna ipotetica supposizione; e che nel trar partito dalle proprie sperienze e dai successi ottenuti, il medico parlar deve ingenuo a se stesso e non dissimularsi i propri errori. Imperocchè pur troppo, oltre le difficoltà molte che impediscono di raccogliere i fatti veri, e

(*a*) Chi volesse scrivere de' difetti delle osservazioni mediche, avrebbe materia per molti volumi. Si stampano, si stamparono, e si stamperanno delle pretese osservazioni, a piè delle quali scrive il pubblico illuminato *Credat Judaeus Apella*. Certamente tutti abbiamo gli occhi: ma tutti non sappiamo servircene; ed anche per veder bene bisogna esser filosofi. Il contadino coltivatore del campo guarda l' erbe per tutto il tempo della sua vita, e vede in esse men cose, e meno esatte, che il naturalista botanico con un esame di un minuto. (*L' Editore della Raccolta Nobiliana dell' anno* 1821.)

completi, anche l' amor proprio talvolta, o tenta d' illuder la mente con supposti trionfi, o stende un velo sul non felice ed intero esito dell' esperienza.

10. Sincerità adunque ed imparzialità d' animo; prontezza d' ingegno e severità di giudizio; attenzione somma ed attività instancabile, eccovi, Giovani alunni della clinica medica, le virtù, le disposizioni ed i mezzi che richiedonsi riuniti per intraprendere con fondata speranza di buon successo le pratiche osservazioni, e per essere veramente utile alla società nello studio e nell'esercizio della medicina. Alle quali disposizioni, alle quali virtù, non posso io non aggiungere quella che più è degna dell' uomo, ed all' uomo medico sopra le altre si addice, la compassione, e la carità verso i poveri infermi: chè purtroppo sugl' infelici cade più grave e più denso il nembo delle sciagure, e nella classe infima della società, che implora appunto ne' pubblici stabilimenti o attende in abbietti tuguri i soccorsi dell' arte nostra, serpeggian più fieri perchè meno osservati e meno repressi i germi delle più crudeli infermità. Nè posso io non considerare come suprema tra le doti di un vero medico la compassione: imperocchè l' arte medica, quest' arte divina che tanto c' innalza sopra di noi medesimi, ebbe l' origine prima dalla compassione, e dalla compassione occasion ebbero ed impulso i più difficili tentativi della terapeutica. Ma tutto seconda qui i miei voti, Giovani ornatissimi, e tutto mi assicura, che le qualità da me riconosciute necessarie in chi si accinge alla pratica della medicina, e le virtù che convengono al vero medico, abbiano ad essere in voi felicemente riunite. E per una parte l'umano animo vostro ed il gentile costume, argomentano in voi quella pietà, senza cui l' arte mancherebbe al fine che si propone; per l'altra le prove d' ingegno e di sana criti-

ca, che già mi forniste, vi mostrano atteggiati ai difficili giudizi della medicina; e la costante diligenza con cui vi adopraste intorno agl' infermi, che al vostro esame affidai, mi è già pegno della vostra immancabile attività.

11. In quanto a me, Giovani ornatissimi, non lascierò sicuramente mezzo alcuno intentato, nè sudori risparmierò nè fatiche per dirigervi e sostenervi nella difficile impresa che vi siete proposta. Le più accurate indagini, le più genuine e meditate osservazioni, le induzioni più semplici al letto degl' infermi serviranno forse ad illustrare ogni pagina di questo mio ragionamento; semplice preludio delle mie fatiche, e pegno pubblico di quel fervido zelo, che mi anima a dedicarmi ai progressi della studiosa gioventù. E non solo il vivissimo desiderio vostro di apprendere mi sarà di eccitamento a maggiori fatiche, ma attiverà sommamente i miei sforzi alla grandissima riconoscenza che io debbo al Governo Supremo di Sua Santità, la munificenza di cui me stabilì quantunque straniero in questa Cattedra illustre; all' umanissimo, e coltissimo Mecenate del Clinico Istituto Monsignor Delegato Pontificio; all' eccelso patrocinatore di questa Università il gran Cancelliere della medesima; al dottissimo Reggente, ai Professori sapientissimi ed ai Cittadini, che me chiamaron da prima a questo rinomato Ateneo, e me poi distinsero con ogni maniera di generose dimostrazioni. Sento ben io, ornatissimi uditori, qual peso io mi assuma, e quanto ardua impresa io affronti nel sedere compagno a Professori di tanta celebrità; nel salir questa cattedra cui tanti nomi illustrarono; e nel succedere ad uomo sommo, e pratico dottissimo e riputatissimo, il professore Antonio Testa, troppo presto rapito alla gioventù ed all' arte; alla memoria di cui riserbo ad altro tempo di offrir solenne ed onorevol tributo. Ben io sento di qual peso sia, e di quale pericolo,

l'aspettazione d'una città sì colta e sì celebre; e sento in fine il contrasto che farà allo sviluppo delle mie forze la lontananza dalla mia patria, e il desiderio di oggetti eternamente cari al mio cuore. Ma se il cielo secondi i miei desiderii; se l' esito a' miei voti risponda; e se la bontà di tanto dotti Professori e Colleghi sostenga i miei sforzi, non apparirò forse io del tutto indegno di questo luogo e di questo seggio; la mia patria godrà per avventura ch' io colga un qualche lauro anche lontano da lei; e la nuova mia patria non si pentirà forse d' avermi annoverato tra i figli suoi.

DELLA DIGNITÀ
DELLA
MEDICINA IN ITALIA

PROLUSIONE ALLE LEZIONI

DI CLINICA MEDICA

NELLA P. UNIVERSITA'

DI BOLOGNA

Per l' anno scolastico 1817-1818.

AL CHIARISSIMO PROFESSORE

DOTTOR

PAOLO RUFFINI

DIRETTORE DELLA CLINICA MEDICA

NELLA R. UNIVERSITÀ DI MODENA

Presidente della Società Italiana delle Scienze ec.

Chiarissimo Signore

Qualche tempo dopo la pubblicazione di esto mio discorso m' avvidi di un errore Sto- o, ch' io preso avea introno alla persona celebre Berengario da Carpi, indottovi la Storia della Medicina di W. Black, nel- quale un Jacopo Carpi ch' io dovea crede- diverso da Berengario Carpigiano, si an- era tra gl' Italiani, che al principio del olo decimo sesto cooperarono maggiormen- all' incremento della Chirurgia. Non era verità di grave importanza lo sbaglio in discorso, nel quale non s' avea già in pen- ro di dare la Storia della medicina, e del- chirurgia, ma solamente si vollero accen- re di volo i nomi Italiani, e le opere più gguardevoli, per trarne argomento di glo- a nazionale. Io avea non pertanto divisato

di ordinarne, quando che fosse, un' altra edizione, con animo di dirigerla ad alcuno di que' Grandi, che onorano la Patria, e tale insieme, che appartenendo allo Stato Modonese dovesse, più ch' altri, desiderare che quell' errore venisse emendato. Ma siccome sono stato recentemente avvertito aver pure incontrato alcuna censura, nè so a quale argomento appoggiata, ciò ch' io esposi nel medesimo discorso intorno ad Antonio Musa medico di Augusto, considerandolo posteriore a Cornelio Celso; così aggiunto essendosi al primo un nuovo impulso, ho pensato di non differire questa seconda edizione, indicando immediatamente le sorgenti alle quali io attinsi quella da me sostenuta posteriorità.

Gli è dunque dalle opere del celebre Lodovico Bianconi, la lettura delle quali istruisce sempre e diletta, e precisamente dalla quarta lettera sopra Celso, ch' io trassi gli argomenti a sostegno di quella opinione. E per verità se Augusto fu guarito nel 731 di lunga e pericolosa infermità da Antonio Musa mediante la medicina de' contrarii; *se Celso scrisse avanti tal epoca, come vuolsi inferire dal silenzio di lui intorno alla persona, ed alle opere d' Antonio Musa, ed anche alla guarigione di Augusto, che fece giustamente tanto strepito in Roma, e meritò di essere riferita da Plinio, da Scribonio Largo, da*

Svetonio, da Dion Cassio, e da Galeno; ragion vuole che noi tenghiamo Antonio Musa posteriore a Celso. » E vi par egli credibile, » (dicea Bianconi scrivendo al celebre Tira- » boschi) vi par egli credibile che Celso a- » vesse negletto Antonio, tanto più che fu » scrittore accreditatissimo di varii ed ottimi » trattati? Quell' Antonio nella cui famiglia » era, per così dire, innestata la medicina » più nobile di que' tempi, perchè, com' egli » era medico d' Augusto, Euforbio suo fra- » tello lo era di Juba Re di Mauritania, a- » mico dell' Imperadore e Principe non men » dotto, nè men Filosofo di Mitridate? Co- » me avrebbe mai preterito un medico, che a- » veva ottenuti, e quel che è più raro merita- » ti sublimi e pubblici onori, e per fino, lui » vivente, la statua di bronzo a lato a quel- » la d' Esculapio? » Sembrami, se mal non veggo, e se non m' inganna la predilezione mia per Lodovico Bianconi, di non essermi male apposto reputando gravi, e concludenti coteste induzioni a sostegno dell' anteriorità dell'aureo scrittore latino della Medicina. Nè perciò ch' io così sento, sarò men desideroso, ch' altri, più versato di me nella storia di que' rimoti tempi, mi mostri l' inganno in che potessero avermi tratto per avventura le lettere riputatissime del citato scrittor Bolo-

gnese.

Ben preveggo che da alcuni si penserà forse, che male io abbia indotto da quell' anteriorità un argomento di gloria per l' Italia nostra dichiarando ragionevole il credere, che Antonio Musa, essendo posteriore a Celso, abbia facilmente potuto trarre dai precetti del Medico Romano quel genere d' induzione che costituisce la medicina de' contrarii, *per la quale passò alla cura refrigerante, che sì bene gli riuscì, avendo considerata l' inutilità ed il danno del metodo calefaciente adoperato innanzi. Si penserà, dissi, che male io m' apponga, giacchè Celso (come nota lo stesso Bianconi traendone ingegnosamente un argomento pel suo assunto) era contrario ai rimedii refrigeranti nelle malattie del fegato, non essendovi cosa a suo avviso più del freddo nemica a questo viscere. Ma ben altra cosa è che un Medico pratico abbia ripugnanza ad un dato genere di rimedii in una tal malattia; ben altro che in generali precetti patologici abbia posto tali principii alla scienza, dietro i quali altri possa più in grande considerare le cose. Le parole di Celso* » Seu supersunt vires seu desunt *erano sicuramente favorevoli alla Medicina de'* contrarii: *e le chiarissime espressioni* » Omne auxilium corporis aut demit aliquam materiam, aut adjicit, aut evocat, aut reprimit, aut refrigerat, aut calefacit, aut durat, aut mollit » *contengono*

intero lo spirito di cotesta Medicina. Per che son sempre d' avviso, che Musa, d' alto ingegno dotato, abbia potuto estendere, come si fa spesso da chi vien dopo, quelle vedute sublimi a maggiori relazioni, ed abbia potuto trarne partito a curare con rimedii antiflogistici una malattia di fegato peggiorata sotto gli opposti; per quanta ripugnanza avesse avuto il maestro all' uso de' refrigeranti nelle epatiche affezioni. Nè sarò poi condannato in Italia per avere in parte derivata dai precetti patologici del Medico Romano la prima guida che condusse il greco, più fortunato di lui, a ridonare la salute ad Augusto, ed a compensare la medicina dei danni, che soffrì già in Roma stessa per l' audacia, e l' ignoranza di Arcagato.

Vi prego, signor Professore e Collega Chiarissimo, di accettare quest' indirizzo colla vostra solita bontà, mentre io colgo volentieri questa occasione per esprimervi i sentimenti di quell' alto rispetto, che è dovuto al vostro sapere, e di quella affezione sincera che ispirano le vostre virtù.

Bologna 1. *Febbraio* 1820.

Giacomo Tommasini.

L' Italie eut l' initiative en Economie politique comme elle l' eut dépuis la renaissance des lettres, dans presque tous les genres de connoissances, et dans les beaux arts.

Say -- Traité d'Econom. politique. Discours preliminaire.

DELLA DIGNITÀ
DELLA MEDICINA
IN ITALIA

Se fu mai sempre quanto nobile e gradito, altrettanto valido eccitamento allo studio delle arti, e delle scienze il richiamare alla memoria i monumenti della patria grandezza; e se la celebrità della nazione, a cui ci rechiamo a gloria l'appartenere, agita principalmente, e commove la studiosa gioventù; non sarà forse nè a voi discaro, nè per la circostanza inopportuno il gettar oggi uno sguardo su quella parte di storia medica, che singolarmente riguarda alla dignità ed ai progressi della Medicina in Italia. Già nel principio del passato anno scolastico, e nell' epoca appunto, che all' odierna risponde, io vi parlai della Nuova Dottrina Medica, siccome d' un edifizio in Italia fondato, e per opera di Medici Italiani spinto oggimai a grado insigne di avanzamento. E dovea quel mio lavoro venir dopo l' altro, col quale ho divisato oggi di trattenervi; se l' importanza della materia, che ivi esponevasi, e la troppo stretta relazione con quelle, che doveansi successivamente trattare, consigliato non mi avessero di premetterlo. Ora per non defraudarvi di quelle notizie intorno alla storia ed ai fasti della medicina Italiana, che sono anteriori al principio di questo Secolo, e così all' origine prima della Nuova Dot-

trina; e per mostrarvi insieme quanta fosse anche nelle epoche antiche la dignità a cui surse l'Arte Medica presso di noi; utile estimo presentarvi oggi un ristretto quadro di que' nomi, e di que' fatti, de' quali appunto va principalmente gloriosa la storia dell' arte nostra. E voi, che già provetti nello studio delle teoriche istituzioni conoscete il pregio di quelle opere e di quelle scoperte, per le quali s' andarono perfezionando l' Anatomia, la Fisiologia, e la Patologia: Voi che intenti oggi al più grave degli studii, la Pratica dell' Arte, traeste già, o siete per trarre utile alimento da quelle osservazioni, che la medicina condussero a poco a poco nel migliore sentiero; voi siete già in grado, Giovani Ornatissimi; o presto il sarete, di decidere con maturità di giudizio, se l' altezza e nobiltà del mio scopo si accordi col vero; e se alla dignità de' nomi, onde la storia della Medicina Italiana si fregia, la grandezza, la solidità e l'utilità delle opere corrisponda.

Che l' Italia assai prima di qualunque nazione, siccome nell' altre scienze e nelle arti, così nella Medicina fiorisse e nelle scienze che vi han relazione, troppi sono i documenti e troppo cogniti i nomi che lo attestano. O sia in fatti, che a voi piaccia richiamare alla memoria lo stato primo della medicina e i primi suoi passi, quando l' Anatomia, la Fisiologia e tutte le naturali scienze, bambine ancora, erano di prestigii ripiene e di errori: sia che vogliate seguirla quando tentava al pari delle altre scienze passi più arditi seguendo particolarmente i destini della Fisica e della Chimica, e troppo accarezzando le leggi e le applicazioni dell' Idraulica e della Meccanica; sia finalmente che la si consideri sciolta da troppo servili legami, ed al rigenerarsi della Filosofia rigenerata pur essa, e sotto le sicure scorte dell' analisi e dell' induzione condotta per nuovo e più sicuro sen-

tiero; Voi troverete in tutte quest'epoche nomi grandissimi di Fisiologi, di Anatomici, di Medici, e di Chirurgi Italiani, che ne sostennero l' incremento e la dignità. E qui potrei in prova di ciò che asserisco rimontare a quelle rimotissime epoche, che si sottraggono quasi all' indagine degli storici; e dir vi potrei, che quando la Grecia e l'Italia erano ancor quasi barbare, Pitagora il primo fondò a Crotone in Calabria la medicina come scienza, e come ramo ausiliario della Politica, e della Legislazione, laddove prima di lui non era stato che un accessorio della Religione. Dir vi potrei che Alcmeone, alunno e contemporaneo di Pitagora, fu il primo a notomizzare; secondo Calcidio fondò l' Anatomia comparata; e secondo Clemente Alessandrino e Diogene Laerzio, scrisse il primo di Fisiologia. E ci narra Erodoto, che ai tempi di Dario la scuola Italica de' Crotoniati era la più celebre del Mondo; e un Democide di Crotone fu allora il miglior Medico della Corte di Dario stesso.

Ma per discendere a tempi meno lontani, ben noto è a tutti che sin dal primo secolo dell' Era volgare, quando nell' Inghilterra e nella Francia, nella Germania e nella Spagna la storia dell' arte nostra e quella delle scienze affini non presentava ancora alcun nome che meritasse d' essere trasmesso alla posterità, l' Italia vantava già in Cornelio Celso ed in Plinio due uomini sommi, venerati poi universalmente presso tutte le Nazioni ed in tutte le età. L' uno de' quali gettò i fondamenti primi della Storia Naturale, e ne spinse ei solo tanto innanzi lo studio, e ne dilatò tant' oltre i confini, quanto a molti ingegni riuniti poteva quella età consentire: l' altro poi Chirurgo e Medico per molti secoli gravissimo, per tutti elegantissimo ed aureo Scrittore, giunse anche ad intravedere quei grandi principii dall' osservazione dedotti, che dopo diciotto secoli condur doveano la medicina alla

sua maggior perfezione. Nè il Greco Antonio Musa (che fu posteriore a Cornelio Celso, giusta il gravissimo giudizio di Lodovico Bianconi onor di Bologna, d' Italia e delle Lettere) nè Musa, dissi, avrebbe forse acquistato tanta avvedutezza nell' arte di guarire senza i precetti di Celso; nè avrebbe salva, a mio avviso, la vita preziosa d' Augusto, ricorrendo saggiamente alla legge de' contrarii, e sostituendo con prontezza al metodo di cura riscaldante rimedii in ogni senso refrigeranti od antiflogistici, se conosciuto non avesse le idee da Celso chiaramente espresse intorno alla distinzione generale, ed alle principali differenze delle malattie. Taccio altri nomi perchè men grandi, che pure a quell' età bambina appartengono, e che la storia medica d' Italia, muta in que' tempi per tutte l'altre nazioni, non lascia di ricordar con onore. Taccio le quistioni anatomiche e mediche esposte da Cassio, delle quali Cornelio Celso fece onorevole menzione: ommetto le ricerche anatomiche di Marino intorno ai muscoli ed alle glandule, lodate però da Galeno, ed il libro abbastanza celebre di Scribonio sulla composizione de' medicinali, e gli stromenti chirurgici da esso inventati: e taccio in fine le lodi da Galeno stesso tributate a Marsiano Medico, e da Plinio a Castore, siccome uno de' più dotti Botanici di quella età.

Nè le epoche anteriori a quella, di cui parliamo, sarebbero rimaste per la medicina vuote di nomi e di ritrovamenti; nè quella Roma, ai destini della quale furono per sì gran tempo avvinti quelli di tante nazioni, avrebbe forse tardato sino al primo secolo dell' Era volgare a consegnare illustri nomi alla storia medica, se leggi sante violate dal Greco Arcagato, e vittime molte sacrificate a troppo barbari tentativi non avessero provocato lo sdegno non mai effimero de' Romani contro la Medicina insieme, e contro i seguaci di Esculapio, il cui

Tempio fu per ciò escluso dal ricinto della Capitale del Mondo. Così neppure è da credersi, che dopo quella prima età sarebbe rimaste sterile per tanti secoli, o compresso l' ingegno degl' Italiani, sì nella medicina, come in tutte le scienze, se i popoli del Settentrione non irrompevano in Italia, e non invadevano queste pure troppo fertili terre, estinguendovi in mezzo all' universale ruina, tranne il Genio ed i semi profondi di futura grandezza, tutti quanti erano i prodotti ed i monumenti della passata.

Frattanto a dispetto di tante ruine, e della ignoranza che ne derivò, qualche barlume di medicina si conservava nella sola Italia, e fin dal nono secolo nelle celebri scuole di Monte Cassino, e di Salerno. A Monte Cassino fiorì allora Bertario Abate, a cui accorrevano uditori da tutte le regioni Europee. La Scuola Salernitana, già da lungo tempo in qualche onore, salì al massimo della celebrità nel secolo undecimo. E nel medesimo secolo Gerardo di Cremona viaggiò nelle Spagne onde tradurre le opere de' migliori medici sì Greci, che Arabi, e far dovizia di estese cognizioni. Se non che la troppa predilezione per le dottrine appunto degli arabi ritardò forse di qualche secolo i progressi di miglior medicina. Chè i Medici Arabi infettarono la Scienza di molti errori, male interpretando que' Greci stessi, della osservazione de' quali l' Italia avea già prima ereditato lo spirito, e meglio sola avrebbe sviluppati, e rettificati i principii. Cosicchè, tra per essere stata lungamente involta nella comune oscurità, tra perchè infetta delle arabiche superstizioni, la medicina, e le scienze alle quali si attiene, rimasero in Italia per tanto tempo pregiudicate.

Fu per altro in Italia che i primi lampi scintillarono di miglior luce; e fu sotto questo medesimo cielo ch' ebbero una vita per rispetto ai tempi ma-

ravigliosa, e precoce le scienze Mediche ed Anatomiche. Erano ancora nella Germania intiera e nella Spagna, sulla Senna e sul Tamigi, nel più cupo silenzio le mediche scuole, quando a Bologna, in questa illustre Città, delle scienze e delle Arti benemerita sempre, s' insegnava l'Anatomia nel 1151: lo che confessano non senza indizio di gelosa ammirazione i più eruditi storici d' oltremonte. Fu già quistione tra gli storici intorno alla patria del celebre Basilio Mondino, che alcuni vollero Milanese, altri con più ragione nativo di Bologna: alla quale ultima opinione mi fanno proclive quelli dello stesso nome, che venner poi, nativi di questa stessa città, e benemeriti dell' Anatomia; l' ultimo de' quali caro a noi tutti onora pur oggi la scienza anatomica e la Patria. Ma qualunque istorica quistione ommettendo intorno alla città, in cui ebbe i natali l'antico Mondino, e basta al nostro scopo il saperlo Italiano; imperocchè sin dal 1300, anzi nel principio di quel secolo, quando la storia medica era ancora affatto vuota di nomi distinti, egli era tenuto, a giudizio degli storici imparziali, come Ristoratore dell' Anatomia. Nel secolo poi susseguente, e sempre in mezzo all' universale silenzio delle scuole, Benedetto di Verona scriveva trattati molti, che servivan di testo per tutta l' Italia intorno alla Storia del corpo umano, ed alla maniera di curarne le malattie: del che pure fanno onorevol menzione gli storici più accreditati. Ma una luce assai più chiara, e molto maggior dignità aspettava la Medicina dall' Italia nel secolo decimo sesto; e non senza un lodevole sentimento di compiacenza vediam noi le istorie mediche di quell' epoca presentarci una lunga serie d' illustri nomi Italiani, mentre assai povere ne sono ancora se si ricerchin tra quelli, che alle altre nazioni appartengono. Già li studii della Botanica e della Storia Naturale cominciarono a fiorire per

opera di Mattioli, di Cesalpino, e di Fabio Colonna con tanto onore rammentati da Hallero. E quanta parte abbiano avuto sin d' allora negli avanzamenti delle naturali scienze gli sforzi filantropici ed il *Genio* di Ulisse Aldrovandi, antico onore di questa illustre Città, è noto a tutti i coltivatori delle medesime. Già l' Anatomia sorse a nuovo onore, e fece maravigliosi progressi per le utili fatiche di Falloppio, di Casserio, di Varoli, di Botallo, di Arancio e di Corti. Nè si può volger lo sguardo alla storia Anatomica di que' tempi, senza esser compresi di maraviglia considerando i lavori e le scoperte di Fabricio d' Acquapendente, di Andrea Cesalpino e di Colombo; nè si può senza patrio orgoglio pronunciare il nome del grande Eustachio, denominato dagli stessi stranieri il Prassitele dell' arte, il principe degli anatomici; le Tavole anatomiche del quale esprimenti il grande sistema de' vasi sanguigni e de' nervi, meritarono le spiegazioni del celebre Albino, che ad Eustachio si confessò debitore di que' progressi nell' Arte, i quali seguitarono ad onorar tanto il secolo e la scienza. Così la Chirurgia seguitando i progressi della scienza madre si giovò prontamente delle fatiche e delle scoperte de' sopra citati uomini sommi; ed i lavori troppo cogniti di Berengario da Carpi, e le scoperte maravigliose di Tagliacozzio, fecero all' arte ricchi doni, e ne prepararono l' avanzamento e la perfezione. Così la Medicina Italiana di quel secolo vantava già i nomi chiarissimi di Giambattista Montano, di Mercuriale e di Foresto; d' Ingrassia, di Nicolò Massa, di Girolamo Fracastoro e di Bacci; per non entrare nel campo immenso che ci aprirebbero le profonde ed immortali fatiche di Prospero Alpino; la cui Opera su i presagi di vita e di morte nelle diverse malattie e ne' momenti della più spaventosa dubbiezza, siccome lavorata al lume di genuine, ripetute e finissime osservazioni, passerà

come codice maraviglioso di Semeiotica alla più tarda posterità.

Che se la Medicina Italiana era già salita a tanta celebrità in mezzo alle tenebre ed ai pregiudizii di nessuna o di malfondata filosofia, qual frutto non era dessa per trarre nelle epoche posteriori da quella universale riforma nell' arte di osservare e di indurre, che il *Genio* di Bacone introdusse alla fine del sedicesimo secolo, e di cui meglio si giovarono poi le età più mature de' susseguenti? Ben può dirsi che l' Italia era già a preferenza di molte altre nazioni atteggiata a cotesta filosofica riforma, che nuovo e più retto sentiero aprir doveva alle scienze, e porgere nuove guide ai coltivatori delle arti. Imperciocchè nell' epoca stessa, in cui l' Inghilterra vantava un Bacone di Verulamio, l' Italia vantava pure contemporaneo a Bacone un Galileo: e se nuove tracce furono dal primo segnate alle osservazioni, ed alla filosofia, uscirono dalle scoperte del secondo scintille di luce affatto nuova, che tutta illuminarono la Fisica Generale. E sia che le scienze e le arti si promuovano e si sostengano a vicenda, e mandino le une sulle altre reciproco lume, cosicchè gli avanzamenti di tutte siano sotto propizio cielo contemporanei; sia che quel *Genio*, quell' Età, quella Terra, che suscita e spinge la mente a sublimarsi in un ramo dello scibile, la ecciti, quando che sia, e la disponga ad elevarsi negli altri, egli è un fatto, che in questa nostra terra, che fu in tutte le epoche di acuti ingegni feconda, non fecero passo (ed assai grandi ne fecero in tutte le età) le scienze, le lettere e le arti diverse, che tanti non ne facesse pure l' Anatomia e la Medicina, quanti la natura di siffatte scienze ne poteva permettere. Forse quel cielo, quell' aria, quella luce e quella riunione di elementi mille, che imprimono particolari forme e disposizioni agli abitanti di paesi diversi, influiscono del pari a risvegliarne

l' ingegno. E certamente non dee recar meraviglia, che quella medesima terra, ove nacquero e fiorirono Giulio Cesare e Tullio, abbia pur visto Cornelio Celso e Plinio fiorire; e che la Patria di Marone e di Flacco, di Dante e di Galileo, di Rafaello e di Buonarotti, sia stata pure la Patria di Cesalpino e di Eustachio, di Vallisnero, di Redi, di Malpighi, di Baglivi, di Torti, di Morgagni, di Mascagni, e di Scarpa.

La storia dell' arte nostra, ed una serie immensa d' opere immortali dimostrano abbastanza, quali e quanto rapidi progressi facesse la Medicina in Italia nel secolo decimosettimo e decimottavo; per tacer del corrente, di cui è riserbato il giudizio alla posterità. Ben mi duole però che le angustie del tempo ed i limiti ch'io ho prefissi alla mia orazione, mi vietino di descrivervi le ricchezze Italiane di que' secoli con quella estensione, che la vastità del nobile argomento richiederebbe. Ma vietar non mi possono di nominarvi almeno gli Anatomici, Fisiologi, Chirurghi e Medici sommi, Santorio, Aselli, Redi, Malpighi, Borelli, Bellini, Baglivi, Settàla e Ramazzini; delle opere e delle scoperte de' quali giustamente si onora la Storia Medica del secolo decimosettimo. Nè la gloria anatomica del prossimo passato secolo può permettere, ch' io taccia a questo luogo i nomi, presso le nazioni tutte venerati tanto, di Giovanni Battista Morgagni, di Caldani e di Scarpa, siccome pur quelli di Valsalva, Santorini, Cotunnio, Mascagni e Girardi. Nè i fasti della Chirurgia permettono di ommettere quanto debba quest' arte all' ingegno, alle opere pubblicate, ed ai metodi di operare con maggiore facilità e sicurezza ritrovati da Molinelli e da Nannoni, da Scarpa e da Palletta, da Malacarne, da Monteggia e da Sonsis, da Atti, da Vaccà e da Morigi. E così gli avanzamenti della Fisiologia in Italia ci richiamano alla memoria le sublimi fatiche di Fon-

tana e di Menghini, di Spallanzani, di Moscati, di Rezia e di Comparetti, di Rosa, di Galvani, di Sementini, di Azzoguidi, di Araldi. Così la Pratica Medicina giovandosi de' lumi, che le indicate scienze riverberarono su di essa, e fatta a poco a poco più semplice e più severa per l' incremento di ponderate osservazioni, si spinse pur essa assai più innanzi; e per le opere di Torti, di Lancisi, di Beccari, di Cirillo, di Zeviani, di Pasta, di Borsieri e di Testa, giunse nel secolo decimottavo a quella dignità, che potea già considerarsi come preludio di più profonda ed universale Riforma.

Ricca intanto di nomi sì grandi, ed animata dal *Genio* di tante età, più o meno secondato dai tempi, compresso talvolta sotto lunghe sciagure, ma spento non mai, ricca, dissi e risorta più d' una volta a maggior dignità dalle stesse ruine, non è meraviglia, che l' Italia nostra abbia nelle più difficili epoche aperto il campo ai tentativi, ed alle osservazioni della Medicina e delle naturali scienze, riunendo con utile accorgimento uomini sommi in magnifiche Accademie ed Università, che fama le accrebbero, ed accelerarono i progressi delle Scienze sopraddette. E fu per ciò, che le celebri Università di Bologna e di Padova, di Pavia, e di Pisa, di Roma, e di Napoli, di Torino di Parma e di Modena chiamarono in Italia da tutte le parti di Europa la studiosa Gioventù, che principalmente agli studii dell' Anatomia, della Chirurgia e della Medicina intendesse. E riandando le Epoche più rimote della patria storia, ricordiamo con compiacenza, come illustri stranieri (che molto contribuirono poi agli avanzamenti dell' arte) o attinsero le prime cognizioni alle nostre fonti, o già educati alla scienza vennero a perfezionarsi in Italia. Così Galeno, già dottissimo nella Greca medicina, non isdegnò d' ascoltare in Roma i precetti e le riflessioni de' vecchi medici Eracliano e Satiro; così

Giovanni Valverda celebre medico Spagnuolo fu in Italia discepolo di Colombo: così il professore di Leida Eurino di Utrecht ebbe pure in Italia gli elementi primi dell' Arte; e Spigellio Anatomico Svezzese, e Bartolino Danese, celebri tanto nella Storia dell' Anatomia, furono discepoli di Fabricio; Zwinger di Falloppio; il grande Arveo, e Weslingio della scuola di Padova. Nè a tanta celebrità, nè a tante Accademie, nè a tanta munificenza mal corrisposero i frutti, che la patria, la madre e la nudrice dell' arti, si proponeva. Scoperte sublimi e meravigliose; precetti utilissimi; opere somme onorarono la nazione insieme e la scienza; e poche saranno, Giovani ornatissimi, le linee de' vostri studii, pochi i rami dell' arte, che vi proponete di coltivare, intorno ai quali qualche grand' opera, o qualche grande scoperta Italiana non vi confermi nell' idea della descritta grandezza.

In prova del nobile assunto ci basti il dirvi, che il primo a gettare i semi della medicina antiflogistica senza contraddizione di metodo, encomiando il salasso e l'uso conforme di rimedii refrigeranti nella maggior parte delle malattie, fu il celebre Bottallo d' Asti; e che il primo fondatore del solidismo, dietro le tracce che Santorio, Italiano pur esso, ne avea molto prima segnate, fu Alfonso Borelli; detronizzando la Chimiatrìa e l' *Umorismo*, contro il quale riportò poi maggiori vittorie il Bellini. Così l' immortale Giorgio Baglivi fu pure il primo ad applicare profondamente il solidismo alla Patologia ed alla Pratica medica, e minor vanto ottenuto avrebbono in questa parte Guglielmo Cullen e Giovanni Brown, se la morte non avesse rapito quel profondo medico Romano nel fiore degli anni. In Italia s' ebbe il primo completo sistema di medicina legale per le fatiche e l' opera rinomatissima di Zacchia. L' Italia produsse un Morgagni: e questo nome basta pur solo ad onorare l' anatomia,

e la patologia. Che le sue opere anatomiche ebber sempre, e presso tutte le nazioni, vanto di classiche; e la più grave filosofia induttiva, trattandosi di trarre dalle alterazioni de' cadaveri la natura degli sconcerti che troncaron la vita, sta sublime e perfetta nella sua grand' opera *da sedibus et causis morborum per anatomen indagatis*. Fu egualmente sotto questo bel cielo, che le opere pratiche del Romano Lancisi, di Ramazzini e di Rosa Modenesi prevennero gli studii di molti intorno alla influenza de' terreni, de' miasmi e delle paludi, ed al genio diverso delle epidemiche costituzioni; e fu pur qui che la scoperta importantissima delle febbri perniciose e del metodo di curarle, prima del quale tante ne eran le vittime quanti gl' infelici che ne cadevano infermi, uscì intera dalle osservazioni e dal genio di Francesco Torti. Che se l' Inghilterra fu tanto, e sì giustamente generosa verso Jenner, che colla scoperta del vaccino prevenne e tolse lo sviluppo di una malattia, funesta sì, ma in molti casi sanabile, ben eguale o maggior ricompensa meritava Torti, che insegnò a curar malattie prima di lui inevitabilmente mortali.

D' altra parte le più grandi scoperte intorno alla Fisiologia, all' Istoria Naturale, ed all' Anatomia ci si presentano prima che altrove o perfezionate, o preparate da lungo tempo presso di noi. Io non pretenderò già di sostenere che a Cesalpino fosse nota, prima che ad altri ne nascesse il sospetto, la circolazione del sangue. Dirò bene che prima d'Arveo la conobbe Paolo Sarpi, e che da questo essendo stata partecipata a Fabricio d' Acquapendente, ben è ragionevol ch' io pensi, se il pensò pure uno degli storici inglesi più rinomati, il chiarissimo Black, che Arveo da Fabricio stesso la apprendesse, sotto del quale era stato a studiare l' anatomia a Padova. Non negherò io che la Storia Naturale abbia fatto in altre contrade, e col favore di

più ricchi mezzi o di più favorevoli circostanze maravigliosi progressi sotto le mani di osservatori non Italiani: ma sosterrò che le scoperte più maravigliose in siffatta materia si trovavano o già fatte, o preparate nelle opere di Redi, di Malpighi e di Vallisnieri. La scoperta de' linfatici chi 'l negherebbe? nata in Italia sotto le mani di Asellio vi ritornò poi a ricevere sotto quelle dell'immortale Mascagni l' ultimo tocco di perfezione. I misteri della digestione, e della generazione furono tentati, sin dove la natura di sì cupo mistero lo permettea, dal sommo Naturalista Lazzaro Spallanzani, a cui pure tanta luce debbe la fisiologia per ciò che riguarda alla circolazione del sangue. La struttura dell' orecchio non fu mai tanto illustrata, come dai lavori celebratissimi di Valsalva e di Cotugno. Nessuno si era spinto tant' oltre giammai nell' indagare la tessitura de' nervi, comecchè oscura sempre e restìa ai tentativi dei fisiologi, quanto si spinse l' illustre Fontana. L' analisi della tessitura delle ossa (ritentata poi con tanto onore da un mio dotto collega, il professor Medici); la disposizione de' ganglii e de' plessi nervosi; l' andamento de' nervosi filamenti ne' ganglii stessi; la continuazione e miscela dei nervi colle fibre muscolari del cuore, per tacere di tant' altre scoperte anatomiche, si debbono a Scarpa, riconosciuto anche dagli esteri sommo lume e sostegno dell' anatomia.

E quant' altri sublimi ritrovamenti non appartengono all' Italia, comecchè giovandosi di essi, nè sempre ingenui nel dichiararne l' origine, si siano talor gli stranieri più oltre spinti nel già aperto sentiero? Quanto non debbono l'Anotomia, la Fisiologia o le scienze affini alla sola Università di Bologna, cui mi reputo a sommo onore l' appartenere? In questa stessa città dove l' antico Mondino ebbe in tempi sì remoti ed in mezzo a tante tenebre aperto il sentiero alla Notomia, e dove Aldro-

vandi tanto aveva coltivato la Storia Naturale, il celebre Tagliacozzio scuoprì prima di tutti il maraviglioso fenomeno degl' innesti Animali, illustrato poi tanto da altro fisiologo Italiano il Baronio. In questa stessa città Ercole Lelli ritrasse primo in cera difficili ed esattissime preparazioni anatomiche che con tanto vantaggio dell'Anatomia non meno che della Pittura; e così questo ramo d' arte additato appena da Zummo di Sicilia fu qui perfezionato, e crebbe poi a tanto lustro ed a tanta ricchezza nel celebre gabinetto di Firenze. In questa stessa città il celebre Beccari oltre le auree consultazioni che gareggian con quelle del sommo Redi, e del chiarissimo Pasta, discuoprì nel frumento il glutine o la sostanza vegeto animale prima di lui sconosciuta. Qui l' illustre Menghini fece altra scoperta importantissima, che tante quistioni rischiarò fisiologiche e patologiche, l' esistenza del ferro nel sangue. Qui il celebre Leopoldo Caldani, del cui genio erede l' anatomico di Padova di tanti lavori arricchisce quest' arte, qui dissi, Caldani giovò tanto al sommo Haller ne' lavori relativi alla irritabilità muscolare. Qui in fine Galvani, il nome del quale necessariamente si associa a qualunque idea ed applicazione dell' elettricità animale e della Voltiana, trasse dalle rane il primo filo d' una scoperta maravigliosa, che poi giganteggiò nelle mani dell'immortale Alessandro Volta: il quale dando un ramo affatto nuovo alle scienze fisiche contribuì tanto a spingere la decomposizione de' corpi dove non si sarebbe osato di spingerla col pensiero, e preparò tanti e sì meravigliosi cambiamenti alla chimica generale. E ben si può applicare a Galvani rispetto a Volta ciò che disse di Galileo rispetto a Newton un vivente elegantissimo Poeta.

» All' Anglo, che poi tanta ala vi stese »
» Sgombrò primo le vie del firmamento ».

Che se uno sguardo pur solo si doni per ultimo

a quella parte di scienza medica, che tutti raccogliendo i frutti migliori delle scienze affini, siccome pure delle più utili scoperte anatomiche e patologiche e delle pratiche osservazioni, tende a trarre da tanti materiali con severa induzione le più sicure norme per la cognizione e la cura delle malattie; se parliam, dissi, un solo istante della Clinica Medica, tre grandi epoche (ommettendo i passi ch'essa fece anteriormente in Italia) tre epoche dissi vi mostreranno, come si debbano all' Italia i più decisivi progressi di essa verso il massimo possibile perfezionamento. Le dottrine mediche derivate dai principii meccanici ed idraulici; dalla Patologia chimica ed umorale; dallo *Stalianismo* e dal solidismo sono tutte espresse nel loro più semplice aspetto, tutte sottoposte alla critica la più severa, tutte ponderate davanti alle più sicure ed imparziali osservazioni nella grand' opera di Giovanni Battista Borsieri. E l' osservazione e l' analisi guidarono quest'Uomo sommo a tali conseguenze, e a tali massime, che intero quasi contengono lo spirito di più sublime Riforma. Cosicchè all'eccezione di quelle imperfezioni, che attestano la residua influenza de' suoi venerati maestri, e tranne il linguaggio, che non poteva ancora essere abbastanza semplice ed esatto, le *Istituzioni di Medicina Pratica* di Borsieri presentano un' opera clinica, di cui non trovasi esempio presso le altre nazioni. La seconda delle moderne epoche della Clinica Medica, quella cioè del Brownianismo, trasse pur gl' Italiani in quegli errori ed in que' pericoli, ai quali un sistema, fondato in parte sopra sublimi e sicuri principii, ma nell' applicazione alla pratica non rettificato dall' osservazione, doveva necessariamente condurre. Ma gl' Italiani intanto studiarono una dottrina, che alcune nazioni troppo ingiustamente disprezzarono, altre troppo servilmente seguirono. Fu nella sola Italia, che gli *Elementi* di Brown si sot-

toposero ad analisi severa; fu qui solo che si disputò lungamente sin dove ammettere se ne dovessero o rigettare i principii: e quest' analisi, necessaria tanto ai progressi dell' arte, mostrò il valore, ed insegnò una più giusta applicazione delle verità nella Dottrina Browniana contenute; siccome svelò, davanti all' osservazione, gli errori de' quali era infetta. Così nel tempo medesimo che alcuni oltramontani o ricusavano per una mal intesa renitenza tutte le massime Browniane, senza recedere perciò dagli errori e dagli abusi delle anteriori dottrine; o le adottavano tutte con superstizioso entusiasmo, l' Italia s' andava già, sin dove era giusto, emancipando, e frutto traendo dagli errori altrui preparava la dottrina medica ad una filosofia e ad un linguaggio più semplice e più ai fatti conforme. L' ultim' Epoca finalmente è quella appunto di cui, già compie l' anno, vi tenni discorso: quella, che vi presenta i passi ulteriori della medicina in Italia in questi ultimi tempi; la scoperta cioè di fatti importanti, che escludono necessariamente gli errori delle precedenti dottrine; lo stabilimento di semplicissime massime dalla osservazione di tutti i tempi desunte, onde sorge la più ragionevole applicazione de' mezzi terapeutici, ed un linguaggio il più attaccato ai fatti, ed il più mondo da qualunque intermedia supposizione.

Giovanni Rasori aprì questo nuovo sentiero alla Patologia ed alla Medicina, e dal *Genio* di lui mossero le scoperte, che son oggi argomento di tanti studii, e le correzioni importantissime fatte alla *Dottrina* di *B*rown in ciò che riguarda ai pratici errori che la rendettero in molte sue parti pericolosa e micidiale. Cessino i privati risentimenti, a' quali particolari contese a danno della scienza eccitarono: taccia, o si alimenti solo di patria gloria l' amor proprio de' contemporanei: diasi un esempio, raro purtroppo nella Storia dell' Arte, di lette-

raria ingenuità, e si confessi ciò che i posteri d' invidia scevri, e d' amor di parte, confesseranno. Appartiene agli stranieri, e n' han ben d' onde, l' esser gelosi degli avanzamenti della medicina, siccome dell' altre scienze ed arti in Italia. A noi si addice gloriarci, che nella Patria nostra i primi passi siano già fatti ad una necessaria riforma: a noi appartiene di perfezionare, di rettificare le nuove massime, di moderarle pur anche, se d' uopo fosse, per lo stabilimento di una dottrina, che sia in ogni sua parte, come lo è ne' suoi fondamenti, ai fatti ed alle osservazioni subordinata. E a noi non lice dissimulare, che questa dottrina, togliendo all' arte i pericoli e i danni della Brownniana, riunisce d' altronde in più semplice e filosofica forma, di quel che lo fossero nelle opere degli antichi, i risultamenti delle buone osservazioni di tutte le età, e compone in Italia un metodo semplicissimo di Patologia e di Pratica, di quanti materiali l' Italia stessa e le straniere scuole fornirono.

Ma qui è appunto, dove i secoli precedenti si toccano col decimo nono, l' aurora del quale illuminò appunto i primi passi in questo nuovo sentiero. Qui è dove la *Storia dell' Arte* ed i fasti non appartengono più a noi. Bensì nei destini, quali che siano, della Medicina di quest' età potranno aver forse alcuna parte le nostre fatiche e quelle di tanto illustri colleghi; e Voi pure, Giovani Onoratissimi, che già conoscete quanto sia nell' arte nostra il valore delle buone osservazioni e di una soda filosofia, Voi dall' esempio animati, e dal nome di que' sommi Italiani, potrete aggiugnere materiali alla Storia Medica della Patria vostra, e non degeneri figli la grandezza sostenerne e la dignità.

Ei ci è sembrato inopportuno di distogliere colle nostre annotazioni a piè di pagina l' attenzione del lettore in tutto il decorso della precedente gravissima dissertazione; ma ora ch' essa pervenne al suo termine vogliamo alcune cose considerare intorno il subbietto e gli argomenti della medesima.

Che la Medicina da tempi antichissimi abbia molto bene fiorito in Italia non può dubitarsi. Basterebbono a provarlo tutte le generali ragioni le quali si adducono dagli Archeologi per dimostrare l' antichissima civiltà italiana, anteriore ancora secondo molti alla civiltà greca. Io non dirò nulla se avessero una medicina que' primitivi Siculi, Umbri, Aborigeni ecc., de' quali appena sappiamo i nomi e l' antichissima dimora in Italia, ma certo è che cognizioni medico-chirurgiche non possono essere mancate a molti popoli italiani, posteriori a que' primi, e di razza Asiatica, stabiliti sull' uno e l' altro littorale molti secoli innanzi la fondazione di Roma. Veramente non può essere messo in controversia che alcuna maniera di cognizioni di questo genere si trovasse ne' Pelasgi, e poscia ne' Tirseni o Tirreni, due genti sommamente colte, le quali con poco intervallo di tempo occuparono il nostro paese. Quanto ai Tirreni non può quasi essere messo in dubbio dopo che sappiamo aver essi fatto grandissimo studio dell' Aruspicina, la quale non poteva non produrre in loro cognizioni anatomiche, e specialmente di notomia comparata molto profonde, segnatamente nella splancnologia. Si sa ch' essi erano molto eruditi nella fisica, e nella storia naturale. Si sa ch' erano attentissimi indagatori dei fenomeni d' ogni genere: ma che veramente anche intendessero assai dell' arte medica, si cava, se non d' altronde, dal lib. N. di Marziano Capella, il quale giunse a dire che la medicina fu

invenzione Tirrenica, scrivendo = Etruria regio, tam Indigetis Aeneae foedere, quam remediorum origine celebrata = *Certo hassi a dire che se alcuna cosa di vero si cela nella favola di Circe, ella fosse veramente molto esperta nelle arti del medicare per via di semplici: e secondo tutte le tradizioni assai par che conoscessero queste arti fin da remotissimi tempi i Marsi, ammaestrati forse da una Angitia, ed i Sabini e parecchi altri. Ma per lasciare da parte i tempi oscuri e favolosi, conforme veggiamo aver fatto l' illustre Autore, troppo sono manifeste e non controverse le glorie della Medicina Italiana da lui raccolte, che ne danno giusta ed ampia cagione d' onorato orgoglio. Specialmente la grande superiorità delle scuole nostre a petto delle forestiere si fonda su ciò che in Italia si fece dal decadimento delle scuole Arabe in poi. Basterà consultare l' autorità non sospetta dello Storico Tedesco della medicina Curzio Sprengel per vedere mostrato più chiaramente della luce del giorno, che se l' Europa sa oggi tanto della scienza del medicare, questo principalmente lo debbe al magistero dell' Italia. Quivi dopo le scuole, sì giustamente ricordate e lodate dall' Autore, di Monte Cassino e di Salerno, si videro a comparire i primi barlumi di buona luce nelle nostre vecchie Università di Bologna, di Padova, di Pisa, di Pavia ed altrove. Adottate nel primo tempo le indigeste compilazioni degli Arabi, qui dopo la caduta di Costantinopoli si ricoverarono gli ultimi avanzi del valor greco, e si richiamarono ad onore i genuini ed originali insegnamenti d' Ippocrate, di Galeno, e degli altri che venner poi. Qui per la prima volta si osò di scuotere il pesante giogo dell' antica autorità di que' maestri; e la notomia, la chirurgia, la materia medica, la nosografia, la patologia, la terapia generale, la clinica fecero*

in breve tempo tali progressi che indussero dapprima stupore nell' Europa, e svegliarono poscia nel resto della medesima una emulazione utile alla scienza. Non dirò nulla de' secoli XV. e XVI., ne' quali tutti coloro che alcuna cosa intendevano imparare in ciò come in altro, si tenevano costretti ad accorrere alle nostre scuole d' ogni parte, ed era l' Italia veramente senza controversia la maestra di tutto il mondo. Ma finiti anche que' beati secoli, non vi fu tempo nel quale non fosse tra noi, rispetto a queste arti più d' un uomo insigne, generalmente riconosciuto come maestro di color che sanno *anche dalle nazioni più invide. Però basterà nominare degli ultimi un Malpighi, un Torti, un Borelli, un Bellini, un Baglivi, un Valsalva, un Morgagni, un Borsieri, un Cotugno, un Mascagni, uno Scarpa, e finalmente un Tommasini (mel conceda la sua modestia) il cui nome è già fatto classico non pure in Italia, ma fino nella remota America, nella Inghilterra e nella Francia; nella Francia dico, dove la dottrina fisiologico-patologica di Broussais tanto alto salita, e tanto generalmente accolta non altro è che una derivazione della dottrina Tommasiniana sulle flogosi, non molto variata, ed accoppiata a principii non certi, e non utili alla pratica.* L' Editore della Raccolta Nobiliana dell' anno 1823.

SUL PRONOSTICO

NELLE MALATTIE

Discorso

PREMESSO ALLE PRATICHE CONFERENZE TENUTOSI NELLA CLINICA MEDICA DELLA PONTIFICIA UNIVERSITA' DI BOLOGNA L'ANNO SCOLASTICO 1822-1823.

DEL PRONOSTICO
NELLE MALATTIE

Grande è l' impegno, in che si trova il medico pratico, allorchè, trattandosi di grave malattia, viene sollecitato dai parenti dell' infermo e dagli astanti, dagli amici e dai concittadini, a pronosticare sull' esito della medesima. Difficil cosa, e di pericolo piena è una predizion di tal genere: chè per una parte l' incuter timore d' inevitabile o probabil disgrazia, che poi non si avveri, può spargere di ridicolo il pronosticante, e l' arte sua; per l' altra troppo grave sarebbe l' angoscia di quel medico, il quale promessa avendo pochi giorni innanzi a sciagurata famiglia la guarigion d' un infermo, sel vedesse rapire ad un tratto da morte inaspettata (1). Molto per verità si onora l' arte no-

(1) *Quo ad ea quae ad praedictionem pertinent, medicus, ubi ea secum diligenter omnia expenderit, de quibus inter comunia facta est mentio, recedat ab aegro: et assidentibus ideam, et caussas morbi, quid sit agendum pro aegri salutem, quid sperandum, et an cito vel tarde, et quibus materiis medicis uti sit opus, indicet: post aegrum denuo conveniat, atque ei illa eadem, quae assidentibus fuerunt proposita, enarret. Circa tamen* Prognosticum *hanc cautionem adhibebit, ut si morbus fuerit salubris, bonum illi eventum, sine ullis ambagibus diserte polliceatur, servatis tamen servandis: si insalubris, tametsi malum eventum ei, maxime si timidus sit, minime indicare debeat, nihilhominus ei salutem nequaquam polliceatur; moneat tamen et certum reddat, nihil se ommissurum*

stra da que' molti, i quali troppo più innalzandola, che a scienza umana si addica, suppongono, che il medico possa, quasi da tripode, spinger lo sguardo nell' avvenire, e precorrere col pensiero i possibili avvenimenti di una malattia. Ma in ciò appunto è posto il pericolo della nostra fama, che nel maggior numero di casi si pretende da noi ciò che eccede i confini della medica scienza, o quelli almeno delle attuali nostre cognizioni. Nè può sempre il medico farsi scudo di quella prudenza da cui tanto dipende il decoro dell' arte nostra. Imperocchè se facile è lo schermirci dalla irragionevole curiosità di que' tanti, che ne vorrebbero stringere ad un pronostico; non è facile egualmente il resistere agli assalti d' una sposa amorosa, o d' una madre che palpitanti chieggono una parola da noi, che ravvivi lo smarrito coraggio, o che intera disveli la già temuta disgrazia. È egli dunque possibile pronosticare con fondamento l' esito favorevole od infausto delle malattie? Quali sono i limiti del pre-

quod illum juvare, et ad salutem ejus possit conducere: si mediae natarae, sub quo nec sanantur scilicet aegri, nec moriuntur, aliquid spei illi faciat, si non quoad curationem, saltem quoad praeservationem a majoribus malis, et vitae productionem. Vide: Julii Caesaris Claudini = De ingressu ad Infirmos: lib. 1. pag. 7. cap. III. Lo scopo di quest' arte di prognosticare, dice il profondo Giovanni Cristiano Reil, nel suo trattato: *Della conoscenza e della cura della Febbre*» è dop« pio: serve in primo luogo il presagio al regolamento di tut« te le operazioni attuali, onde abbiano a conformarsi ed a « corrispondere esattamente presso gli avvenimenti futuri: ser« ve in secondo luogo ad accreditare meritamente l' artefice ver« so la gente non medica, la quale non può a meno di non « ammirare questo spirito di profezia; e infatti la morte del « malato, che tanto spesso è impossibile di allontanare, non « pregiudica d' ordinario minimamente alla fama di que' medi« ci, i quali abbiano avuto la prudente accortezza di saperla « opportunamente predire. » Volume I. parte II. capitolo XII. §. 166. pag. 46. (*Nota degli Editori.*)

sagio medico, e sopra di che possiam noi ragionevolmente fondarlo? Qual esser debbe in fine intorno a sì importante materia il contegno del medico prudente ad un tempo ed umano? Tali sono, Giovani Ornatissimi, le indagini, ch' io credo per voi utile d'intraprendere: e perchè le medesime siano ordinate in maniera, che più chiari ne derivino i risultamenti, dividerò queste considerazioni patologico-pratiche in tre capitoli. Esaminerò nel primo il pronostico in generale, considerandolo in relazione all'estensione, all' andamento ed ai pericoli d' una malattia. — Tratterò nel secondo del pronostico appoggiato (in qualche distanza dall' esito), a ciò che presentano certi particolari segni, ed a ciò che succede nei *giorni cirtici* così detti. In terzo luogo finalmente mi tratterò un istante sui presagi di morte vicina, o di vicino risorgimento, dedotti da ciò che ci additano ad un tempo, e la ragion patologica, e la più antica osservazione.

CAPITOLO PRIMO

Mancherebbe un medico a se medesimo, e non solo imprudente il terrei, ma ignaro di ciò che da vero medico ignorar non si dee, se ne' primi istanti d'una malattia e dai primi fenomeni ch' ella presenta, osasse di presagirne il corso, l' estensione ed i pericoli. Si esporrebbe un tal medico a dichiarare pericolosa, a modo d'esempio, e di lungo e difficile corso una febbre continua, accompagnata nel suo principio da molta accensione e da grave cefalèa, la quale per altro potrebbe sciogliersi inaspettatamente a modo di effimera, o di sinoca breve, con copioso e sollevante sudore. Od in vece potrebbe inspirar sicurezza di breve durata, e di facile scioglimento trattandosi di febbre ne' primi giorni mitissima, e da lievi sintomi accompagnata, la quale per altro può ancora essere il principio di celata profonda affezione, il cui successivo sviluppo, siccome avviene sovente nel sinoco grave e nel tifo, mal corrisponda all' apparente moderazione de' primi fenomeni. E chi nelle prime ore, spesso anche nella prima giornata di dolori intestinali o di vomito, da causa non ben cognita dipendenti, pronunciare potrebbe di *superficiale irritativa affezione*, cui basteranno a togliere i purganti, i clisteri, e le fomentazioni? od all' opposto oserebbe spaventare l' infermo e la famiglia, dichiarando attaccato il basso ventre da una delle più terribili malattie, l' *Enterite?*

A ben considerare le cose gli è così di tutte

o quasi tutte le malattie tanto acute, che croniche. Rare in vero sono quelle, nelle quali possa il medico dai primi lor passi misurare intero il successivo andamento e predirne la gravezza e i pericoli. E così se nelle acute infermità non solamente non bastano le prime ore, ma neppure talvolta le quattro intere giornate per determinare a qual segno d' importanza e di forza sian esse per giugnere, avviene del pari nelle croniche affezioni, che molte settimane trascorrano prima che un medico possa con qualche sicurezza antivedere e prenunciare i pericoli, ne' quali potrà in seguito trovarsi l' infermo (2). Sia pure un vomito di lunga data, e ri-

(2) Ogni medico che apprezzi il proprio decoro e voglia conservarsi quel grado di pubblica estimazione, per la quale da suoi simili ottiene tanta fiducia, che lo chiamano e lo costituiscono il tutore e l' arbitro del primo dei loro beni che è la salute, non dovrà mai arrendersi alle istanze de' chiedenti, che non mancano mai quando abbia a curare seria infermità, se non si conosca bene al possesso di quella somma di dati necessari per formare la mentale equazione, che è il fondamento della predizione o pronostico che da lui s' impetra. Non potrebbesi dire con qualche precisione in quale giorno della malattia o della cura sia lecito al medico accorto e prudente il pronunciare il giudizio di una malattia; perchè come rettamente qui avverte l' esimio nostro Autore, ciò è subordinato alle particolari circostanze dell' infermo, sommamente diverse nei diversi individui; e specialmente al carattere proprio della malattia, di essere peracuta, acuta o cronica, la qual cosa di molto varia la probabilità di più o meno felice scioglimento dei mali. La improntitudine de' parenti e degli astanti suol essere tanto maggiore, quanto più grave e più acuto mostrasi l' attacco e l' andamento dell' infermità; ciò non ostante, per quanto molesta possa riuscire questa d' altronde il più spesso giustificata curiosità, presso il medico savio non acquisterà mai tale momento, da spingerlo ad azzardare o precipitare il suo giudizio. S' avezzi pertanto il medico a sapersi schermire con bel garbo e con oneste parole dal pronunciare sul futuro andamento e sulle conseguenze di qualsiasi infermità, quando sia veramente del ge-

petasi pur anche quotidiano da alcune settimane, colla reiezione di quanto alimento viene ingerito, finchè non s' abbiano coll' andar del tempo certi fatali caratteri, che poi lo dichiarano insanabile, non potrà asserirsi che sia cagionato da incipiente organica affezione al piloro; giacchè possono anche alimentarlo, per lungo tempo, o una abnorme sensibilità del ventricolo, o l' influenza di strane associazioni nervose, o di qualche irritamento non ben conosciuto; od una flogosi lenta delle membrane, e suscettibile ancora di essere vinta con attivi e continuati rimedii. Ma queste speranze, che possono aver luogo per qualche tempo, e più o

nere delle acute e delle gravi, e massimamente a fondo diatesico, se non avrà potuto estendere le sue osservazioni ed i suoi rilievi almeno al quinto giorno della sua medicatura. E diciamo della medicatura e non dell' esistenza dell' ingruenza del morbo: perchè una malattia veramente acuta e grave del genere delle diatesiche, in quinta giornata è sempre nel crescere e nel minacciare, se non sia stata con proporzionata modela rintuzzata sin da principio. -- Cinque lustri di pratica, con istudio continuato diretta a trarre dalla clinica le più sicure regole dell' arte, ci hanno dimostrato prematuro ed azzardoso ogni giudizio di un' infermità, emesso avanti la quinta giornata della cura. -- Non è un solo segno od un solo fenomeno, buono o contrario che sia, l' indice sicuro, della progressiva evoluzione di un processo morboso, prospera od avversa che voglia essere; bensì la *sindrome* di tutti quelli che compongono la speciale fisionomia di quel dato caso di male, che di giorno in giorno si muta in meglio o in peggio, secondo l' andamento del processo organico vitale da cui essa forma interamente dipende. Ordita una diatesi, (ma si badi bene, che questa parola usurpasi da noi nel senso Tommasiniano, e non già nel vaghissimo assegnatogli da molti) incominciato un processo, la malattia tende naturalmente e per forze proprie a crescere e peggiorare sino ad un certo punto; e finchè la malattia cresce, finchè l'apparato de' sintomi e de' fenomeni attesta che il vitale eccitamento è a tal segno, che le funzioni organiche non possono ripristinarsi, od avvicinarsi a quel grado normale, che loro compete in istato

meno giusta i casi diversi, non costituiscon certezza, e non escludono il dubbio di uno scirro già incominciato al piloro, che è quanto dire di una stromentale ed organica alterazione, che non è più guaribile. Abbia pure una tosse asciutta e molesta l'epoca di molte settimane, e di qualche mese; sinchè non le si associa movimento febbrile pomeridiano; sinchè la nutrizion non ne soffre, o gli sputi, comecchè tinti alcuna volta di sangue, non hanno carattere purulento o puriforme, niun medico avveduto si crederà autorizzato a dichiarare l' infermo affetto da tisi polmonale; perchè di tali o-

di sanità, noi teniamo per cosa indubitabile, che non si abbia mai buon fondamento a giudicare quello che sarà in seguito della malattia. -- Per la qual cosa, ossia che la mitezza della morbosa alterazione tenda spontaneamente a risolversi; ossia che gagliarda e proporzionata medicatura abbia già rintuzzato le soverchianti forze del male, in onta delle più lusinghiere apparenze, noi non sapremmo proferire alcuna predizione sull' esito di malattia che grave ed acuta si mostrò sin da principio se prima non ci fosse dato di osservare ben bene il nostro infermo sino alla quinta giornata della cura. Per noi una malattia diatesica, acuta e da stimolo, comecchè curata con metodo congruo e proporzionato, se già arrivata al quinto giorno procede oltre e sta salda nel crescere come se nulla si fosse fatto, è sempre grave e pericolosa abbastanza perchè dobbiamo temere di un infausta terminazione. -- Per noi una malattia dello stesso genere egualmente curata a dovere secondo la ragione di medicare da noi seguita, che non segua regolarmente il consueto corso della speciale sua forma, e ritardi quel cangiarsi delle funzioni organiche, che crisi fu denominato; per noi diciamo anche in questo caso, esservi bastante motivo per tenersi riservati nel pronunciare, siccome fu insegnato dal sommo Ippocrate: essendo già da lunga esperienza provato raro quel caso, in che prospera e lieta si abbia la terminazione di un' infermità, nella quale la fibra non rispose a tempo debito e con la dovuta proporzione alle potenze terapeutiche con le quali fu trattata.
(*Nota degli Editori.*)

stinatissime tossi ne guariscono non poche sotto un rigoroso regime, sotto l' uso di rimedii convenienti costantemente adoperati per lungo tempo, e principalmente pel cambiamento di cielo. Ma perchè ad una tal tosse manchi l'accensione febbrile, ed il ritmo delle pomeridiane esacerbazioni (fenomeni che spesso mancano, o non sono almeno abbastanza palesi nel primo stadio della tisi sopra tutto tracheale,); o perchè gli sputi non siano qualificati, nè abbastanza sensibile sia per anche il dimagrimento, chi oserà escludere il dubbio di tisi già incominciata, se tante volte si disorganizza lentamente e clandestinamente il polmone pel fatale processo dell' *indurамento*, senza secrezione alcuna dai bronchi? Così ho veduto ostinati dolori uterini con penosa diffusione all' interno degli ilei, ai lombi ed alle coscie, con gemitìo sanguinolento, e con manifesto turgore alla bocca dell' utero, dissiparsi a poco a poco sotto metodo di cura più attivo più costante e più coerente di quello che si era innanzi adoperato; quantunque, attribuendosi a pertinacia di malattia già supposta invincibile la continuazion di que' mali, che in vece dipendeva da metodo contradditorio od inerte, si fosse già temuta l' esistenza di organica affezione. Ma ho pur visto in altri casi sembrar guaribile una lenta affezion d' utero, perchè non accompagnata da scolo sospetto, nè da turgore alcuno o durezza a quella parte del viscere a cui giunge l' esplorazione, ne dà indizii ancor manifesti di universale deterioramento; quando purtroppo una lesione già insanabile avea fatto passi non pochi nel fondo dell' utero, in quella faccia di esso che riguarda alla cavità dell' addome.

Se non sono escluse siffatte pericolose incertezze, e se tanti sono e non sempre chiari i *possibili* trattandosi di affezioni di visceri, le funzioni de' quali particolarmente alterate possono rischiarare la diagnosi ed il pronostico; sono purtroppo assai mag-

giori le tenebre che involgono il presente ed il futuro trattándosi di malattie de' grandi sistemi, ove i morbosi fenomeni, nè così determinati e circoscritti si mostrano, nè sono sì facilmente riferibili ad una sorgente. In un' Idrope, a modo d' esempio, già diverse volte guarita, ed altrettante riprodotta, nella quale manchino i sintomi abbastanza manifesti di una località, chi potrebbe asserire trattarsi di un semplice disequilibrio d' azione dinamica tra il sistema sorbente, ed il sanguifero secretore; ed in vece di qualche invincibile *condizion patologica* d' una porzione di quelle glandole, di que' filtri, attraverso de' quali passano necessariamente i linfatici? E ne' cupi disordini del sistema nervoso, sia che rappresentati siano da convulsioni e da aberrazioni mentali, sia che lo siano da torpori e da impotenze, finchè mancano dati di affezion circoscritta ad alcune serie di nervi con patente contrasto di perfetto vigore nelle altre, chi si terrà capace di vedere così chiaro, che asserir possa superficiale e guaribile la morbosa affezione, escludendo i timori di qualche organico vizio al cervello, e delle conseguenze che ne possono derivare? E nella stessa morbosa vibrazione del sistema arterioso e ne' palpiti de' precordii, che le si associano, quante volte il più consumato pratico non è costretto a starsi incerto, tra una *superficiale mobilità* (che ben può ancora meritare il nome ed il concetto di nervosa); ed una vera *angioite* ed *arterite*? E, trattandosi pur anche di quest' ultima malattia, in quanti casi non avvien egli (e ben tentai di mostrarvelo nelle mie lezioni *sulla lenta angioite*) che esitare lungamente si debba tra una condizione lento-flogistica delle arterie, *superficiale ancora e corregibile*, ed una lesione già *organica* e già *insanabile* di qualche pezzo cospicuo di vasi maggiori? Io ho veduto più volte prendersi in ciò gravi abbagli; e ne ho preso io medesimo trattan-

dosi di decidere tra due stati essenzialmente diversi tra loro, e ciò non ostante tanto vicini, che l'uno passa all' altro per una gradazione spesso inosservabile. Alludo per una parte a quello stato di flogosi, o fortissima o tenacissima, che non passò per anche a disorganizzazione, per l' altra ad una flogosi, acuta o cronica ch' ella sia, che già intaccò irreparabilmente la tessitura organica d' un viscere. In quanti casi cotesto fatale confine, che separa il *guaribile* dall' *insanabile* non è ancora oltrepassato, quantunque lo sembri; ed in quanti lo è già pur troppo, quantunque non se n' abbiano ancora i caratteri? Se vogliamo esser sinceri con noi medesimi, confesseremo anche noi, che in molte circostanze nè i cinque, nè i sei lustri d' osservazione e di esperienza ci guarentiscono dal concepire o timori o speranze, che poi non si avverano. Ma i taciti timori, e le speranze secrete fortunatamente non sono pronostici, sinchè una ragionevol prudenza ci ritenga dal manifestare, e dal promettere ciò che non si può antivedere con sicurezza. Siate però certi, Giovani Ornatissimi, che quanto maggiore estensione acquisterà in voi coll' andare degli anni la vera esperienza a forza di vedere distrutte dal successo o corrette le idee, che avrete preconcepito sull' esito delle malattie, diverrete com' io divenni più difficili a pronosticare. Perchè in medicina, siccome avviene in tutte le cose dell' umana vita, la sfera de' *futuri probabili* si ristringe a misura, che si dilata quella *de' fatti sorprendenti, non preparati, non preveduti*, onde per forza impariamo ad esser cauti. So bene, che in qualche epoca (ed anche tra quelle che han preceduto l' odierna) v' ebber medici non pochi, che sperarono fama, e la ottennero da arditi vaticinii, e da pronostici, che l' uom prudente avrebbe stimato precoci, ma che in qualche caso per avventura si verificarono. Raro era però, che qualche condizione

non fosse posta al compimento del vaticinio; ed il predire *condizionatamente* poteva avere in que' tempi un valore, che oggi per verità non avrebbe. So pure che alcuni, sentendo l'impossibilità di predire con sicurezza ciò che fosse per avvenire in una grave malattia, discendevano a basso artificio, adoperando un linguaggio tenebroso, dando equivoci *responsi* ed emettendo pronostici a doppia faccia, sicchè in qualunque evento verificare si dovesse l' una delle due sentenze, sotto utile velo, e con espressioni abbastanza duttili, proferite. Ma così fatti artificii sono indegni del medico onesto, e dell' epoca odierna. Non si tien oggi in alcun conto una predizione che non può esser fondata. Anche avverandosi, si sa oggi, e il san tutti, ciò che al caso si debba, e ciò che alla scienza appartiene; nè tempo è più di vantare cognizioni o mezzi, che sono oltre i confini ben cogniti delle nostre cognizioni.

Ma se per le cose dette, imprudenza sarebbe ed irragionevole presunzione l' argomentar con franchezza dai primi passi d' una malattia l' intero suo corso, e volerne a dirittura l' estensione e l' esito pronosticare, sarebbe d' altronde imperizia il non prevedere il futuro incremento e le probabili successioni d' una malattia, la cui natura sia già dietro i dati dell' arte abbastanza conosciuta. Quando una febbre acuta, a modo d' esempio, si sia già mostrata *continua* e quando l'accompagnano tutti i sintomi del *sinoco grave* o del *tifo*, qual medico, che ben conosca i caratteri diagnostici, e l' *insieme* d'una malattia, e sappia per le altrui e per le proprie osservazioni quali interne parti ne vengono, ed in qual modo attaccate; e non trascuri di esaminare diligentemente e ripetutamente l' infermo in tutti i sensi ed in tutti i momenti; qual medico, dissi, non sarà in grado di predire l' estensione della malattia alle due, ed anche alle tre settimane? Qual medico osservatore esser potrà così innavveduto da

non concepire ed inspirare giusti timori sul grave corso, e sui pericoli d' una infiammazione di petto, che sia già bene caratterizzata, e di cui sin da principio si mostrin profondi gli attacchi? Così di una lenta angioite, d' una cronica infiammazione di fegato, d' una lenta metrite, già riconosciute tali pe' loro caratteri, nessun pratico che studiato abbia l' andamento ordinario di simili malattie, esiterà a presagirne lungo il corso e lontano, se pur possibile, lo scioglimento. Così un vizio stromentale ed organico di cuore, già tale confermato per la costanza de' fenomeni e pel loro accrescersi sotto qualunque cambiamento di posizione; uno scirro al piloro, o qualsiasi consimile patologico lavoro nella cavità del ventricolo, già messo in chiaro per la costanza ed antichità del vomito, e per le impronte, che ne han contratto le cellulari del volto; una tisi già caratterizzata di qualunque viscere ella sia, non potranno lasciare incerto alcun vero medico, nè imbarazzarne il pronostico, in quanto all' inevitabile loro corso ed agli ultimi fatali risultamenti. Avvi adunque un genere di predizioni in medicina che fa parte inseparabile della scienza, in quanto che si attiene interamente a que' fatti costanti, che servono di fondamento alla più semplice e più sicura patologia. Ma questo genere di predizioni, che potè un tempo avere aspetto di *divinazione maravigliosa*, non è propriamente un pronostico più di quello che lo sarebbe il predire la maturazione di un frutto, di cui già si videro lo sviluppo e l' incremento. Quel *futuro* che è inevitabile e che necessariamente deriva dai precedenti, non è *futuro* se non in ragione di tempo, ma può sino ad un certo segno considerarsi *presente*, in quanto è un effetto di ciò che già esiste, e gli dovrà per la natura delle cose necessariamente succedere. Chi ben considera la prognosi sotto questo aspetto, e ne misura imparzialmente il valore, confesserà facilmen-

te, confondersi la *Prognosi* colla *Diagnosi*, e non andare soggetta quasi ad altre eccezioni, tranne quelle che da imperfezione della diagnosi stessa derivano. Appartiene intanto a questa parte di pronostico non solamente tutto ciò, che studiando bene l' indole, e l' andamento ordinario delle malattie siamo in caso di antivedere in generale sulla loro estensione, e sul loro pericolo; ma ciò ancora che ne riguarda particolarmente le probabili successioni. Ossia infatti che l' occhio di esperto medico vegga anticipatamente, ciò che i profani o gl' inesperti non veggono ancora, quali parti cioè verranno attaccate dopo la prima che fu immediatamente colpita dal morbo, sia che i modi presagisca onde la malattia si disporrà a felice scioglimento, o tenderà in vece ad esito infausto; siffatte previsioni sono sempre legate alla diagnosi profonda della malattia, e coteste *successioni* e *conversioni* tanto bene studiate dall' illustre Lorry (*a*) saranno sempre la parte futura, e dentro certi limiti necessaria, di ciò che un esperto medico vede già effettuato. Le *successioni* morbose dipendono principalmente dai legami e dalle parentele, che per continuità organica o per affinità di struttura alcune parti hanno con quella, che fu il primo bersaglio della malattia. I simpatici risentimenti derivano da porzioni di sistema nervoso, che le parti per consenso commosse hanno in comune con quella che è attaccata idiopaticamente. E siccome le membrane, i vasi ed i nervi sono i principali veicoli di qualunque diffusione e partecipazione morbosa; così una *membranografia*, un' *angiografia*, una *neurografia* patologiche, presenterebbono delineate le tracce de' successivi passi di un processo morboso facile a diffondersi, ed esprimerebbero un ragionevol presagio di morbose successioni e di par-

(*a*) *De praecipuis morborum mutationibus, et conversionibus. Tentamen medicum: auctore A. C. Lorry.*

tecipazioni nervose, in quasi tutti i casi probabili almeno, in molti necessarie ed inevitabili. La sola differenza che costituirebbe gradi diversi di probabilità e di certezza, difficili però a conoscersi anticipatamente, dipenderebbe da quella maggiore o minore attitudine alle diffusioni ed alle ripetizioni morbose (se trattasi di membrane o di vasi) e così alla maggiore o minore suscettibilità di esteso risentimento (se trattasi del sistema nervoso), che sono attaccate alle condizioni particolari d' un individuo o d' un temperamento.

Pochi, per quanto io spero, saranno tra voi, Giovani Ornatissimi, che non siano in caso d' applicare per se medesimi al fatto gli esposti principii: a quel fatto da cui solamente i buoni principii ricavare si possono. E per quest'applicazione vi convincerete agevolmente della necessità d' impiegare tutta la forza del vostro ingegno, tutta l' attitudine de' sensi, che osservando vi sarete procacciato, e tutta la ricchezza delle acquistate cognizioni, nell' istituire esattamente la diagnosi di una malattia, non solamente *grafica* o *nosologica*, ma *patologica* per modo d' esprimermi od *essenziale*; imperocchè cotesta applicazione vi farà sentire ben presto quanta parte di pronostico si racchiuda nella diagnosi stessa. Sia, per modo d' esempio, attaccato un infermo da acuta e grave epatite, che molto si estenda nella convessa faccia del fegato. La facilità con cui le membrane contigue ad una parte infiammata si accendono pur esse d' infiammazione, vi porterà ragionevolmente a vedere come *successione quasi necessaria* dell' infiammazione del fegato quella pur del diaframma. La diaframmite sarà un fatto, posteriore bensì all'attacco del fegato da cui la malattia ebbe principio, ma ai vostri occhi si legherà come cosa presente od inevitabile agli antecedenti. E siccome siete obbligati a conoscere, per una parte l' importanza del diaframma

nelle funzioni vitali, per l' altra la facilità con cui le meningi ripetono in se stesse l' infiammazione del setto traverso; e finalmente i nervi cospicui onde il diaframma è provveduto, e le loro origini, e le pericolose loro relazioni; così sarà già come presente ai vostri occhi, od una terribile affezione cerebrale *idiopatica per diffusione*, od almeno una forte partecipazione *simpatica o consensuale*, che potrà minacciare le funzioni al cervello appartenenti. E quindi non anderete lungi dal vero, deducendo dal presente il futuro, se pronosticherete almeno non lontano il delirio, e se, considerata l' importanza vitale delle parti affette, concepirete timori gravissimi sull' esito della malattia. Per analoghe ragioni temerete con fondamento e farete giustamente temere la comparsa del tetano in quell' infermo, che riportò aspra lacerazione, o profonda puntura ad un tendine, soprattutto se già si presentino forieri, od indizi di morbosa diffusione dai nervi affetti al cervello od alla spina, la veglia, la smania, e l' agitarsi risentito della persona. Così temerete a ragione, e potrete con fondamento pronosticare come assai probabile il delirio da grave nefrite, o cistite; la pneumonite da angina che lungo la trachea per la continua membrana mucosa discenda, e diffondasi; la frenite da otite grave e profonda; l'orchite da violenta blenorrea sifilitica, nella quale un repentino prosciugamento della mucosa dell' uretra argomenti l' accresciuto grado, ed i progressi dell' infiammazione. -- Appartengono pure all' indicato genere di pronostici ed a cotesto futuro, che sino ad un certo segno si confonde e collegasi *col presente*, quelle predizioni d' infausto esito, che in generale deduconsi dalla straordinaria gravezza e violenza di una malattia, o dalla cognizione della struttura e della tempra dell' individuo nel quale sfortunatamente si sviluppò. Troppo facile per esempio sarà a medico esperto il coglier nel segno pronosti-

cando quasi certa la morte di quel pneumonico, nel quale, o trascurati furono i primi passi ed i progressi della malattia, sì che la massima parte del viscere era già profondamente ingombrata e probabilmente *epatizzata*, quando l' infermo ricorse ai soccorsi dell' arte; ovvero è sì forte e violento il primo attacco dell' infiammazione, che già nelle prime giornate la respirazione è quasi impedita, e dal suono rantoloso della medesima si può argomentare, essere le vie dell' aria per sollecita e copiosa secrezione o turgore profondo di membrane e di vasi, semi-chiuse. Così, attaccato essendo da enterite o da epatita fortissima tale infermo, in cui per la *crasi scorbutica* così detta de' liquidi, o per la tessitura infelice de' solidi, non si risvegliò mai esterna infiammazione comecchè piccola e da meccaniche cause cagionata, che non passasse a cancrena, od a piaghe di tristo aspetto, e di difficilissima guarigione; chi non pronosticherà con ragione di facile e mortale passaggio degli infiammati intestini o del fegato a cancrena? Per ragioni analoghe e per una quasi inevitabile conseguenza di ciò che già esiste, e cui una diagnosi esatta della malattia, e la cognizione dell' infermo ci guidano a conoscere, presagiremo con fondamento fatale la recidiva d' una malattia, che già più volte rinnovatasi e semi-spenta lasciò gran parte di visceri importanti organicamente alterati. Dietro la medesima tattica temeremo quasi certa la morte di un apopletico, che già altra volta fu per la medesima malattia agli estremi condotto, e che comunque risorto conservava sotto le apparenze di buona salute manifesti indizii di superstite località al cervello, alla quale poco è da credere che manchi perchè divenga alterazione mortale. E per gli stessi principii riguarderemo già come presente la tisi tubercolare in quel giovanetto da tosse e da febbricciattola quotidiana attaccato, il quale, scrofoloso sin dai primi suoi anni o progenie di ti-

tici, fu preso più volte da ostinate tossi e da emoptoe; conservò sempre gl' indizii di affezion glandolare al petto ed al mesenterio; nè mai risorse a quella vegeta nutrizione, che sola potea dimostrare ambiate o vinte dai tentativi dell' arte coteste pericolose disposizioni.

Appartengono intanto a questo genere di pronotici anche quegli indizii di fausto esito, che nelle malattie specialmente acute si traggon principalmente dalle *crisi* così dette, e dalle critiche evacuazioni che sogliono accompagnare, e nella opinione di molti precedere lo scioglimento di certi morbi. Allorchè il caldo ardentissimo d' una febbre d' accesso si va estinguendo al comparire di copioso sudore, è egli il sudore che tempera e scioglie la febbre, od è invece il mitigarsi ed il cessare dell' impeto e del fuoco febbrile, che lascia in libertà la traspirazione? Quando allo sciogliersi di ardita efimera o di sinoca un sudore profuso bagna incessantemente tutta la superficie del corpo, si guarisce egli perchè si suda, o si suda perchè si guarisce? Il sudore in poche parole ne' detti casi, ed in tanti analoghi è desso la causa ed il mezzo della guarigione, o ne è l' effetto, e l' indizio? Non è qui opportuno di trattare una quistione che separa i patologi umoristi, partigiani d' una materia morbosa cagione di tutte le malattie, dai seguaci del solidismo, i quali (all'eccezione delle malattie che patentemente sono mantenute da qualche straniera irritante sostanza) l' eccesso, il difetto, l' alterazione ed il riordinamento delle secrezioni e delle escrezioni derivano unicamente da alterato o da riordinato eccitamento. Egli è un fatto però, che in molte malattie l' aumentarsi di certe secrezioni si collega così colla diminuzione dello stato morboso, che può considerarsi, sotto qualsiasi aspetto ei si prenda, come indizio di guarigione incipiente. Così avviene che un' acuta dissenteria tende a prospero fine quando al-

le penose e frequenti spremiture mucoso-sanguigne sottentrano scarichi copiosi, meno frequenti e più facili di materie accostantisi alla natura delle feci. Così sciogliesi l' epatite, quando copiose feci tinte di bile annunziano restituito il fegato, per la diminuzione del turgore flogistico, alle ordinarie sue funzioni, e riaperto alla bile libero corso pe' naturali condotti. Per la medesima maniera in un sinoco grave, in un tifo, in cui aride si mostravano la lingua, le narici, la cute e scarse erano e rosse, ovvero pallide ed acquose le urine, avremo indizio di quasi effettuata guarigione, se oltre la diminuzione de' sintomi e la calma del sistema nervoso, le urine usciranno copiose e sedimentose, e se ad un tempo il palato, le fauci, le narici tornino ad umettarsi de' loro umori, e la cute dispongasi ad universale traspirazione. E così in fine d' una febbre puerperale potremo quasi dichiarare cessato il pericolo, se le parti della generazione prosciugate nel maggior fuoco della malattia si umettino gradatamente, ed i lochii soppressi si rimettano in corso. Oltre i quali cambiamenti, che a me sembrano, per ciò che dissi, più presto caratteri d' *incipiente* che segni lontani di *futura* guarigione, meritano pure d' esser notate le *successioni*, e le *trasposizioni morbose*, siccome tali, che per un verso effettuandosi o per l' altro, possono decidere della guarigione, o della morte dell' ammalato. Alludo a que' trasporti di malattia, o di fuoco morboso, che si fanno a modo d' esempio nel tifo e nell' angina dalle meningi, o dalle fauci alle parotidi con tanto sollievo, ovvero dalle parotidi al cervello, con tanta ruina dell' infermo. Alludo a quelle trasposizioni d' una flogosi puerperale dal peritoneo alle meningi, (colla perdita repentina dell' infermo) ovvero con migliore fortuna a qualche esterna parte del corpo, con tumore e suppurazione *lattea* così detta. E così parlo di quelle traslocazioni di esantematica flogosi o di tur-

gori articolari nell' artrite acuta, da parti esterne non pericolose ad interne e nobilissime con tanto rischio; od in vece in senso opposto con tanto sollievo. Grave pe' patologi, quantunque di non grandissimo interesse pe' pratici, è la nota quistione: se cotesti trasporti siano effetto d'una trasposizione di materia, od in vece esprimano solamente trasposizione o diffusione d'un morboso eccitamento o d'una flogosi. Più grave d' assai è l' altra quistion terapeutica: se, come avviene nello stato morboso, (per inassegnabili disposizioni e relazioni patologiche) che coteste trasposizioni o pel buon verso o pel cattivo succedono; così l' arte sia padrona d' imitare e di deludere la natura, determinando a sua posta coi pretesi *rivellenti* il trasporto ad una parte esterna di poca importanza, all'utile scopo di guarentirne le interne. Io dichiarai (diciasette anni già sono) quale e quanta mi sembri essere l' illusione de' medici a questo proposito, quanto poco i fatti alle speranze rispondano; ed esposi i motivi, dal fatto appunto dedotti, pe' quali io temo, che cotesto *rivellere* non sia in poter nostro. Nè a que' fatti, nè a quelle ragioni fu data risposta: si seguitò e si seguita rarissime volte con *buono*, infinite volte con *nullo*, e non poche con *cattivo* successo a *vescicatoriare*. Ma siccome siffatte quistioni a questo luogo non appartengono, così ci basti l' avere accennato, come anche alle indicate *favorevoli* od *infauste trasposizioni* si colleghi nelle malattie un cambiamento di condizioni così *favorevole* od *infausto*, che può essere ed è nel massimo numero di casi, non indizio solamente di lontana, ma carattere o di effettuata guarigione, o di sicura perdita dell' ammalato.

Alle evacuazioni mentovate, che d' ordinario si associano allo scioglimento di molte malattie, principalmente acute; ed a coteste trasposizioni o successioni giovevoli o funeste, giusta il senso in cui

succedono, appoggiò Ippocrate il maggior numero de' suoi *condizionati presagi*; ed attentamente studiando l' andamento delle diverse affezioni morbose ne' casi prosperi e negli avversi, fondò il credito del pronostico e della scienza. Certamente il pronosticare sollievo e guarigione in una febbre acuta o in una frenite, nella quale comparissero ben esterne parotidi; od al contrario presagire il delirio ed anche la morte, ove le parotidi, prima gonfie, repentinamente si appianassero, altro non fu nei primi tempi che frutto di esatte e ripetute osservazioni. L' osservazione e l'esperienza precorsero infatti qualunque ragionamento; quand' anche una semplicissima ragione patologica non dimostrasse, doversi temere sgraziati avvenimenti, ove un esterno tumore senza sciogliersi gradatamente si dilegui all' improvviso; probabile essendo (per ciò che vediamo succedere patentemente nell' artrite tra un' articolazione ed un' altra) che il fuoco morboso siasi trasportato dall' esterno all' interno; quand' anche, dissi, la ragione non lo dimostrasse, i fatti soli ripetutamente osservati doveano persuaderlo. E da ciò deriva pur sempre, che il pronosticare sull' esito di una di quelle malattie, che sono suscettibili di cotesti cambiamenti, o di coteste vicissitudini, (come l' artrite, gli acuti esantemi, la peritonite puerperale) sta per la massima parte nel ben conoscere lo stato presente dell' infermo, e nel raccogliere utilmente sotto un solo punto di vista tutte quelle parti del fatto, delle quali la osservazione e la ragione induttiva ci mostrano la stretta connessione. Se parliamo d' un trasporto, di cui non esisteva minaccia alcuna, e che possa dipendere da disposizioni segrete e non calcolabili di un temperamento, non possiamo aver maggior motivo di temerlo che di sperare che non succeda. Il pronostico in questo caso (se alcuno osi farlo) non

potrà essere che avventurato tra le cose possibili; ma non potrà aver fondamento. Se parliamo d' una trasposizione (nel buon senso o nel cattivo) già incipiente, e già in parte effettuata, l' antivederne gli effetti buoni o sinistri riducesi ad una diagnosi esatta dello stato attuale; alla cognizione di tutti quegli indizii diagnostici, che non isfuggono a medico avveduto e sperimentato; che è quanto dire riducesi alla cognizion del presente. Così l' associare, qual fece Ippocrate, lo scioglimento di certe malattie, e sopra tutto delle acute febbri ed infiammazioni al comparire di evacuazioni abbondanti, ed il dedurne argomento di guarigione, poteva avere in quei tempi tutto l' aspetto di una predizione difficile. Per noi nulla è più naturale, che l' umettarsi della cute; il farsi copiose, e crasse le urine; il rilassarsi di tutti gli emuntorii; il gemer di nuovo da antiche ulceri l'abituale loro marcia, quando, declinando un' acuta malattia dal sommo della parabola, sottentra alla secchezza e tensione de' *tessuti* la mollezza e la calma. Anzi, siccome il prosciugamento di tutte coteste superficie era una conseguenza necessaria di stimolo morbosamente accresciuto; così alla diminuzione dei morbosi processi, e dello stimolo associare necessariamente si dee il rilassamento di tutte le fibre, e la libertà delle escrezioni. — Ed eccovi, Giovani Ornatissimi, in qual senso io creda che il pronostico abbia luogo. Ciò che è interamente *futuro* e problematico all'occhio de' profani o degli inesperti, è così collegato collo stato attuale e con mutazioni già avvenute, che un medico esperto lo riguarda quasi come *presente*. O succede per motivi inassegnabili, qualche eccezione all' andamento ordinario ed alla succession delle cose; ed in tal caso un vero medico vedrà fallire il suo pronostico senza arrossirne. O non succede eccezione alcuna e nulla si oppone a ciò, che

i fatti conseguenti rispondano ai presenti, ed allora un vero medico non sarà orgoglioso d' aver vaticinato un *avvenire*, che ne' casi ordinari può quasi considerarsi *presente*.

CAPITOLO SECONDO

Dopo avere considerato ciò che riguarda al pronostico in generale, conviene ora esaminare qual fondamento abbiano e sin dove siano attendibili, certi indizii di fausto e di tristo esito, che ne' morbi acuti si deducevano un tempo da ciò che avvenisse particolarmente in certe giornate. Quanto dagli antichi fu detto intorno ai *giorni critici*, ossia a quei giorni, che si credettero *indici* di future mutazioni favorevoli od infauste; siccome a quelli ne' quali si prediceva, che coteste mutazioni dovessero avvenire, ciò dissi non si verifica così esattamente, che possano stabilirvisi norme abbastanza sicure. Il valore misterioso delle dispari giornate può sino ad un certo segno agguagliarsi al mistero de' numeri pitagorici e delle armoniche alternative applicate in que' tempi, dietro la dottrina del filosofo di Samo, a tutti i fenomeni della natura. Nell' epoca prima della mia carriera medica fu già stagione, in cui si sosteneva ancora dalla cattedra il valore delle giornate Ippocratiche nelle acute malattie; ed ebbi campo di tener dietro ad esse pazientemente nella mia pratica, e di verificarne le troppo frequenti eccezioni. Pure non dissimulo d' aver più volte considerato meco medesimo, come nelle epoche nostre, tanto durante il brownianismo che sotto la posteriore riforma, le malattie siano state sempre (bene o male) curate con tanta attività di metodo, che ben può avere influito ad alterarne il corso, e disturbarne le successio-

ni, assai più che disturbare non le potesse il metodo Ippocratico. Forse coteste *fasi* ordinariamente costanti; cotesti periodi regolari; cotesti incrementi e decrementi connessi a dispari e corrispondenti giornate, potrebbero essere stati meglio osservati quando sotto un metodo pochissimo attivo di cura, le malattie erano quasi lasciate a se medesime. Nè io oserei sostenere che una pneumonite lasciata a se stessa (quando è sì mite da sciogliersi trattata solo con acquose bevande) non termini e non si sciolga piuttosto nella quattordicesima che nelle precedenti o posteriori giornate; e così non si abbiano gl' indizii di sperabile risoluzione o di peggioramento, piuttosto nella settima che in altre. Un dato corso e certi passaggi dall' uno all' altro stadio in giorni determinati sembrano competere agli esantemi: nè a quelli soltanto che da un miasma procedono, ma ben anche alla risipola prodotta dal sole ed alle vesciche nate da combustione. In fine noi ignoriamo il perchè, ed il come competa un dato corso alle malattie flogistiche; ignoriamo il mistero de' giorni dispari, e delle alterne esacerbazioni di una terzana; nè si aumenterebbe di molto la nostra ignoranza, se anche gli incrementi e decrementi, siccome la soluzione de' morbi acuti, fossero misteriosamente legati a certi spazi di tempo.

Meditando infatti più d' una volta l' astruso fenomeno di certi morbosi periodi delle malattie, e tentando d'investigare, benchè inutilmente sin qui, un altro de' più cupi arcani della patologia l' *incremento pomeridiano e notturno* di tutte le infiammatorie, e febbrili affezioni, mi è sembrato di poter trarre un qualche lume dalla *periodicità* delle febbri intermittenti per intendere il valore, che alla gravezza, od alla mitezza di certe giornate attaccarono gli antichi. Esistono talora, e le osserviamo massime in primavera, febbri terzane semplicissi-

me, legate cioè a lievissima condizione morbosa, le quali si sciolgono spontanee senza rimedii, e forse pel solo soccorso di quel profuso sudore, che succede al caldo febbrile. Ma sono pure frequenti quelle terzane, nelle quali una morbosa permanente condizione, un inzuppamento per esempio, una lenta flogosi di fegato o di milza, costituisce la base o la condizione patologica della malattia; cosicchè quand' anche ci riesca mediante l' uso della china o d' altro mezzo di troncare il ritorno dei periodici accessi, pur questi facilmente si riproducono, se quello inzuppamento o quell' ostruzione di fegato, o di milza non sia stata sciolta con opportuni rimedii. In questa sorta di febbri (*terzane fisoniche*) l' infermo può considerarsi, ed è in istato morboso anche ne' giorni di mancanza di accesso, o di apiressia; e ben lo attestano il colore, la debolezza, l' inappetenza ed altri simili fenomeni delle fisconie; i quali non si dileguano se non quando, sotto l'uso degli amari, degli *aperitivi* così detti, del ferro ec., i visceri addominali ritornino al naturale loro stato. Ora in quelle terzane lievi e semplicissime, che di per se stesse si sciolgono, due fatti mi sembran degni di osservazione: l' *uno* che non si scioglie d' ordinario la malattia se non al compire del settimo accesso, e così alla ventunesima giornata; (qualunque ella sia la recondita cagione di questa estensione di stato morboso, e di questo misurato scioglimento): l' *altro*, che quando il settimo accesso è per dissipare la malattia, già il sesto ed il quinto accesso si mostrano più lievi; che val quanto dire, s' hanno già alla undecima e alla tredicesima giornata indizii dello scioglimento, e del buon esito, che apportar deve la ventunesima. Così mi sembra che debbano presso a poco andare le cose trattandosi di quelle terzane più difficili, che hanno per base una morbosa condizione più permanente, come un turgore di fe-

gata o di milza. Quando queste si dispongono allo scioglimento, vincendosi sotto metodo appropriato di cura la patologica condizione de' visceri addominali, cotesto scioglimento dovrà effettuarsi per gradi; non essendo nella natura delle cose, che si passi di un salto dalla malattia alla guarigione, trattandosi d' ingorghi o di lente flogistiche condizioni. Anche qui adunque dee d' ordinario avvenire, che gli accessi febbrili, che precedono l' ultimo, siano gradatamente meno forti; e non è strano che s' abbia indizio del vicino perfetto scioglimento di qualunque morbosa condizione nella brevità e mitezza sempre maggiore del penultimo, ed antipenultimo accesso, od anche di altri che a questi si avvicinino. E siccome gli accessi cadono sempre in giorni dispari, non è meraviglia che in tali giorni s' abbia uno specchio dell' avvenire nella maggiore o minore gravezza dell' eccesso, e nella stentata o facile comparsa del sudore; e che perciò gl' indizii del decremento e della non lontana cessazion della malattia, in giornate dispari si presentino.

Posti i quali fatti; giacchè non conosciamo l' arcana cagione del rinnovarsi periodico de' sintomi febbrili, e dell' intermedio riposo circoscritto a certe misure di tempo; giacchè sappiamo che questi periodi di rinnovazione e di calma si effettuano anche quando la malattia è mantenuta da qualche condizione *permanente*; chi ci vieta di considerare in una terzana *fisconica* una malattia continua, quantunque la leggerezza de' sintomi immediati e continui del permanente morboso stato, lasci rimarchevoli solamente i sintomi dell' accesso febbrile, che a giorni alterni succede? Chi ci vieta di riempire, dirò così, i giorni d' apiressia con quel mal essere, quell' inappetenza, quel morboso stato fisconico, che sempre sussiste, facendone così una malattia continua, che solamente in giorni al-

terni abbia certi sintomi di esacerbazione? Così d' altra parte quale argomento può impedirci di pensare, che anche in una infiammazione o febbre continua cotesta legge, che nón conosciamo, del periodico esacerbarsi ed aver calma, eserciti il suo impero, essendo anzi continui i fatti che a ciò credere si persuadono? Chi c' impedisce di raffigurare in una pneumonite od in una febbre catarrale; in una gastro-epatite od in una febbre biliosa, in una encefalite od in una nervosa; in una artrite, od in una reumatica, una specie di periodo d'incrementi alterni e di remissioni; quantunque per l'indole e l' acutezza della patologica condizione tanto sia il *continuo* della malattia o di molti suoi sintomi, che ci tolga di molto rilevare il *periodico* preponderare di alcuni di essi ne' giorni dispari o di esacerbazione. Se non vi hanno dati che ripugnino a siffatta supposizione, anzi se molti fatti, ben considerando il corso delle malattie, la rendono ragionevole; parmi di poter paragonare certe esacerbazioni, certi incrementi (che più o meno succedono a salti anche nelle infiammazioni e febbri continue) a ciò che succede ne' giorni dispari di una terzana fisconica. E quando un tal paragone non ripugni ad alcuna tra le tre cognite leggi della patologia, non sarebbe forse impossibile ad intendersi come anche nelle febbri continue le esacerbazioni ed i peggioramenti piuttosto in certi giorni che in altri succeder potessero, e perciò in tali giorni a preferenza s' avessero indizii più rimarchevoli dell' avvenire.

Nelle terzane fisconiche succede rinnovazione di febbrili fenomeni nel terzo, quinto, settimo, nono, undecimo giorno ec. fenomeni che tacquero ne' giorni intermedii. — Nelle infiammazioni o febbri continue, (mantenendosi anche uniforme e sempre grave lo stato morboso) può a dati intervalli o a certe misure di tempo, succedere un' esacerbazio-

ne di certi sintomi. -- In quelle sottentra alla rinnovazione della febbre un copioso sudore ed una calma di sintomi al sudore corrispondente. — Del pari nelle seconde succeder dee alle esacerbazioni diminuzioni almeno di alcuni sintomi e corrispondente sollievo. — Nelle terzane quanto è più breve la durata e minore la forza del freddo, meno grave l' impeto del calore e maggiori sono i sudori, e più copiose e più cariche le urine, tanto maggiore fondamento abbiamo a sperare che i successivi accessi abbiano ad essere più miti, e l' ultimo termine non abbia ad essere lontano. — Nelle infiammazioni e febbri continue, quanto minori esacerbazioni si avranno in certe giornate, e quanto maggior calma di sintomi e maggior libertà di evacuazioni vi succederà, tanto maggiore fondamento avremo di pronosticare felice e non lontano l' esito della malattia. — Nei giorni nono ed undecimo di una terzana, che non sia legata a grave condizione patologica, cioè nel quinto e sesto accesso di febbre, quando s' abbia la suddetta diminuzione di sintomi, e la suddetta abbondanza di crasse urine e di sudori, abbiamo motivo di sperare, che il settimo accesso sia per esser l' ultimo, e così che la decimaterza giornata sarà foriera di guarigione. — Così nelle infiammazioni e febbri continue non è meraviglia, che dalla mitezza o gravezza; da favorevoli o dannose mutazioni, da abbondanti, spontanee e dense, o da tenui e scarse secrezioni ed escrezioni, succedenti presso a poco (nel maggior numero di casi) in certi giorni, si possa dalla quarta giornata argomentare delle speranze e del rischio della settima; dalla settima presagire l' importanza dell' undecima, dall' undecima la decimaterza o decimaquarta, dalla decimaquarta la ventunesima ec.

Dietro a queste considerazioni si potrà forse intendere in qualche maniera, come nelle acute ma-

lattie, soprattutto trattate con blandissimo Ippocratico metodo, l' osservazione di certi giorni possa essere stata di qualche norma a predire i futuri avvenimenti, prosperi od avversi, di più inoltrate e corrispondenti giornate. Si comprenderà forse, come certe predizioni d' Ippocrate abbiano potuto in molti casi verificarsi, e meritino, sin dove il complesso delle circostanze il permetta, di essere calcolate. Potrà spiegarsi ancora per quale maniera i sudori, le evacuazioni alvine, le urine, i polsi della quarta, settima e undecima giornata di acuta malattia fossero in tanto pregio presso l' antichità per ciò che riguarda al pronostico. E s' intenderà finalmente perchè Ippocrate sospettasse quasi di secreta e pericolosa mutazione, quando certi indizii possibilmente fallaci di miglioramento accadevano fuori di quelle giornate e di que' periodi, ne' quali sogliono accadere giusta le ordinarie leggi, giusta l' andamento, che suol seguir la natura quando una malattia tende veramente a sciogliersi (3). Imperocchè chi argomenterebbe bene in una terzana, anche semplicissima, dal vedere, o sudare l' infermo prima del tempo; o non avere calor febbrile proporzionato al freddo che già precedette; od avere un accesso mal pronunciato, quando in ragione di tempo il corso della malattia non può ancora essere e-

(3) Se questa sia veramente la miglior spiegazione di quello che abbiamo asserito nella nota antecedente, rispetto a quelle malattie che fanno un corso irregolare, noi non possiamo di buona fede affermarlo. Imperocchè essendoci famigliarizzati con certe idee fisiologiche da noi credute le migliori, perchè ci servono ottimamente ad intendere ed a spiegare fenomeni che con i soliti principii rimangono insoluti (quantunque da qualcuno sieno provverbiate con gli aggiunti di *fantastiche* e *trascendentali*), ne avviene necessariamente che non possiamo avvalorarla, benchè ingegnosissima e degna dell' acume della mente del nostro Autore. Notaremo per altro, che antichissima è quest' osservazione, essendo stata fatta primieramente dal sommo

saurito, ed il resto de' sintomi mostra tuttor sussistente lo stato morboso? Certamente in una febbre terzana meglio, a cose pari, si presagisce da forti accessi, che si succedono in regola, di quello che da piccoli ed irregolari, che alla nota regola patologica si sottraggano. Per questa sola ragione cred' io, che, *posto un tale stato morboso*, veggiamo sciogliersi anche spontaneamente, maggior numero di febbri terzane, nelle quali il terzo, quarto e quinto accesso siano stati da forte freddo e da generoso calore accompagnati, che non di quelle nelle quali un'apparente mitezza di sintomi sembrava promettere più lieve la malattia. E siccome (tornando al mio parallelo) ai giorni *pari* di una quartana si possono applicare le stesse leggi de' giorni *dispari* di una terzana; così s' intende anche tutt' intero l' assioma degli epidemii d' Ippocrate, che fu soggetto un tempo di tante dispute « *Qui morbi* paribus *diebus exacerbantur*, pari-« bus *judicantur*, *quorum autem exacerbationes* « *in* imparibus *fiunt*, *eorum judicia pariter in* « imparibus *obveniunt*: *et ubi aliter judicatio e-* « *veniat*, *perniciosum* » E così senza tacciare il sommo osservatore di Coo di superstiziosa applicazione de' giorni dispari, e de' ritmi pitagorici alle malattie (escluso d' altronde anche pel conto in che egli tenne le morbose mutazioni indicate, e succedenti in *giorni pari*) dritto abbiam forse di conchiudere, che Ippocrate trasse dall' osservazione la corrispondenza ed il valore di certe giornate ne'

medico di Coo; ripetuta da varii attenti pratici posteriori, e confermata dall'illustre nostro Autore; e che questa conformità e consonanza del prodotto dell' osservazione di due mila anni, diventa per la pratica dell' arte un canone di tal valore, che non potrà essere trasandato da qualsiasi medico, il quale si pregi di star lontano al pericolo d' ingannarsi, nel portare il giudizio de' più gravi casi di malattia che gli toccherà di curare. (*Nota degli Editori.*)

morbi acuti, in quanto al ricavarne argomenti d'infausto o di felice pronostico.

Ma cotesta corrispondenza tra la mitezza, o la gravezza de' sintomi, o della loro esacerbazione nei giorni *indici*, ed il posteriore scioglimento o peggioramento delle malattie; cotesta corrispondenza, dissi, che fu da Ippocrate tenuta in tanto conto, e entro certi limiti verificata da' medici posteriori della medesima scuola, è egli da credere che possa osservarsi e verificarsi così facilmente ne' tempi nostri? L' attività del medicare (che può avere, se spinta tropp' oltre o fuor di bisogno, i suoi grandi inconvenienti; ma che in molti casi è riconosciuta necessaria ed è manifestamente vantaggiosa,) non distingue forse le epoche recenti dalle Ippocratiche, e non può avere influito a cambiare l' indicata corrispondenza tra i risultamenti ultimi e le premesse? La medicina Ippocratica era non v' ha dubbio piuttosto osservatrice ed aspettatrice, che attiva. Dopo i primi salassi, che non erano neppure coraggiosamente adoperati ove non fosse genuina ed intera la manifestazione dello stato flogistico; dopo alcuni purganti od emetici, quando li consigliasse indizio di saburra intestinale o di morbosa separazione di bile; la cura limitavasi interamente alle bevande semplici leggermente antiflogistiche. Passate le prime giornate, inoltrata la malattia, venuti in iscena que' sintomi di fisiologica debolezza o di decadimento delle naturali funzioni, che è inseparabile da qualunque grave malattia per poco che vada innanzi, non era più lecito, od assai rare volte ripetere i salassi; nè s' impiegavano allora que' mezzi deprimenti, che oggi si adoperan con tanto vantaggio in soccorso, di conserva ed anche a supplemento della flebotomia. Si aspettava quasi intera dalla natura la risoluzione delle parti infiammate, la secrezione e l' escrezione della materia morbosa, l' espulsione del pus, quando formato si fosse. Tol-

ti col salasso e coi purganti i primi ostacoli all' esercizio delle sperate forze medicatrici della vita, nulla più credeasi appartenere all' arte, che il secondarle: facilitando il sudore ove la cute sembrasse al sudore disposta; fomentando le narici od i vasi emorroidali, ove nel corso della malattia qualche tendenza si mostrasse ad evacuazioni sanguigne per coteste parti; ed applicando purgativi o clisteri, quando qualche tendenza ci manifestasse alle alvine evacuazioni. Dopo i primi quattro giorni (più o meno in casi diversi) si osservava piuttosto il corso o l' incremento della malattia, di quello che si tentasse di arrestarlo o di prevenirlo: si osservavano attentamente, ma si rispettavano con altrettanta religione i movimenti della natura; che è quanto dire, si lasciavano a se stessi gli andamenti della natura inferma, che per me equivalgono ai passi della malattia. Ora non è meraviglia, che in una malattia infiammatoria, lasciata quasi a se stessa, certi passi e certi fini corrispondessero a certi principii; e che i progressi dell' infiammazione, i successivi prodotti e gli ultimi risultamenti seguissero anche più o meno esattamente certe misure di tempo. La natura in fatti, anche inferma, segue nelle sue operazioni e ne' suoi micidiali lavori certe misure: un' infiammazione lasciata a se stessa è una vegetazione, è una maturazione o degenerazione fatale, che ha certe leggi. Eccovi tutto l' appoggio, eccovi la spiegazione del non tanto fallace pronosticar di que' tempi. Certamente una pneumonite che lieve sia, o cui abbiano bastato a render mite i primi salassi, le bevande acquose, e la dieta, tra il quarto ed il settimo giorno comincierà a dare indizii di diminuzione, cogli sputi che saranno più copiosi, più densi, più facili, più sollevanti; e colla traspirazione che comincierà ad umettare la pelle. Ed in questo caso non poteva andar er-

rato un pronostico, il quale dalla facilità degli sputi e del mador della cute del quarto o del settimo giorno promettesse tre o quattro giorni dopo la risoluzione della malattia. Che se una pneumonite è così grave, che i primi salassi non abbiano potuto bastare a disporne lo scioglimento, lasciata a se stessa procederà certamente a degenerazioni diverse del viscere, e vi procederà con sollecitudine proporzionata alla sua forza. In questo caso non si avranno quegli sputi sollevanti, o quel sudore, al quarto, od al settimo giorno, e non sarà purtroppo mal fondato il pronosticare la morte; perchè una grave pneumonite, abbandonata a se negli ulteriori suoi passi, perciò che non potè mostrarsi disposta allo scioglimento entro un certo corso di giornate, per ciò stesso dee progredire a mortal esito nelle susseguenti (4).

Ma la medicina attiva disturbando l' andamento spontaneo delle malattie, e non lasciando in balìa di se una natura, la quale, per ciò stesso che infermar si lasciò, e per ciò appunto che è inferma, correrebbe al suo peggio; la medicina attiva, dissi, turba od appanna lo specchio dell' avvenire ippocratico; interrompe, o frena le naturali tendenze dell' infiammazione; altera le misure di tempo, cui,

(4) Ciò che suona lo stesso: che una malattia infiammatoria (e cioè a fondo diatesico e quindi affatto dipendente dal corso di un processo), la quale benchè fosse combattuta con proporzionato metodo depletorio e controstimolante, ciò non di meno non diede segno di cedere avanti la quinta od al più la settima giornata, fin d'allora era malattia che già in se aveva tale disordine nell' intimo della fibra, da non potersi dissipare per il solo deprimersi od aumentarsi del vitale eccitamento, ma solamente mediante quelle compensazioni de' reciproci poteri delle funzioni organiche, correttrici le une delle altre, le quali pur troppo non è sempre in potere dell' arte nostra limitatissima, il poterle risvegliare a tempo opportuno. (*Nota degli Editori.*)

lasciate le cose a se stesse, seguirebbero sino ad un certo segno le morbose successioni; e rovescia assai volte il fondamento degli antichi presagi. Può ben l' arte rimanersi spettatrice, ed inattiva se una infiammazione, una febbre flogistica è lieve: ed in tal caso la malattia avrà sicuramante un certo andamento, seguirà certi periodi di tempo; e gli ultimi felici risultamenti corrisponderanno a certe premesse o a certi miglioramenti nella quarta, settima, od altra giornata succeduti. Questo è lo stato di cose nel quale sarà salvo ed intero l' onore de' presagi Ippocratici. — Potrà l' arte limitarsi ai primi attivi mezzi, alle prime tre o quattro sanguigne in una infiammazione di petto; alla prima amministrazione di antimoniali, o d' altri rimedii, nelle prime tre o quattro giornate di malattia, quando per tali sussidii frenata abbastanza l' infiammazione, (che non era gravissima, e non s' è riaccesa) si vegga già chiaramente per diminuzione di febbre, di tosse, di affanno; per facilità e densità di sputo disposta la malattia allo scioglimento. Ed allora chi è di noi che insista in un metodo di cura che non è più necessario? E in questo caso pure saranno verificati o verificabili i presagi ippocratici, che dal miglioramento mostratosi nella quarta o settima giornata promettono nelle posteriori lo scioglimento, il sudore, la calma e la guarigione. Ma quando la malattia sia così grave, che ad onta de' primi tentativi prosiegua feroce il suo corso, e minacci grave incremento, quando nè alla quarta nè alla settima giornata si mostra remissione alcuna de' sintomi, nè alcuna facilità di sputo, nè la più piccola mitigazione di affanno, di tosse, di febbre; allora la malattia, lasciata a se medesima dopo i primi tentativi, finirebbe sicuramente nella morte; nel qual caso si verificherebbe purtroppo il presagio di Ippocrate. Ma curata con attività pari al bisogno, come oggi si adopera; continuati i salassi

senza limite di giornate o di tempo, sinchè i caratteri sussistono d' infiammazione ancor viva, ancor crescente, o di nuovo riaccesa, o non ancor doma; allora rovesciati vengono assai volte i presagi, e turbate le sinistre divinazioni, che all' andamento de' giorni *indici*, alla non comparsa di favorevoli segni nella quarta o settima giornata, Ippocrate appoggiava. Perchè siffatti presagi si fondavano sulla corrispondenza dell' esito colle premesse in una malattia, che, non ottenute quelle premesse, si lasciava quasi in balìa di se medesima. Perchè l' arte può con attività, prontezza e rinnovazione di mezzi, al rinascente o sussistente bisogno proporzionati, frenare una malattia, e prevenire o ritardarne almeno i fatali risultamenti (5).

(5) Tanto è ciò vero, che pochi giorni avanti di scrivere questa nota, abbiamo potuto dissipare in quattro giornate solamente, una gravissima pleurite sopra noi medesimi, facendoci cacciare sessantasei once di sangue entro il giro di quarant' otto ore, e pigliandoci, previa un buon purgante di solfato di Magnesia e di Rabarbaro, dieciotto grani di tartaro emetico sciolto nell' acqua distillata, e propinato epicraticamente col metodo progressivo insegnato dall' Odier e dal Rasori. E questo caso nostro, del quale ci consoliamo e ne rendiamo pubblici ringraziamenti alla Nuova Dottrina, possiamo confrontarlo con quelli di un pescatore e di un legnaiuolo, ambidue afflitti da grave pleurite, a malo stento da noi stessi ricondotti alla salute dopo la ventunesima giornata, nell' atto istesso in cui scriviamo. In tutti due il numero e la forza de' salassi ha dovuto eccedere i nostri quasi del doppio, e più alte sono state le dosi del tartaro emetico e di qualche altro preparato antimoniale; nè forse si sarebbe vinta la causa, se tra la settima e l' ottava giornata non si fosse applicato a tutti due un paio di vescicanti. La quale differenza di successo non è già spiegabile, perchè dessi fossero da noi trattati con metodo fiacco, o con medicamenti meno pronti e meno operosi di quelli da noi inghiottiti; ma perchè solamente dopo la quarta giornata di malattia invocarono il nostro aiuto e quello dell' arte; ossia quando il processo flogistico aveva già ordito nell' intimo

Non negherò io già potere alcuna volta avvenire, che la medicina attiva ecceda i limiti del bisogno, e possa alterare, anche in questo senso, la corrispondenza Ippocratica de' posteriori e naturali, coi primi periodi d' una malattia. Quando cioè frenata (a modo d' esempio) un' infiammazione di petto coi primi salassi, e coi primi attivi rimedii, la rinnovazione o l' esacerbazione di qualche sintomo inspiri timore di una riaccensione, che non avrebbe forse avuto luogo. In tal caso Ippocrate non avrebbe alterato l' andamento della malattia; perchè passato un certo limite di giornate ne affidava ordinariamente il resto alla natura, e difficilmente la rinnovazione di qualche sintomo lo avrebbe determinato a riaprire la vena. I moderni in vece, non potendo più persuadersi (perchè i fatti di molti secoli ne li dissuasero) che in un' infiammazione (notisi bene: *in un' infiammazione*) la *natura inferma*, cioè la malattia, possa essere di soccorso a se medesima (*a*), combattono lo stimolo, o l' ac-

della fibra tali mutamenti, che più non si potevano cancellare entro il giro dei primi sette giorni. (*Nota degli Editori*)

(*a*) Si richiami a questo luogo il mio discorso patologico pratico *sulle forze* così dette *medicatrici della natura, e sulla medicina attiva, ed aspettatrice.* (*)

(*) La Memoria - *Sulle Forze Medicatrici della Natura* -, alla quale alludono queste parole dell' Autore, è quella che abbiamo inserito alla pagina 339. del Volume VI. di questa Raccolta, con l'aggiunta di quattro nostre notarelle illustrative, che ci sembrarono convenienti al tema di questo ragionamento, ed ai vari ed accorti svolgimenti del medesimo, non che alla facile e piana maniera con la quale era stato discusso dal dotto nostro Autore. Ora faremo per altro osservare, che questa Memoria non fu veramente fatta di pubblico diritto che nell' anno 1832, nella circostanza che l' illustre Tommasini la presentò all' Accademia delle Scienze dell' Instituto di Bologna, vale a dire, otto anni dopo la stampa di questo - *Discorso sul Pronostico* - il quale usciva nell' anno 1824, facendo parte *Della Nuova Collezione degli Opuscoli Scientifici di Bologna*;

cension risorgente, tosto che ne hanno un qualche indizio, e tentato di reprimere la malattia tosto che mostra di riaccendersi. Ma nella incertezza di ciò che sia per succedere; nel dubbio d' una riaccensione pericolosa, non è egli ragionevole di prevenire una disorganizzazione, che appena incominciata non avrebbe riparo? Ed un grado maggiore di fisiologica debolezza che rimanesse ad un pneumonico per un' attività di trattamento, che fosse stata maggior del bisogno; una debolezza che prolungasse il mal essere dell'infermo oltre i limiti da Ippocrate pronunciati, e così alterasse la corrispondenza de' giorni *critici* cogl' *indici*, sarà mai danno paragonabile al guasto del polmone, che nel caso opposto avrebbe potuto prevenirsi, e non si sia prevenuto per rispetto mal inteso degli antichi dettami?

Del resto che l' arte possa eludere in molti casi certi sinistri presagi, e che i suoi mezzi applicati e continuati con attività conforme al bisogno possano evitare fatali risultamenti da Ippocrate *sentenziati*, e sotto una medicina inerte pur troppo inevitabili; voi ne aveté avuto assai prove in questo clinico istituto, e spero ne avrete pure in avvenire. E perchè le mie parole abbiano una dimostrazione in qualche fatto recente, che sicuramente vi sia tuttora impresso nella memoria, v' inviterò a considerare ciò che avvenne nell' infermo di recidiva, e gravissima pneumonite, curato al letto nu-

pubblicati dal Marsigli per cura del professore Francesco Cardinali; non ostante ciò, giustissimo era il riferirsi dell' Autore a quella sua Memoria, comecchè non ancora data fuori per via della stampa; poichè questo suo *Discorso sul Pronostico* era diretto a que' suoi allievi stessi, i quali ne' privati trattenimenti della Clinica, divisa in diverse lezioni, avevano già udito la Memoria - *Sulle forze Medicatrici della Natura, sulla Medicina attiva e sull' aspettatrice.* (*Nota degli Editori.*)

mero 8. della nostra clinica, (progressivo numero 11.) in questo medesimo anno (6). Quest' infermo indipendentemente dalle morbose disposizioni, che lasciate gli avevano gli attacchi di pneumonite acuta altra volta sofferti, presentava uno de' più difficili casi sì perchè i sintomi della detta pneumonite, ond' era attaccato, eran tutti gravissimi; sì perchè già da nove giorni ne era affetto quando si determinò a cercare soccorso nel nostro Spedale. Una infiammazione di petto lasciata a se stessa sino alla decima giornata suol esser giunta ordinariamente a tale grado di forza, e suole averne ordite ed effettuate tali alterazioni, che maggiore la rendono di tutti i tentativi dell' arte. E troppo era ragionevole, perchè troppo fondato sulla più comune esperienza, il tristo pronostico che fummo costretti a fare dell' esito di questa malattia, allorchè visitammo l' infermo per la prima volta il giorno 1. Decembre prossimo passato. Ad onta di cinque salassi che erano già stati fatti, la difficoltà, anzi l' angustia del respiro era gravissima; il dolor laterale era profondo, frequentissimi erano, vibrati, e celeri i polsi; scarso lo sputo, sottile e tinto di sangue; stentata era, ed incompleta l' escreazione; la cute asciutta, retratta la cellulare del volto, ed a compimento del tristo quadro le gote rosseggiavano di rubore circoscritto, che faceva grave contrasto col colore sparuto del resto, e col decadimento della fisionomia. Il pronostico, dissi, dovette esser infausto; e se tale non l' avessero dettato i tanti casi simili, ne' quali la pneumonite finisce o con mortale epatizzazione del polmone, o per mem-

(6) Il caso di Pneumonite gravissima qui rammemorato dall' Autore, è quello istesso del quale fece la istoria nelle *Pratiche Considerazioni*, estratte dal trattenimento 14 Febbraio 1823, che si leggono alla pagina 150 dell' antecedente VIII. volume. (*Nota degli Editori.*)

brane innormali cui genera il trasudamento della fibrina, quindi per adesione, coaliti, imbrigliamenti non conciliabili colla funzione del viscere, o per suppurazione, o degenerazioni cancrenose, o versamenti; se il tristo pronostico, dissi, non fosse stato comandato da tante simili osservazioni, ben dichiarato ce lo avrebbe, e con molta severità il sommo Ippocrate con quelle tremende parole: « *Si* « *pleuritici, aut pneumonici non repurgari in-* « *cipiat* (cioè non comincino ad espettorare) *quar-* « *ta aut saltem septima die, sed febris augeatur,* « *cum aliis symptomatibus, et magna spirandi* « *difficultate, intra septimam aut undecimam diem* « *moriuntur*. » Ed il nostro infermo era già per entrare nella undecima giornata; nè alcuno sputo veramente denso, e sollevante erasi ottenuto, che anzi nulla era quasi l' espettorazione, e tutti i sintomi s' andavano aggravando.

Eppure ad onta di così tristo apparato ci riuscì finalmente di vincere cotesta pneumonite; perchè malgrado i giusti nostri timori non si desistette dal combattere sino all' ultimo l' infiammazione con tutti i mezzi dell' arte. Furono spinti i salassi sino al numero di tredici, cioè sin dove per una parte ci costrinse a ripeterli il bisogno; e per l' altra ce lo consentì quella latitudine di forze fisiologiche, che forza è pure di rispettare nella cura delle malattie. Contemporaneamente coi salassi s' impiegarono mezzi controstimolanti o correttori dello stimolo morboso, quali sono il tartaro stibiato ad alte dosi e dato epicraticamente, il nitro la scilla ec. e le larghe acquose bevande. E ad onta di una riaccensione, che senza alcuna a noi cognita causa ebbe luogo alla diciasettesima giornata di malattia, ed a combatter la quale si ricorse nuovamente ad un salasso (che fu il tredicesimo), cotesta feroce pneumonite fu vinta, e

vinta interamente; giacchè l' infermo uscì dallo spedale il giorno 30 del Gennaio perfettamente ristabilito. Avemmo così una eccezione ai pronostici Ippocratici anche in ciò, che questo grande osservatore condannava come fatali, o come foriere di croniche secondarie affezioni quelle recidive, che nelle malattie acute di petto interrompono repentinamente il declinare del morbo alla convalescenza. Vorrem noi dire perciò che le riaccensioni d' una infiammazione di petto a malattia tanto innoltrata fossero senza ragione condannate da Ippocrate come fatali? Il sopraccitato pronostico Ippocratico, che minaccia morte ai pneumonici, ne' quali alla quarta o settima giornata non abbiano cominciato a mitigarsi i sintomi della malattia per mezzo di critica, o sollevante espettorazione, dovrà credersi destituito di fondamento? Concluderemo noi che questo e tanti altri presagi del medico di Coo non fossero dedotti da ripetute osservazioni? Ben altramente io la penso, Giovani Ornatissimi. Limitando, come in quei tempi facevasi, la cura attiva alla prima parte della malattia, abbandonandone il resto alla natura, dovea necessariamente agli indicati antecedenti succeder la morte. E il nostro infermo avrebbe dovuto soccombere, e periti ne sarebbero, e ne perirebbero altri assai, se sdegnando la medicina, quando il bisogno lo vuole, di rimanersi inoperosa, e mal fidandosi ad una natura, la quale per ciò stesso che inferma è fuor di sentiero, non avesse da più adulta esperienza e dalla dissezione de' cadaveri imparato a combattere sino all' ultimo l' infiammazione ed a frenare possibilmente le rinascenti scintille. La differenza che passa tra la medicina attiva dei nostri giorni e l' Ippocratica, rende sola a parer mio una ragione sufficiente del poco corrispondere in oggi, nel maggior numero di

casi, gli esiti delle malattie, le mutazioni, e le crisi agli indizii anteriori, e a que' decantati presagi.

CAPITOLO TERZO

Ed eccoci finalmente all' ultima parte di questo discorso, nella quale non si tratta più del potersi, o no, antivedere il futuro a qualche distanza, argomentandolo da preceduti indizii e dai passi anteriori delle malattie; ma trattasi di esaminare sin dove si possa annunziar come certo, o come assai probabile, un futuro quasi imminente, deducendolo da segni presenti d' infausto o di prospero esito. Il presagio in fatti che mette il Medico in maggiori angustie è quello che riguarda alla vita, o alla morte, allorchè la malattia giunse con passi più o men rapidi a quegli estremi, i quali per una parte risvegliano la compassione delle anime sensibili, e traggono la moltitudine a ragionare dell' esito di malattia clamorosa; per l' altra lasciano breve margine a quegli uffizi, che la religione e la pietà de' superstiti, la giustizia e l' amore comandano ad un infermo posto in grave pericolo. Egli è in tale momento che il medico trovasi costretto a pronunciare un giudizio: momento terribile e di pericolo pieno, principalmente per giovane medico, che non potè abituarsi ancora a ben discernere le vere dalle apparenti minaccie di morte, e cui può nuocere nella pubblica opinione tanto un funesto presagio che non si avveri, e che la malevolenza potrebbe supporre esagerato per bassi fini; quanto ne' casi opposti una assicurazione da tristo successo smentita, per cui rimanesser traditi gl'in-

eressi di una famiglia, la fede del defunto, ed il lecoro della professione. Nè sempre è d' uopo che, irrivando una malattia a certi gradi d' intensità il nedico sia chiamato a pronunciare sull' esito. Dovere appunto di professione lo obbliga a dichiarare spontaneo, sin dove l' oscurità del futuro il consene, quale sia e quanta la probabilità di fausto o di sinistro successo, sia per calmare in alcuni casi il dolore inopportuno e pernicioso di chi tropp' oltre spinge l' atterrito pensiero; sia per fare accorti della probabile sciagura coloro, i quali, o poca avvedutezza, o tardo sentire, o rinascente lusinga mantien tranquilli nel più grave pericolo. Nè ad altri che a vero medico, a tale cioè, che sia ad un tempo osservatore, e patologo può appartenere questo grave giudizio. Imperocchè può una malattia essere da sintomi spaventevoli accompagnata, senza che ad essi corrisponda il pericolo della vita, e può all'opposto esser coperta di così miti apparenze da lusingare il cuore delle persone all'infermo affezionate; celandosi intanto nell' interno di qualche viscere la cagione profonda d' irreparabil ruina.

Ma per quanto sia grande l' avvedutezza e l'esperienza di un medico, cotesto giudizio non è sempre così facile, come i non medici e gl' indiscreti assai volte lo estimano. Se in fatti molte difficoltà si oppongono talora a determinare la natura, la sede e l' estensione di una malattia, di cui per altro, e forti sono i sintomi, e molto distinti, e costanti: quanto maggiori non saranno esse ove si tratti di grave malattia da sintomi mal espressi, e da equivoci fenomeni accompagnata? Quanto non sarà più difficile il giudizio se per la sede della morbosa alterazione, o per infelice disposizione dell' individuo, il senso sia ottuso, e manchi la manifestazione sintomatica della malattia? Che diremo di quelli interni attacchi, a modo d' esempio, di flogosi membranosa, che sarebbero per se stessi di poca

importanza, ma che diventano pericolosi solo che si estendano di poche linee al di la de' punti che prima occupavano? Cosicchè in forza di tal diffusione può rimaner tronca repentinamente una vita, che per la natura della malattia non s' avea motivo di credere prossimamente minacciata? Se i fenomeni dell' irritazione sempre nuovi, sempre strani, spesso spaventosi, maggiori sovente della causa da cui procedono, possono sparir come nebbia in un istante, solo che diminuisca di poche linee un turgore flogistico, per cui alcuni filamenti nervosi rimanevan distratti, chiaro è del pari, che non già nostro, ma difetto è dell' arte, se alcuna volta siam costretti a temere gravi conseguenze da occulta affezione che grave esser potea ed irreparabile quando più tenace della prima sua sede non fosse trascorsa in membrane di minore importanza, e di nervi meno cospicui provvedute. Certamente *la diffusione della flogosi*, fenomeno patologico tra i più terribili, ch' io conosca, e che ho procurato di studiare particolarmente nella mia pratica, la *diffusione* dissi suole avere tale andamento, che un medico avveduto e sperimentato può temer che si effettui in parti dove qualche lampo di risentimento già si mostrò: e può aiutarlo in questo pronostico la cognita connessione ed organica parentela di certe parti tra loro. Ma ad onta di tutto ciò, nè i salti dell' infiammazion membranosa si posson preveder tutti; nè questo processo, senza freno talora, e senza traccia ne' precipitosi suoi passi, si attien sempre nel diffondersi alle organiche parentele, ed alle indicate connessioni. Conservo memoria di un fanciullo, per cui venni consultato in quegli estremi momenti, ne'quali nulla più resta nè a tentar, nè a sperare. Una scarlattina, dopo aver compiuto regolarmente il suo corso, attaccato avea da un istante all' altro il cervello, o le meningi quando tutto faceva credere incipiente la convalescenza. Il

medico, che non era nè inesperto, nè tardo a prevedere i possibili avvenimenti e le pericolose successioni delle malattie, tenea sotto osservazione il basso ventre, a cui cotesto esantema suole trasfondersi, e si consolava giustamente che libero e molle si conservasse, e che le orine in copia naturale fluissero. In mezzo a sì fondate speranze a sì ragionevole tranquillità, l' infermo fu preso repentinamente da delirio e da convulsioni, e in meno di una giornata morì. Or chi potea dopo un corso così regolare di scarlattina, e stando ai soliti passi della diffusione di questa flogosi nell' addome, chi potea dissi calcolare ed antivedere tanta singolarità e stranezza di successione morbosa? Aggiugnete essere la macchina umana negl' interni ordigni e nel suo mirabile meccanismo così costituita, che può, come purtroppo alcuna volta vediamo avvenire, perir di morte improvvisa per interno limitatissimo guasto, che non diede indizii di se, per rottura di vaso cerebrale a ciò primitivamente disposto, può dissi perire improvvisamente l' uomo il meglio conformato, il più sano, il più robusto. E come non potrà avvenire qualche cosa di simile nel corso il più regolare e il più mite di una malattia febbrile, quando ridicolo sarebbe l' inspirare o il concepir timori sull' esito? Al quale proposito non dimenticherò giammai una disgrazia che mi colpì ne' primi anni della mia carriera, quando un giovanetto mio cliente, attaccato nel più bello della salute da febbre continua, che altro non presentava che i sintomi semplicissimi d' una sinoca, morì repentinamente tra la quarta e quinta giornata, quantunque per copiosa epistassi, e per due cacciate di sangue l' accensione febbrile fosse già di molto mitigata. La dissezion del cadavere mostrò una rottura di vasi cerebrali, che non si aveva avuto ragion di temere. La malattia non avea avuto tempo di continuare il suo corso; e tutto dimostrava, che non

a questo corso, nè ai risultamenti ordinari di simili malattie, ma a sfortunata e non riconoscibile disposizione di vasi doveasi attribuir quella morte. Ma i genitori del defunto non mi perdonarono così presto una disgrazia, ch' io non avea nè pronosticato, nè temuto; nè tutti i medici ai quali l'afflitta madre ebbe occasione in appresso di narrare sì acerbo caso, furono abbastanza leali per rendermi giustizia in quella circostanza. E chi saprebbe prevedere gli avvenimenti fortuiti pe' quali in forza di particolari interne disposizioni, ignorate, non espresse, non assegnabili, può rimanere troncato ad un tempo il corso d' una malattia, e quel della vita? Non avete voi veduto quest' anno medesimo una inferma di sinoco presa nel corso della malattia da paralisi, limitata soltanto all' occhio sinistro? Se invece de' nervi che servono all' occhio rimanea paralizzato alcuno di quelli che reggono i movimenti del cuore, non sarebbe perita l' inferma di morte improvvisa indipendentemente dal corso della malattia? Quando penso meco medesimo a tal sorta di pericoli, i quali non può alcuna ragion patologica nè calcolare nè prevedere, sento l' ingiustizia e la soverchia pretensione di chi ci fa carico di non previsti avvenimenti, e ci vorrebbe, per forza d' arte, presaghi d' ogni avvenire. E se di alcuna cosa ho maraviglia, gli è del non accader più sovente che le nostre speranze, fondate sull' ordinario andamento delle malattie, vengano per cotal genere di repentini avvenimenti tradite. Che se parliamo all' opposto di pronostici infausti, cui la necessità ne costringa a dichiarare, non son da tacersi le molte eccezioni alle quali (fortunatamente per l' umanità) possono essi andare soggetti, per quanto ragionevoli fossero e fondati sulla più comune esperienza. Imperocchè la macchina umana, cui talora perdono in un istante cause in se stesse assai piccole, e grandi soltanto pei luoghi ne' quali

agiscono, tal altra volta resiste maravigliosamente a colpi terribili, a profonde ed estese alterazioni, che s' avea ogni ragione di creder mortali e risorge talora a sanità insperata da tale stato di cose, che tener si potea dai più cauti e più corraggiosi per sinonimo di morte. Quante volte non accade (e qualche insigne esempio lo avete veduto pur voi), che tale infermo guarisca, in cui era giusto bensì il tentare sino all' estremo mezzi conformi alle indicazioni della malattia; ma sulla cui guarigione ridicolo sarebbe stato il nutrire, o l' inspirare alcuna speranza! Quanti infermi non surseró salvi giusta le memorabili istorie per tante opere a noi trasmesse, dopo avere cacciata dal petto tanta quantità di marcia, che non ha la metà di tal peso l' intero polmone? E quanti vissero dopo lesioni di visceri importantissimi dell' addome; fratture mortali di cranio; ferite penetranti ed attraversanti di torace, e di diaframma, che doveansi credere incompatibili colla vita?

Per le quali cose, che la moltitudine ignorar non dovrebbe, e che debito io stimo de' medici più provetti, e di assicurata riputazione, il dichiarare con sincerità a difesa, e giustificazione de' giovani medici esposti a preferenza ad ogni genere di censure, vuolsi candidamente confessare, che il pronosticare sull' esito delle malattie, il presagir vita o morte anche negli estremi momenti, è un ramo di patologia più spesso per difetto dell' arte, che per mancanza degli artisti imperfettissimo. Avvi bensì quella parte di pronostico che riguarda al futuro ordinario corso d' una malattia, di cui ben si conoscano la natura ed il grado: e questa parte, già il dissi è quasi una cosa stessa colla diagnosi, perchè il futuro di questo genere può sino ad un certo segno considerarsi presente. Avvi altra parte di prognosi relativa alla maggiore o minore probabilità di guarigione o di morte, dedotta da ciò che

presenta una malattia giunta al *maximum* della sua forza; e questa pure ha fondamenti abbastanza solidi nella maggiore o minore importanza de' visceri affetti, e nell' indole della condizion patologica da cui sono minacciati. Ma avvi ancora tal genere di predizioni, che è spesso superiore agli sforzi della semeiotica, e non è a livello della medica scienza: quello cioè per cui si pretenderebbe che tutte le possibili vicende, le metamorfosi ruinose, ovvero le possibili favorevoli combinazioni, delle quali non si può avere indizio anteriore, e dalle quali può dipendere la morte o la vita d' un infermo, fossero da noi per non so quale inspirazione presentite, e predette. Non vi sgomentate però, Giovani Ornatissimi, se quest'ultima parte di prognosi è superiore ai nostri sforzi, e se per questo difetto dell' arte toccherà a voi pure, siccome toccò la sua volta a qualunque medico, d' incorrer taccia presso il volgo, o di vati più del bisogno funesti, quando non si verificherà ciò che avrete temuto, o di medici poco veggenti, quando una non prevedibile successione morbosa, una diffusione repentina, una metastasi così detta, precipiteranno un infermo, sulla sorte del quale non avrete avuto antecedentemente alcuna ragione di temere. Non vi sgomentate dissi: perchè da tali inaspettati avvenimenti sono pure colpiti talora i più grandi, i più consumati pratici; e quelli tra essi, che onesti sono ed ingenui, non arrossiscono di confessarlo. Esistono difficoltà nell' arte nostra (e purtroppo non ne ha solamente la prognosi, ma n' ha pur molte la diagnosi e la cura delle malattie) cui non può superare con sicurezza nè studio, nè pazienza, nè ingegno: esistono scogli, ad evitare i quali non vale perfezione di regole, non vale sperienza o provetta età di piloto. Ho veduto uomini sommi, per avvedutezza, ed antiveggenza non meno che per dottrina reputatissimi, esser tranquilli sull' esito

di qualche malattia, che sfortunatamente ebbe poi un esito altrettanto funesto, che impreveduto. Altri ne ho conosciuto egualmente dotti, e sperimentati, essere alcuna volta percossi da spavento, d' altronde giusto, e disperare della vita d' infermi che non tardi, e non difficilmente risorsero. Maggiore fortuna ha ordinariamente presso il popolo chi teme sciagure, le quali poi non si avverino, di quello che chi nutre e lascia concepire speranze, che rimangano smentite. L' esser proclivi a temere, piuttosto che a sperare, può dipendere dal temperamento, ed anche dalle disgrazie che spaventarono un medico ne' primi suoi passi. Ma il dissimulare una speranza abbastanza fondata, od il fingere non sentiti timori, perchè poi appaia più grande il supposto trionfo, macchierebbe quell' onestà, ch' io non so separare dall' idea di Medico vero (7).

(7) Questo secolo nostro, accusato e proverbiato in mille modi ingiuriosi, e tanto più ingiuriosi perchè assai spesso falsi ed ingiusti, ed altrettanto dai viventi che lo stimano opera propria con parzialità e con fanatismo lodato e levato a cielo, pare a noi che con maggior verità e miglior diritto potesse cognominarsi il secolo riformatore. E poichè questa voce in certe teste ombrose suona male e sveglia il mal de' nervi, avanti di proseguire questo discorso facciamo solenne protesta di assegnare al secolo XIX. questo predicamento, fatta la più assoluta astrazione da ogni politico riguardo. Con ciò sia che, questa è tale materia, della quale non vogliamo immischiarci; e quando pure ci pigliasse vaghezza di rifrustare l' andamento, i progressi e lo stato attuale dello spirito umano rispetto alla maniera di reggersi delle sociali famiglie, sappiamo che questo non è luogo opportuno per istempravi nè punto nè poco le difficili e gravi cose che al diritto ed alla filosofia civile appartengono.

Alludiamo solamente a quella riforma delle scienze e de' scienziati incominciata dal Galileo, da Francesco Bacone, dal Newton, da Linneo, da Buffon, dal Priestley e dal Lavoisier, da Giovanni Brown, e più tardi consumata dai tanti illustri ed instancabili pensatori che in questa età vantano le più colte nazioni. Alludiamo a quella metamorfosi avvenuta in tutti

Chiare sono intanto, e semplicissime le conclusioni che trar potrete, o Giovani Ornatissimi, dall' espostovi esame patologico pratico del Pronostico. E in primo luogo.

Il futuro probabile corso, più o men lungo, più o men difficile e pericoloso d'una malattia si può sino ad un certo segno antivedere, argomentandolo dalla natura stessa e dai caratteri della morbosa affezione, che è quanto dire da una diagnosi completa, e ben ponderata. Bisogna però ricordare, cha questa diagnosi non si può in tutti i casi istituire intera e perfet-

i prodotti dell' umano intendimento, per cui il vero restò distinto dal falso, il reale dall' ipotetico, il positivo dal chimerico e dalle mere possibilità, la vera scienza dall' impostura e dalla ciurmeria. Alludiamo a quella perpetua sconfitta data dalla Fisica alla Metafisica; dall' Astronomia all' Astrologia Naturale; della Chimica all' Alchimia; dalla Storia Naturale e dalla Fisica all'Astrologia giudiziaria; dalla Scienza Medica alla Taumaturgia, alla Ciarlataneria e all'empirismo cieco; dalle dottrine fisiologiche e da quelle dell' elettro-magnetismo alla magìa bianca, alla cabala ed a molte altre *mistificazioni* dello spirito umano. Alludiamo più particolarmente a quel notevole miglioramento avvenuto nella sapienza e nella morale de' medici, per il quale non v' ha oggi degno seguace d' Ippocrate, il quale potesse onorarsi e compiacersi di avere ottenuto fama diversa da quella, per la quale sia reputato filosofo, versato pienamente nelle scienze naturali, filantropo, costumato e prudente.

Fu stagione non molto remota da noi, nella quale pensavasi che un medico non potesse nè meritare nè ottenere la pubblica e privata confidenza, se anche nella fresca età non indossava gli abiti caratteristici del suo ceto; se anche prima di esser calvo non ricoprivasi il capo di vasta e polverosa parrucca; se non aveva una mano guernita di rara gemma o di grosso cameo; se non abituavasi ad un' andatura grave, lenta e meditabonda; se non parlava per verbi rotondi inintelligibili al volgo; insomma, se in tutto o per tutto tanto nell' aspetto che nel fare non era foggiato alcun poco alla maniera degli antichi Auguri e degli Aruspici; e se scaltro e tenebroso come gli antichi

tà con eguale prontezza; accadendo non poche volte, che per particolare temperamento dell'infermo, o per più lento sviluppo del morbo, non appaia ne' primi giorni tutto ciò che nell' interno si cela, e che si manifesterà poi a malattia più innoltrata. Nè vuolsi tampoco dimenticare, che la probabile pertinacia, e gravezza d' una malattia, anche perfettamente caratterizzata, dipender possono dall' estensione a cui arriverà, e dalle parti che potrà successivamente attaccare, giunta che sia al più alto segno della parabola che dee percorrere. E cotesta

oracoli non possedeva perfettamente il linguaggio ancipite, che loppo il fatto potesse in qualche guisa addattarsi a più opposti eventi. Ora, lode a Dio, la bisogna non corre più così; e quantunque non manchino i detrattori dei Medici e della Medicina, questa razza che non sapremmo, se fosse meglio il dirla stolida o malnata, messa tutta in un fascio, non vale un solo degli egregi uomini di mente lucida e di petto incorrotto, che hanno assunto di rivendicare alla medica famiglia con l' opera e le parole tutti i titoli autorevoli e nobilissimi che s'acquistò alla stima ed alla gratitudine degli uomini; non che di mostrare, di quanta sapienza e di quale elette virtù deggia essere fornito quell'uomo, che ottiene la fama di ottimo medico. Nè qui fia possibile, che ci pigliasse vaghezza, con parole più lunghe eziandio di quelle che vogliamo spendere in questa nota, di abbozzare soltanto » *quale sia la morale del medico* » laccchè questo bellissimo tema di medica istruzione, con facondia non inferiore alla dottrina, e con dottrina eguale all' importanza dell' argomento, è stato recentemente trattato da uno de' più chiari medici viventi, e vogliam dire da G. A. del Chiappa, illustre clinico di Pavia.(*) Vedi *Annali Universali di Medicina*,

(*) Ponevamo sotto il torchio questa nota, allorchè una lettera del chiarissimo professore Tommasini ci pervenne e ci promette una recentissima sua Prolusione - *Sulle morali qualità che più si addicono ad un Medico* -. Ringraziamo pubblicamente l' illustre Autore di questo nuovo tratto di liberalità, con cui piacesi di accrescere il pregio della nostra Raccolta, e nel tempo istesso avvisiamo i signori associati, che anche questa inedita Memoria per l'indole sua Accademica, farà parte di questo volume.

estensione, cotesti attacchi più o meno pericolosi, e la spinta maggiore del morbo, son tutte cose eventuali, e non calcolabili, perchè dipendenti da particolari, e per lo più sconosciute predisposizioni dell' infermo. Io vi feci già osservare un qualche caso in cui una pneumonite non fu per molti giorni che una doglia muscolare, una specie di reumatalgia, senza febbre; ovvero non fu in altri che una superficiale e diffusa bronchite coi soli sintomi di febbre cattarale, che molto tardò a concentrarsi in qualche pezzo di polmone, od a svilup-

alla pagina 225 del volume LI) E forse non potrebbesi meglio comprendere il concetto scientifico e morale di un vero medico con altre parole di quelle del Cabanis da lui stesso riportate, le quali affermano, « *che la professione del medico è una maniera di sacerdozio, e per certi altri una vera magistratura* » D'onde chiaro si appalesa, che siccome opporrebbesi alla santità di que' due ministeri astuzia di modi, doppiezza di parole e lingua versipelle; così sconviensi al carattere ed al nobilissimo ufficio del medico l'ingannare avvisatamente chi lo richiede, per mettere al coperto la insufficienza dell' arte, o per nascondere la propria incapacità ed ignoranza. Senza dire il falso, senza degradarsi alla vergogna di mentitore, può il medico e deve tacere ad un infermo que' veri che distruggerebbero le sue speranze, miglior conforto ed alimento di una vita che si strema; ma con coloro che sono fuori di causa, e che nulla o poco arrischiano nel conoscere netto quello che dovrà intervenire, bisogna svelar loro le cose fedelmente come si presumono, se ci sia riuscito di formar bene il prognostico dell' esito della malattia; e quando non s' abbiano in mano i dati necessari per desumere un fondato giudizio, bisogna dire con disinvoltura la incertezza delle cose, non occultare la perplessità de' nostri pensamenti, e non vergognarci di confessare, che a quell' ora non ci è per anche concesso di proferire alcun giudizio.

Posti i quali principii come fondamento e direttorio della condotta e della politica de' medici, che dobbiamo ritenere essere gli stessi tenuti per buoni e seguiti dall' egregio professore G. A. Del Chiappa, ora sembraci strano alcun poco di trovar comendato in una recentissima scrittura del medesimo (vedi: *Annali Universali di Medicina* volume LXXX. alla pagina

parvi i caratteri dell' infiammazione di questo viscere. Così avvenne alcuna volta, che una pneumonite semplicissima rimase tale sino alla metà del suo corso; poi per diffusione inaspettata diventò una pericolosissima Pneumo-Diafram mite. Or troppo è chiaro, quanta differenza acquistar debbano per siffatte progressioni, sì il corso e la gravezza, che il probabile pericolo delle malattie.

2. Arrivata una malattia al suo *maximum*, sia per grado di forza, sia per estensione e per attacchi pericolosi, è questo generalmente parlando, il momento di maggiore importanza pei timori o per le speranze, che ràgionevolmente si possono concepire. E certamente se dallo stato presente di un in-

24) che s' aggira sulla Dottrina Medica, e più particolarmente sul pronostico, come degno dell' alloro e del cedro l' VIII. degli aforismi di Knips Macoppe, e tenuto sì savio e sì giusto ne' documenti de' quali si compone, da proporlo quale fiaccola direttrice o norma del curante, che ha bisogno di apprendere il magistero del pronosticare. Male in fede nostra consuonano con la buona morale e con l' onoratezza, e più particolarmente poi con quella che deve essere abituale di un medico i seguenti apoftegmi che fanno parte del mentovato aforismo. « Il futuro « ambiguo dichiara . . . . . Tu dagli antichi bugiardi numi « appara l' arte del presagire. -- Dubbie parole, tronchi pre« sagi tengano sospesi gli animi appaghino ai curiosi, satisfino « ai semplici. - Presagisci sì, che a te riserbi una scusa . . . . « Una sola paroluccia acconciamente agli astanti addotta a gui« sa di scudo vale a ributtar le saette d'una ignominia « - Vero è bene, ch' egli mitiga il veleno e tempra alquanto lo scandalo di questi falsi precetti con i savi ammonimenti, co' quali prosegue il suo ragionamento; e molto più con l' aforismo XCIX. del lodato antico Clinico Padovano ivi appresso riportato, che sta in perfetta antitesi con quello che precede. Non ostante ciò non entra nella nostra mente la ragione che avrà mosso l' illustre Clinico Pavese a disepellire un' anticaglia, la quale se non ci falla il nostro povero intendimento, per l' onore dei Medici e della Medicina, sarebbe stato molto meglio che rimanesse perpetuamente dimenticata. (*Nota degli Editori.*)

fermo può uscire una luce che a qualche distanza ne faccia chiaro il futuro, gli è allora, che una malattia, principalmente acuta, è giunta al suo colmo. In questo periodo della malattia il morboso attacco fa intera mostra di se. Dalla ferocia a cui è giunto, o dalla moderazione a cui si mantiene, si ha giusto motivo di temere minacciata, o di sperare illesa la tessitura o l'organizzazione de' visceri affetti; e l'importanza maggiore o minore di questi visceri in quanto alla vita, è una misura, dentro certi limiti esatta, del tristo o del favorevol pronostico. Ai quali argomenti se si aggiungano pure gl' indizi dell' una piuttosto che dell' altra patologica condizione, e quelli dell' uno anzi che dell' altro esito della medesima, (dell' induramento per esempio, della suppurazione o della degenerazione cancrenosa d' un viscere infiammato), può in gran numero di casi farsi evidente agli occhi di esperto medico il futuro destino dell' infermo. E questo genere di cognizioni costituisce veramente una delle parti principali della scienza, e de' doveri di un medico; e procede interamente da una sana patologia, da attente e ripetute osservazioni, e da ciò che chiamasi *vera esperienza*. Per indizi abbastanza chiari, ch' io più volte vi feci notare al letto degl' infermi, si manifestano in fatti il più delle volte le alterazioni d'interni visceri e di luoghi importanti; e per criteri abbastanza sicuri si può sovente misurare l' estensione e la natura delle medesime, e dentro certi limiti la possibilità o l' impossibilità della loro guarigione. Intorno a che molto vi gioveranno le cognizioni acquistate pe' vostri studii intorno alla struttura, alle connessioni ed alle relazioni delle parti diverse; ai caratteri anche meno apparenti delle une o delle altre funzioni alterate; ai sintomi infine di organica o dinamica, profonda o superficiale, immutabile o correggibile alterazione. Non conviene però obliare giammai che

ad onta di tanti sussidii, e di tanta luce possono in qualche caso presentarsi le eccezioni delle quali già si parlò; potendo per disavventura mancare anche nel *maximum* o nel colmo d' una malattia tutti gl' indizi di un clandestino lavoro che sta guastando un viscere importante; siccome è avvenuto alcuna volta del fegato, del polmone e del cervello medesimo trovati guasti nel cadavere senza preceduto indizio d' alterazione.

3. Allorchè finalmente una malattia ha compiuto per un verso o per l' altro il suo corso, o sta per compirlo, non mancano indizi spesse volte abbastanza manifesti di morte imminente, o ne' prosperi casi di non lontano risorgimento. Cotesti indizi, che figurarono da prima come nudi fatti raccolti dall' osservazione e verificati dall' esperienza, quando la filosofia medica non ne avea per anche dichiarate le relazioni, son divenuti altrettanti criteri patologici, dacchè si son visti corrispondere alle più sicure nozioni sulle leggi dell' organizzazione e della vita; sulla natura e sull' esito delle diverse condizioni patologiche; sull' influenza delle affezioni parziali nel tutto; sulla connessione dei grandi sistemi, e sull' importanza de' visceri affetti. Qual medico, a modo d' esempio, per giovane ch' ei sia, potrebbe ingannarsi, intorno al buon esito di cronica malattia, ove ben considerando la funzione del viscere minacciato la vegga per gl' indizi che le corrispondono riacquistare maggiore facilità, e ricomporsi con essa i movimenti del circolo, e sparir dalla cute i colori non naturali, e farsi questa più morbida, e risorgere a poco a poco la nutrizione dell' infermo? Quale all' opposto non temerà disgrazie, più o meno vicine, osservando quella funzione, e quante colla medesima si collegano, eseguirsi sempre più stentatamente ed imperfettamente; deteriorare par gradi il colore, e la morbidezza della cute; perdersi ogni resto di for-

ze fisiologiche; e crescere a vista d' occhio l' emaciazione? Chi non temerà qualche celato profondo lavoro e qualche imminente disastro da un'intermittenza di polsi, di cui non esista una cagion conosciuta; da sudori parziali; da deliqui senza cognita causa, e da forte cambiamento di fisionomia? Così trattandosi di acute malattie, un medico che non perda di vista giammai la funzione de' visceri o de' sistemi minacciati, e vegga dietro le traccie di profonda anatomia le connessioni e le relazioni degli uni cogli altri, difficilmente s' ingannerà nel pronostico di morte probabile, o di probabile guarigione. Parlo già sempre de' casi ordinari, nè dimentico mai, siccome voi dimenticar non dovete, quelle eccezioni, che alcune volte smentiscono i più chiari indizi, e il più ragionevol pronostico. E tali sono principalmente, come già dissi, le repentine diffusioni e trasposizioni morbose; le infiammazioni affatto occulte di certi visceri, sopra tutto addominali, illustrate tanto dal celebre Wienholt; e le profonde suppurazioni e cancrene non precedute da alcun sintoma rimarchevole, delle quali ci presentarono insigni esempi Morgagni, e De-Haen. Ma, astrazion fatta da queste e da altre simili eccezioni, le malattie acute, giunte all' estremo del loro corso, non lasciano di presentare a medico veggente indizi bastanti a regolarne il pronostico. In quelle malattie per esempio che direttamente, o per diffusione attaccano il cervello, od il sistema nervoso, quel costante delirio e quella immutabile stupidezza; quel cambiamento nel morale, nello sguardo o ne' gesti dell' infermo; quell' invincibile presentimento di morte; quella strana maniera di giacere, o quel cercar di fuggire; quello scuoprirsi fuor di proposito che abbastanza dichiara interno senso di smania e di ardore; quel *muscas carpere*, quelle grida insensate, ec. sono tutti indizi ordinariamente fatali. Così nelle ma-

lattie di petto traggonsi indizi anche più generalmente funesti da quella difficoltà di respiro per cui si muovono in soccorso del petto i muscoli del basso ventre e le narici; dal sudore profuso limitato alla fronte ed al collo, e dalla difficile giacitura; dal cupo suono o dal sibilo della respirazione, dagli sputi tendenti al fosco della cancrena; ovvero dall' insensibilità del polmone alla materia che lo ingombra, e da tosse rara, incompleta, inefficace, non corrispondente al bisogno. Nelle affezioni del basso ventre non esiterà il medico a riconoscere come indizi funesti la costante tensione degl' ipocondri; la secchezza della lingua, il singhiozzo; la tensione timpanitica, ed il vomito pertinace; siccome pure per caratteri di morte vicina il repentino dileguarsi d' ogni dolore, sussistendo intanto gli altri sintomi della malattia; il perdersi de' polsi; il semi-cerchio livido sotto la palpebra inferiore, l' uscita involontaria delle feci, il freddo delle estremità. Ed in tutte finalmente le malattie, croniche od acute ch' elle siano, ed a qualunque regione del corpo appartengano, i sudori parziali ed il il freddo delle estremità; l' ineguaglianza de' polsi, o l' intermittenza; i deliqui senza cognita causa; il freddo esterno con interno senso di fuoco; ovvero l' aridità della lingua senza sete corrispondente; la cute lucido secca, quasi fosse cosa non viva; le deiezioni stranamente snaturate; la somma e costante prostrazione di forze; insensibilità fisica, e la morale indifferenza; la scavata fisionomia, e l' occhio senza luce, sono sempre caratteri, più o meno certi secondo le circostanze, d' una vita che sta per estinguersi. Intorno ai quali, ed a tant' altri argomenti d' infausto presagio, siccome agli opposti di favorevol pronostico, richiamate all' uopo quanto ripetutamente osservaste al letto degli infermi in questo Clinico Istituto; nè dimenticate quelle differenze, gradazioni e particolarità, di che pro-

curai farvi accorti in diverse circostanze; nè lasciate di rileggere e meditare gli *Aforismi* ed i *Presagi* d' Ippocrate; l' aurea opera di Prospero Alpino — *De praesagienda vita et morte aegrotantium* —; e la raccolta di Lodovico Klein — *Interpres Clinicus* —. Nelle sentenze di cotesti pratici sommi troverete, come già dissi, l' espressione di fatti semplicissimi, mille volte ripetuti e confermati dall' osservazione di molti secoli. Col soccorso di più adulta patologia potrete vedere que' fatti nelle loro relazioni; intenderne la ragione e il valore; e spiegarne pur anche le eccezioni, sin dove almeno gli odierni lumi ci aiutano a spiegarle. Ed osservando poi attentamente, ripetutamente, profondamente i vostri infermi, verificherete ciò che que' sommi ne lasciarono scritto; applicherete a nuovi casi ciò che in tante circostanze ebbi cura di farvi notare; ed acquisterete attitudine sempre maggiore a rilevare per voi medesimi le relazioni che esistono nelle malattie, e ne' loro esiti con ciò che fuori ne appare, e ciò che nell' interno degli infermi si desidera, o si teme.

Ma per mezzo appunto di lunga ed assidua osservazione può egli un medico avveduto arrivare tant' oltre, che gl' indizi anche più lievi, lontani, e i meno discernibili di tristo o di prospero esito abbiano per lui un valore che per altri non avrebbero? Il pronostico potrebbe quindi esser capace di tale perfezionamento, che le eccezioni alle quali lo abbiam veduto soggetto, sparissero agli occhi di acutissimo e pazientissimo osservatore? Fummo condotti per le esposte considerazioni a dichiarare:

In 1.° luogo, che a prevedere con sicurezza il segno, a cui una malattia anche ben caratterizzata arriverà nel suo colmo, si oppone la possibilità d' incrementi e di diffusioni eventuali, che antecedentemente calcolar non si possono. Ma un osservatore perspicace a forza di esercitare i suoi sensi sopra

gran numero di fatti simili potrebbe mai rilevare per tempo gl'indizi d'un incremento lontano, e riconoscere le secrete disposizioni che preparano da lungi la diffusione, o la trasposizione d' una flogosi?

Vedemmo in 2.° luogo, che a dichiarare con sicurezza l' esito ultimo d' una malattia anche giunta al suo *maximum* si oppone la nessuna apparenza di certi occulti, profondi attacchi in certi insensibili temperamenti. Ma un occhio lungamente esercitato a rilevare gl' indizi più lievi e più equivoci, potrebbe mai giugnere a veder qualche lume in mezzo a tanta oscurità?

Dichiariamo finalmente in 3.° luogo, che certi casi non impossibili a ripetersi, o di guarigioni inaspettate e prodigiose in tale stato che parea foriero di morte imminente; ovvero di interne rotture dipendenti da particolari disposizioni di vasi che tolsero repentinamente la vita ad infermi non gravi, o già guariti, impediscono di pronosticare con intera certezza la morte o la vita, anche quando la malattia è già presso al suo termine. Ora si potrebbe mai tant' oltre spinger lo sguardo, a forza di lunghissima esperienza, che s'arrivassero ad intravedere anticipatamente, nel primo caso i segni di tanta resistenza alla morte, e nel secondo i preludi di futura emorragia? Io non dirò che tant' oltre arrivare si possa: troppe essendo in oltre nella macchina vivente le eventualità subordinate ad elementi ognora nuovi, e dipendenti anche da esterne variabili influenze dell' atmosfera, per le quali possono da un momento all' altro cambiarsi le prime combinazioni. Per quanto innanzi si spinga lo sguardo umano nello studio e nella cognizione del corpo sano ed infermo, non parmi sperabile che arrivar si possa ad antivedere tutte le combinazioni, e molto meno che i *possibili* possono presentirsi come *futuri*. Ma dirò bene che molte predisposizioni, molte condizioni, o circostanze preparato-

rie di ciò che sta per succedere, possono ferire i sensi penetranti d' osservatore sperimentato, mentre non fanno impressione alcuna ad occhio meno veggente. Dirò che il pronostico ha anch' esso il suo *tatto pratico*, il quale non si forma se non per lunga abitudine, e per mezzo di osservazioni reiteratamente confermate. Quel genere di cognizioni, o dirò meglio di fine sensazioni che si acquista per lunga esperienza, non può un precettore comunicarlo ai discepoli, perchè intero nè esprimere lo potrebbe. Ciascuno sel forma da se a forza di veder ripetute in gran numero d' infermi le medesime combinaziomi; e cotesto tatto è così rispettivo alla maniera di vedere, e di sentire di chi sel formò, che spesso avviene, che per diverse vie diversi medici colgano in un segno e predicano l' esito stesso d'una malattia dietro guide, e sensazioni affatto diverse. V' ha senza dubbio de' segni generali di guarigione o di morte, che sono, come osservammo, visibili a tutti i medici osservatori, e che hanno per tutti un valore medesimo. Ma esistono ancora certi segni particolari, v' hanno alcune ch' io chiamerei *mezze tinte* di semeiotica, che ciascuno vede, sente e rileva alla propria maniera, collegando indizi, inosservati quasi da tutt' altr' occhio, con un dato andamento ed un dato esito di grave malattia. Intorno a siffatti elementi di tristo o di felice *Pronostico* non possono, lo ripeto, esser guida nè libri, nè precettori. Ciascun pratico dalla propria esperienza educato diviene maestro di se medesimo.

DELLA

INFLUENZA DELL' OPINIONE IN MEDICINA

Discorso

LETTO NELLA CLINICA MEDICA

DELLA

UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Nell 'ultimo giorno dell'anno Scolastico

1823 - 1824

DELLA
INFLUENZA DELL' OPINIONE
IN MEDICINA

Le più nobili imprese degli uomini, i più u-
tentativi delle arti e le più oneste fatiche, eb-
o sempre, o due grandi ostacoli, o due possen-
ostegni nell' *opinione*, e nella *fortuna*: alle
ali, quasi come a divinità che placare si doves-
contrarie, od invocar favorevoli, non è mera-
lia, se in epoche di minore filosofia e nell' in-
zia delle nazioni, templi s' innalzassero ed al-
i. Imperocchè, comunque si reputi già ordita,
i opini seguace de' nostri passi quella invisibil
ena di fortuite combinazioni, per le quali vie-
attraversato ad alcuni, mentre libero s' apre per
ri, il sentiero, che si propongon di battere; ve-
è però, che a coteste combinazioni, cui non è
o a senno d' uomo nè di prevedere nè di evita-
, debbesi sovente, in tutto, o in parte, il buon
to o l' infausto delle più sudate e meglio dirette
razioni. E quali ch' ei siano, saldi o malfermi
ndamenti sui quali il giudizio dei più s' innalza
iganteggia, vero è del pari, che il discredito in
giace, o la rinomanza in cui non sale una gran
te d' uomini; il disprezzo non sempre giusto
che inviliscono, o la lode non sempre misura-
, onde vengono innalzate le loro fatiche, dipen-
no spesso dalla opinione. La quale quando è al-
mente stabilita difficilmente discende dall' assoluto

suo trono, nè si piace di modificare o di sottomettere ad alcuna sanzione le sue sentenze. Che se alcun' arte si giovò mai, o se alcuna fu mai bersaglio di coteste, o favorevoli od avverse influenze dell' opinione e della fortuna, tale fu senza dubbio la medicina; i cui successi rare volte purtroppo dipendon così dall' arte medesima, che parte non v' abbiano molte estranee circostanze; e quando pure le appartengono interi, raro è che si possano dimostrare altrui per via di convincimento. Se non che, avvi una differenza notabile tra l' impero dell' opinione e quello della fortuna, in medicina. Che l' avere fortuna propizia alle nostre fatiche non dipende in alcun tempo nè può dipender da noi: laddove trattandosi dell' opinione, può essere in potere di saggio, e prudente medico il procacciarsela sin da principio, od il piegarla successivamente in suo favore.

A voi, giovani dilettissimi, che scieglieste di professare la più nobile insieme e la più difficile delle arti, mostrai sin dal principio di quest' anno scolastico, quand' ebbi la prima volta il piacere di trovarmi di nuovo in mezzo a voi, per quante fortuite combinazioni possono tornar vani i tentativi più ragionevoli, e meglio calcolati della medicina; stimai vantaggioso il farvi anticipatamente accorti de' pericoli indipendenti dall' arte, dai quali è circondata la via in che siete presti ad entrare; e nel considerare gli avvenimenti, che possono perdere in un istante il frutto di molte fatiche, mi limitai, poichè altro non m' era concesso, ad augurarvi così favorevole la fortuna, quale io la vorrei per me stesso (8). Rimane oggi che, nel separarmi da voi,

(8) Alludono queste affettuose parole al - *Discorso premesso alle Lezioni dell' anno scolastico* 1823-1824 -, che leggesi alla pagina 81. del precedente VIII. Volume, e più particolarmente al paragrafo che comincia alla metà della pagina 88. (*Nota degli Editori.*)

io vi additi brevemente per quali mezzi, o la pubblica opinione possiate avere propizia in ciò che riguarda a voi stessi; o dobbiate reprimerla avvedutamente, quando abbia per fondamento popolari illusioni; o combatterla colle franche armi del vero, quando diriggasi contro le massime, che giustamente toglieste a difendere, o contro i metodi di curare, che vi furon dettati dalla ragione dell' arte e dall' esperienza. L' opinione infatti s' innalza sovente sopra errori cui è mestieri svelare. E se alcuni nón mancano purtroppo e non mancaron giammai medici di poco alto sentire, che per fini non retti s' abbandonano e seconda della corrente; tanto è più necessario che v' abbia buon numero di que' leali ed onesti, che sentono i propri doveri, e la propria dignità, ed antepongono a qualunque privato vantaggio l' onore del vero ed il decoro dell' arte.

Al primo entrar vostro nella nuova carriera sarete segno voi stessi, e per qualche tempo unico segno, delle indagini e de' giudizi della moltitudine. Il primo agitarsi della pubblica opinione, il primo quistionare e bisbigliar della gente, quasi come cerchio ripetuto d' acquoso stagno per sasso lanciatovi, procederà interamente da voi come da centro: e il vostro ingegno, gli studi vostri, le vere o le supposte disposizioni, la condotta precedente ed il credito, saranno pesati a rigorosa bilancia. Il tribunale della opinione s' alzerà invisibile d' intorno a voi: vi sarete tratti senza avvedervene: sarete forse giudicati prima d' essere conosciuti. Qualche vostra, anche apparente qualità, di che la moltitudine non s' appaghi, potrà forse nuocervi; e solamente in progresso il vostro contegno, le virtù vostre meglio conosciute, ed il tempo, potranno distruggerne le prime impressioni. Forse i meriti già noti, ed il nome, che vi avrà preceduto, faranno pender tosto la bilancia in vostro favore; ma i pri-

mi favori non sono sempre, anzi d' ordinario non sono i più durevoli. Un primo giudizio verrà pronunciato, cui non dovete nè molto valutare propizio, nè molto temere contrario, perchè superficiale, prematuro e non tale, da cui possa ordinariamente dipendere la vostra sorte. I vostri giudici però non vi perderanno di vista: veglierà sopra di voi la pubblica opinione, che procederà lentamente prima di pronunciare diffinitiva sentenza; e solamente dopo qualche tempo vi assegnerà un posto stabile; che potrà dentro certi limiti esser norma de' futuri vostri destini. Il conservarlo, se abbastanza elevato, potrà dipendere in parte da fortunate combinazioni, per le quali piccolo, per esempio, sia il numero delle insanabili malattie, che abbiate a curare, rimpetto alle molte e clamorose, capaci di freno, cui vi riesca di vincere. Ma molto ancora dipenderà da quella dignità e spontaneità di carattere, da quell' attività filantropica, da quell' indefesso studio delle malattie, da quel disinteressato amore dell' arte, che distinguono il medico vero, e che non isfuggono alle moltitudine. L' ottenere in vece nella pubblica opinione un posto migliore di quello che già vi fosse stato assegnato dietro ripetuti scrutinii e maturo giudizio, sarà cosa assai più difficile: sarà opera di più lungo tempo, di maggiori fatiche e di circostanze non molto facili ad effettuarsi. Una guarigione che si reputava impossibile potrà forse innalzarvi a quel segno, cui difficilmente avreste potuto pervenire. L' assiduità, le fatiche nobilmente sostenute, le morali virtù, la filantropia, potranno concorrere a tale innalzamento. Ma già vel dissi, quando l' opinione pubblica ha pronunciato dopo qualche tempo un giudizio, non è molto facile ch' ei venga considerabilmente cambiato. E questa è la sorte degli uomini tutti, qual che ne sia l' arte o la scienza, che hanno d' uopo dei pubblici voti per aggiugnere la

meta che si propongono. L' idea che dopo un certo tempo il pubblico si formò del loro ingegno e della loro attitudine, del criterio, e della dottrina, non è d'ordinario mal fondata. Ma quando pure lo fosse, suol mantenersi ferma, tenace, ed arriva quasi a riguardarsi come prescritta. Non in tutte le arti e le scienze si può giudicare del merito degli artisti per via d'opere visibili, permanenti, eterne, intorno alle quali il cerchio ed il fremito dell' opinione si estende a regioni lontane. Il giudizio degli stranieri corre allora in soccorso dell'artista e delle opere, che ottennero in patria scarsi suffragi, ed il grido che da lontano ne suona forza finalmente la prima opinione a correggersi. Ma sotto quest' aspetto la medicina è la più infelice di tutte le arti. Non solo pei tentativi ben diretti di quest' arte benefica molte vite son salve, senza che il sappia la società; ma il dimostrarlo difficil sarebbe, ed in molti casi impossibile; nè sempre l'infermo stesso che da morte fu tratto, o si sentì abbastanza, od abbastanza apprezza o ricorda il pericolo da che scampò. Per lo contrario una sola malattia, che non ci sia dato di vincere mette in forse talora ciò che a vantaggio di tanti infermi si operò, e può recare danno assai lungo, quando non sia irreparabile alla nostra fama. Forza è dunque convenire in questa dispiacevole verità: che se per molte arti parlano libere e sono distintamente ascoltate al tribunale della pubblica opinione le virtù di coloro che le esercitano; in medicina non manca mai la fortuna d' occuparvi un gran posto, e di suscitare tali voci, a cui raro è che non pieghi il giudizio del maggior numero.

In ogni modo però, o vi arrida fortuna, giovani dilettissimi, o ai vostri voti si mostri men favorevole; o vi riesca di ottenere per tempo i suffragi della pubblica opinione, o di migliorare per mezzo di reiterate fatiche il giudizio, che fu da

prima intorno a voi pronunciato; non vi lusingate giammai di ottenere, generalmente parlando, nella prima età vostra un grado altissimo nell' opinione, o di lungamente conservarlo, quando per avventura ottenuto l'aveste. L'età in medicina è una condizione universalmente creduta necessaria a quella maturità di cognizioni, a quella profondità di sapere, a quell' esperienza, che sono tanta parte della medica scienza. Gli studii fatti; le prove non equivoche che già forniste di molta penetrazione e di virile criterio; la felicità stessa delle prime vostre operazioni, non vi basteranno. Una morte sola, che non avrete potuto evitare, e dalla quale il più provetto tra i medici non avrebbe potuto salvare l' infermo, sarà attribuita ad inesperienza. Si loderà il vostro ingegno; ma per concedervi i primi posti e i primi onori si vorrà che lo alimenti, ed alcuni pretenderanno ben anche che lo corregga o lo guidi, quella lunga osservazione, quella lunga esperienza, che è figlia degli anni. Deporrà contro di voi l' età giovanile; e ben sapete che la greca tradizione o la favola, che le più antiche opinioni e tendenze degli uomini così al vivo ritrasse, dipinse Esculapio in età canuta e veneranda; e nel nodoso bastone, e ne' serpenti ad esso avvolti, che al simulacro di questo nume fu attribuito s' intese ad indicare quella fermezza, quella prudenza ed avvedutezza, che a tali simboli corrispondono, e che proprie non sono che dell' età avanzata. È ella giusta, comecchè alle più rimote epoche, e a tutte le nazioni comune quest' opinione che pone tanto divario tra i giovani e i vecchi medici, e che tanta parte attribuisce all' età di ciò che riguarda all' attitudine di un medico a ben conoscere e a ben curare le malattie? Dirovvi ingenuamente il mio parere intorno a questo, troppo per voi importante argomento; e ben potrete averlo per ingenuo ed imparziale da chi, godendo forse d' alcuno di que' vantaggi che l' opi-

nione concede all' età, quando comincia ad avanzarsi verso il suo termine, non dimentica le molte pene che gli costò l'entrare, giovane assai, in quel mar burrascoso, che voi siete presti a solcare. Ebbi anch' io a sostenere per varii anni, benchè procurassi di sostenerlo con dignità, il peso di quella diffidenza onde sono contrariate, e per poco non costrette a vacillare, le operazioni di giovane medico. E quando non bastasse ad aprirvi intero l' animo mio quella franchezza alla quale fui temprato dalla natura, basterebbe il *non ignara mali*, perch' io facessi ragione a' miei alunni; molti de' quali in età ancor tenera, benchè da molto studio fortificata, stanno per intraprendere la carriera del medico. Aggiugnete che il mio giudizio non può esser sospetto nè a quelli ai quali fa guerra la giovinezza, nè a coloro che molto in medicina, e forse più del giusto, alla età attribuiscono; imperocchè quel medico, che tenne dietro costantemente ai progressi dell' arte, o della scienza, quel medico, che conosce ciò che all' arte fruttarono in tutti i tempi i buoni studii, ha il vantaggio di appartenere ad ambedue le età.

Non è da negarsi essere ingiusta quell' opinione che all' età attribuisce assai più di quello che le appartenga. La vera esperienza non esige un' età canuta per esser tale, e per esser feconda de' più utili risultamenti. Gli anni porgono bensì occasione di ampliare le umane cognizioni, di arricchire la mente di utili fatti, e di vederli in più ampie relazioni: ma l' età non è per se stessa di alcun frutto, ove non si sia trascorsa in mezzo alle vere osservazioni, esercitata nelle rette induzioni, coltivata incessantemente ne' buoni studii. Non potendo, dicea l' acuto Zimmerman, essere la saggezza frutto di settant' anni passati nell' ozio, o in una sterile intuizione, che troppo male col nome d' osservazione si onora, nulla avvi di più dispregevole

di una tale vecchiezza. Al quale proposito sarà sempre celebre il detto di Aulo Cellio, allorchè condotto innanzi a stupido vecchio, nel quale il popolo la dottrina coll'età confondeva, al primo vederlo quasi mal suo grado esclamò » *barbam vi-* « *deo, doctrinam autem non video* ». Dirò anche di più: che per certe osservazioni, per certe sottili ma pronte indagini, e per que' dati, che principalmente nelle malattie conviene tal volta rapidamente rilevare e veder tosto nelle loro relazioni; ove la gioventù sia fatta matura dal senno (il quale in molti giovani è anche precoce), può il giovine medico adoperare con quella prontezza, e può avere il vantaggio di quella vivezza di sensi esterni ed interni, che non possono all'età avanzata appartenere. Ed aggiungerò pur anche, (per dimostrarvi, quanto io sia lontano dal credervi, perchè giovani, meno capaci di esercitare l'arte vostra con frutto), che il bisogno di lunga età era per avventura maggiore quando si trattava di medicina puramente empirica, e quando senza cercarsi e senza discuoprir ne' cadaveri le cagioni della morte e delle malattie, tutte la scienza, che potea dirsi *casistica*, s' aggirava intorno ai fatti, quali agli occhi de' medici superficialmente apparivano: nella quale medicina tutto dovea riferirsi ai soli esterni sensi, e migliaia di casi erano necessari onde imprimere nella mente le relazioni di un fatto con altri già prima osservati. Laddove l' osservazione illuminata dalla viva face della filosofia mostra alla mente ciò che un' osservazione imperfetta mostrar non poteva, e la conduce per più breve sentiero a più estese induzioni. La filosofia induttiva collega fatti molti, anche non visti, a quelli, che la circostanza sottopone agli occhi nostri; e così un medico da' buoni principii atteggiato a dirette e profonde indagini, non solamente meglio osserva, che gl' indotti non fanno, ma intorno ad una data

materia sa metter presto a contribuzione le osservazioni di tutte le età.

Ma ad onta di tutto ciò (nè poco è certamente ciò che vi ho conceduto) sarete per l' altra parte ragionevoli e giusti voi stessi . Non negherete che una certa estensione di tempo sia necessaria per vedere e confrontare bastante numero di que' casi, che per la loro singolarità non possono da alcun lato raffrontarsi co' più comuni. Non negherete che a riconoscere gli effetti, incerti talvolta, di alcune sostanze medicinali in differenti casi, temperamenti, idiosincrasìe è mestieri di lungo tempo. Quel tatto pratico, giudice spesso, in mezzo all' incertezza degli altri indizi, della gravezza d' una malattia, de' luoghi che più ne son minacciati, e della convenienza di un rimedio; quel tatto che non s' impara dai precettori, e che non si forma che per la propria esperienza, non vuole già la vecchiaia o la decrepitezza (nelle quali anzi qualunque senso è ottuso), ma richiede bensì per formarsi lunga ripetizione di impressioni. Non negherete in fine, che il pronostico sopra tutto di probabil morte, o di sperabile guarigione, sin dove l' estension de' possibili ci consente di vedere nel presente il futuro, il pronostico dissi è tal parte di scienza, a cui non si atteggiano i sensi se non per mezzo di reiterate osservazioni. Per che, giusti estimatori del vero, quali vi reputo, sentirete, mi lusingo, qual rispetto si debba alla dotta vecchiezza che passò continuamente attraverso a' fatti bene osservati ed a profonde meditazioni; e meno dolenti di ciò che l' età non può ancora concedervi, non riguarderete interamente come un' ingiustizia quella porzion di suffragi, che a cose pari, rispetto solamente alla giovanile età vostra, vi negherà l' opinione ne' primi anni della vostra carriera.

Ma quali che siano gli ostacoli che al vostro rapido avanzamento si oppongono; qualunque parte

vi abbiano o la fortuna, o non attendibili apparenze, o mal fondato giudizio di pochi che abbia trascinato la moltitudine, o l' inesperienza che si attribuisce all'età giovanile, sappiate però, e non vi sfugga giammai, che mal tentereste con mezzi artificiosi di forzare la pubblica opinione a dichiararsi più apertamente in vostro favore. Mal tentereste, a modo d' esempio, di dissimulare un temperamento, una vivacità di carattere, che non avesse incontrata l' approvazione dei più. Mal tentereste di apparir tristi o meditabondi, quando per vostra natura la prontezza dell' ingegno o dell' imaginazione vi spinga a misurare con rapido sguardo gli oggetti che vi circondano, ed a trarne riflessioni utili, ed allusioni di diverso genere con gentile piacevolezza. Mal cerchereste di apparir vecchi se giovani siete, o di affettare inclinazioni che vostre non sono; o di simulare opinioni e maniere che ad altra età si convengono; o di affettare parzialità, se Italiani siete com' io vi tengo, per dottrine straniere, onde secondare la Gallo, o l' Anglo-mania di qualche potente. Taccio che tutto ciò indegno sarebbe di quella lealtà, che ad onesto medico principalmente si addice: e taccio il discredito, e la derisione, in cui pose la scienza medica, insiem con tant' altre, quella, che nella civiltà dei tempi ne' quali viviamo, in mezzo ad eletta schiera di giovani franchi ed ingenui, e da questo nobilissimo seggio nominare io non oso, ma che fu tanto vivamente dipinta, e posta nel vero benchè fosco suo lume dall' immortale Parini (*a*). Vi dirò solamente che il pubblico difficilmente s' inganna; e se non è sempre perfetto giudice de' meriti particolari, che ad una data scienza od arte si riferiscono, rare volte gli sfuggono i vizi di chi le esercita. Assai più delle imperfezioni e degli errori, da alcuno de' quali pochi

(*a*) Ode: all' impostura.

sono che possano tenersi immuni, spiacciono ed indispongono le false virtù, l' ipocrisia e la dissimulazione. Discuopre più o men presto le qualità native d' un uomo artificioso il sagace occhio del pubblico, che non lascia d' inseguirlo dovunque; e smentisce egli stesso in qualche momento di minor riflessione i propri artifici. Per che non disse a torto il più acuto il più profondo lirico del Lazio: *naturam expellas furca, tamen usque recurret*. Il pubblico voto non si ottiene d' altronde per mezzi stentati, tortuosi, indiretti, quando non si ottenga per maniere aperte e leali: l' opinione si guadagna a poco a poco colla virtù, ma non si violenta. Raddoppiate la vostra attività e non lasciate inoperoso l' ingegno, di che vi provvide natura. Impiegate tutti i momenti che l' esercizio dell' arte vostra ed il necessario riposo vi lascian liberi, per raccogliere e descrivere succintamente i casi, principalmente degni di considerazione, che la pratica vi offrirà. Aggiugnetevi le riflessioni che vi suggerirà la più semplice e la più schietta patologia: confrontateli colle osservazioni di quegli antichi e classici autori, ch' io vi ho sempre raccomandato: pubblicateli con annue stampe, o comunicateli a qualche illustre accademia. Mi compiaccio tanto maggiormente di additare ai nuovi alunni questa maniera di studio, perchè i più provetti di questa scuola già con tanto frutto, e con tanto onore la adottarono. Contribuirete così ai progressi della scienza, intanto che istruirete voi stessi: otterrete i suffragi de' medici veramente dotti, che formano nel mondo una sola famiglia. L' opinione lontana verrà in vostro soccorso, e costringerà l' opinione de' vostri cittadini a rettificare i propri giudizi sul vostro merito. In quanto al vostro contegno, non dimenticate giammai che l' arte medica è la più nobile e la più umana di tutte. Esercitatela con decoro, con nobiltà, con umanità. Rispettate i vostri

colleghi, anche non potendone addottare le opinioni: chè non s'acquista fama, nè si giova alla scienza con basse altercazioni. Non vi offrite spontanei quando non sia per soccorrere gl'infelici: non mercate clientele; chè niuna cosa più di questa vi avvilirebbe ai vostri occhi medesimi, nè alcuna potrebbe maggiormente degradarvi agli occhi pur di coloro, che s'indurranno per forza a prevalersi dell'opera vostra. Siate esatti, assidui, pazienti nell'esaminare e nel curare gl'infermi a voi affidati, quali che siano: o il fasto li circondi di dorate pareti, o povertà li affligga ed umile abituro li accolga. Tentate anzi di ristorare gli affanni della miseria con raddoppiate premure, e sovvengavi sempre che l'arte nostra non è mai tanto nobile, come quando è chiamata ad agire da filantropia. Le lagrime della riconoscenza, ove non pesassero abbastanza nella bilancia della pubblica opinione, vi compenserebbero però largamente de' torti, che ricevuto aveste da qualche ricco insensibile, o dalla moltitudine spensierata. Ma le indicate qualità, ove in voi riunite appariscano, non potranno rimanere inosservate; e la pubblica opinione, costretta presto o tardi ad esser giusta, vi collocherà in quel grado che vi appartiene, e dal quale non avrete più a temere di discendere.

Le cose sin qui discorse io mi proponea di comunicarvi, quando che fosse, intorno all'influenza ed all'impero dell'opinione in medicina ed intorno ai mezzi di aggiugner quel posto che nella opinione stessa avete diritto di ottenere. E in tutto ciò io vi mostrai con quanta prudenza e moderazione proceder si debba, e come alla pubblica opinione, in ciò che riguarda a noi medesimi, mal tenteremmo di opporci immediatamente, e di fronte. Mi rimangono ora poche cose a dire dell'opinione in ciò che appartiene ad errori od illusioni popolari; ovvero alla contrarietà di alcuni, anche dotti,

alle massime, quali che siano, delle più sane e più utili dottrine mediche, per ciò solo che nuove le estimano. E qui stimo opportuno di farvi notare, come l'opinione pubblica, la quale trattandosi del merito vero di un medico, o coglie nel segno sin da principio, od ingannata da prima per alcune apparenze, corregge a poco a poco i primi giudizi, e lenta il più delle volte procede, e mostra senno; capricciosa all'opposto si mostri, precipitata sovente, e ben anche pazza od irragionevole, ove si tratti del valore di alcuni mezzi dell'arte, o de' principii e fondamenti dell'arte medesima. Quindi il credito in cui salirono, e la specie di furore con cui vennero accolte dal pubblico, ciascuna al loro turno, ed in tutti i paesi, e in tutti i tempi, certe complicate panacee; quindi la fama in che salirono, e in cui si sostennero, sinchè piacque all'opinione, certi segreti; quindi le cure meravigliose, comecchè accidentali, o supposte, proclamate però, ripetute ne' circoli, esagerate in onta del vero e con tanto danno della ingannata moltitudine; e quindi in fine giusta la maggiore o minor forza di complicate, ridicole, contradditorie composizioni, e giusta il loro valore, tant' oro dai creduli contribuito a far satolla la ciurma de' saltimbanchi, e de' fatucchieri, e tante vite miseramente spinte all'orco, o minacciate sino all'estremo, per cotesta pazza, benchè temporaria vertigine. Così d'altra parte proviene pure da vero delirio di opinione il sospetto con cui si riguardano da alcuni o le nuove scoperte in medicina, o certe più ragionevoli maniere di spiegare i fatti, che furono sempre gli stessi, e che anzi meglio ponderati di quello, che il fossero un tempo, costrinsero i patologi con tanto vantaggio della terapeutica, ad adottare massime più conformi all'osservazione ed alla più antica esperienza. Ed è in forza di cotesto delirio, che alcuni comecchè profani osano intimar guerra,

fortunatamente vana, alle nuove massime: lungi dall' accoglierle con riconoscenza siccome figlie della progressione de' lumi e delle fatiche de' viventi aggiunte a quelle de' maggiori, e sempre intese all' utile pubblico, ed al maggiore possibile incremento dell' arte. E proviene dall' influenza di simili mal fondate opinioni, le quali s' insinuano ben anche nelle menti più rozze, e si accolgono principalmente dal volgo di tutte le classi, la perplessità in che talora è costretto a trovarsi il giovane medico, il quale, non avendo ancora un credito proprio abbastanza alto, che lo sostenga, diviene anche sospetto di parzialità per tutto che si appoggia alle nuove dottrine. Intorno alle quali chimere della opinione relative ai mezzi ed ai principii dell' arte ben altro consiglio aspettatevi da quello che poco anzi io vi diedi, quando trattavasi della pubblica opinione relativamente a voi stessi.

Tale è purtroppo la condizione dell' arte nostra, siccome sin da principio io vi accennai, che non può sempre per fatti visibili, e per confronti atti a convincere la moltitudine, dimostrare, che un infermo, il quale guarì sotto un dato metodo di cura, perito sarebbe curato in altra maniera; che un altro, cui un tal metodo salvar non potè, avrebbe dovuto soccombere ad onta di qualunque altro tentativo; che una data guarigione, o fu accidentale, o non fu operata dal farmaco decantato per alcuna specifica forza; e che lo stesso farmaco in altri casi adoperato, o non produrrà gli stessi prodigi, o riuscirà pernicioso al maggior numero. Ben potrebbe aiutare la medicina a mettere in evidenza siffatte verità una statistica rigorosa, quale io la proposi, voluta efficacemente e sostenuta da possenti Governi. Consegnati ad una pubblica statistica i fatti si vedrebbero essi nel loro giusto valore, e la ciarlataneria ed i prestigi, e la devozione ai segreti, avrebbero momentanea vita. Ma il giorno, in

cui tanto favore si accordi all' arte nostra, e tanto impegno si mostri per la pubblica sanità, è forse ancora molto lontano, nè suol essere conceduto, a chi consegnò al terreno qualche utile seme di questa natura, di vederlo germogliare e di raccoglierne il frutto. Intanto per la mancanza di dimostrazioni, e di convincimenti, il popolo accoglie lusinghiere speranze intorno a qualunque farmaco o composizione, a cui si attribuiscano singolari, e molto estese virtù. Che far debbe adunque un medico franco e leale, un medico vero quando un infermo, cui non gli riuscì di liberare da lunghi malanni, e che forse non è capace di guarigione, gli chiegga l' uso del rimedio che è in grido? Ove la composizione di un tale rimedio sia cognita; ove non includa pericolosi, o nocivi principii; ove nel caso di che si tratta, e nel temperamento, e nelle circostanze dell' infermo nuocer non possa, sarebbe durezza, sarebbe orgoglio inopportuno il resistere. Ma dove o arcana ne sia la composizione, o nuocer possa, o metter solo l' infermo in qualche pericolo, non avvi alcuna via di mezzo, non avvi composizione in tale materia. Il medico vero non transige tra il proprio dovere, e la credulità dell' infermo, tra il proprio onore e l' opinione. Rinunziate con nobil fermezza, e con disinteresse, a qualunque vantaggio. Abbandonate l'infermo a coloro (e certamente non saranno medici veri) cui piaccia piegarsi ai deliri dell' opinione, e secondare una volgare pericolosa credulità. Ma voi, se bramate una fama, se caro avete il decoro dell' arte vostra, se v' infiamma sentimento d' onore e di umanità, non vi degradate. Rammentate all' infermo, se è dotto, ciò che lasciò scritto Platone nel Fedro: *si quis dicat: ego quidem illa scio corpori admovere, quibus et calescat pro arbitrio meo, et frigeat, et vomitus, et dejectiones, et aliae expurgationes perficiantur, et hujusmodi plu-*

rima teneo, quibus cognitis et medicum me esse profiteor; quid aliud responsurum autumas? Phedrus; *Nil aliud, quam percunctaturum, numquid etiam sciat, quibus, quando, et quousque singula horum sint adhibenda? Quod si nesciat, necessum est eum insanire.* Rammentategli ciò che disse intorno a questo proposito un grand' uomo, filososo non meno che religioso, il Crisostomo: *extruat quis officinam medicam: habeat etiam discipulos habeat et instrumenta, et pharmaca, et ingrediatur ad aegrotos. Numquid sufficient haec, ut praestet nobis medicum? Minime: sed opus est arte, et sine illa, non solum haec nihil prosunt, sed etiam damnosa sunt. Etenim qui non est medicus, melius fuerit nec pharmaca habuisse; quoniam non in natura pharmacorum est salus solum, sed in arte adhibitis.* Se l' infermo in fine di che si tratta è letterato, invitatelo a leggere ciò che scriveva Angelo Poliziano a Nicolò Leoniceno: *doleo generis humani vicem, quod in se grassari tamdiu impune tristem hanc inscitiam patiatur; atque ab his interdum vitae spem pretio emat, unde mors certissima proficiscatur. Quis enim non videat plus esse a medico, quam a morbo periculi? Siquidem et morbus alius pro alio curatur, et alia pro aliis remedia afferuntur etc.* Non dubitate d' altronde di ciò che ardisco promettervi. Vendicheranno il decoro dell' arte, e il vendicheranno purtroppo con danno dell' umanità, i segreti medesimi. Nocquero già a non pochi; ma prima di cadere in discredito avranno purtroppo maggior numero di vittime quelle stesse decantate composizioni, per le quali combatte oggi l' opinione della moltitudine ritrosa ai consigli dell' osservazione *vera*, e della *vera* esperienza. Ove siffatte composizioni non avessero a tornare che infruttuose (e già lo tornarono in molti) il pubblico convincimento, ed il disinganno sarebbero da aspettarsene con tran-

quillità. Caddero già vi è noto, dopo avere più ò men lungamente regnato nell' opinione i tanti rimedii anti-epilettici; anti-gottosi; anti-scrofolosi; anti-idrofobici: pe' quali l' Epilessia, la Gotta, la Scrofola, l' Idrofobia, sarebbero oggi malattie vinte appena che conosciute, se il preteso loro valore avesse corrisposto al credito in che l'umana credulità, e gli errori dell'opinione, aveanli collocati (*a*).

Di uguale fermezza è finalmente nostro debito armarci contro tutti coloro, che oppongono diffidenza a quelle massime, a que' metodi, a que' rimedii, che concordano coi principii della più recente patologia, per ciò solo ch' ella è più recente: non considerando, che per ciò stesso ella è il frutto di molto maggior numero di errori distrutti, e di conosciute verità. Da questo errore di opinione sono d' ordinario meno occupate le menti degli

(*a*) Ciò che è avvenuto recentemente in Francia intorno al così detto *Rimedio di Leroy* è più che bastante a dimostrare, quale sia la sorte di tutti i rimedii che per un certo tempo hanno avuto fama presso il popolo, o di specifici per alcune malattie, o di rimedii universali per tutte. Il detto rimedio, dopo essere stato dal popolo di Parigi (come suole d' ordinario qualunque cosa nuova, o fatta creder tale) accolto col massimo entusiasmo, ha dovuto finalmente soggiacere al destino di tanti altri, che lo precedettero. E non solamente è caduto in discredito perchè non si sono verificati i prodigi, che ne erano stati promessi, e che se ne aspettavano principalmente nelle croniche malattie ribelli ai metodi ordinari di cura. Ma vi è caduto pure attesi i molti danni da esso prodotti in coloro, che arbitrariamente ne avevano fatto uso, e ne' quali, essendo fuor di proposito, dovea necessariamente riuscir perniciosa l' azione di un drastico, qual è il rimedio del signor *Leroy*. L' Accademia Medica di Parigi, mossa dal numero degl' infermi danneggiati da cotesta pretesa panacèa, si è trovata nella necessità di provocarne dal Governo la proscrizione. Vedi: *Rapport de l'Academie royale de Médécine sur le remede du sieur Leroy*. Archives des sciences medicales tom. III. pag. 305. - In questo *rapporto* sono indicati i danni cagionati dall' Elesirre purgativo di Leroy in un

uomini volgari ed incolti: maggiormente lo sono personaggi, d' altronde dotti, i quali non ignorando certe quistioni patologiche e pratiche, cui l' amor proprio di alcuni spinse ad una pubblicità che divenne dannosa, accolgono nell' animo più facilmente tal genere di dubbiezze. Nè mancano di parteggiare, trattandosi di mediche dottrine, anche alcuni di coloro, che dal rango, dalle ricchezze, o dalla fortuna traggon coraggio, quando non credano ottenere diritto, di portar giudizio in materie, che non conoscono più di quello che il volgo le intenda. Ma qualunque sia, o di umile o di alta stirpe, o dotto od incolto l' infermo, che per falsa opinione diffidi dei metodi di cura che voi proponete, il partito da prendersi è uno, giovani ornatissimi: voi avete diritto, anzi debito avete di abbandonarne ad altri la cura. Non vorrete già voi allontanarvi dai principii di che siete persuasi; che

considerabile numero d' infermi, che ne avevano continuato l' uso per qualche tempo: le coliche per esempio, le infiammazioni croniche degl' intestini, le dissenterie, i disordini delle funzioni riparatrici, le emaciazioni, le febbri lente, o presto succedute all' uso dell' Elesirre, o sviluppatesi qualche tempo dopo. Fu principalmente il numero di tali malattie osservate in un Reggimento della Guardia Reale, nel quale un partigiano di Leroy aveva introdotto e reso comune l' uso della vantata tintura, che determinò l' Accademia a provocare dal Governo efficaci misure onde prevenire siffatti disordini. Ed appartiene infatti al Governo, tutore della pubblica sanità, il togliere di mano al popolo, (assoggettandoli per lo meno a quelle discipline, alle quali è sottoposto qualunque medicamento) tutti que' mezzi che male applicati possono riuscir perniciosi. Ma per ciò che appartiene a questa parte del nostro discorso basta l' avere notato, come non si siano verificati mai, nè verificare si possano i prodigi, che ora all' uno ora all' altro rimedio vengono attribuiti dall' ingannata moltitudine; e come, cessati i prestigi dell' opinione, i fatti si veggano a poco a poco nel vero loro aspetto, ed il tempo, giudice imparziale di tutte le cose, li metta finalmente nel posto, che loro conviene.

trovaste conformi ai precetti ed alle osservazioni della più rimota antichità, e che aveste occasione di veder confermati da buon successo in tutti que' casi, ne' quali era possibile all' arte di recare soccorso: nè voi potete d' altronde esser medici di chi non si abbandona interamente, e tranquillamente all' opera vostra. Anche qui la fermezza è indispensabile. Può l' infermo, e il dee se diffida, cercare tal medico che gl' inspiri fiducia maggiore; ma pretender non può che voi modifichiate le massime in che l'esperienza vi confermò, per secondare i delirii dell'opinione. Anche qui qualunque transazione è impossibile; ella sarebbe turpe, perniciosa e peserebbe interamente sulla vostra responsabilità. Ma già non avrete d' uopo di venire a tali contese e a tali estremi: chè oggimai, per l' adesione di tanti, e italiani e stranieri, alle massime patologiche e pratiche che voi apprendeste, e per l' uniformità nel curare, se non è ancora intera nel dire, di quasi tutti i medici più distinti d' Italia; è persuasa la gente, che la dottrina che voi seguite ha il suggello del comune consenso, delle più antiche osservazioni, e dell' esperienza. (9)

(9) Nella prima edizione di questo Discorso, corrispondeva a questo luogo una lunga nota dell' Autore, tendente a confermare per l'enumerazione di molti fatti l'asserzione qui espressa, e più particolarmente poi, a provare: 1. che di giorno in giorno accrescevasi il numero de' seguaci della Nuova Dottrina; 2. che abbandonavansi le dottrine Browniane; 3. e che parecchi di quelli i quali erano pertinaci nel voler discordare da noi nelle parole, ne' fatti d'altronde ci immitavano perfettamente, adoperando al pari de' più dichiarati riformisti rimedii antiflogistici e controstimolanti attivi in quelle medesime malattie, che nella loro maniera di vedere, o da tutt' altra condizione dipendono che da flogosi, o che da più invisibili e misteriosi organici cambiamenti si dovrebbero derivare. Una tal nota, non molto tempo dopo la prima pubblicazione, fu dall' Autore istesso staccata da questo Discorso, accresciuta e riformata, e quindi ristampata in Milano sotto il

Io intanto non vi avrò per avventura inutilmente trattenuti intorno alla varia influenza della pubblica opinione in medicina. È sempre di grande vantaggio conoscere il mare che navigare si debbe, e gli scogli che lo rendono pericoloso. E saranno paghi i miei voti, se voi, giovani dilettissimi, opponendovi con fermezza alla opinione in ciò che offender possa il decoro dell' arte o i vostri doveri rammenterete ad un tempo i mezzi di conciliarvene il favore in ciò che riguarda al vostro nome e alla vostra felicità.

seguente titolo « *Sullo stato attuale della Nuova Pat Italiana* - In questa nostra Raccolta leggesi alla pagin dell' antecedente Volume VII. (*Nota degli Editori.*)

STORIA

DELLA MALATTIA

PER LA QUALE MORÌ

IL CONTE

GIULIO PERTICARI

DEL PROFESSORE

Giacomo Commasini

LETTA

NELL' INCOMINCIARE L' ANNO SCOLASTICO 1822-1823.

STORIA DELLA MALATTIA

PER LA QUALE MORI'

IL CONTE

GIULIO PERTICARI

Descrivere la malattia d' un amico che ne fu olto nel vigore degli anni; di tale amico in cui on bella armonia tutte cospiravano le più belle doi dell' ingegno, e dell' animo; è ufficio già troppo icerbo a chi sente e sa che cosa sia amicizia, a chi ipone in essa la più nobil parte dell' umana feliità. Ma il descrivere la malattia estrema d'uno de' più dotti e de' più grandi che avesse l' Italia; di ale uomo, che per universale consenso s' ammiava tra i pochi, che l' onore della buona lingua, delle lettere sosteneano; scrittore elegante, gentile, purgatissimo, ma grave ad un tempo per alti concetti, e forte e vittorioso per robusta filosofia, è incarico oltre ogni dire penoso per un Italiano, che senta profondamente le sciagure della patria comune, e misuri col pensiero i gravissimi effetti di anto sinistro. Pure una inviolabile promessa a ciò mi stringe: chè non poteva io contrastare al desilerio di quell' altro sommo scrittore, decoro della nazione, e principe de' poeti viventi, che amava l defunto come figliuolo, e quasi sentendo rinverlire la vita dividea con lui la fatica di profonde melitazioni, per la ristaurazione del nobile comune dioma Italiano. A voi, Giovani ornatissimi, che igli studii della medicina, quelli delle buone letere con utile accorgimento accoppiate, già suona

sul labbro il nome di Vincenzo Monti; e Voi già comprendete, come sia destinata ad argomento di questo discorso la Storia della malattia, che rapì all' Italia il conte *Giulio Perticari*, genero di lui, nel 27. di giugno di questo medesimo anno. Giorno che mi sarà per sempre di acerbissima ricordanza; nel quale dall' invito di affannata consorte fui tratto a visitare l' amico; e lui vidi già sparso del color della morte in fra le braccia di quella infelice, che seppe leggere nel mio silenzio tutto l' orrore del suo crudele destino! Funesto giorno in cui spirò un tanto uomo in seno all' amor disperato, alla pietà vera, ed alla santa amicizia!

La malattia di che morì il conte Perticari, fu una *lenta Infiammazione di fegato*, diffusa in ultimo al ventricolo, la quale dopo i consueti insidiosi progressi di tali malattie trasse le parti affette a cancrenosa degenerazione. Già i sintomi, che da lungo tempo travagliavano l' infermo ora più ora meno penosi, ma non mai intermessi, indicavano abbastanza (per quanto ho raccolto da chi li osservò in varii tempi) la natura e la sede della morbosa affezione. E troppo confermavano il già fondato sospetto sì lo sconcerto delle funzioni che alla digestione si riferiscono, sì il mutato color della cute e il cambiamento dell' umore, che è un effetto di simili malattie.

Alcune false apparenze, e sopratutte quella fisiologica debolezza che necessariamente accompagna lo sconcerto d' importanti funzioni, e principalmente di certi organi, alcune apparenze, dissi, sogliono bensì ne' lunghi mali illuder talvolta, o la mente pregiudicata degli infermi, o l' occhio degli imperiti. Ma pur troppo nel nostro caso la dissezione del cadavere tolse ogni dubbio che avesse potuto venire nella mente di alcuno, e chiarì le organiche ruine prodotte da una *Gastro-epatite* passata lentamente all' esito il più funesto. Al primo aprirsi

della cavità dell' addome (*a*), mostrossi livido il colore non solamente del ventricolo, ma di quante son parti, che al destro ipocondrio appartengono. Cotesto colore livido-scuro predominava però nell' interna superficie del ventricolo, e principalmente verso il piloro, dove manifesta era la degenerazione cancrenosa; della quale vuolsi considerare come prodotto il fluido nerastro che occupava questa cavità. Oltre il piloro anche l' intestino duodeno nel suo principio, ed il colon ascendente per circa due terzi, erano dal medesimo colore alterati; tutto il fegato ne era tinto, non pure nella superficie, ma nell' interna sua tessitura; e sopratutto la concava faccia di questo viscere mostravasi guasta per cancrena profondamente internatasi nella sostanza di esso. La cistifellea era ripiena di bile più addensata di quel che convenga a fegato sano: oltre di che era quasi divisa in due cavità per non naturale restringimento, che nella parte media ne avvicinava le pareti. E la superficie del diaframma, in quella porzione che si stende sul fegato, partecipava del suddetto colore nerastro; dal quale non era immune quella porzione del destro polmone, che si appoggia sull' ipocondrio. Le quali alterazioni, che tanta parte comprendeano di visceri importantissimi, furono senza dubbio la causa immediata, o prossima della morte. Imperocchè il resto de' visceri era in istato di sanità; ed un tumor cistico, che si trovò tra il fegato ed il rene corrispondente, era molto lontano dall' essere una lesione

(*a*) La seguente descrizione delle alterazioni che furono ritrovate nel cadavere è tratta non solamente dalla relazione speditami dal signor dottor Paolini in data delli 11. Luglio 1822. (il quale fu presente alla autossia), ma ben anche da quella che mi fu posteriormente trasmessa dall' ottimo chirurgo ed anatomico signor dottore Giorgio Regnoli che ebbe parte nella dissezione.

mortale; nè sarebbe poi stato impossibile, sotto l' influenza della vita posta in altre condizioni, che l' assorbimento dissipato lo avesse.

Ma cotesti risultamenti dell' autossia cadaverica; cotesti guasti cancrenosi, che svelano di qual morte morì il conte Perticari, fornirebbero solamente vana materia alla curiosità de' patologi, se dalle qualità delle ultime alterazioni scoperte per la dissezione non ci fosse dato salire al conoscimento dell' indole prima, e de' primi gradi della malattia. Pur troppo ciò che d' insanabile e di disorganizzato, ritroviam ne' cadaveri non dà sempre una prova dell' insanabilità d' una malattia ne' suoi primi periodi. Pur troppo la mente nostra spesse volte s' inganna, non solamente quando suppone prodigi dall' arte ottenuti in un infermo, che per molta latitudine di vita potè resistere ad un tempo alle forze del morbo, ed alle male influenze di rimedii inopportuni; ma quando, in casi opposti, si persuade che una malattia fosse sin da principio insanabile perciò solo, che il cadavere ne' presenta vizii organici di visceri necessarii alla vita. Ma il medico imparziale giudica gl' altri, e se medesimo sull' ispezione del cadavere. Da ciò che esiste argomenta per giusta induzione ciò che fu, o potè essere in prima; da ciò che in ultimo era insanabile risale a ciò che guarire o correggere si poteva in tempi anteriori; e vede con vantaggio di se stesso, e dell' arte (tardi purtroppo per chi è il soggetto di tale luttuosa disamina) ciò, che ne' primordi della malattia doveva farsi dal medico, o dall' infermo per arrestarne o ritardarne i progressi. Oh perchè si disprezzano così generalmente le origini lontane de' mali? Perchè quella viva conoscenza de' tristi futuri effetti, che l' infiammazione mette innanzi agl' occhi del patologo, qual processo che non retrocede ove a certi gradi sia giunto, e che non frenate nelle prime sue mosse tende

irreparabilmente a guastar gli organi che ne sono assaliti, perchè dissi, cotesta conoscenza non è propria della moltitudine? Forse non avremmo a pianger oggi la perdita di cotant' uomo. Forse la malattia che in ultimo divenne cagione di una morte tanto funesta alle lettere, era curabile ne' suoi primi *periodi*. In que' periodi ne' quali sventuratamente non si sente ancora l' importanza di severo regime, e d' una medicina, che sembra ai più intempestiva e soverchia. In que' periodi nei quali parrebbe non difficilmente ad alcuni essere ingrandita dal medico, o per imperizia, o per fini non retti, l' idea d' una malattia, ed esagerato il timore di future conseguenze: tanta salute rimanendo ancora agl' infermi, e tanto sentimento d' interna forza, da poter disprezzare sintomi poco penosi, ed indisposizioni di visceri ancora leggere. Ma questa è pure una verità, altrettanto certa quanto dura a sapersi, che gli sconcerti che da infiammazione provengono non sono più sanabili ordinariamente quando fanno intera mostra di se, e se ammettono perfetta cura, allora solamente la ammettono quando non presentano ancora aperta minaccia.

La cupa flogosi epatica, che passando a cancrena tolse di vita, cinque mesi or sono, il nostro infermo, incominciò, se io mal non avviso, assai prima di quel che si pensi, ed ordì clandestine pericolose alterazioni in tal tempo, in cui la malattia lieve tuttora all' infermo appariva, e poco temibile. Sin dal 1819 trovandosi egli in Roma intorno alla metà di settembre, fu preso da febbre continua, che ebbe corso non breve (*a*), e che sembra essere stata di flogistica indole, ed avere avuto il suo fuo-

(*a*) La detta febbre durò continua per venti e più giorni come si raccoglie dalla lettera stessa del conte Perticari al signor don Pietro de' Principi Odescalchi a Milano, inserita nel *Giornale d' Arcadia fascicolo di settembre* 1822. *pag.* 350.

co nel sistema epato-gastrico. Dissi di flogistica indole; e tale abbiamo giusta ragione di argomentarla dal metodo antiflogistico di cura, che da celebre medico gli fu proposto, e raccomandato. E che il sistema gastro-epatico fosse la sede di quella prima condizione morbosa, onde la febbre si alimentava, s' ha ragion di pensarlo considerando l' indole delle febbri che regnano in Roma nell'autunno, e riguardando principalmente alle immediate conseguenze che da quella malattia provennero. Imperocchè quand' anche nell' impeto dell' eccitamento febbrile, e nell' universale disordine delle funzioni, non sempre si possano discernere gli attacchi particolari che prevalgono in un dato viscere, e lo minacciano più da vicino; ovvero quali organi per nativa disposizione più si risentano dello sconcerto comune; ciò poi si disvela ordinariamente per le parziali indisposizioni che dopo rimangono. Gli è intanto un fatto non ignoto, non dubbio, perchè da tutte le relazioni che ci pervennero, e dallo stesso Perticari nelle sue lettere assicurato, ch' egli difficilmente risorse da quella febbre contratta in Roma; nè sì ne risorse, che molte traccie non gliene rimanessero, sempre riferibili al sistema epatico ed al ventricolo. Tristo divenne, e melanconico di piacevole ch' egli era, e ridente prima di tal malattia. Cosicchè uscito appena del letto, scrivendo egli al Principe Odescalchi lagnavasi, che alla malattia succeduta fosse «*la più* « *incomoda, e fiera malinconia che lo avesse mai* « *travagliato* » (*a*). Oltre la tristezza d' animo, che per leggi non ancora conosciute si collega così fattamente con le malattie del fegato, che ne forma quasi il precipuo carattere, si manifestarono in Perticari gli altri sintomi delle epatiche, e gastriche affezioni. L' appetito ed il gusto per gl' alimenti

(*a*) Lettera sopra citata.

non risorsero più nell' infermo al grado di prima, dopo quella sciagurata malattia. Il volto perdette quella freschezza e quella rotondità di lineamenti, che aveva innanzi; e ciò che più era da considerarsi, il color della cute di florido che fu sempre, cominciò a prendere dopo quell' epoca le tinte, che chiamiamo epatiche, e andò poi progressivamente tra il pallido ed il giallognolo degradando (*a*).

Non perciò il Perticari si tenne infermo, od infermo in maniera, che il suo stato esigesse i soccorsi della medicina od un particolare regime. Ritornò con impazienza alle sue profonde occupazioni; riprese que' lavori gravissimi onde tanto si onora l' Italia; e come prima glielo consentirono le forze muscolari tornò a percorrere le pubbliche e private biblioteche traendo principalmente preziosi documenti da que' codici numerosi ond' è sì ricco in Roma il primo Museo del mondo. In tali fatiche ed in tanta tensione di spirito, quanta ne richiedea l' alta impresa ch' ei proponevasi, passò il resto di quell' anno, ed alcuni mesi del susseguente, poco rispettando quel deterioramento di salute, che rende pesante, e pericolosa qualunque continuata fatica. Restituitosi a Pesaro poco furono soddisfatti in vederlo coloro che più lo conosceano: tanto parve a tutti dimagrato, scolorito in volto, proclive

(*a*) *Quando ripatriò, reduce da Roma, io lo trovai più magro, cambiato di colore nella faccia, non più inclinato all' allegria ec. e la cute s' andò in seguito tingendo vieppiù di colore itterico*: così il signor dottor Fusignani nella sua lettera a me diretta da Pesaro li 8 Luglio 1822, nella quale mi presentò un quadro succinto di tutto ciò che poteva meritare osservazione nel conte Perticari dai primordi sino alla fine della malattia. -- *Restituitosi a Pesaro l' infermo si dicea sano; ma era dimagrato di molto, e la sua pelle avea cambiato assai di colore: in seguito poi si fece decisamente giallo*: così mi scriveva da Mondolfo il signor dottor Paolini in data dell' 11. Luglio 1822..

alla tristezza, e tanto erano in lui depresse le forze, e le funzioni dello stomaco disordinate. Nè per ciò ristette egli dall' occupazione, e dalla fatica; nè si sottopose perciò ad alcun vero, e continuato metodo curativo. Progrediva intanto lentamente l'occulto lavoro ond' era già, a mio avviso, gravemente minacciato il sistema epatico: perchè fu preso da manifesta itterizia nell'Aprile del 1821, alla quale si aggiunse tosse secca ed inane, facilmente per le cognite correlazioni in che sono il fegato, il diaframma ed il polmone. Anche in quest'epoca la malattia, che fu sempre una, venne dall' infermo presso che trascurata; giacchè pochi rimedii egli prese; ricusò sempre i più attivi, e quasi fidando in quella natura, che già troppo erasi mostrata sommessa alle tendenze della malattia cercò unicamente sollievo e salute nell' aria delle più amene colline. Ma l' aria e l' aspetto ridente della campagna produssero ciò solo che possono, quando sono già profondamente attaccati organi importanti. Si rasserenò alquanto l' infermo e fu più contento di se; ma il suo corpo rimase mal concio, e la malattia, come che meno sentita, non interruppe il suo corso. Passata in Pesaro l' estate, e sempre senza tentar di proposito una cura, intraprese un viaggio in Lombardia, e nello Stato Veneto. Il viaggiare regolato qual si conviene è per verità di grande vantaggio in moltissime malattie quando sono ancor lievi, o quando per apposito trattamento furono già a felice scioglimento disposte. Ma quando serpeggia nelle viscere l' occulto fuoco della cronica flogosi, il cambiamento del cielo; il correr rapido in terra, od in mare; la distrazione in che mantiene lo spirito il variar degli oggetti, e la vista pure de' più cari, possono bensì ingannare il senso, ma liberare non possono l' infermo dalla malattia, nè sottrarlo alle ruine che lo minacciano.

Al suo ritorno in Pesaro nel decembre del 1821,

asseriva bensì il conte Perticari d' essere ristabilito da' suoi mali, e di averne tutto il debito a quel piacevolissimo viaggio. Ma la fiducia e l' illusione ben presto si dileguarono, giacchè non andò guari che l' itterizia si mostrò nuovamente, e assai più grave di prima: lo che avvenne sull' incominciare appunto dell' anno corrente. Il giallo della cute si fece più cupo; si associò al medesimo la più nera malinconia, per la quale aborriva il conversare, e poco pur ricreavasi della compagnia degl' amici più cari: nè ad alcuna continuata cura volle pur sottomettersi (*a*). Verso la fine di Marzo le cose andavano in peggio per modo, che l' infermo fu per qualche tempo costretto a giacersi in letto, essendosi all' infermità fisica, e morale, che lo struggea, aggiunti dolori non lievi nel destro ipocondrio che si stendeano sino al dorso. Allora per la prima volta egli si arrese alle istanze della consorte e degli amici, e fu contento di prendere alcuni rimedii. Dai quali non avendo ritratto sensibile vantaggio tornò alla primiera irresoluzione e renitenza: sino a che ne' primi giorni di maggio, dalla stagione invitato e dalla speranza di trovarvi salute, si trasferì alle ridenti colline di San Costanzo (*b*) nella casa d' illustre affettuoso amico,

(*a*) *Nel Dicembre tornò dalla Lombardia, e diceva di essersi nel viaggio perfettamente ristabilito. Ma non andò guari che il colore dell' itterizia si fece più cupo; e si manifestò la più tetra malinconia, per la quale aborriva la solitudine, e non amava per altro la compagnia di alcuno* - Lettera citata del dottor Fusignani -- *Prese alcuna volta un po' di rabarbaro: assaggiò pure qualche poco d'acqua del tettuccio che gli era stato raccomandato di bere largamente; ma dopo i primi saggi la trascurò a segno che ne regalava a tutti quelli che si credeano nel bisogno di prenderne.* -- Ivi -- *Inquieto e malinconico com' egli era non volle però assoggettarsi ad alcuna regolare medicatura* -- Paolini lettera sopracitata.

(*b*) *Nel giorno 3 del prossimo passato maggio si recò a San*

che dovea poi fatalmente ricordare ai posteri il luogo di così grande sciagura (*a*). Non passarono molti giorni ch' ei fu preso da febbre continua ed ardente, accompagnata dai sintomi delle gastriche, o biliose così comunemente chiamate. Era la lingua aridissima, e di muco giallo-bruno coperta; l' alito grave; la cute tinta del colore, che all' atra bile attribuiron gl' antichi: molta era la tendenza al vomito; aggiugneasi penosa inesplicabile sensazione all' epigastrio; e i polsi, quantunque frequenti e febbrili, pure piccoli rimanevano, e depressi, quali sogliono essere nelle affezioni profonde del sistema epatico (*b*). L' infermo fu curato con qual-

Costanzo, terra situata sopra una collina in vicinanza dell' Adriatico tra Fano e Senigallia dove l'aria è purissima, e dove l' infermo sperava di ottenere grandi vantaggi. - Lettere citate di Paolini e di Fusignani.

(*a*) È nota a tutti i Pesaresi l' antica amicizia del conte Francesco Cassi col conte Perticari, a cui lo univano pure vincoli di parentela, e comune trasporto per gli studii della bella letteratura. Corse l' infermo a S. Costanzo nella casa e nelle braccia dell' amico, colla speranza di trarre sollievo a' suoi mali dalla benefica influenza di quell' aria salubre..... Il conte Cassi a sfogo dell' immenso dolore che gli cagionò sì gran perdita stabilì, che il luogo dove Perticari morì fosse in appresso disposto in maniera da attestare a quelli che verran dopo qual perdita abbia ivi fatto l' Italia, e quali sentimenti egli nudrisse verso l' estinto.

(*b*) Egli è del fegato ciò che di tutti i visceri di molta importanza. Sinchè l' infiammazione non ne attacca che la superficie e le membrane che la ricoprono, o poco più oltre s' interna, s' hanno completi e sinceri i sintomi di stimolo morboso, ed è intera e libera, sì ne' polsi come nel resto, la manifestazione della condizione flogistica. Ma quando l' infiammazione attacca il centro di visceri importanti, sia che a tanto rischio rifugga in certa maniera ed abbrividisca l' intero sistema della vita; sia che, in altri termini, attaccate essendo dal processo flogistico porzioni cospicue di nervi importanti, tutto il sistema nervoso ed il vascolare impediti vengano dall' esercizio di una

che attività, non lasciando egli però di opporsi alla continuazione di que' mezzi, che sogliono essere i più commendati in simili circostanze. Rintuzzata l' acutezza di cotesta riaccensione, sottentrò una febbre d' accesso avente l' aspetto, ed i sintomi di periodica intermittente. Dalla quale nuova forma morbosa, e forse più dalla fisiologica debolezza del-

libera reazione, gli è un fatto, che il calore, ed il color della cute non corrispondono all' intensità di coteste profonde infiammazioni, nel maggior impeto delle quali i polsi pur anche si mostrano o bassi o lenti, o non frequenti e vibrati, come nelle infiammazioni del sistema membranoso e della periferia. Ma ad onta di tali maschere, o di apparenze contrarie, l' infiammazione in qualunque luogo serpeggi è sempre di una natura, è sempre un processo di stimolo accresciuto; non è domabile mai (se pure è domabile ancora) fuorchè da rimedii capaci di frenare lo stimolo o di reprimere il processo flogistico: qualunque siano i ritegni e le precauzioni, che nell' usarli impongano le circostanze. L' infermo, più o meno giusta le parti attaccate da acuta o da cronica infiammazione, è bensì debole di forze; che è quanto dire debole fisiologicamente considerato, per la ragione semplicissima che non è forte chi è gravemente infermo. Ma siffatta debolezza è ben lontana dall' esprimere difetto di stimolo e bisogno di aggiungerne: ella è anzi l' indiretto prodotto di uno stimolo accresciuto, quale si è quello che costituisce il processo dell' infiammazione. Questa verità è vittoriosa contro tutte le obbiezioni che le furono mosse è oggi adottata generalmente dai patologi, e dai clinici che hanno una vera ed illuminata esperienza. Essa è adottata pur anche da alcuni uomini che da prima non ne erano persuasi; ciocchè apparirà nel II. volume della mia opera sull'infiammazione e la febbre continua. E questa verità sarebbe pur d' uopo che fosse sentita da tutti i non medici e dagli infermi principalmente i quali, solo che la febbre non sia ardita, il calor non sia grande, e non s' abbiano manifesti sintomi di stato flogistico, ingannati dalla diminuzione delle naturali forze, ossia dalla fisiologica debolezza, ricusano o male si prestano a que' soccorsi, che soli possono frenare in tempo l' infiammazione, e prevenirne il passaggio a guasti interni od esterni, che più non hanno rimedio allorchè sono solamente incominciati.

l' infermo, alcuno fu che ingannato rimase: non considerando forse, che quantunque gli accessi febbrili intermettessero, non era perciò men continua la principal malattia; e che malgrado l' inevitabile decadimento delle forze naturali, la *condizion patologica* che le comprimeva era una *flogosi*. Dopo qualche tentativo, che non poteva essere approvato da retta patologia, e che pel successo si riconobbe dannoso, la febbre tornò a farsi continua, e le si unì una smania insopportabile, che pose l' infermo nel più lagrimevole stato (*a*). Nè quest' ultima febbre si dileguò, o diminuì, senza lasciare dopo di se un vomito quotidiano, indizio purtroppo di già gravi effettuate alterazioni. Fu in questa terribile epoca, che l' infelice consorte del conte Perticari, e l' ospite che non lo abbandonava giammai, e gli amici, concepirono assai gravi timori sull' esito della malattia. Mi fu chiesto per lettera consiglio intorno a quel vomito, principale sconcerto di cui allora si lagnasse l' infermo, e ch' egli unicamente attribuiva a debolezza di forze lasciatagli dai ma-

(*a*) « Fattasi intermittente la febbre, di continua ch' ella era, un medico chiamato a consultare si persuase (in grazia « forse de' polsi alquanto depressi e non considerando abbastanza la condizione morbosa del fegato) che la sola debolezza « fosse cagione della febbre, e propose per ciò metodo di cura « eccitante in tutta la sua estensione. Ma sotto questo metodo « si esacerbarono nuovamente tutti i sintomi della malattia, e « la febbre tornò a farsi continua apportando all' infermo una « smania ed una inquietudine insopportabile. Fummo quindi « costretti a ritornare al primo metodo curativo, ed anche per « consiglio dell' egregio signor dottor Graziadei, che fu soprachiamato, si raccomandaron di nuovo rimedii deprimenti e « *risolventi* diretti a reprimere sin dove era possibile l' ingorgo flogistico del fegato. Sospeso appena l' uso de rimedii stimolanti la febbre cominciò a dileguarsi, e cessò infatti dopo « pochi giorni, ma inutilmente: perchè la malattia del fegato « avea già messe troppo profonde radici ». Descrizione sopracitata del signor dottor Paolini.

li lungamente sofferti. Sfortunato amico! Era troppo lontano dal conoscerne l' importanza, e dal misurarne il pericolo! Intanto che ignaro io di tutto il passato chiedeva ai medici della cura una pronta descrizione della malattia, e degli anteriori suoi passi, per fondarvi un giudizio, m' arrivò pressantissimo invito, perchè mi recassi senza dimora a San Costanzo, essendosi al vomito aggiunto un pertinace singhiozzo. Voi già comprendete, Giovani ornatissimi, a quali estremi fosse giunto l' infermo, e con qual palpito io intraprendessi quel viaggio. Giunsi purtroppo a San Costanzo per non vedere che il termine infausto della malattia. Fui al letto dell' infermo, ed egli non potè darmi che un tacito pegno di tenera amicizia. La mano che mi strinse era fredda: fredde gelate erano le estremità: impercettibili i polsi: continuo era il singhiozzo: la fronte bagnata di sudor viscido: l'occhio senza luce, e la fisionomia già di cadavere. I risultamenti della dissezion anatomica, che sin da principio io vi descrissi, mostrano chiaramente quali fossero le cause di una tal morte, e di tutto ciò che la precedette.

I sintomi, il corso, l' incremento progressivo, e l'esito della descrittavi malattia nulla per vero dire presentano di straordinario agl' occhi di esperto patologo. E voi che già v' innoltraste negli studii della pratica medica, e aveste campo di vedere infermi, e cadaveri, voi eravate già presti ad argomentare l' andamento del morbo dai soli risultamenti dell' autossia cadaverica; siccome dai sintomi, e dal corso della malattia indovinato avreste quali alterazioni, e di quai visceri, titrovar si doveano nel cadavere. E quale è mai malattia che sia oggi più studiata, e più cognita dell' infiammazione, sia ella di cronico, o di rapido corso? Qual è di cui meglio s' intendano le origini, ed i prodotti, e che, conforme a se stessa in tutti i casi, tenda in tutti a

produrre i medesimi effetti comecchè mascherati talvolta sotto false apparenze? E qual è scomposizione d' organica tessitura, e qual morte da lunghi mali preceduta, che da infiammazione non provenga? Perchè però nulla manchi alla storia patologica ch' io assunsi di esporre, alcune cose conviene ch' io aggiunga intorno alle cagioni dalle quali è da credersi che provenisse la malattia dell' illustre defunto, non che intorno ai rimedii che furono tentati per vincerla.

Da calore cocente, e continuato di atmosfera, sopra tutto se unito a vapori; da fatiche lungamente sostenute di corpo, e di mente; da abusi di cibo o di spiritose bevande; da patemi d' animo in fine, sogliono d' ordinario derivare le affezioni del fegato. Si parlò d' affezioni morali dal Perticari sofferte, e qualche cenno io ne trovo in alcuna delle relazioni che mi sono state spedite da San Costanzo. Ma quale malattia ci si presenta mai da lungo tempo incominciata e cresciuta, da cui escluder si possa l' influenza di qualche morale disturbo? Qual è uomo a cui sì felice carriera sia dal cielo prescritta, che ne' varii casi della vita non abbia a soffrire afflizioni di spirito? Sopra tutto gli uomini di alto sentire, e che non piegano senza disdegno alla contraria fortuna, qual fu Perticari, vanno più ch' altri soggetti a tal genere di morbose cagioni. Pure il conte Perticari era sanissimo in Roma prima della febbre che il colse nell' autunno del 1819., e lieto era, e contento del suo stato: del che facevano fede, e la piacevolezza de' suoi discorsi, e l' ilarità del suo volto. Solamente dopo, anzi subito dopo quella malattia (che siccome dissi fu lunga) cominciò a lagnarsi di cupa malinconia; lo che si rileva dalla citata lettera al Principe Odescalchi. E ben potevasi da quella tristezza d' animo, unita alla superstite inappetenza, ed al color subitterico argomentare,

come le funzioni del sistema epatico fossero già sin d' allora nell' infermo disordinate. Nè più tornarono dopo quel tempo al naturale lor grado nè l'appetito, nè il color della cute; che anzi si deterioraro no più sempre per gli ulteriori cupi avanzamenti, e pe' nuovi attacchi dell' epatica flogosi, facendosi ad un tempo sempre maggiore la tristezza dell'animo. Per che io penso, e la più evidente ragion patologica m' induce a pensarlo, che l' alterazion dello spirito osservata dagl' amici nell' illustre defunto fosse effetto e misura, anzi che cagione della malattia. E certamente quest' inganno assai volte si prende nell' etiologia di tali malattie, che, tutte raccogliendosi con esattezza le esterne cause atte a produrle, non si ricercano abbastanza quelle che già da lungo tempo possono nascondersi nell'interno de' visceri. E dove ricorrer si possa nelle difficili e lunghe malattie a qualche morale influenza, volentieri si ammette, facendone quasi velo all' impotenza dell' arte, e tutto le si attribuisce il deterioramento dell' infermo: non investigandosi, qual si dovrebbe, sin dove l' indole della malattia stessa, o le relazioni delle parti affette col sistema nervoso, possano avere influito sul morale dell' infermo, disponendolo a sentire tutte le impressioni con maggior forza (*a*). — Il clima di Roma, principal-

(*a*) Trattandosi dell' influenza che hanno certe profonde e non ben cognite malattie ad alterare il morale degli uomini ed a renderli intolleranti di tutte le impressioni; e considerando gl'inganni che si prendono nell' attribuire i progressi dell' incognita malattia a quelle agitazioni d' animo che sono anzi una conseguenza della malattia medesima, mi torna sempre innanzi agli occhi un caso tristissimo ch' io vidi a Parma ne' primi anni della mia carriera e che ho avuto, ed avrò altra volta occasion di citare. Trattavasi di un' inferma già da dieci o dodici anni disprezzata, siccome tale, in cui i tanti mali che accusava, senza corrispondenza di sintomi manifesti, dipendessero da inquieto temperamento e dalla soverchia facilità di

mente nell' estate e nell' autunno, esige sicuramente moltissime precauzioni, ed in particolare da chi non vi è per lunga dimora abituato: nè l' infermo lo rispettò forse quant'era d' uopo, continuando senza interruzione ad affaticarsi in lunghe veglie, ed in profonde meditazioni per tutto il tempo ch' ei passò in quella capitale. Ben lo costrinse l' indicata febbre ad interromperle: ma risorto appena, e mal risorto da quella malattia, le riprese con pertinace costanza, combattendo, come dissi, con forzata attività, e a troppo caro prezzo, quell' inattitudine alla meditazione che necessariamente è compagna delle epatiche affezioni. — In quanto a' disordini nella maniera di vivere nessuno potrebbe sicuramente incolparsene: che il conte Perticari fu in tutte le cose moderatissimo. Se pure non voglia considerarsi come un disordine l'aver abusato delle proprie forze affaticando la mente sino all' estremo in tutti gl' intervalli, che la lunga malattia gli lasciò di temporaria remissione.

agitarsi e di affliggersi anche per cause di poco momento. Accusava ben ella più costante degli altri sintomi certa penosa sensazione alla destra parte del basso ventre. Ma anche questa si attribuiva a nervosi movimenti promossi od aumentati da quella sua soverchia sensibilità. Guaritemi (diceva ella ai molti medici che la visitavano) guaritemi, e vi prometto ch' io tornerò ad essere così indifferente alle tante cose che ora mi disturbano e così tranquilla com' io era un tempo. Ma i medici non si rimovevano per ciò dalla preconcepita opinione. Ben dovettero però riconoscere, ma troppo tardi, il loro inganno, allorchè quella molesta sensazione andò crescendo e vi si aggiunse febbre lenta e quotidiana che portò l' inferma a tabe mortale. Aperto il cadavere si trovò l' ovaio diritto enormemente ingrossato nelle sue pareti per lento processo di cronica infiammazione, che viva mostravasi tuttora per rigogliose vegetazioni, per iniezione di vasi, rubore diffuso, ed adesioni delle parti vicine. Certi pezzi di quest' enorme ovaio già portati a durezza cartilaginea ed a grossezza sorprendente mostravano un lavoro patologico già di molt' anni.

Ma il più grave forse, e il più funesto degli errori, che il Perticari commise, fu il resistere quasi sempre ai consigli di chi ne' diversi assalti della lunga sua malattia tentò recargli soccorso. E qui mel perdoni la bell' anima dell' illustre defunto se, amareggiato di tanta perdita, mi lagno meco stesso sovente, ch' egli da mal fondate opinioni, e da pregiudizi troppo volgari rattenuto, ricusasse nel maggior uopo que' soccorsi dell' arte, i quali, o adoperati coraggiosamente da prima avrebber potuto per avventura troncare la morbosa affezione ne' suoi principii; o continuati in seguito con costanza pari al bisogno, limitarne i progressi. Ma purtroppo gli uomini di altissimo ingegno sono i men docili ai consigli dell' arte nostra: chè per la molta estensione di cognizioni avendo acquistato facoltà di giudicare in quasi tutte le parti dello scibile, quella pure si attribuiscon talora di far giudizio della medicina e de' suoi mezzi. Troppo vero è però, e troppo facile a dimostrare, che la medicina non può essere conosciuta per via di libri soli, o di discorsi accademici; e che trattandosi di rilevare la natura d' una malattia e la convenienza di un metodo curativo, il più dotto degli uomini, che medico sperimentato non sia, non è più atto che il vulgare a giudicarne. Molto forse si accrebbero, così nel conte Perticari, come in tant' altri uomini dotti, le false prevenzioni in medicina per le controversie che insorsero in questi ultimi tempi intorno a diverse dottrine di pratica medica. Controversie suscitate contro quella pratica e quella patologia, che sono il frutto dell' esperienza, e dell' incremento delle umane cognizioni, di que' pochi o pregiudicati, o insofferenti di nuova luce, che tutto rigettando ciò che interamente non ha sembianza d' antico spargono la diffidenza intorno le deduzioni ed i sussidii della miglior medicina. Tali controversie sono già tolte di mezzo, e condannate or-

mai all' obblio per l' universale consenso di tutti i medici che studiano, ragionano ed osservano. Pur furon fatte pochi anni sono clamorose e sconvenevoli, per le imprudenti scritture di alcuni, che in esse sostituendo alle ragioni ed ai fatti, quando i motti della satira, quanto l' arguto stile della commedia, tentaron così (per fini troppo noti) che almeno agl' imperiti nell' arte medica fornisser materia di piacevole trattenimento. Dalla quale disonesta maniera di trattar quistioni di medicina nessun danno potea sicuramente provenire nè alla dottrina, nè all' arte: ma ben ne venne, e ne viene a non pochi infermi, ed ai più colti principalmente, i quali nel timore di pericolosa malattia fatti più deboli contro tutti i fantasmi, accolgono nella mente tali dubbi, che loro sarebbero ignoti, ed oppongono con tanto lor danno incertezza e diffidenza ai più importanti ed urgenti consiglii.

Qual ch' ella fosse però nel conte Perticari la sorgente de' pregiudizi ch' egli avea in ciò che riguarda alla medicina, certo è ch' ei n' ebbe alcuni, e gravissimi; i quali senza dubbio molto contribuirono a farlo ritroso a que' metodi di cura, che in tempo utile adoperati, avrebbon forse potuto salvarlo. Egli si mostrava principalmente avverso al salasso; perchè, siccome notato avea che il sommo suo duca Dante Alighieri, riguardava il sangue come l' anima fisica, che le vene riempie ed informa; così argomentava che il trar sangue equivalesse quasi al toglier l' anima dal corpo (*a*). La quàl

(*a*) *Una delle massime del povero conte Perticari in fatto di medicina era, che siccome al dire di Dante l' anima fisica sta nel sangue così chi si cava sangue, cava l' anima.* Dottor Fusignani lettera sopracitata. E che il conte Perticari fosse contrario al salasso e si mostrasse renitente trattandosi di rimedii antiflogistici, ho avuto occasione di rilevarlo pure recentemente dalla viva voce dell' ornatissimo signor dottore Gasperoni il quale chiamato a curarlo in Roma, dove il Perticari ammalò appena giunto di

sentenza se ha potuto mai esser dannosa ad alcuno lo doveva essere all' illustre defunto, che sortito avea dalla natura un temperamento suscettivo, anzi che no, di flogistiche affezioni, e come suol dirsi pletorico o sanguigno: ad onta della quale disposizione alle malattie infiammatorie tutti sanno quanto fosse difficile l' indurlo a trarsi sangue, principalmente negli ultimi tempi. Non volle sottomettersi alla sanguigna quando, poco prima della sua partenza per Roma, fu preso da forte infiammazione di gola. Non lasciò di manifestare disapprovazione ogni qualvolta avveniva che alla moglie od a' suoi venisse ordinato il salasso. Ed in Roma stessa avendo dovuto piegarsi al volere di un medico, che lo salassò per febbre ardita, lagnossi poi altamente attribuendo al sangue estratto la debolezza, ch' egli sentiva; quantunque a sciogliere più sollecitamente la malattia fosse giudicato conveniente un secondo salasso. Ma ciò che più rileva trattandosi della descritta funesta epatite, che trasse sicuramente i suoi primordi da quella grave infiammatoria febbre sofferta in Roma nell' autunno del 1819; ciò che importa dissi si è, che neppure in tale occasione volle sottoporsi che ad un solo salasso, e ricusò fermamente il secondo: comecchè l' indole della malattia e l' ardir della febbre lo esigessero, e quantunque prescritto gli fosse da uno dei più esperti medici di Roma, e de' più dotti d' Italia, il professor Morichini, nel quale d' altronde l' infermo riponeva intera fiducia (*a*). Or chi non trova ragio-

febbre infiammatoria, non potè continuare la cura, essendosi l' infermo fermamente opposto al secondo salasso ed alla continuazione de' rimedii che eran tuttora indicati.

(*a*) « Nell' ultimo della sua permanenza in Roma fu preso « il conte Perticari da una febbre d' indole flogistica per cui « il professore Morichini nel quale egli aveva molta fiducia gli « fece fare un salasso. Ne sarebbe stato necessario un secon- « do, ma l' infermo non volle adattarvisi dicendo d' aver ri-

nevole il pensare, che quella malattia abbia lasciato dopo di se le indicate morbose tendenze nel sistema epatico per ciò solo, che la renitenza dell' infermo impedì di curarla con metodo continuato ed attivo? E chi, considerando l'oscura catena degl' umani avvenimenti, potrà dire quante volte da una cagione, che par piccola in se stessa, traggano lontana origine i più gravi effetti e le più funeste ruine? Siccome poi il conte Perticari non volle sottoporsi a ciò che conveniva in quella malattia, che fu il primo anello di quelle che venner dopo; così fu restìo a que' soccorsi, che gli vennero in seguito da altri medici consigliati. Gli antimoniali ed il salasso, i purganti *risolventi* e la scilla, che gli furono prescritti in Pesaro dall' ottimo medico, ed amico dottor Fusignani erano sicuramente rimedii al bisogno conformi. Indicatissimi erano il rabarbaro e l'aloe; le acque saline ed il ferro, che dallo stesso medico furono consigliati in appresso. Il dottor Paolini chiamato a curarlo a S. Costanzo propose pur esso, perciò ch' io rilevo dalla scrittura trasmessami, e purganti, e sanguisughe, e *risolventi*, ed amari che convenivano all' uopo. E se si eccettui quella mutazione di metodo, che fu dettata da medico straniero, e che pei sinistri effetti che produsse venne sospesa dopo alcuni giorni, fu pure controstimolante, od antiflogistico il metodo di cura

« portata troppa debolezza dal primo. Talchè la guarigione fu « lenta e stentata, e la malattia lasciò dopo di se tra gli altri « effetti una profonda malinconia «. Fusignani lettera citata - « La febbre che lo attaccò in Roma nell' autunno del 1819 fu « infiammatoria. Il celebre professore Morichini cominciò a cu- « rarla con adattato metodo antiflogistico: ma l' infermo dopo « la prima sanguigna ricusò la seconda temendo che la prima « lo avesse già troppo indebolito. Si ristabilì ma non perfetta- « mente, e forse la malattia non vinta per intero lasciò al fe- « gato una disposizione flogistica che fece poi lenti e nascosti « progressi «. Dottor Paolini nella sopracitata relazione.

raccomandato dal chiarissimo dottor Graziadei, chiamato da Fano a soccorrer l' infermo. Ma che può l' arte quando nel primo grado della malattia, il solo il più delle volte in cui le gravi affezioni sian capaci di cura i migliori rimedii vengono ricusati dall' infermo, o presi soltanto a modo di saggio, ed a salti? O quando a malattia già innoltrata esistono organici vizii, che più non ammettono umano sussidio?

Conchiudiamo adunque, giacchè pur troppo è forza così conchiudere, e lagniamoci anche in ciò coll' avverso destino, che a toglierci una vita sì preziosa e sì cara, non solamente influirono i colpi ripetuti di lunga e difficile infermità, ma ebbe pur molta parte quella stessa altezza d' animo per la quale gli uomini di sublime ingegno male si arrendono, anche in arti estranee ai loro studii, alla verità di che non sono persuasi. Ma voi che per molto sapere vi acquistate autorità di dettare sentenze nelle quistioni più ardue di scienze e di lettere; voi, dotti quali che siate, ch' io altamente amo ed onoro, concedetemi per quanto vi è cara la vita, o per quanto amate la patria, a cui la consacraste, concedetemi almeno, che pericoloso è il giudicare in un' arte, qual è la medica, che non s' impara se non per lunga e faticosa esperienza, e che non si può superficialmente conoscere, nè possedere mezzanamente. Ben liberi siete, se vel persuade qualche alto principio di non comune filosofia, di non ammettere la medicina come arte capace di frenare una malattia, che senza quest' arte avrebbe perduto l' infermo. Dritto avrete pur anche, se ciò meglio s' accordi coi vostri principii, di attendere guarigione dalle naturali forze dell' organismo, e di fidarvi interamente alla natura. Ma dove ammettiate una medicina diritto non è in voi, ne può esserne alcuno, di giudicar de' suoi mezzi. Ben e-

gli è giusto che scegliate tal medico, il quale per lunga e vera esperienza, e per soda filosofia meriti confidenza, e ve ne inspiri. Ma ingiusti siete e dimentichi di quella stessa filosofia che professate, se interponendo senza cognizione di causa mal fondate opposizioni trattenete in sua mano i soccorsi più attivi nel maggior uopo. E voi d' altra parte banditori mal consigliati di patologiche controversie, che invece di misurarle e deciderle al letto degl' infermi le vestite di ornamenti e di scherzi che lor non si addicono, sicchè trovin lettori profani che sen dilettino discorrendo le letterarie collezioni e i pubblici fogli, leggete la storia che io esposi, e considerate qual danno derivi, o possa derivare da così pubblica scurrilità. Voi finalmente, giovani ornatissimi, che alla clinica medica ed alla vera osservazione dedicaste ogni vostro pensiero, traete dalla relazione, che dolente io scrissi, le gravi conseguenze che ne derivano sulla natura, sulla pertinacia, sui fenomeni e sugli esiti della cronica interna infiammazione. Non v' illuda, trattandosi di certi visceri la non molta apparenza de' suoi primordi. Non v' inganni il vario aspetto de' sintomi, e non vi tragga a crederla discorde da se medesima l' apparato d' una fisiologica debolezza, che è inevitabile conseguenza della malattia, quando sopratutto certe parti ne sono attaccate. Io intanto avrò adempiuto per quanto mel consentivan le forze l' assuntomi impegno di esporre la storia patologica della malattia, di cui morì il conte Perticari. E se non mi è dato di sparger fiori sulla tomba dell' illustre amico, potrò dire di avere almeno, nel modo che più a me s' addicea, onorata la memoria di lui; e potrò compiacermi d' aver fatto risuonare dalla cattedra clinica d' una delle prime Università d' Italia un nome che onora veramente la nazione Italiana, ed il secolo decimo nono.

ELOGIO

DEL CELEBRE

PROFESSORE DI MEDICINA

GIUSEPPE ANTONIO TESTA

FERRARESE

LETTO NELL' UNIVERSITÁ DI BOLOGNA

COMPIENDO L' ANNO SCOLASTICO IL 25 GIUGNO 1825.

ELOGIO

DI

GIUSEPPE ANTONIO TESTA

FERRARESE

CELEBRE PROFESSORE DI MEDICINA

Il meno ridente, il men bello di quanti misurano l'intero anno scolastico fu sempre per me questo giorno, che pone un termine alla parte più cara delle mie occupazioni, e mi divide da' miei discepoli. Troppo è dolce il ritrovarsi ogni dì circondato da eletta schiera di giovani alunni, crescente speranza di oneste famiglie, e della patria; ne' quali l' amor della scienza, l' assiduità, l' ingegno, assicurano alla patria ed alle famiglie l' adempimento de' più bei voti. Troppo è penoso il vedere, forse per l' ultima volta, que' tanti di essi, che in remote contrade chiama diverso destino, nè forse per tutti adequato, ai lunghi studii ed alle ben sostenute fatiche. Pure negli anni decorsi tentai di temprare la mestizia di questo giorno eccitando le menti alla meditazione di qualche sublime argomento di patologia filosofica, e i fasti discorrendo della più nobile delle arti; o la influenza della fortuna, o i mezzi additando di eludere o di correggere gli errori dell' opinione. Oggi in vece tutto dee spirare tristezza giovani ornatissimi: oggi non è da trattarsi materia, che gli animi nostri conforti di liete idee, o distragga per amenità, o per varietà di subietto. Un' antica promessa, fatta solennemente da questo medesimo seggio quel dì

ch' io lo ascesi la prima volta, commosso da tanti sentimenti; circondato da sì gran numero di cittadini; e sostenuto dall' amicizia e dai voti de' miei dotti colleghi; quell' antica e solenne promessa vuol essere oggi finalmente adempita (*a*). Debbo parlare dell' uomo dottissimo, celebre in tutta Italia e fuori, che mancò troppo presto allo splendore di questa scuola; già professore di terapia speciale e di clinica medica, e mio illustre predecessore. Debbo richiamare nell' università la tristezza che vi cagionò tanta perdita, e rinnovare nell' animo di tutti coloro, discepoli o colleghi, cittadini od amici, che lo conobbero, il dolor che provarono per l'immatura sua morte. Ed è ben tristo argomento il richiamare alla mente i danni che reca morte alle scienze ed alle arti mietendo precocemente le più utili vite: ben è doloroso il meditare le troncate speranze; l' interrotto perfezionamento d' opere insigni; i frutti dispersi delle più onorate fatiche; e i destini e le sciagure di loro, che più meritarono della patria e dell' umanità (10).

(*a*) Vedi la prima prolusione recitata dalla cattedra di Bologna, l' anno 1816. *Della necessità di unire in medicina la filosofia all' osservazione.* (*)

(10) Il signor dottor N. M. Sormani, editore probatissimo della classica opera -- *Delle malattie del cuore, loro cagioni, specie, segni e cura di Antonio Giuseppe Testa* -- fa precedere alle cose contenute dal primo volume, alcuni Cenni Biografici di questo sommo medico, ch'egli ingenuamente dichiara essere un estratto di quest' elogio del nostro Autore.

Introducesi a questo succinto e sostanzioso lavoro maravigliando e lamentando giustamente della negligenza de' biografi nostri contemporanei, d' oltremonte e della nostra penisola, i quali, se non soccorreva lo zelo del Tommasini, lasciavano nell' obblio il nome chiarissimo dell' illustre Testa, intanto che si ricordano i mediocri, e noi soggiungeremo non pochi inferiori

(*) Vedi verso il fine la pagina 16. di questo istesso volume. (*Nota degli Editori.*)

Il nome, i pregi, i lavori patologici di Giuseppe Antonio Testa, nato in Ferrara nel 1756, e morto in Bologna nel principio del 1814, sono troppo universalmente conosciuti, perchè abbiano d' uopo d' essere da me illustrati: d' altronde quest' orazione troppo sento quanto abbia a riuscire inferiore all' altezza dell' argomento. Pure, anche senza i soccorsi dell' eloquenza, non sempre utili alla schietta esposizione del vero, giova delineare in succinto quadro le virtù e le opere de' trapassati; ed è sopra ogni cosa vantaggioso il conoscere quanto quelle opere contribuirono alla scoperta del vero, ed all' incremento delle scienze e dell' arti. Proviene quindi una luce preziosa, che illumina

e mediocri, e per niun titolo degni di passar celebrati alla posterità. Devesi adunque lode e grato animo all' esimio nostro Autore, per aver assunto spontaneamente di liberare noi viventi da quest' accusa, e per aver innalzato un monumento durevole de' suoi nobili spiriti e della grande sapienza del suo antecessore, in questo suo discorso, scritto bensì con molto affetto, ma però senza il minimo sacrifizio della storica verità agli artificii ed alle veneri dell' eloquenza. Infatti, il signor Giuseppe M. Bozzoli di Ferrara, che nella — *Bibliografia degl' Italiani illustri, pubblicata per cura del professore Emilio De Tipaldo in Venezia* — ha forse voluto nell' anno 1834 riparare come meglio poteva alla querimonia dal signor dottor Sormani divulgata nel 1831, si è fedelmente attenuto a questo elogio del Tommasini, translatandolo in quella forma, che agli articoli biografici meglio si addice. Nè da un diverso consiglio è stato guidato Antonio Lombardi nella sua — *Stòria della letteratura Italiana del secolo XVIII.* — facendo menzione di G. A. Testa. E noi che non possiamo meditare le opere, rammemorare la profonda dottrina, le grandi virtù, nè proferire il nome di questo sommo uomo, che ci fu scorta ed amico, senza essere compresi da alta riverenza e da nuovo dolore per la immatura perdita di lui, di buon grado cogliamo questa propizia occasione per attestare la nostra gratitudine a tutti tre questi egregi scrittori, che per via della stampa ne hanno perpetuato la chiarissima memoria; e pria di tutti all' esimio

il difficil sentiero, che ci proponiamo di battere, e ne scorge a ritentarlo con maggior successo. Quindi derivano utili norme e nobilissimi eccitamenti alla studiosa gioventù; alla quale, siccome presta ad imitare e ad emular per natura, più assai de' precetti giovarono sempre gli esempi. Oltre di che il richiamarci al pensiero, od il rappresentare riunite in semplice prospetto tutte le fatiche e le opere de' nostri predecessori, non può andare disgiunto da un sentimento di giusta riconoscenza per la tanta parte di sudori e di vigilie, che i primi lor tentativi ne risparmiarono. Che se le arti, o le scienze, che da essi furono coltivate abbiano ottenuto per

nostro Autore, che diede loro il nobile esempio. Non ostante ciò, rispetto alla biografia, ci avvisiamo di poter osservare: che se egli è pur vero siccome par giusto il pensarlo, che la *Vita* di un uomo esser deggia un fedele ritratto del fisico e del morale di una persona, e vogliam dire, del temperamento, del carattere, delle attitudini, delle passioni, delle virtù e del fare dell'individuo che stimiamo degno di far vivere nella ricordanza de' posteri, noi non teniamo opinione punto dissimile da quella del chiarissimo professore Rambelli, il quale in un suo articolo bibliografico intorno all' opera del De Tipaldo, inserito nel *Giornale Arcadico*, molto sensatamente porta questa sentenza. Che a raccogliere quel profitto che uno scrittore proponesi nel compilare una biografia, che è quello di dare buone norme pratiche di morale per via dell'esempio, bisogna farsi debito di toccare con molta precisione que' profili e quelle minutezze caratteristiche, che per lo storico della letteratura e per il panegirista rimangono affatto oziose o superflue. Con ciò sia che non s'arriva ad acquistare fama di dotto, di benefico e di virtuoso per sole naturali disposizioni allo studio, alla carità ed ai generosi affetti, ma ben anche per ferma e determinata resistenza agl' impeti della nostra natura, cui nel bollore dell'età fanno guerra non sempre nobili passioni. Per la qual cosa, la biografia di G. A. Testa che fu uomo virtuosissimo, sarebbe riuscita più efficace, ove si fosse fatto conoscere più minutamente, quali erano le sue naturali tendenze, quale il cuore e quale il suo ingenito temperamento. (*Nota degli Editori.*)

opera loro tal grado di perfezionamento, cui nè l' invidia de' contemporanei dissimulare, nè abbia potuto contrastare l' orgoglio degli stranieri, si aggiungono allora ai sentimenti della gratitudine quelli pure d' una gloria, che accende gli animi di vivo fuoco; essendo un genere nobilissimo di compiacenza l' aver comune la patria cogli autori di sublimi dottrine, o cogli scuopritori di utili verità. Della qual passion generosa, trattandosi appunto di Giuseppe Testa, mi fornì recentissimo argomento l' orazione tessuta in lode di lui da uno de' discepoli, che gli furon più cari, da un suo concittadino il professore Alessandro Colla ferrarese, che alla somma perizia nell' arte ed alla dottrina unendo amor vero di patria, delineò con sinceri colori e tutte in bel prospetto raccolse le virtù, e le fatiche del suo illustre maestro (*a*). È molto da desiderare che cotesto lavoro, nel quale il linguaggio del cuore non reca pregiudizio a quello della verità, sia fatto un giorno di pubblico diritto. Io certamente debbo all' amicizia dell' autore la cognizione di molti particolari, che dalle opere del mio predecessore non si potevan raccogliere, e che molto contribuirono a darmi una giusta idea delle molte amabili qualità, che in lui si accompagnavano al profondo sapere, e che tanto concorrono a render più cara la memoria degli uomini grandi.

Non mi tratterò a dimostrarvi, come il professore Giuseppe Testa sin dai primi e più teneri anni fosse tratto allo studio per forte irresistibil passione; nè vi dirò come annunziasse sin d' allora sublime ingegno, e di molta memoria fornito lo a-

(*a*) Il discorso, sin qui inedito, del professore Alessandro Colla di Ferrara, in lode del professor Testa, porta in fronte la seguente bellissima sentenza di Cicerone: *Natura nihil praestantius habet, nihil quòd magis axpètat, quam honestatem, quam laudem, quam dignitatem, quam decus.* Tuscul. 2.

vesse natura; e fosse riservato e grave ne' discorsi, e nelle maniere, assai più che a quella età si addicesse. Che per una parte non tutti gli uomini che furono in giovinezza troppo mobili per attendere a cose gravi, mancarono poi fatti adulti, di compensare con intenso studio il vuoto di quella età; nè tutti coloro, che per precoce gravità si distinsero, ebbero poi negli anni più utili intensità di volere, che bastasse alle più difficili operazioni. Dall' altra parte le attitudini della ingenita costituzione, e quelle qualità, che non si possono acquistare volendo, sono da ascriversi più presto a fortuna che a merito, nè molto aggiungono alle lodi dell' uomo grande. Non vi dirò pure, come il Testa essendo ancora giovanetto fosse mandato dal provvido genitore a questo celebre studio, quindi a quello di Firenze, raccomandato alle cure del rinomato professore Angelo Nannoni, affinchè gl' insegnamenti e la consuetudine d' uomini grandi lo atteggiassero per tempo a quelle scienze, alle quali era principalmente proclive. Nè dirò finalmente come cresciuto a maggiori speranze, arricchito di molte ed utilissime cognizioni, e già divenuto medico e chirurgo, illustri personaggi lo desiderassero compagno in lunghi viaggi, e così gli offrissero occasioni e mezzi per visitare con grande vantaggio le città più cospicue d' Europa, Roma, Londra, e Parigi, per taeere delle secondarie d' Italia, d' Inghilterra, d' Olanda, e di Francia, aprendosi quindi ricchissimo campo, ove spaziare potesse un ingegno tanto avido d' istruzione, e tanto disposto a trarne maggior frutto (*a*). Anche in ciò molta parte ebbero fortunate combinazioni; nè voglio io già, nè alla mia maniera di sentire si converrebbe il concedere,

(*a*) Fu il veneto senatore Rezzonico, che, avendolo nominato suo medico, lo trattenne in Francia, e lo condusse in Olanda ed in Inghilterra.

che alcuna parte di ciò, che degno io stimo di memoria e di lode nel mio predecessore, attribuir si potesse a cotesta fortuna, che rare volte i suoi favori dispensa a chi più li meriterebbe. Quanti giovani egualmente desiderosi di acquistar cognizioni, egualmente dotati di pronto ingegno, non furono, e non sono, a' quali toglie avversa fortuna di appagare il nobile desiderio, e li condanna, usciti appena dalla prima istituzione, a passare senza speranza di maggior luce l' intera vita in paesi, ove manca tutto che a perfezionarli si richiederebbe? Ciò che di laudabile e di grande io vi presento nel professor Testa; ciò ch' io reputo opportuno di richiamare al pensiero, ad utile esempio della gioventù, e ad eccitamento di chi ebbe in sorte ingegno conforme, ed acconci mezzi, non si attiene in alcuna maniera a fortuite combinazioni; ma tutto è riferibile a quell' intenso desiderio di giovare alla scienza ed alla società; a quell' infaticabil volere; a quell' amore di gloria, senza di che cotesto grand' uomo ad onta delle naturali disposizioni e della sorte propizia, avrebbe potuto non innalzarsi al di sopra della mediocrità.

Io vi dirò dunque, che nell' età di soli anni ventidue: in quella età, nella quale le affezioni del cuore contrastano alla ragione una parte d' impero, nè molto consentono alla mente la fatica di lunghe e fredde meditazioni, Giuseppe Testa trovandosi in Firenze s' accinse a studiare profondamente le patologiche condizioni de' sommersi e degli asfittici, ed a considerare i mezzi più idonei a salvare cotesti infelici da pericolo imminente traendoli da una morte ancora incompleta, ma prossima ad essere irreparabile. Intorno a che compose e pubblicò gravissima e dottissima dissertazione, nella quale se appare l' ingegno di che era dotato, non minore si mostra la fatica ch' ei dovette impiegare nel raccogliere dai tanti autori, che scritto aveano in-

torno a quell' importante materia, i vari mezzi sino allora tentati per ottenere l' intento. Vi dirò come, tornato in patria tre anni dopo, pubblicasse un' opera latina di vario argomento, frutto anch' essa di lunghe meditazioni, nella quale trattò molto profondamente in diverse Memorie, e della medicina in genere, e dell' influenza dell' aria nell' esito delle ferite, e della vitalità delle ossa; siccome ancora delle più difficili malattie delle vie urinarie, dell' idrofobia e degli esterni aneurismi. E dirò che nell' età non anco provetta d'anni trenta imprese a trattare di gravissimo argomento in una città, ed in mezzo ad una nazione, che i mediocri tentativi suole appena degnar d'uno sguardo, e dove ben era d'uopo di tanta erudizione, di tanta cognizione de' classici greci, di tanta gravità di sentenze, di pensieri e di stile, quanta ne adoperò Giuseppe Testa, per ottenere gli encomii ch' egli vi ottenne. Parlo della pensatissima opera, *Elementa dinamicae animalis, seu de vitalibus sanorum et aegrotantium periodis*, stampata a Londra nel 1787: nella quale se non ritrovi la spiegazione di fenomeni dello stato sano, e morboso, che furono sempre e saranno misteri dell' organismo vivente; pure ne vedi sin dove era possibile, tracciate le leggi dietro la più antica osservazione dei primi padri dell'arte; e possiamo pur dire, che vi si trovano con diverso linguaggio anticipate le idee dell' *associazione*, della *interruzione* e della rinnovazione spontanea de' movimenti naturali e morbosi, esposte poi tanto ingegnosamente da *Erasmo Darwin*. Perchè non è maraviglia se dopo così dotte fatiche venisse il nostro autore acclamato socio delle prime e più illustri accademie; e così sino dall' età prima a quella de' Georgofili ed alla Cortonese in Toscana; in seguito alle più insigni di Torino e di Parigi; e reduce in patria fosse nominato medico primario di quello spedale civile, quindi professo-

re di testo ipocratico, e d' istituzioni fisiologico-patologiche; per coprir poi nella stessa università di Ferrara la cattedra importante di clinica medica.

Ma non poteva rimaner circoscritta a questi limiti la confidenza del governo e della nazione in un professore per tanta dottrina, e per tanti meriti rinomato. Attese le note vicende, che per molti anni tutta commossero Europa, fu d' armi e d' armati coperta l' Italia occidentale, e dalle rive principalmente della Dora e del Tanaro, sino a quelle del Mincio e dell' Adige, in mezzo agli orrori di lunga guerra; per l' impeto de' vincitori, per la coraggiosa resistenza de' vinti; per le vittorie del pari che per le sconfitte, rimasero popolati d' infermi e di feriti i pubblici ospizii, e fu mestieri affidarne la direzione ad uomini di profondo sapere e di conosciuta esperienza. Il professore Giuseppe Testa fu dal governo del regno d' Italia scelto tra i primi, e dal duce supremo dell' armi confermato direttore generale degli spedali militari. La saviezza de' provvedimenti; la prontezza delle disposizioni, frutto di estesa dottrina e di maturità di giudizio; l' attività del vero cittadino ne' grandi bisogni; l' amor della patria e dell' umanità; gareggiarono nell' uomo illustre; ed è troppo noto quanto egli dell' umanità meritasse e della patria in sì malagevole ministero. Nè lasciò pure il professore Testa di trarre utile partito dalle disgrazie, proponendo con sublime accorgimento, che il numero grande di feriti e di infermi, e la tanta varietà di gravissime malattie, e le contagiose principalmente che spesso serpeggiavano negli spedali, servissero alla pubblica istruzione, convertendo gli stessi spedali militari in cliniche mediche e chirurgiche, ed obbligando gli uffiziali di sanità a render ragione de' più difficili casi, ed a consegnarne le storie. E fu principalmente pe' grandi successi che egli ottenne da questa provvida disposizione;

fu per la prontezza e maestria, con cui in mezzo a sì difficili circostanze, e nella maggiore influenza di micidiali infermità, dettava ad un tempo dal letto degl' infermi utili mezzi di semplicissima terapeutica, e spiegava ai medici subalterni la natura e l' indole delle malattie, che il professore Testa, riconosciuto sommo nella pratica non meno che nella scienza dell' arte, fu destinato dal governo del regno professore di clinica medica in questa illustre università. Fu pei vasti suoi lumi in ogni maniera di scienze; e per l' immensa erudizione che lo adornava, e per la molta attitudine in lui riconosciuta alle grandi amministrazioni, ch'ei venne in questa medesima università acclamato reggente; ed il reggere questo corpo scientifico lo costituiva in que' giorni garante per una parte della esecuzione delle leggi date dal supremo consiglio e dal principe alla pubblica istruzione; per l' altra interprete e patrocinatore verso il principe stesso ed il consiglio de' liberi voti, delle utili proposizioni, e dei giudizii dell' intero corpo accademico. Fu per la suddetta particolare attitudine ai grandi affari, in ciò principalmente che alle scienze si riferisse, che il clinico di Bologna, reggente dell' università, venne anche dichiarato ispettor generale di pubblica istruzione; ufficio altissimo e nobilissimo di cui troppo è manifesto quanta esser dovesse in que' tempi di universal movimento l' importanza e la difficoltà. Ed in premio di tanto sapere, di tanta attività e di così importanti pubbliche incombenze, con dignità e con somma lode sostenute, fu poi il professore Giuseppe Testa nominato membro dell' istituto nazionale italiano; primo in que' dì tra i corpi scientifici del regno d' Italia; illustre corpo dagl' italiani non solo ma dagli stranieri venerato; che rappresentava, per dir così, riunito il sapere di un' intera nazione in ogni maniera di scienze e d' arti; splendore della medesi-

ma; indicio insieme e compenso di colti allori, di lunghi studi e di onorate fatiche.

Nè tanti ufficii, nè sì gravi incombenze, nè tanti onori tolsero al nostro illustre predecessore di continuare i lavori importantissimi, ch' egli da lungo tempo meditato avea nel silenzio delle private occupazioni, ad istruzione della gioventù, ad incremento e decoro dell' arte nostra. Già da molti anni pubblicato avea la Memoria importantissima, intitolata al celebre Rezia, sulla così detta ostruzione di visceri; nella quale mostrato avea quanto fosse patologo e clinico anche nell' età non matura. E ben si potevano in quella Memoria intravvedere i primi semi di quelle dottrine, ch' egli poi sviluppò così utilmente in epoche posteriori; e chiaramente mostrò sin d' allora quanto egli fosse proclive a considerare la viva ed abnorme vegetazione de' visceri, ch' è quanto dire l' *infiammazione*, come cagione precipua, o, come oggi la consideriamo, condizion patologica di quell' infinito numero di malattie, che gli antichi a densità, a lentezza o ad acrimonia di umori, e le scuole browniane a debolezza di solidi attribuivano. Già nel primo assumer ch' ei fece questa cattedra clinica pubblicò le sue tesi di patologia, di nosologia e di medicina pratica, nelle quali la profondità della scienza, l' accordo tra queste diverse parti della medesima ed una severa induzione alle osservazioni appoggiata mostrato aveano qual medico ei fosse, qual patologo e qual clinico. L' opera principalmente *sulle azioni, e reazioni organiche* pubblicata nel 1804 fu argomento di molti studii, e di molte quistioni, e spinse a più alto grado la celebrità dell' illustre patologo. Nella qual opera quantunque molte idee non siano ancora perfettamente sviluppate; tra perchè i sublimi e primi concepimenti dell' ingegno sogliono uscir sempre più presto abbozzati che a perfezione condotti; tra perchè il lin-

guaggio della dottrina medica non era allora così perfezionato e così semplice, come oggi lo è; pure a chi voglia ben meditare quell' opera una gran parte si mostra di quei principii, e di quelle verità, che le posteriori fatiche hanno poi portato a maggior dimostrazione e chiarezza. Ma l'opera dottissima ed utilissima del mio predecessore; quella che più ancora dell' altre dilatò la sua fama, per la quale il suo nome è altamente rispettato, e il sarà da tutte le colte nazioni, è quella che tratta delle malattie del cuore. Quanti sieno e come sublimi i concetti patologici in questa opera contenuti, quanta ne sia la scelta erudizione e la dottrina; come abbondi di principii utilissimi conducenti a riconoscere le malattie del primo tra i visceri, de' primi tra i vasi, e a ben distinguerle da quelle, che più potessero andar confuse coi vizi del cuore e delle arterie; quante verità vi si trovino del numero stesso e del rango di quelle, che oggi compongono la nuova dottrina medica italiana, nè io spiegarlo potrei in questa breve orazione, nè d' uopo avete, giovani dilettissimi, ch' io lo dichiari, dopo ciò che ne è stato scritto con tanta verità, eleganza, e chiarezza nel giornale della nuova dottrina medica da uno de' più cari e più degni discepoli del defunto professore, da uno de' più colti miei colleghi ed amici, il dottor *Vincenzo Valorani* (11). Ben è do-

(11) Niun altro certamente, de' tanti chiari medici che furono discepoli di G. A. Testa, avrebbe potuto meglio di lui e più conscienziosamente assumere il non facile incarico di ricavare da' suoi detti e dalle sue opere tutto quello che lo provò spontaneamente preparato a seguire le nuove massime di patologia e di terapia, che dal suo successore ebbero corpo e forma di una nuova e più utile Medica Dottrina. Noi pure le avevamo accennate qualche anno avanti, in un luogo della nostra Risposta alla *lettera terza* di G. B. Spallanzani; e ci godè e tuttora ci gode l' animo di vederle confermate da sì dotto ed elegante scrittore, di cui tanto rispettiamo il fino giudizio.

loroso il pensare come sin da principio io dicea, che le grandi opere degli uomini vengano così spesso da immatura, e direi quasi col linguaggio de'

quanto apprezziamo la cara sua benivolenza. Pure ripensando oggi alle cose dette da noi, dal Colla, dal Valorani e dal Tommasini sulle teoriche e sulla maniera di medicare seguita da questo Clinico riputatissimo negli ultimi anni del viver suo ci avvediamo che non potrà forse non parere inesplicabile a taluno, com' egli dotato di mente così maravigliosa, praticamente si accostasse di tanto alla buona maniera di curare degli ultimi riformatori, senza abbracciarne completamente le dottrine. Del quale fenomeno veramente specioso, sembra a noi d' intravederne la cagione in quello che siamo per dichiarare. Che mentre andava esso più innanzi di tutti gli altri nell' assegnare alla flogosi, od a qualche cosa che molto la rassomiglia, un posto principalissimo nell'essenza del più gran numero di malattie, del resto mostravasi assai ritroso ad abbracciare la Rasoriana distinzione delle potenze medicamentose, ed a tenere per vero, che una classe di medicamenti fosse fornita di un' azione opposta a quella degli stimoli. Infatti benissimo ci ricorda quale fosse ognora il di lui linguaggio farmacologico, sempre conforme alla Browniana sentenza, che tutto stimola; ed abbiamo ancor presente alla memoria, come se oggi stesso lo avessimo udito, che dopo avere altissimamente disputato in una delle ultime lezioni pratiche dell' anno 1812 di un caso di cupa e grave ipocondriasi, della condizione patologica precordiale, e della probabile essenza flogistica della medesima, prescrisse lunga bevanda d' acqua puteale, dichiarando che nell' acqua di fontana riconosceva il più debole degli stimoli, e quindi il più congruo de' rimedii a quella specie di malattia. Che se egli avesse potuto capacitarsi, che vi ha una classe di rimedii la quale opera a modo di elidere gli effetti degli stimoli, da rintuzzare l' eccitamento accresciuto, e quindi preferibile all'altra nel trattamento delle flogistiche alterazioni, certamente per indispensabile coerenza de' suoi ragionamenti non avrebbe dimenticato i tanti farmachi, i quali hanno potenza di sminuire l'eccitamento intanto che operano a preferenza sugli strumenti della circolazione; e che per lunga esperienza e per moltiplicate osservazioni hanno fama di ottimi medicamenti per la cura di questo genere di malattia, per lo più grave, ostinata ed oscura. (*Nota degli Editori.*)

poeti invida morte interrotte. Troppo è grave al cuor nostro, e troppo fu dannoso alla scienza, che cotesto sublime lavoro, trasportato già in molte lingue straniere, non abbia potuto esser condotto a quel compimento, nè recar possa interi alla semeiotica, ed alla terapeutica delle malattie del cuore que' vantaggi e que' perfezionamenti, che le prime parti di esso ne prometteano.

In tutte le opere indicate, nel disimpegno di tutte le accennate incombenze, nelle cattedre e negli spedali; nella direzione delle cose scientifiche, e nella pubblica amministrazione delle medesime, sedente in mezzo ai discepoli; esaminatore de' medesimi e giudice della loro abilità in mezzo a' suoi colleghi; interprete delle leggi in più alto seggio; uno de' rappresentanti la grandezza ed il sapere della nazione nell' istituto, da per tutto il professore Giuseppe Testa fu grande, attivo, utile alla patria; da per tutto mostrossi dotto, pronto, e padrone di quella eloquenza, che Flacco attribuì saggiamente alla profonda ed intera cognizion delle cose; mostrò da per tutto quanto fosse in lui l' amore della giustizia, e dell' ordine; quanta la devozione alle leggi; quanto il desiderio del pubblico bene, quanta la carità di cittadino; e quanta ad un tempo la fermezza d'uomo d' alti sensi e di maschio carattere. Ma come facesse di se mostra l' ingegno, il criterio e la somma dottrina del mio predecessore nella cattedra di clinica medica, in questo medesimo seggio, io nol dirò; che non ebbi la fortuna nè di udire le sue lezioni, nè di vederlo al letto degl' infermi nel clinico istituto. Io nol dirò dove tanti suoi dotti colleghi assai meglio di me attestar lo potrebbero. Nol dirò in un paese, dove tanti medici usciti dalla sua scuola, per sapere distinti e per abilità nell' arte di medicare, fanno fede della estensione e della utilità de' suoi metodi, e de' suoi insegnamenti. Nè d' uopo è ch' io lo dica in questa città,

dove diversi tra i primi e più scelti discepoli suoi, già divenuti in gran parte precettori essi stessi, per la dottrina e per l' attività, per l' avvedutezza e la prudenza che li distingue, onorano altamente il precettore, l' università e la patria. Che se io mi taccio intorno a questa parte importantissima delle lodi del mio predecessore, non posso già astenermi dal ripetervi ciò che ne scrisse ultimamente l'indicato mio collega nella Memoria che sopra accennai. (*a*) » L' elevatezza del suo ingegno, la vastità » del suo sapere, l' amore pei giovani affidati al » suo ammaestramento, la diligenza agli officii del » suo istituto e gli infiniti altri suoi pregi, che il » resero sinchè visse famoso, rimangono anche do» po sua morte scolpiti nella memoria de' suoi » discepoli, e di quanti ebbero la fortuna di co» noscerlo, e d' ascoltarlo. Mirabile per la copia » de' pensieri, per la naturale facondia, per la » suppellettile immensa di mediche cognizioni e » di notizie pellegrine, di che adornava le sue le» zioni dalla cattedra, e i suoi discorsi al letto » degl' infermi, accuratissimo nell'esame delle ma» lattie; acutissimo nella conoscenza di que' tanti » minimi che costituiscono la parte più difficile » dell' arte, e che servono così utilmente a far com» prendere il vero stato patologico ne' casi più ar» dui, felice nella cura delle acute, e croniche in» fermità, nelle prognosi spesso indovino, in una » parola avente in se quell' insieme di preziose » qualità che formano il professore dotto, l' utile » precettore, il vero pratico; tale fu il celebre pro» fessore Giuseppe Antonio Testa. »

(*a*) Vedi - *Delle dottrine teorico-pratiche del celebre medico* Giuseppe Antonio Testa *già professore dell' università di Bologna* - Discorso del dottor *Vincenzo Valorani*, inserito nel giornale della nuova dottrina medica italiana. *Vol. V. pag.* 25.

Non fu d' altronde il mio illustre predecessore alieno dagli studii più ameni delle lettere; nè la severità de' suoi principii, nè l' indole degli affari e degli ufficii da lui continuamente e con tanta attività sostenuti, lo rendettero avverso alle muse. Studiò con molto affetto le più bell' opere de' classici italiani: molta cura ebbe sempre della purezza, della scelta, e della collocazione delle parole; il suo stile era puro; castigati e severi furono i suoi modi; e se nelle sue opere campeggiano da per tutto l' erudizione e la profonda dottrina, vi si mostra pur sempre il cultore del bellissimo idioma, ed il conoscitore delle migliori regole e de' modelli, per che salì in tanta fama il secolo decimquarto. Lo stile del professor Testa fu lodato dal primo scrittore del secol nostro, da uno de' primi sostegni dell' italiana letteratura, Pietro Giordani. Quanta propensione avesse per le belle lettere e per la poesia lo dimostrò incoraggiando a coltivarle alcuni de' suoi discepoli a ciò particolarmente disposti; e quanto fuoco lo accendesse per l'onore letterario della sua patria vi potè argomentarlo dalla premura ch' egli ebbe, dallo zelo ch' egli mostrò, dai mezzi che non si stancò di adoperare, perchè si effettuasse il solenne trasporto delle ceneri di Lodovico Ariosto nel palazzo degli studi di Ferrara sua patria. Fu pure molto studiata, e felicemente coltivata dal mio predecessore la lingua del Lazio. I classici latini al pari degli italiani formavano la parte principale delle sue ricreazioni; e quanto sapesse maneggiare la lingua latina, quanto si studiasse di emulare i sommi medici che la adoprarono Celso, Morgagni, Borsieri, ne fanno fede molte delle citate sue opere, e tra le altre appunto quella *de vitalibus sanorum et aegrotantium periodis* e l' altra *de viscerum quam dicunt obstructione cum molis incremento*. Ma più degli altri elegante, più dovizioso di belle maniere, più

ricco di scelti fiori fu l' elogio latino che il professore Testa pronunziò nell' aula di questa medesima università in occasione del riaprimento degli studi nel 1810. E se lo stile di quel discorso mostrò quanto alto sentisse l' autore nelle lettere latine, la scelta dell' argomento onorò l' illustre consesso de' professori e de' cittadini, davanti a cui s' era accinto a trattarlo: giacchè scopo unico dell' elogio fu l'immortale Malpighi, onore eterno di questa città, dell' Italia, e delle scienze naturali. Pieno pure di vita, e ricco di vezzose immagini fu il discorso inaugurale ch'ei pronunziò quindici anni sono per la solenne distribuzione de' premi nell' aula dell' insigne accademia delle belle arti di Bologna, in mezzo ai monumenti maravigliosi della perizia, e della perfezione di questa scuola. Imperocchè il professore Testa amò pur molto le arti belle (*a*), e si piacque di ammirare, e di far suoi sin dove potè consentirlo privata fortuna, molti insigni e stimati modelli di quel perfezionamento, a cui potè la pittura salire sotto questo bel cielo, e per opera de' sommi artisti italiani: non imitati sin qui, e se non andò errato il giudizio del francese Dubòs, non imitabili forse dallo straniero (*b*). Molto dissi fu il trasporto ch' ebbe mai sempre il professore Testa per la pittura, e per le lettere: che le lettere, e le bell' arti prestano grande e nobilissimo ornamento alle scienze; e si giovano le une e le altre di reciproca luce; ed atteggiano l' animo alle più fine sensazioni, o la freddezza temprando delle meditazioni più gravi, e ricreando lo spirito, lo

(*a*) Il professore Testa lasciò a' suoi eredi una insigne raccolta di scelti quadri d'autori riputatissimi, alcuni de' quali veramente classici.

(*b*) Confessione fatta dal chiarissimo abate Dubòs, nella sua bell' opera » *Reflexions critiques sur la poesie, et sur la peinture*. »

confortano a maggiori fatiche, e lo preparano a più sublimi concepimenti. Oltre di che la disposizione dell' animo agli ameni studi, alla piacevolezza ed alla soavità delle bell' arti e delle lettere, è non lieve argomento di perfezionata educazione, di civiltà e di gentilezza. È forse dal genere di ricreazioni d' uomo d' altronde grave e severo, e dal senso ch' ei mostra per la poesia, per l' eloquenza e per la pittura, è lecito argomentare quanta si celi sotto aspetto talvolta ruvido dolcezza di cuore e gentilezza di sentimenti; dolcezza, che non appare nella fisonomia per lunga abitudine atteggiata all' impazienza ed al risentimento, che in noi mantiene la sentita difficoltà di ardui ed inutilmente tentati problemi (*a*). Della quale bontà di cuore nel mio predecessore troppi argomenti mi fornirebbe la privata sua vita; e troppo più ricca messe di quello, che a breve discorso si addica, io ne trarrei dalle domestiche sue virtù, e dalle sue relazioni di consorte e di padre. Unito a donna per virtù molto amabile, e per gentilezza di modi, l' amò sinchè visse d' immutabile affetto; le fu compagno ne' dì beati, le fu sostegno nelle sciagure: quanto amasse i suoi figli; quanto fosse tenero della loro educazione; come tutto adoperasse perchè crescessero ne' più santi principii della morale e della religione; alla carità de' suoi simili; al desiderio del sapere ed allo studio; all' amore in fine della gloria e della virtù; e come fosse doloroso per lui, assai più che l' abbandono della vita, il lasciar due piante ancor tenere senza poterle educare ei medesimo, troppo è noto a chi fu testimonio delle sue ultime cure, e degli estremi suoi sentimenti.

Tali cose io andava ravvolgendo nella mia men-

(*a*) Il professor Testa non mostrava a primo aspetto quella bontà e dolcezza di cuore, della quale chi conversava seco la riconosceva poi veramente fornito.

te un dì che pensoso io mi recava, come soglio talvolta, a quel solitario e sacro luogo, che tanto onora la pietà e il patrio amore de' Bolognesi: luogo giustamente ammirato dallo straniero, unico di tal genere e di tale magnificenza in Italia, che tante ceneri raccoglie e tanti nomi, tante glorie, tanti affetti e tante virtù: il pubblico cimitero di questa città (a). E considerando quante vittime, e molte assai premature, s' ebbe in pochi lustri la morte, mi avvenne in umile sasso, che il luogo addita ove furono collocate le spoglie di Giuseppe Antonio Testa già professore di clinica medica in quest' università. L' iscrizione latina, nel più soave e patetico stile composta, tale che il lettore contenere non possa le lagrime, indica chiaramente esser quello un tributo di privati affetti verso l' illustre defunto; un tributo di privata, di domestica riconoscenza . . . . . E furono infatti privati affetti, che il primo dono offriron di lagrime agli estinti: furon consorti ed amanti, figli o genitori, che le prime ghirlande sulle tombe deposero; e fu pel domestico duolo, che alle amate sembianze, perdute per sempre, sottentrò il lungo vegetale di piante perenni. Ma la riconoscenza, il rispetto, la venerazione si accompagnarono a poco a poco ai primi movimenti della compassione e dell' amore; moltiplicarono le voci, che chiamano l' uomo che sente alla tomba de' congiunti e degli amici, sacre ne resero per diversi rispetti le ceneri e la memoria; ed alle calde lagrime dell' affetto quelle si mescolarono non meno dolci della venerazione e della gratitudine. Crebbe intanto a più alto segno il rispetto verso gli estinti. Dalle domestiche virtù, per che furono cari ad una famiglia, si distinsero quel-

(a) Il Cimitero Comunale di Bologna, eretto sotto il governo italiano nel 1800. forma l' ammirazione di quanti stranieri corrono a visitarlo.

le, che utili li rendettero alla repubblica, che gloria accrebbero alla patria, che lasciarono grandi esempii alla posterità. Così la pubblica riconoscenza si aggiunse alla privata; così le imprese, od i pericoli di capitano illustre; le opere grandi di un dotto; le virtù patrie di un cittadino; le cure di un padre vero di pochi o d' assai figli, d' una famiglia, d' un popolo, tutte s' affacciarono alla mente allo alzarsi di un monumento; tutte si fecero sentire al cuore con tocco forte e profondo, ed il cittadino, ed il filosofo, il capitano ed il re, ebber tributo di pubbliche lodi, e di pubblico pianto .... Perchè diceva io contemplando il sasso, che le ceneri addita di Giuseppe Antonio Testa, perchè non si aggiunse ad innalzargli più grandioso monumento la pubblica riconoscenza? Quante ceneri in questo sacro recinto non furono, e non sono più onorate, quantunque non appartenessero ad uomini maggiori di lui, o più di lui benemeriti della patria, e dell' umanità e delle scienze? Forse che la fortuna stende il suo impero anche sui sepolcri? .... Pur *giusta*, disse un sublime poeta italiano « *giusta di lodi dispensiera è morte* » e si dileguan per essa tutte le ingiustizie della fortuna, ed hanno fine sopra un freddo sasso le umane passioni, e quella giustizia, che agli uomini grandi fu talora negata sin ch' ei vissero, non si nega d' ordinario ai medesimi allorchè più non sono. Sembra anzi, che la morte amplifichi a' nostri occhi le private non solo, ma le pubbliche virtù degli estinti, scuotendo direi quasi sopra di essi quella pallida face, che ne illumina soltanto la perdita, le sciagure e le virtù.

Se non che discorrendo a poco a poco tutto intero quel vasto luogo vidi designato dalla pubblica riconoscenza, e per opera e zelo de' cittadini già quasi innalzato un Panteon, il quale dovrà accoglier le ceneri de' cittadini più illustri e più bene-

meriti della patria e della nazione per ogni maniera di grandi virtù; ed in ogni genere di scienze, o d' arti. Molte di quelle tombe saranno colà trasportate. Già per decreto de' rappresentanti della città fu stabilito che aver debbano un posto nel Panteon le ceneri di un illustre cultore di *Euterpe* (*a*). . . . . Io mi partii tranquillo da quel sacro recinto. È assicurato l' onore estremo agli uomini grandi di qual genere ch' ei siano. Bologna è giusta: i cittadini sono riconoscenti: non può patire quest' illustre città da tanti secoli educata alle scienze; che fu l' Atene d' Italia e d' Europa, quando altrove era barbarie e rozzezza; che tanto sostiene e tanto ama il decoro di questa università; non può patire la città di Bologna, che rimangano escluse dal Panteon le ceneri di famoso autore, di benemerito cittadino, di Giuseppe Antonio Testa.

(*a*) Al celebre *Padre Mattei* maestro riputatissimo di profonda dottrina musicale, morto ultimamente in questa città, sono stati renduti dal pubblico gli onori funebri che si convenivano ad uomo tanto benemerito di questa scienza. E tra le iscrizioni che adornavano il catafalco erettogli in san Giacomo era la seguente:

TIBI ANIMA PIENTISSIMA
REQVIETEM CAELESTIVM
INFERIIS NOSTRIS ORDO POPVLVSQVE
PROPERAMVS
CORPORI MONVMENTVM
IN SEDE HONORATORVM
DECERNIMVS.

SUL VIAGGIO

FATTO A NAPOLI NEL 1826.

Discorso

DELL' AUTORE

LETTO A SUOI DISCEPOLI AL COMINCIARE

DELL' ANNO SCOLASTICO 1826-1827.

SUL

VIAGGIO FATTO A NAPOLI

NEL MDCCCXXVI.

Ritornato altra volta da lungo, e per molti rispetti importantissimo viaggio, tentai, Giovani ornatissimi, di sdebitarmi in qualche maniera di ciò che per la mia lontananza io vi dovea, mettendovi a parte di que' vantaggi, di che son sempre feconde ai coltivatori d' una scienza o d' un' arte le peregrinazioni. Nè discare vi furono le notizie, ch' io vi porsi intorno ai più cospicui stabilimenti medici dell' Inghilterra, e della Scozia; nè inopportune le nozioni patologico-pratiche, ch' io vi comunicai, quali io medesimo, raccolte le avea da uomini sommi di quella grande Nazione: e non inutile per avventura tornò al decoro della Medicina Italiana la gara da me promossa, e sostenuta poi lungamente col chiarissimo dottor Giacomo Clark, intorno al linguaggio patologico degli scrittori e de' medici inglesi, ed ai loro metodi di clinico insegnamento paragonati con quelli che sono in uso presso di noi. Ora dopo il corso di sei anni, poco meno che interi, il viaggio di Napoli da me intrapreso nella passata estate m' ha posto in circostanze poco diverse da quelle in che allor mi trovai. Chè anche questa volta il mio tornare è stato ritardato più di quello, che prevedere io potessi, e per ostacoli cui non era in mia facoltà di

evitare; ed anche quest' anno mi riconduco a voi non isprovveduto di notizie spettanti all' arte nostra, le quali, o perchè importanti in se medesime, o perchè tale strepito han prodotto in quella popolosa città, che ben potrebbe diffondersi insino a noi; nuove d' altronde a questa scuola, ed appena accennate da qualche giornale, vogliono in ogni maniera esservi esposte nel loro più chiaro aspetto. Che se fin dall' istante in cui, lontano ancora da queste mura, io anticipava a me medesimo il piacere di rivederle, divisai di premettere alle lezioni di quest' anno scolastico un discorso intorno a ciò che occupò principalmente la mia attenzione, non mi v' indusse soltanto l' idea di parteciparvi i miei pensamenti. Ebbe pure non poca parte nel mio divisamento il desiderio, sì di rispondere ad una memoria che il dottissimo professore De-Horatiis lesse nell' Accademia Medico-chirurgica di Napoli il giorno stesso, in cui quel corpo illustre mi volle onorato assai più che imaginare non che meritare io potessi; e sì di dare a quell' Accademia, e all' immenso numero di Professori, di Cittadini e Discepoli, che vi intervenne, una pubblica dimostrazione della mia riconoscenza. Nè mi udireste già voi, Giovani ornatissimi, rammentare da questo luogo le dimostrazioni d' onore, onde l' Accademia napolitana fu meco cortese, s' io le avessi riguardate come personali, e non più presto come dirette ad onorare l' Università alla quale appartengo, ed a commendare que' principii, e quelle dottrine patologico-mediche, che qui si professano. Chè veramente in un' epoca di tante controversie in Patologia, ed in Medicina la spontaneità ed il modo con cui fu accolto in Napoli, ed in solenne adunanza il Clinico di Bologna, avrebbero bastato a manifestare la conformità delle principali massime tra le due scuole, quand' anche questa non fosse già nota per le molte ed an-

che recenti scritture, onde la patria di Sarcone e di Cotunnio non cessa mai di cooperare al decoro della Medicina Italiana.

Visitai dunque, dopo molt' anni di desiderio, la bella, la ridente Partenope; e non vi dirò quanto abbiano superata la mia aspettazione le forti sensazioni ch' io ne provai, e i grandi oggetti onde pascer la mente, avida sopra tutto di ciò che riguarda al bello della natura, ai prodigi delle arti, ed alle memorie di secoli che furono veramente gloriosi all' Italia. Non vi dirò con quale impazienza io mi recassi alla celebre grotta di Posilipo, e come prima d' entrarvi visitassi riverente la tomba dell' immortale cantore de' pascoli, de' campi, e degli eroi: di quel poeta ch' ebbe in Mantova i natali, e le di cui ceneri, se non ingannano le tradizioni, all' ingresso della grotta riposano. E contemplai cotesta grotta scavata nel vivo sasso per tanta estensione e a tale altezza, che non si può senza stupore, direi quasi senza raccapriccio, fissarvi lo sguardo. Ed ammirai nel tempio famoso di Giove Serapide eleganti ad un tempo e grandiosi avanzi della romana architettura. E vidi ciò che rimane dell' antico Porto di Baja; e superbe moli, e carceri oscure d' antichi tiranni, e tombe d' infelici Regine non ancora interamente distrutte dal tempo. E nel ponte, onde osò Caligola signoreggiare i flutti del mare; e ne' tempii innalzati a Diana, a Mercurio ed a Venere, e nel maraviglioso serbatoio d' acque dolci, il cui solo concepimento eccederebbe i confini degli odierni progetti, ammirai l' ardire del genio e l' intensità del volere di que' nostri antichi, che superati non mai, nè so se imitati abbastanza in alcuna parte del mondo, insegnarono primi di che sia l' uomo capace. Discorsi successivamente la belle rive, e i seni lusinghieri di Baja; e mi piacqui di quelle ombre deliziose e di que' tranquilli recessi, di che sovente si dilettarono Ci-

cerone e Flacco; e volli anch' io più d' una volta, dopo aver sostenuto lo strepito d' una città per immensa popolazione e per incessante movimento maravigliosa, volli riposar negli Elisi, e bearmi in quelle placide rive della fragranza del cedro e della vista consolante del pacifico ulivo. Nè lasciai appresso di cercare opposta scena, avvicinandomi a quelle *mofete* ond'escon vapori fatali ai viventi; e penetrai nell' antro della temuta Sibilla; e toccai l' acque, negre un giorno per detonazioni forse e decomposizioni segrete, del favoloso Cocito; e vidi il Lago d' Averno; e tutto in somma visitai quanto o di ridente, o di cupo inspirò al genio di Virgilio Marone un' intera Mitologia. D' altra parte due città, un dì popolose e magnifiche, sepolte sin dal principio dell' Era volgare sotto le ceneri e la lava del sovrastante Vesuvio, chiamano imperiosamente lo sguardo del viaggiatore da che la munificenza, e l' attività de' Sovrani di Napoli le ha restituite in molta parte allo studio degli artisti, al progresso dell' arti odierne, ed alla contemplazion del filosofo. E così il grandioso Teatro e le pitture in Ercolano scoperte, mirabili non per disegno soltanto, ma per colori non eguagliati da poi; e l' intero ricinto di Pompei, e la molta parte di questa città già restituita alla luce, ed accessibile al passeggero; e l' ampia via che vi conduce, a cui fanno ala umili tombe e magnifici mausolei, che attestano con apposite iscrizioni qual culto avesser gli estinti, e in quanto onore fosse presso gli antichi la memoria de' benemeriti cittadini; ed il grandioso Anfiteatro ove si segnalavano i gladiatori, e facendo pubblico sperimento di coraggio e di forza imparavano ad affrontare con fermo petto la morte; ed i magnifici teatri tragico e comico, e l' ampio foro, e i templi, e gli opifici, e le case; e le statue di greco scalpello, e i bronzi maravigliosi, e gli antichi utensili ed ornamenti d' ogni manie-

ra, di sorprendente artifizio, ond' è sì ricco, e tutto dì si accresce il regio Museo napolitano; tutti cotesti oggetti conservati allo studio dell' età nostra da quella stessa eruzione perchè scomparvero diciotto secoli innanzi, attrassero fortemente la mia attenzione, e mi riempirono di meraviglia. Rimanevano finalmente ad osservarsi tre grandi opere di Carlo III, che rammenteranno alla più tarda posterità la magnificenza di quel Principe, e mostrano intanto ai presenti, siccome il mostrano le moli di Roma moderna, quanto di grande anche in età men lontane si sia potuto concepire ed operare in Italia. Visitai quindi que' ponti od acquedotti, non inferiori a quelli di Roma antica, pei quali Caserta un dì povera d' acque va oggi ricca di un torrente, che dall' arte guidato e circoscritto scende fragoroso in mezzo a boschi artificiali per lungo marmoreo sentiero popolato di statue. Vidi quella Reggia superba, quell' edifizio di straordinaria mole ed architettura, cui non credo che agguagli, nè in Italia nè fuori, alcuna magnificenza di questo genere. E tutto intero discorrer volli il grande albergo de' Poveri, modello maestoso di regia filantropia, perchè sei mila, che sarebbero infelici, han ricovero ed alimento, educazione civile ed istruzione, scienze, arti e mestieri d' ogni maniera, incoraggiamenti, ricreazioni e ginnastica.

Le quali cose, o ridenti ed amene, o maravigliose e sublimi, ch' io volli accennarvi, sì perchè m' era duro il tacerle, sì perchè l' accennarle non mi parve disdicevole alla letizia, per me sempre grandissima, di questo giorno; le quali cose, dissi, come che estranee allo scopo principale di questo discorso, pur non sono così infeconde di considerazioni pel medico osservatore, quali a prima giunta parrebbono. Ricco è Pozzuoli, e ricca è Baja, e tutte abbondano le vicinanze di Napoli di sorgenti preziose di diversa temperatura, im-

pregnate pur anche di principii, che possono in varie circostanze essere medicinali. E voi trovate in Pozzuoli avanzi di antichi e pubblici bagni, che oggi pure sono in onore; e trovate nel Palazzo di Nerone le vasche per molta parte di popolo, e i condotti avvedutamente disposti per la più regolare gradazione dai bagni freddi ai tepidi, dai tepidi ai caldi, e da questi alle stufe. Trovate bagni privati e pubblici a Pompei, e in questa città disotterrata non è casa di mediocre grandezza, dove un bagno non vi si presenti. E ben sapete di quanta utilità, ben applicandoli, riescano i bagni alla salute ed alla robustezza: e non ignorate quanto l'Igiene fosse dai Romani conosciuta. Vi si presentano in Pompei città di terz'ordine in quanto all'ampiezza, un anfiteatro vastissimo, e due teatri diurni; dove il popolo allo scoperto assisteva alle dure prove od ai combattimenti de' gladiatori, ovvero alle tragiche o comiche rappresentazioni. Contrapponete or voi questi luoghi di pubblico trattenimento ai notturni teatri nostri chiusi necessariamente da ogni parte, dove nè libera nè pura è l'aria che si respira; contrapponete gli antichi esercizi a cielo scoperto all'odierna mollezza, alle oziose veglie di gente affollata nelle rinchiuse sale; e rammentate intanto quali fatiche atti fossero a sostenere, e di qual robustezza sì fisica che morale forniti fossero i nostri antichi.

Scendendo ad epoche da noi meno lontane, e riguardando anzi all'odierna, trovate nell'Albergo de' poveri di Napoli tutti i mezzi opportuni alla più attiva, e variata ginnastica: trovate sale spaziose, e ben ventilati dormitori: è l'ozio ivi sbandito, e tutta quella popolazione in continua attività. Vuote intanto le infermerie, e tutto ivi spira vigore e salute. Concepirete voi quindi, e farete concepire fondata speranza, che quando saranno presso di noi non maggiori di quel che sono, ma meglio ordi-

nati, e diretti i sussidii della pubblica pietà e filantropia; quando la povertà non oziosa, ma esercitata; non rinserrata la notte in tuguri egualmente manchevoli d'aria che d'altri mezzi, ma in luoghi abbastanza spaziosi; non interamente di peso a se medesima ed alla società, e lottante colle amarezze di sempre incerta esistenza, ma attiva sin dove il consenton le forze, e intorno a suoi bisogni rassicurata; rifiorirà la salute anche in quelle ultime classi, alle quali non arrise fortuna, e men popolati di malattie, per lunga trascuratezza già divenute insanabil, saranno i nostri spedali.

Volete voi finalmente, anche da ciò che in Napoli e ne' contorni è delizioso e ridente; o si debba alla dolcezza del clima, e alla fertilità del terreno, ovvero all' industria che ne profittò; volete voi trarre argomento a speranze diverse, e più da vicino spettanti alla medicina? Considerate le piante che possono vegetare sotto cotesto bel cielo, in cotesta parte d'Italia tanto favorita dalla natura. Osservate quante ne crescono di medicinali e straniere, che, o raffinamento di delizie ed innocente voluttà, od utile studio di scienze naturali trassero dall'America e dall'Asia a vegetare a campo aperto ne' boschi di San Leucio ed in quei di Caserta; ne' magnifici giardini di Portici, di Capo di monte; e nel reale Botanico; considerate intanto che l'Italia trae sinora i prodotti di piante simili da regioni lontane, falsificati sovente, e talora per diverse vicende impossibili ad ottenersi. Non offre egli il Regno di Napoli argomento a sperare, che la Materia Medica nostrale possa un dì avere in se stessa quanto è necessario ai diversi bisogni della terapeutica? Certamente ove crescono accanto all' ulivo ed al cedro il *Laurus camphora*, e la *Phoenix dactilifera*; dove al pari della vite e dell' olmo vegeta la *Musa paradisiaca*, ed il *Cactus opuntia*, non è da credere che s' abbia un giorno

a desiderare, ove l' industria secondi la benignità del terreno, pianta alcuna tra le più necessarie a medico uso. La sola *Cinchona officinalis* potrebbe presentare un' eccezione alle nostre speranze: ma forse dobbiamo già ad un Italiano la scoperta di un efficace *succedaneo* al *Chinino*, che si trarrebbe da pianta indigena. Parlai altra volta, e sono molt' anni, di ciò che il suolo italiano potrebbe fornire alla farmacia senza bisogno di ricorrere agli esteri: la contemplazione de' contorni di Napoli, senza notare ciò, di che la Sicilia è ancora o può esser più ricca, mi ha confermato in quelle idee: ed in ogni maniera onesto parmi quanto consolante per chi ama il suolo nativo il vagheggiare questo genere almeno d' indipendenza dalle altre nazioni.

Ma tempo è che io parli, Giovani ornatissimi, di ciò che più seriamente occupare doveva in Napoli la mia attenzione; degli oggetti cioè che immediatamente riguardano alla medicina in generale; alle dottrine patologiche e pratiche; (ai metodi di clinico insegnamento; ed alle massime terapeutiche) abbracciate dai professori chiarissimi di quella celebre scuola. Intorno a che ricca messe mi fornirebbero per assai più esteso lavoro gli spedali, e gli ospizi diversi di quella Capitale proporzionati ai bisogni d' un' immensa popolazione; le accademie e gl' istituti, ove per mezzo di utili esercitazioni e discussioni protette ed incoraggiate da uomini dotti che ad esse preseggono, viene continuamente promossa la ricerca del vero; i gabinetti ed i musei dove si conserva alla meditazione degli studiosi tutto ciò che alle scienze naturali ed alla medicina forniscono i tre regni della natura, e ciò che la stessa natura aberrante dalle proprie leggi od inferma somministra di mostruoso o di scomposto al fisiologo, ed al patologo; la profonda scienza di alcuni sommi metafisici e fisiologi; medici e

chirurgi; naturalisti, botanici e mineralogi, che ben si mostrano eredi de' sublimi pensamenti di Vico; la vasta erudizione di molti che in medicina ed in chirurgia, siccome in altri rami di naturali scienze hanno pubblicato anche recentemente e van pubblicando utili opere; l' attività infine di tutti coloro ai quali è affidato il pubblico insegnamento, e quel desiderio di esser utili, e quella bontà di maniere, che senza degradare i maestri riesce tanto incoraggiante, e tanto vantaggiosa ai discepoli. Ma perchè la mia orazione non ecceda i consueti confini vi accennerò solamente il vasto spedale per antica denominazione detto *degl' incurabili*, dove però non solamente gl' infermi d'insanabili malattie, ma tutti senza distinzione si accolgono quelli che hanno diritto alla pubblica assistenza. Quest' insigne ospizio è riccamente provveduto di quanto abbisogna alla cura degl'infermi, ed all' insegnamento dell' arte medica e chirurgica. Al medesimo è annessa una delle più cospicue farmacie diretta dal profondo chimico signor Ricci; ivi sono stabilite le quattro scuole cliniche; medica, chirurgica, ostetrica ed ottalmica; e troppo son cogniti i nomi de' professori Antonucci e Boccanera, Cattolica e Quadri, perchè io debba dichiarare di quanto vantaggio esser debbano alla studiosa gioventù gl' insegnamenti e gli esempi di questi Clinici. Nel medesimo spedale finalmente ha sede l' accademia medico-chirurgica di Napoli, che molto deve all' attività ed al sapere del Segretario perpetuo signor Magliari; che è diretta dal Presidente onorario signor cavaliere Ronchi, pratico dottissimo e riputatissimo; col quale presedeva quest' anno all' adunanza di che già parlai, l' illustre professore De-Horatiis. Lo spedale della Pace è pure un comodo e ben regolato stabilimento, principalmente destinato alle acute malattie, dove il chiarissimo professor Lanza, noto alla repubblica medica pe'

suoi lavori, insegna la clinica con insuperabile attività, e dove esercita pur l' arte nostra ricco di cognizioni e di esperienza il dottor Dal Giudice. Merita d' essere osservato, ed offre al patologo ed al pratico casi degni di considerazione intorno alle malattie della gente di mare, lo spedale centrale della marina. Riputato ospizio è pur quello di Sant' Eligio, ove la cura degl' infermi è principalmente affidata al cavaliere Ronchi; ed utile ricovero per le malattie chirurgiche è ancora lo spedale de' Pellegrini. Ma non dimenticherò mai l' ospizio de' Ciechi, dove ammirai la perizia, e l' instancabile zelo del professore Quadri per la cui mano operati di pupilla artificiale, già molti sono restituiti alla società; e dove ebbi il piacer di vedere quanto possano le ingegnose premure, l' attività e la filantropia di un direttore, qual è il medico dottore De-Renzi a far men grave la condizione d' infelici privati della vista del sole, ed a renderli utili a se medesimi addestrandoli a quante arti o scienze, compresa la Geometria e la Geografia a linee rilevate, e la stampa, possono conciliarsi con sì dolorosa privazione.

Perchè mai l' ospizio degli alienati d' Anversa, del quale parmi di vedervi desiderosi di conoscere il sistema, perchè mai cotest' ospizio è minor della fama di che godea pochi anni sono, e delle speranze che inspirò? I divisamenti del defunto direttore cavaliere Linguiti erano, non v' ha dubbio, ingegnosi; ma o fosse che gli mancassero i mezzi, o che la ristrettezza del luogo non consentisse l' esecuzione del vasto disegno, certo è che la parte più preziosa, più difficile e più importante dell'opra, la cura morale o la seconda educazione degli alienati (alla quale d' altronde non può bastare un uomo solo, non potendo tentarla che una società di filantropi) rimase limitata alle buone intenzioni. Ma gli attuali direttori dello stabilimento e l'st-

timo assistente dottor Cattaneo oltr' essere animati dal più vivo zelo, hanno quella dolcezza di carattere e quella instancabile operosità, che si convengono a studiare gli errori di sensazione, o di giudizio; ad investigare le pericolose tendenze, ed a migliorare la condizione di quegli infelici: i mezzi di repressione sono umani: il trattamento è decente. La pietà intanto e la munificenza del re, e qualche progetto di che si è diffusa la voce, fanno sperare il traslocamento dello spedale d' Aversa a luogo più ampio, e forse alla capitale medesima: dov' è più facile assai, che buon numero di benefici cittadini consacri alla pia opera tutta quella parte di tempo che loro rimanga libera dalle proprie occupazioni.

Passando ora dagli spedali agli altri stabilimenti, che più hanno relazione cogli studii dell' arte nostra non m' appartiene il parlarvi, e poco il potrei, del giardino Botanico. Lo visitai impaziente ne' primi giorni del mio arrivo a Napoli; ma l' avversa stagione m' impedì di tornarvi, e di trattenermivi quant' era d' uopo per ammirarne la ricchezza, l' ordinamento e le particolarità. La magnificenza però di cotesto giardino è d' altronde troppo cognita in Italia; e ad inspirarvene alta idea basti ch' esso è diretto dal celebre cavaliere Tenore. Non vi parlerò tampoco de' gabinetti di Chimica e di Mineralogia, che sono però assai riputati, e meritano l' attenzione del Fisico; nè della ricchissima raccolta di minerali vulcanici del cavaliere Monticelli, che questo profondo naturalista deve interamente a se medesimo, e che rinchiude quanto può esser utile a sciogliere problemi di Geologia, ed a combatter fors' anche alcune recenti opinioni chimiche di qualche illustre straniero. Ma non lascierò di richiamare a memoria ciò che di strano mi fece un giorno osservare, cinto da' suoi discepoli, il celebre chirurgo Laleonessa nel suo

museo: non dimenticherò le felici operazioni in gravissime locali infermità, delle quali in quel museo si conservano i tipi: e degni mi parvero di considerazione certi patologici lavori delle ossa del cranio, molto acconci a dimostrare, che la distruzione del tipo naturale delle parti lentamente infiammate, è sovente il prodotto di nuova ed *innormale* vegetazione. Intorno alle quali materie di patologico argomento, mi ritorna sovente al pensiero il gabinetto dell' illustre professor Nannula, il quale spinto dal proprio genio, ed a proprie spese, ha raccolto e va raccogliendo quanto d' istruttivo e di maraviglioso gli hanno somministrato, e vanno somministrandogli le dissezioni anatomica-patologiche. Le laboriose iniezioni d' organi e di sistemi importanti, così nell' uomo come in diverse specie di animali, e ben anche di rettili, rendono già molto importante la raccolta del professor Nannula: ma la serie di preparazioni relative all' utero gravido, e la gradazione già molto minuta delle medesime dai primi momenti del concepimento, dal primo sviluppo dell' embrione, sino al settimo mese di gravidanza, tien dietro, per quanto parmi, ed assai felicemente, ai rinomati lavori di Guglielmo Hunter, per che principalmente l' Università di Glascow è famosa.

Dovrei io trattenervi intorno alla maniera di pensare ed alla Filosofia de' più riputati ed illustri medici di Napoli? Potrete facilmente argomentarla dalle opere loro, che siccome già dissi sono molte e recenti. I medici napolitani che pensano, e sono in gran numero; i professori che insegnano, sostengano al pari di noi che senza una dottrina, senza principii tratti dall' osservazione e convenientemente ordinati, non può esistere e non può insegnarsi la medicina. E dal modo con cui, me presente, fu accolta dall' Accademia medico-chirurgica una breve ma molto filosofica scrittura del pro-

fessor Chiaverini nella quale intese a dimostrare non esser medico senza principii buoni o cattivi che siano, e seguire una qualche dottrina in segreto anche coloro che più contro le teorie alzan la voce; dal modo, dissi, con cui quella Memoria fu accolta ebbi ragione d' argomentare, che l' autore, così parlando, era interprete de' pensamenti de' suoi colleghi. Le massime patologiche sono in Napoli generalmente parlando conformi a quelle che qui si sostengono. Pochi dubbii, poche eccezioni, interpretazioni diverse non importano differenza essenziale nella dottrina: le opere di Vulpes e di Chiaverini, di Lanza, di Gaimari e di Pezzillo ne possono fornire la dimostrazione. Il metodo di clinico insegnamento, cui si attengono i chiarissimi medici Antonucci e Lanza, è quel medesimo, che qui si adopera, e ch' io sostenni preferibile a quello di molti oltramontani. Finalmente anche le viste patologico-pratiche, e l'applicazione delle medesime alla terapeutica, presentano in Napoli una grande conformità coi metodi che qui si seguono; ed oltre le molte conferenze tenute coi più cospicui tra que' professori; oltre la lettura di molte storie di malattie da essi curate; oltre le varie opere di pratico argomento messe in luce, me ne hanno assicurato diversi casi di gravi infermità alla cura delle quali ho avuto occasione d' intervenire. Anche i medici napolitani adoperano rimedii controstimolanti con quella fermezza, e a quelle dosi gradatamente accresciute, che corrispondono alla tolleranza individuale degl' infermi ed al grado delle flogistiche malattie. Anch' essi dimenticarono il metodo di curar Browniano, e devoti alla pratica de' classici antichi, tanto conforme alle massime odierne, applicano alla cura del massimo numero di malattie, più o meno attivamente, il metodo antiflogistico. Anch' essi ricorrono con coraggio al salasso ed ai più pronti rimedii evacuanti e depri-

menti, ove trattisi d' infiammazione di visceri: chè sono pur essi da lungo tempo persuasi, non potersi per altri mezzi prevenire o vincere l' infiammazione; e dipendere il massimo numero di guasti insanabili e di morti da infiammazione non in tempo frenata.

Ma qui appunto, Giovani ornatissimi, mi è forza tornare colà d' onde io partiva; giacchè conviene ch' io rivolga l' ultima parte di questo discorso a quel medesimo argomento, che nella dissertazione a me diretta fu trattato solennemente nell' accademia di Napoli dal professore De-Horatiis. L' argomento è di pratica medica e di terapeutica: è nuovo sicuramente per questa scuola, o qui almeno s' ignora, che un nuovo metodo di curare le malattie imaginato pochi anni sono in Germania, interamente diverso da quanti furono da Ippocrate sino a noi commendati; metodo di che non parlarono in Italia che alcuni fogli medici, e con disprezzo; abbia potuto esser cagione recentissima di gravi differenze tra molti e dottissimi medici napolitani. Nè osato avrei, vel confesso, dedicare alcuna pagina ad una materia che è stata sin qui a quasi tutti, che la conobbero, soggetto o di maraviglia o di derisione, se non fossi stato a ciò pubblicamente eccitato. Nè creduta avrei degna di esame l' applicazione di rimedii, la cui efficacia dietro la ragione di tutti gli uomini e di tutti i tempi, ha tutto l' aspetto d' inesplicabile non solo, ma d' impossibile; se diversi fatti comprovanti l' indicata efficacia non mi fossero stati riferiti ed assicurati, da pochi sì, ma avveduti ed onorati medici, della cui fede non mi sarebbe possibile il dubitare, e se già varie opere non fossero uscite dai torchi di Napoli tendenti a stabilire la pratica a cui io alludo. Parlo della medicina *Omiopatica* così detta di *Samuele Hahnemann*. Parlò di quella terapeutica che questo, d' altronde dotto alemanno, tentò di fon-

dare sul principio « *similia similibus curari debere* » diametralmente opposto all' altro del sommo Ippocrate, che *contraria contrariis currantur*; il quale ultimo assioma, oltre all' autorità di tanto maestro, e di tutti quelli che sulle tracce di lui curarono le malattie, sembra aver fondamento nella legge eterna ed universale de' contrarii. Parlo di una maniera di medicare, giusta la quale i rimedii di qual siasi attività, adattabili alla cura di quelle malattie, o di que' fenomeni, ch' essi medesimi sono atti a produrre nel corpo sano, vogliono essere amministrati all' infermo, non alle alte dosi d' oncie, di dramme, o di scrupoli; non alle molto minori di grani, o di un grano solo diviso pur anche in 12. 24. o 40. parti; ma sibbene a dosi talmente minime che la immaginazione non arriva a concepirne l' attività al *milionesimo* cioè, al *bilionesimo*, e ben anche sino al *decimilionesimo di grano*. Nell' intendimento, e nella pratica di Hahnemann, seguita poi dal dottor Neker che in Napoli la diffuse, trattasi di curare una malattia naturalmente nata, o prodotta da esterne cause, inducendone coi rimedii un' artificiale; trattasi di curare un dolore a modo d' esempio di basso ventre, od un' affezione bronchiale, amministrando tali rimedii, che applicati a corpo sano siano atti a produr coliche, od a suscitare la tosse. Ed in poche parole in ciò tutt' intera si rinchiude per Hahnemann la dottrina e l' arte medica, che si raccolgano per mezzo di pazientissima osservazione e quadri esatti, e descrizioni fedeli de' sintomi più minuti di ciascuna malattia, o di qual siasi stato morboso; che si traggano da esperienze, o da istituirsi, o già note da lungo tempo, quadri egualmente esatti di quella riunion di fenomeni che un dato rimedio o veleno suol produrre amministrato ad un corpo sano; e che per curare una malattia si trovi quel quadro di effetti di un dato veleno o ri-

medio, che più sia simile alla riunione de' sintomi della malattia. Eccovi il metodo Hahnemanniano dell' *omiopatìa*, o della malattia *simile*, per la quale, artificialmente prodotta, dee dissiparsi e distruggersi l' altra *simile* nata comunque da altre cagioni (*a*). Che se il principio per qualsisia sforzo di ragionamenti si ammetta, o se comunque i fatti costringano la ragione a piegarvisi, non dee sorprendere, dicono i seguaci di Hahnemann, che milionesime parti di grano d' un dato rimedio abbian virtù di produrre gli effetti maravigliosi dai quali si attende la guarigione. I rimedii tutti amministrati nella maniera, e nelle dosi, in che furono in uso sin quì non agiscono che sul ventricolo e sugl' intestini. I loro effetti altro non esprimono che un contrasto, una violenza del tubo intestinale che tenta di espellerli. Essi non penetrano nell' interno dell' economia finchè sono così grossolanamente applicati. Perchè penetrino l' organismo, perchè sviluppino la loro efficacia conviene che si avvicinino per la loro divisione e per la tenuità delle lor par-

(*a*) Vedi *Organò dell' arte medica di Samuele Hahnemann* traduzione dall' originale tedesco pubblicato in Berlino nel 1810. - *Materia medica pura* del medesimo autore pubblicata in sei volumi dal 1811 al 1821: opera lavorata sulle basi dell' altra opera più antica dello stesso *Hahnemann*: *Fragmenta de viribus medicamentorum positivis, sive in sano corpore observatis.* Lipsia 1805. - *Sistema medico* del *dottor Samuele Hahnemann* esposto alla reale Accademia delle Scienze di Napoli dal cavaliere signor *dottor Alberto Schoenberg*. Napoli 1822. - Annotazioni critiche di *Giuseppe Gajmari all' organò dell' arte medica di Samuele Hahnemann* pubblicata in Napoli nel 1824. - *Pura Dottrina della medicina* del *dottor Samuele Hahnemann* recato in italiano dall' originale tedesco stampato a Dresda nel 1811. per cura del dottor Francesco Romani socio del reale Istituto d' incoraggiamento di Napoli. Napoli 1826. - Tentativo del dottor Rocco Pezzillo per conciliare le discordi opinioni sui principii *contraria contrariis*, e *similia similibus curantur*. Napoli 1826.

ticelle a quegl' *imponderabili* dai quali si producono e dipendono i più grandi fenomeni della natura.

Finchè non lessi che l' *Organon* o la medicina nuova di Samuele Hahnemann (e ciò fu due o tre anni sono) io riguardai siffatta opinione quasi come un delirio. Sinchè non mi giunse alle mani che la memoria del dottore *Schoenberg*, io rimasi nella mia opinione; giacchè questo erudito e prudente alemanno intese soltanto a far conoscere nel loro vero aspetto all' accademia di Napoli ed all' Italia i pensamenti e la terapeutica dell' innovatore, senza però prender parte a sostenerli, od a combatterli. Ma due anni sono un professore medico-chirurgo di Parma che avea dimorato qualche tempo a Napoli mi narrò fatti di guarigioni non ottenute da molti altri metodi, ed operate sotto i suoi occhi dal dottor Neker mediante la medicina *omiopatica*. Quest' anno medesimo un dotto medico delle Marche, uomo ingenuo ed imparziale, m'ha descritto altri fatti della stessa natura, osservati in Napoli da lui medesimo. Fatti non pochi, favorevoli a questo sistema mi sono stati asseriti nella suddetta Città dal dottore *Romani*, che avendo seguito la pratica di Neker cura anch' esso *omiopaticamente* molte malattie. Mi parlò lungamente di simili fatti, come cogniti ed indubitati il dottor *Mauro*; e convinto da simili prove mi si è mostrato ultimamente in una dotta lettera il dottore *Pezzillo*; quel medesimo che ha pubblicato una memoria ingegnosa a ciò relativa (*a*). Fatti osservati del

(*a*) Oltre la Memoria sopracitata il dottor Pezzillo mi ha diretta una lettera manoscritta della quale credo conveniente riferire lo squarcio seguente -- Derideva anch' io l' *omiopatismo*, « dappoichè ragione alcuna non potevasi assegnare dell' effetto « miracoloso che a tali infinitesimi attribuivasi. Però persuaso « che in natura le mille fiate abbian luogo fenomeni tali di cui « ragione alcuna non possiam pretendere, e che il soverchio me-

pari co' propri occhi espose solennemente alla reale accademia medico-chirurgica di Napoli il professore *De-Horatiis* nella citata dissertazione (*a*). Nella quale, dopo avere succintamente indicato gli errori e i danni delle dottrine Browniane; dopo aver dimostrato i solidi fondamenti della Nuova Dottrina Medica Italiana; e descritte le sue proprie esperienze dimostranti l' azione *controstimolante* o deprimente di diversi rimedii; e narrate minutamente le storie di malattie gravissime, giudicate insanabili, vinte per mezzo di costante metodo antiflogistico, del continuato uso del tartaro stibiato, di drastici, ec. (dal che almeno è forza inferire che anche per un tal metodo si possono curare gravissime affezioni); dopo avere in fine confessato, ch' ei riguardava come assurde le pretensioni di Hahnemann, si dichiara finalmente convinto da molti fatti, che col metodo *omiopatico* si vincono ostinate affezioni, che furono ribelli a tutti gli altri tentativi, e si frenano pur anche prontamente alcune acute infiammazioni (*b*).

« tafisicare nelle cose della sperienza conduce a peggiori errori, « che l'inesatta osservazione: a tal fine io mi tacqui; ma tacqui per « osservare..... Fu grande in me la meraviglia in osservare « che le tenuissime dosi dei rimedii *omiopatici* guarivano pur « delle più pertinaci malattie; e anzi tali infinitesimi spiega- « vano talvolta una non men dubbia efficacia, e in quei casi « appunto, che il morbo ricalcitrato avea nell' energica azione « della contraria maniera di medicare. Più d' una volta io du- « bitai di me stesso; accusai i miei sensi, il mio intelletto « d' illusione, ma ben più di una volta mi convenne cedere al- « l' impero de' fatti, e la ragione dell' argomentare *a priori* « dovè dar luogo ai prodigii degli esperimenti. »

(*a*) *Oratio habita in Academia Medico-Chirurgica die* 19. *mensis octobris anni* 1826 *ab ejus moderatore Cosma Maria De Horatiis Clinices chirurgicae prof. etc. Neapolin* 1826.

(*b*) Fissò principalmente la mia attenzione quando io l' udii recitare, e merita l' attenzione de' lettori nella stampa che ne fu fatta, il seguente pezzo dell' indicata orazione — *Ornatissimi*

Voi sapete, Giovani ornatissimi, in qual conto io tenga i fatti veri, e qual valore abbiano in questa scuola le osservazioni. Per quanto sia difficile od impossibile la spiegazione di un fatto; per quanto l'ammetterlo sembri ripugnare alla ragione, ov' esso sia certo, conviene piegare la fronte. Ma i fatti nuovi che hanno tutta l' apparenza di impossibili; i fatti che sono in aperto contrasto con quelli consegnati alle storie mediche dai più accreditati osservatori di tutti i tempi, e di tutte le nazioni; tali fatti per esser creduti convien che passino sotto i nostri propri occhi. Vogliono essere ripetutamente osservati da noi medesimi: noi medesimi abbiam debito di cercarli, di verificarli, o di smentirli. Ma cercar li dobbiamo dove il cercarli è lecito: dove

socii; vos deprecor ne de nova Hahnemani medendi doctrina vestrum judicium festinetis, cum judicia intellectualia, quae experientiam ducem et magistram non habent semper fallacia esse debeant: et denuo ad ineundam observationis, factorumque semitam vos exhortor, quae a juvantibus *et* laedentibus *nobis securum ostendet iter, quod tum propter scientiae cum propter humani generis utilitatem sequi debemus.*

Si animo enim vere medico praediti et aequo in curandis morbis experientiae vias explorare exoptatis, et agnoscere, an medicinarum fere imponderabilium actio ad id respondeat, ad impugnanda primum periculosa sanguis profluvia, praecipueque haemoptysim, quae suis consequentiis aegroto simul ac medico timorem incutiunt, vos hortor. Deinde hac adhibete methodum ad febres exanthematicas curandas, nec de iis loquor quae adeo benignae naturae sunt, ut sibimet etiam relictae evanescunt: sed de vehementioribus, complicatisque, quae necessario certum, periculosumque stadium sunt percursurae; pariter ac chronicas affectiones, praecipueque nervosas *eadem via adcedite: atque ita de veritate omnino, atque intime certiores fictis et qua medicorum magna pars involvitur, incredulitatem refelletis. Hisce factis igitur vos animo acuti, suasique de vera dosium infinitesimalium medicamentorum actione atque potentia sine ulla haesitatione gravissimos, periculosissimosque morbos aggredimini.* (pag. 30. e 31.)

il cercarli è immune da qualunque pericolo dell'infermo: non dove una tale ricerca possa riuscire o pericolosa o funesta. Eccovi il perno della risposta ch' io penso di dare al professore De-Horatiis e a' suoi colleghi. Potrà questa aver maggior estensione in discorso più libero: nell' odierno a cui conviene ch' io ponga limite, bastivi ch' io in breve la accenni, siccome in breve vi accennai, il sistema Omiopatico d'Hahnemann. Rammentate però la mia risposta: essa potrà facilmente esservi utile in qualche circostanza, giacchè non veggo impossibile, che la tendenza alla Omiopatìa varchi presto o tardi l' appennino, e sottentri al furore oggi mai dileguato, per un metodo di cura diametralmente contrario a quello dell' innovatore tedesco (12). Che se

(12) Ora solamente, e cioè due interi lustri dopo questo presagio del chiarissimo nostro Autore si verifica l' ingresso della *Omiopatìa* nello stato Pontificio. — Abbiamo già veduto due opuscoletti un po' vaghi nel loro scopo, ed insufficienti per nostro avviso onde ingenerare persuasione, stampati sul finire dello scorso anno 1836, l' uno in Roma e l' altro in Macerata, i quali ci danno segno, che anche tra noi la Medicina Hahnemanniana farà il suo corso a somiglianza de' contagi, ed avrà i suoi infetti e le sue vittime. Non diremo per tanto impossibile, che vi sia qui pure alcuno di que' curiosi, che di ogni novità vogliono essere bene instruiti e conoscerne il preciso valore, e che brama no sottoporla a qualche prudente esperimento. Chè questo non è disdetto ai cultori di qualsiasi arte perfettibile; e in oltre per mala sorte dell' umana famiglia, anche le più pericolose tra le novità, ebbero ed avranno sempre qualche fautore. Non ostante ciò, non crediamo di portare giudizio che possa essere smentito dal fatto, dicendo: non sembrarci probabile, che l'*Omiopatìa* possa qui occupare seriamente i medici istrutti e pensatori; i quali, com'è ben noto, altro ve altamente deponevano a di lei favore. Imperocchè, chi ha testa per giudicare da se dell'intrinseco valore di una dottrina medica e dei fatti su de' quali si appoggia, di leggieri si accorgerà, come quella di Samuele Hahnemann zoppichi ad ogni passo, e non possa reggere al confronto di quelle finora conosciute. Quelli poi che si rapportano

un forte drastico che nuocer doveva, e nocque in molti casi riscaldò tante menti, ed ebbe tanto favore, sinchè i danni non divennero manifesti in molti infermi, e sinchè non rimasero in molti casi smentite dal non successo le speranze de' promessi prodigii; un rimedio che dee, o pare che debba essere tanto innocente, quanto lo è un milionesimo o bilionesimo di grano di qualsiasi anche potentissima droga, troverebbe facilmente, in qualunque evento, molto maggior numero di partigiani.

Io dico adunque (e parmi questo tal genere di risposta, a cui non si possano opporre eccezioni) dico, che in quelle croniche malattie, nelle quali i metodi di cura più commendati dalla pratica, più confermati dalle antiche e dalle moderne osservazioni riuscirono infruttuosi; in quelle malattie nelle quali non è dannoso il temporeggiare prima di passare a qualche nuovo tentativo; non può esser vietato lo sperimentare le gocce, o le polveri d'Hahnemann, ed il cercar fatti che confermino sotto i nostri occhi o smentiscano le speranze, che gl' indicati medici seguaci dell'*Omiopatìa* concepirono, e cercano d' inspirare. In convulsioni epilettiche d' anni; in antiche doglie membranose e muscolari; nella cronica artrite; in un' inveterata difficoltà di respiro, od in una erpetica affezione, che si mantennero pertinaci contro i più lodati rimedii, qual danno dal cercare cotesti fatti, qual pericolo dal tentare ogni otto giorni un milionesimo, o bilionesimo di grano d' estratto di cicuta, o di

al parere de' giudici competenti in tale matèria, non potranno essere prevenuti favorevolmente per un sì curioso sistema, quando abbiano letto la storia delle vicende alle quali soggiacque l'*Omiopatìa* nella Germania, nella Francia e nel Regno di Napoli, e le discussioni dell' Accademia Reale di Medicina di Parigi nelle sedute de' giorni 10 e 24 Marzo dell' anno 1835, non che qualche altro dotto articolo che si è veduto su di tale argomento. (*Nota degli Editori.*)

belladonna, di noce vomica, o di aconito? Non si tacci da qualche rigido censore come soverchia condiscendenza il non rigettare ne' casi suddetti, o consimili, i tentativi Hahnemanniani. Ove non è cosa che possa mettere nel più lieve, nel più lontano pericolo un infermo; ove un tentativo è raccomandato da diversi onorati medici, che asseriscono d' averlo trovato efficace; ove infine si tratta di fatti cui non è pericoloso il verificare, non vale che la ragione si arretri, e sorrida amaramente la critica. Io crederei pertinacia di mente che troppo fidi in se medesima, crederei intolleranza di tutto ciò che si scosta dalle ricevute opinioni l' escludere i tentativi suddetti. Ma nelle acute affezioni, o in quelle, che quantunque lente minacciano pericolosi lavori se attivo metodo non li prevenga, o non li freni; in quelle malattie, che sotto i metodi conosciuti furon vinte le mille volte, e in tutti i tempi; e che non frenate possono più o men presto compromettere le parti affette e la vita; in tali malattie mai non avremo fatti sull' efficacia del metodo *omiopatico*, che possano passare sotto i nostri occhi, perchè non sarà mai lecito il cercarli. In un' acuta pneumonite, od epatite, enterite, od angina, non si tratterebbe già per chi volesse sperimentare il metodo d' Hahnemann, di curare in una maniera più o meno attiva, che non fu quella d'Ippocrate, di Celso, o di Sydenham; non si tratterebbe già di modificare i metodi di Borsieri, di Tissot, o di Franck; si tratterebbe di non far nulla: giacchè in faccia alla ragion medica e fisica di tutti i tempi è veramente poco sopra del nulla un decilionesimo od anche un milionesimo di grano di camomilla, o d' arnica. Tra Ippocrate e noi stanno ventidue secoli quali più, quali men ricchi di mediche osservazioni; e quelle verità che il medico di Coo traeva primiero da fatti ripetutamente verificati; quel passaggio dell' enterite, dell' epatite, o

dell' angina a suppurazione, a cancrena ed a morte al nono, al settimo od anche al quarto giorno, e più presto, ove con pronte e generose sottrazioni di sangue non si freni l' infiammazione; cotesti fatti e coteste verità ebbero perenne sanzione dall' esperienza di tutte le età posteriori. E chi oserebbe sottoporre alle asserzioni di un Hahnemann i precetti d' Ippocrate; le osservazioni conformi di tante scuole; l' esperienza di tante età? Che se si trovassero medici così inconsiderati od audaci da cercare con tanto rischio nelle pericolose malattie fatti contrari a quelli, che furono per tanti secoli, e da tutti i pratici riguardati come certi sin quì, sarebbe pur d' uopo, per bilanciare il peso delle osservazioni precedenti che un corso d'età egualmente lungo li confermasse. Nella quale supposizione la convinzion de' vantaggi del *similia similibus*, o *della medicina omiopatica*, nelle acute malattie, sarebbe riserbata ai medici del quarantesimo secolo.

DISCORSO

del professore

GIACOMO TOMMASINI

LETTO

IN OCCASIONE DEL SUO RITORNO

ALL' UNIVERSITÁ DI PARMA

IL 7 DECEMBRE 1829.

A

SUA MAESTÁ

LA PRINCIPESSA IMPERIALE

MARIA LUIGIA

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

DUCHESSA

DI PARMA, PIACENZA E GUASTALLA,

ECC. ECC. ECC.

GIACOMO TOMMASINI

MAESTÀ

L' Alta Munificenza di VOSTRA MAESTA', *non che restituirmi alla mia Patria, chiamandomi all' insegnamento della Clinica medica, degnò conferirmi l' onorevole carica di Protomedico dello Stato. Quanto profondamente fosse penetrato il mio cuore da sì gran beneficio, tentai di esprimerlo nel Discorso che lessi il giorno, nel quale rientrai in questa Ducale Università circondato da' miei egregi Colleghi, e da' miei cari discepoli e cittadi-*

ni. Ma chi poteva significar con parole tali affetti, cui potrebbe appena agguagliare una continua serie di utili servigi per tanta età, quanta non mi è più dato sperare? La M. V. ha voluto darmi nuovo segno di particolare bontà riguardando benignamente il mio Discorso, e permettendo che venisse in luce fregiato dell' Augusto Suo Nome. Nel offerirlo, come fo, devotamente alla MAESTÀ VOSTRA *io la supplico ad accogliere con esso un tacito, ma sincero e vivo desiderio di mostrarle con tutte le forze, che al Cielo piacerà di concedermi, la mia indelebile riconoscenza.*

DISCORSO

LETTO DALL' AUTORE

IN OCCASIONE DEL SUO RITORNO

ALL' UNIVERSITA' DI PARMA

Parlai altre volte da questo nobilissimo seggio; altre volte fui qui circondato da studiosi ed amati discepoli, da dotti ed onorati colleghi; e tutte sono care al mio cuore le rimembranze, tutte ridenti le imagini che questo seggio e questo luogo risvegliano nella mia mente. E se non v' ha periodo dell' età che passò, cui l' uomo non richiami gradevolmente al pensiero; se i giorni felici, e i prosperi avvenimenti ne paion più belli quanto più antichi, e quasi senza pena si rammentano anche gli avversi per quella soave illusione che li confonde col tempo che non si vorrebbe decorso; ben sarà facile il comprendere, quanto mi debban oggi far lieto le memorie che si collegano con tutto che mi circonda: gradite memorie, che tanta parte comprendono della mia più florida età. Ma il ritornare dopo quasi tre lustri a questo patrio Atenéo; il vedermi riunito a' miei concittadini ed amici; e que' voti spontanei che sollecitarono il mio ritorno, e quella man generosa che lo decretò, formano per me tale un misto di dolcissime affezioni, cui nè potrebbero superare i futuri, nè adeguarono mai i più bei momenti della passata mia vita. — Per che non fia meraviglia se questa orazione, quale ch'el-

la esser possa, più presto che alle regole del dire, si conformi agli affetti dell' animo; e senza fermarsi sopra alcun grave argomento di filosofia o di medicina, ubbidisca agl' impulsi del cuore da insolita letizia agitato.

Fui lieto, gli è vero, quivi medesimo in altri tempi, e ben rammento quel giorno in che mi fu cinta la fronte del lauro desiderato, compenso delle già sostenute, ed incoraggiamento a maggiori fatiche. Più grande fu la mia contentezza allorchè in quest' aula medesima, pei voti di Magistrato Supremo e per decreto di benefico Principe fui promosso a Professore ed a medico collegiato. È molto maggiore fu poi la mia compiacenza quante volte io ascesi a questa insigne Cattedra lodatore di que' candidati che, per non dubbie e solenni prove di studio e d' ingegno, onoravano ad un tempo se medesimi e questa Università. — Ma alcuna circostanza non fu, in cui tanta piena di affetti commovesse quanta oggi commove l' animo mio: non ne fu alcuna che tanti doveri mi imponesse, e tutti a me cari, quanti me ne impone questo giorno, bellissimo di tutti quelli che il Ciel mi concesse: non ne fu alcuna che mi rendesse così forti e soavi i vincoli che mi legano a quest' Accademia, alla Patria ed al Principe. Non parlai qui altra volta animato da quel vivissimo sentimento di riconoscenza, che in noi produce irresistibile bisogno di esprimerla. Non parlai beneficato all' alto segno, a cui oggi lo sono, da un' Augusta e clemente Sovrana, la quale, non paga d' avermi già distinto con onorevoli titoli, ha pur voluto rendermi pienamente felice richiamandomi in seno della mia Patria. Non parlai in fine accolto, come oggi il sono, con affettuose dimostrazioni di onore da' cittadini, da' Professori d' ogni ordine, e dagl' incliti Magistrati che agli studii, alle pubbliche Amministrazioni, ed allo Stato preseggono; i quali per somma benevolenza, a

cui vorrei che le mie forze degnamente corrispondessero, sollecitavano da tempo il mio ritorno. Ed il ritorno alla Patria è pur sempre grande ventura, giovani ornatissimi! E voi ch' io tengo a gentilezza temperati e cresciuti; voi nel cui petto non tace la carità del natio luogo, sarete, senza dubbio partecipi alla mia gioia, e paghi per avventura delle parole, che sole uscir possano del mio labbro in questo giorno, di *Patria*, di *patrio affetto*, e di *riconoscenza*.

L' amor della Patria, considerato come un dovere, è sentito generalmente da tutti gli animi ben fatti, è un affetto generoso, sublime, che divien germe delle più grandi virtù, e stimolo potentissimo alle più difficili imprese. Non v' ha pagina delle antiche istorie, della greca principalmente, e della romana, che non attesti i prodigii di questo nobile affetto; nè l' età nostra è così povera, o dimentica delle antiche virtù, che non ci presenti esempi maravigliosi d' eroiche azioni, e di geste sublimi, che altro impulso non ebbero fuor che il santo amore della Patria. Pure questo lodevolissimo, o dovere od affetto, non l' intende forse o nol sente abbastanza chi non vi fu disposto da conforme educazione, e confortato dagli esempi; chi non apprese qual bene ei sia l' avere una patria, e quanti obblighi abbia ciascuno individuo al corpo sociale; chi in fine non imparò a collegare colle magnanime imprese, e coi sacrifici che il bene della Patria ne imponga, l' idea di una generosità e di una gloria, che a tutte sta sopra. Ma l' amare almeno la Patria come si ama una madre; il desiderarla felice ed il compiacersi di tutto che le avviene di lieto e di onorevole; il rivederla con giubilo dopo lunga assenza; il riunirsi a lei e partecipare a' suoi destini; l' antiporla finalmente, qual ch' ella sia, a qualunque Patria di adozione, è un sentimento dolcissimo, a cui null' uomo si sottrae;

è un affetto che parla a tutti, educati od incolti che siano; è una dolce tendenza che precede l'educazione, perchè insita nelle secrete nobilissime disposizioni dell' umana natura. Il perchè io ho sempre maravigliato meco medesimo, che alcuni siano stati, anche tra i Filosofi più grandi e più famosi, i quali, non solamente non tenessero in gran conto questo affetto, di che parliamo, ma si ardissero di negarlo dicendo: la Partia ritrovarsi ovunque di bene stare ci avvenga. E non ignoro aver Socrate predicato, sè essere cittadino del mondo, e il suo discepolo Platone avere risguardato l' uomo siccome pianta indigena di qual si voglia luogo o regione. Ma chi si attien volentieri a meno freddi e men duri principii; chi, considerando la natura degli umani affetti, preferisce alle pretensioni ed agli sforzi del Stoicismo i principii dedotti dal fatto, fondati sull' esperienza e conformi alle naturali inclinazioni del cuore, venera le sentenze di Platone e di Socrate, ma segue i dettami di più umana, e più utile filosofia. E quanti fatti, e quanti esempi derivati dalla Storia di tutti i tempi, e di tutte le nazioni contrapporre non si potrebbono a coteste aspre sentenze per dimostrare la tendenza irresistibile degli uomini al paese nativo? Rammenterò solamente come Sertorio, Duce tra i Romani illustre per frequenti vittorie, mandasse a Pompeo ed a Metello dicendo, sè essere apparecchiato, ove conceduto gli fosse, di tornarsene a Roma, quivi amando meglio di vivere ignobilissimo cittadino, che divenire Imperatore delle altre città tutte, lontano dalla sua Patria. E venendo a tempi a noi meno antichi, ricorderò l' immortale Franklin, il quale, dimorando a Parigi, e veggendosi attorno chiarissimi uomini, che non lasciavano intentato alcun mezzo onde rattenerlo, rispose dignitosamente: che ivi di buona voglia sarebbe rimaso, se non avesse la sua Patria conosciuto. E chi sentì più forte del-

l' immortale Alighieri l' amor della Patria; chi lo espresse con più vivi colori; e chi non sa che tutta la favola del divino poema da cotesto ardentissimo affetto ebbe principio e sostegno? Chi non rammenta ciò che quell' altro sommo cantava di Ulisse, ardente di tal brama della patria terra, che la sua Itaca, somiglievole a nido pendente da rupe scoscesa, non dubitò di anteporre ad una vita immortale offertagli da Calipso? Nè abbiamo già d' uopo di ricorrere ad antiche istorie, a tradizioni od a favole (nelle quali però la sapienza degli antichissimi ascose quelle verità, che son fondamento d' ogni utile filosofia); non abbiam d' uopo, io diceva, di peregrini argomenti a dimostrare ciò che tutti sentiamo, l' amore del nativo paese: il quale comecchè qualche volta rimanga sopito nell' età prima, o dal giusto desiderio di acquistare utili cognizioni in terre lontane, o da qual sia generosa passione, o da giovanile delirio; rinasce però, e si appalesa più o men presto in quella età, in che le passioni meglio si conformano alle voci della natura. Interrogate qual più vi piaccia viaggiatore, che sia stato lungamente lontano dalla sua Patria. Purchè ingenuo ei sia, purchè non ami far pompa di stoica impassibilità, o non riponga insensato vanto nell' essere diversamente temprato dagli altri uomini, vi confesserà con piacere l' interna commozione ch' egli provò, e le lagrime che spontanee gli cadder dagli occhi al primo vedere le mura ov' ebbe la nascita, o il monte o le piante, che intesero i suoi primi vagiti. Interrogate que' mercatanti, che stimolati dalla sete dell' oro sciolsero audaci le navi dal patrio lido, nè l' impeto paventaron de' flutti, nè l' ire de' venti, o il pericolo de' naufragii. Vi confesseranno pur essi, che per le ricchezze raccolte fin dall' ultimo oriente non sentirono mai nè una scintilla di quel dolce fuoco, che i primi segni della patria terra

lungamente desiderata, e le native sponde salutate da lungi ne' loro petti eccitarono.

O sia in fatti, che le prime aure di vita che respirammo, e quella tempra o combinazione d'agenti atmosferici, non tutti abbastanza cogniti, per che si alimenta e sostiene la vita, e si svolgono gli organi nella puerizia e nella fanciullezza, tocche abbiano così le nostre fibre, che una impressione egualmente affine e gradevole ricever non possono sotto altro cielo; o che i nuovi oggetti, che ai sensi ancor vergini si presentarono, e le prime scintille accesero della fantasia, e primi contribuirono ad esercitare l'ancor debile ragione, lasciate abbiano care vestigia non mai periture nella memoria; o tale ei sia di gratitudine un affetto, che non a quelli soltanto ai quali dobbiamo la vita, ma ci inviti, e ci tragga alle cose tutte che da prima ci ferirono gradevolmente; certo si è; che il natio luogo cerchiamo per una insuperabile tendenza del cuore, nè lo abbandoniamo senza lagrime. Nè solo la terra e l'aere; nè solo la città o le mura ci allettano ad amarle; ma le comuni leggi e i costumi, i comuni piaceri ed uffici, il ricordo de' parenti che la vita ne diedero; quello de' precettori che a ben vivere c' indirizzarono, e degli amici coi quali avemmo comuni le passioni, le contentezze, e le sventure della prima età; queste cose tutte più dolce e più cara ci rendon la Patria. E dove non va egli l' ineffabile amore del loco nativo se anch' esse le terre sterili e selvagge al nostro sguardo abbellisce; se fa contenti i pastori ad una dimora tra le rupi, i pescatori fra gli scogli, e gli abitanti dell' alpi alla ereditata povertà del natio tugurio? Che anzi gli antri iperborei, e le più barbare contrade sono gradite pur esse a chi vi nacque; e que' popoli che veggono dopo lunghissime tenebre debol raggio di sole, e vivono in mezzo a ghiacci in un perpetuo verno, prendon diletto de' torbidi

crepuscoli di tristissimo giorno, come noi dell'aurora che nasce dal più limpido orizzonte. Ma che cerco io di trarre sin di sotto ai poli le prove e gli esempi di quell' affetto inesplicabile che tutti gli uomini incatena o richiama al luogo nativo, se non è sconosciuto ad alcuno quel morbo, famigliare principalmente agli Svizzeri, il quale sforza a compassione i petti più duri appunto perchè nato da quella naturale bontà dell' animo, cui nè le forti impressioni o le vicende della vita, nè le lusinghe di miglior sorte valsero ad alterare? Presi da Nostalgia si manifestano gl' infelici all' interno insuperabile fastidio di tutto che li circonda, alle facili lagrime, all' inconsolabile tristezza, ed al mortale desiderio della lontana lor patria; dal quale essendo di giorno in giorno consumati impallidiscono, incadaveriscono, e fatti vittime del più nobile affetto e della bellissima delle virtù, fra la commiserazione dello straniero ed il duolo della Patria, miseramente periscono.

Che se tanto profondamente, e a sì gran costo, si apprende agli umani petti il desiderio del suolo natale; se quest' affetto, ingenuo come la natura dalle cui voci deriva, indipendente da precetti, da confronti e da calcoli, si fa sentire indistintamente a tutti gli uomini, qualunque sia, anche selvaggia ed incolta, la terra ove nacquero; poteva io, nato sotto questo bel cielo, non sentire anche in mezzo alla grandezza ed al fasto di romorose città, rinascermi nel fondo del cuore il desiderio di respirare quest' aure, che respirarono i padri miei? E questa città non fu da tempo antico rinomata cultrice ed amica delle scienze, delle lettere e dell' arti? E non fu dessa che alle lettere ed alle scienze mi educò con materna sollecitudine in que' teneri anni, dal corso de' quali dipende in grandissima parte la catena de' seguaci avvenimenti? E ne' tristi tempi della mia vita, quando tutto

m' ebbe tolto la morte, e tutto mi negava fortuna, non fu questa stessa città, che generosa nel maggior uopo me privo di padre, sfornito di sostegno e di guida, sovenne di protettori e di amici, d'incoraggiamenti e di beneficenze? Non appartiene ad un figlio di lodare la madre intorno a que' pregi che non riguardano al materno affetto; e lascio quindi agl' imparziali ed agli estranei il considerare in questa mia Patria ciò che di nobile, di grande e di gentile la eguaglia forse alle più culte d' Italia. Ma anche amandola per ciò sol ch' io le debbo; venerandola solamente per ciò che offre di caro al mio cuore, io ho già donde benedire quella Munificenza che al suo sen mi ritorna; nè credo poter essere alcuno, fosse pur tra' seguaci della più fredda filosofia, il quale non estimi conforme ai più santi doveri ed affetti la singolare commozione ch' io provo in questo dì che a lei mi riunisce per sempre. Nè solamente i miei cittadini (che troppi vincoli e troppi affetti han meco comuni) parteciperanno a ciò ch' io sento nel parlare di nuovo dopo lunghi anni da questa cattedra illustre. Nè solo approveranno il mio ritorno que' gentili stranieri, i quali, affezionati alla lor Patria e non dimentichi di ciò che a lei debbono, sono desiderosi di rivederla sì tosto che ad essi il consenta il nobil fine delle loro peregrinazioni. Ma quella medesima inclita e gentile città che mi fu molti anni ospite generosa, e di cui serberò pur sempre la più grata memoria; quella stessa città non potrà non apprezzare la ragione principalissima del mio divisamento: chè gli abitanti di Felsina amano anch'eglino ardentemente il paese nativo, e nel sentire i pregi della Patria loro, e nel compiacersene nobilmente, non sono secondi ad alcun popolo Italiano.

E grandi sono, Uditori ornatissimi, e li sentii altamente, nè mai li tacqui, i pregi di quel-

la città ospitale: grandissimi i vantaggi di che vi gode qual si sia cultore delle lettere e dell' arti: o si riguardi ai grandi Istituti di che nel corso de' secoli fu arricchita quella sede antichissima delle scienze; o agli uomini dottissimi che la onorano in ogni maniera di filosofiche discipline; od alla singolare civiltà, cortesia e piacevolezza degli abitanti. Tutto mi offerse Bologna ciò che a medico venuto di fuori offrir si poteva: l'amore de' cittadini, la benevolenza de' grandi, il favore de' magistrati supremi. Tutto mi donò che a professore straniero donar si potesse di più raro, di più lusinghevole e di più consolante: l' amicizia, la confidenza, e la cordialità de' Professori colleghi. Non fui insensibile, nè il sono, a così segnalati favori, e ne porterò, mi è dolce il ripeterlo, sino all' ultimo de' giorni miei, scolpita nel cuore la memoria. . . Ma non poteva darmi Bologna ciò che solo nella mia Patria erami conceduto di ritrovare: dare non mi poteva ciò che per me di commovente e di sacro queste mura rinserrano. Non eran colà le care memorie de' primi miei studii, e degli antichi miei precettori: non le rive del patrio fiume, o i solitari recessi che furono testimoni delle mie prime meditazioni: non alcuno degli amici, o de' compagni della mia giovinezza partecipi ai desideri, alle speranze ed alle illusioni di quella età: non i figli o i nipoti di coloro che mi furono cortesi d' utili consigli nelle vicende e ne' pericoli del vità, o di chi, le veci adempiendo di padre, mi sostenne benefico nelle sciagure. In Bologna non erano le ceneri della mia diletta madre, che dalle disgrazie affievolita e dalle malattie benedisse con molte lagrime la mia partenza, nè altro potè, che stringersi al seno ripetute volte la mia affettuosa consorte, quasi volendole indicare una speranza che a me non osava manifestare. . . . . ed oggi parmi quasi di consolarla, parmi di terger

quel pianto col mio tornare alla Patria. Non erano in Bologna le ceneri di un padre adorato, che, negli ultimi istanti di una vita dalle fatiche non meno, che da crudo morbo consunta, me iniziato appena negli studii dell' arte medica benediceva e confortava con eroica fermezza, legando a' suoi più cari amici, colla confidenza dell' antico Eudamida, il carico della mia letteraria educazione e del mio sostentamento. Cotesti amici, la cui memoria mi sarà sempre sacra, e che io nominerò sinchè avrò voce, i professori Torrigiani e Dentoni, Righi e Banzi, corrisposero a tanta fiducia: fedeli al legato mi ebbero qual figlio, e mi furono scorta nel sentiero, comunque percorso io l' abbia, delle scienze e della virtù. Ed alla tomba di tali amici, a' quali ho sì gran debito di riconoscenza, siccome a quella de' miei genitori che mi lasciarono eredità di dolcissimi affetti, sentiva io anche da lontano il bisogno di tornare frequentemente .... Chè non altrove con tanta forza, come sulle tombe de' cari estinti, ci sentiamo inspirati alle dolci affezioni. Non altrove come al sepolcro de' benemeriti cittadini ci sentiam consolati delle sostenute fatiche, ed eccitati a più difficili imprese. E voi, egregi uditori, che da natura sortiste un animo gentile; voi che dalla storia de' più antichi popoli e delle diverse nazioni traeste luminosi esempi di belle virtù; voi sentirete meco per avventura quanta parte de' più nobili affetti e di patrio amore si colleghi alle urne, ed alle memorie de' nostri maggiori.

Qualunque sia intanto anche questo od invito della natura, o dolce prestigio, che l' uomo richiama possentemente colà dove riposano i suoi avi; e sotto qual si sia aspetto considerare si voglia quel misto d' affetti che me dolcemente traeva a questa mia Patria; certo si è che tutto io debbo e quanto oggi sento e quanto mi sarà dato sentire fino agli ultimi giorni di vita, a quella Sovrana Munificenza

che a quasta città ed a questo Ateneo mi richiamò. Debbo a lei la sorte per lungo tempo insperata di sedere al fianco di professori chiarissimi, alcuni de' quali furono compagni della mia giovinezza, e parteciparono a' primi miei studii; altri, già miei discepoli, furono per mia mano, ed in quest' aula medesima, coronati di alloro; e gli uni e gli altri per diverso, ma dolce del pari ed indissolubile vincolo a me collegati. A lei debbo di potere offrir la mia opera, e quali che siano i frutti delle mie fatiche e di una lunga esperienza a' miei concittadini: felice, se non indarno alcuna volta il potrò, e se mi fia dato di retribuire alla mia Patria una parte anche minima di quelle cure, di che un giorno mi fu liberale! A lei debbo la consolazione di abbracciare i miei Lari nella union sospirata di due care famiglie; e debbo a lei la certezza, soave certezza, d' avere, quando al ciel piaccia, l' ultimo mio riposo accanto a' miei padri, presso a' miei benefattori, a' miei maestri. — Ma appunto perchè le mie brame sono tutte col mio ritorno adempite, appunto perciò sento l' obbligo gravissimo, che nell' ascendere a questa cattedra, e nell' assumere il carico de' miei uffici, io contraggo, di corrispondere il meglio che per me si possa a tanti favori, a tante beneficenze. E se al bisogno ch' io sento di adempiere questo santo dovere, se all' intenso desiderio di un animo riconoscente risponderanno le forze, non avrò per avventura a dolermi giammai di non averlo tentato. Ma d' uopo ho di voi, Discepoli ornatissimi, in questa difficile impresa. Voi, la cui istruzione nella pratica medicina è da questo giorno affidata alle mie cure; voi speranza de' vostri parenti e della Patria potrete voi soli offrire un giorno alla Patria, ed ai parenti il frutto delle mie fatiche e delle mie sollecitudini. Applicate l' animo intensamente a quegli studii, che alla guida di

lunga esperienza io vi additerò come più utili nella difficil arte di conoscere e curare le malattie. Affezionatevi alla lettura de' classici autori, di qualunque scuola e di qualunque età, le cui osservazioni abbiano l' impronta del vero, e quale ch' ci sia il modo con cui vennero espresse. Abituatevi ad osservare voi stessi, nè vi stancate mai di raccoglier fatti, per mezzo delle osservazioni vostre, e d' altrui, negli spedali e ne' medici archivi. Considerate i fatti in tutti i loro rispetti, e rendetevi sopra tutto sicuri che sieno veri ed interi: giacchè in medicina i veri fatti, non incompleti, e dalla prevenzione non alterati, non sono così numerosi, come generalmente si pensa. E qualunque sia il linguaggio patologico, in che vi piaccia tradurre ciò che intorno ai fatti medici fu da altri scritto, o pensato in diversi tempi, rammentate che nell' arte nostra nessuna dottrina può essere ammessa, che non sia una espressione genuina, od una coordinazione di fatti manifesti, ripetuti, e per molte testimonianze confermati.

Nell' ardua carriera in che vi proponete di entrare; intorno al metodo de' vostri studii e delle vostre osservazioni; intorno alle condizioni in che trovar vi dovrete come studenti, come medici, come colleghi, e come appartenenti ad una famiglia consecrata alla più nobile delle arti, ed al sollievo degli uomini, giovatevi degli esempi ch' io vi additerò, traendoli da questa stessa città, da questo medesimo luogo: il quale se fu oggi per me fecondo di reminiscenze gradite al mio cuore, il sarà pure di precetti e di esempi che potranno essere a voi d' inestimabile vantaggio. — Vi rammenterò molti de' miei amati maestri le cui dottrine non eran tutte conformi alle nuove cognizioni ed alle scoperte, di che verso la fine del secolo decimottavo si arricchiva la Scienza. Ma le loro sentenze, frutto di ripetute osservazioni e dell' esperienza, e-

rano in quanto al fatto da me venerate, e da' miei condiscepoli; e per quanto sembrassero in contraddizione colle più recenti dottrine, non erano meno vere, e meno preziose per ciò; nè poco contribuirono a renderci cauti nell' applicazione di un metodo di medicare, il quale, dettato da un celebre Riformatore d' oltremonti, era divenuto, con grave danno degli infermi, troppo comune principalmente nell' alta Italia. — Vi rammenterò molti de' miei più amati condiscepoli, alcuni de' quali onorano tutt' ora quest' Università, mentre uno di essi, nato in questa città stessa, scosse primiero il giogo della scozzese Dottrina medica; aprì un nuovo sentiero alla Patologia ed alla Terapeutica; e già dell' onorato suo nome si è impadronita la storia. E richiamando appunto alla memoria i miei condiscepoli, vi dirò di quanta utilità mi siano state le amichevoli loro conferenze; quanto giovi nell' esercizio dell' arte nostra il meditare in comune sopra i fatti più difficili ad intendersi; il partecipare alle osservazioni altrui; il mutuo aiuto nello studio di malattie, all' esame delle quali gli occhi ancora inesperti di un solo spesse volte non bastano; e come siffatti sussidii della concordia e dell' amicizia concorrano efficacemente ai progressi del giovine medico. — Vi ricorderò finalmente, e col più vivo commovimento dell' animo, gl' illustri colleghi ch' io ebbi in questa medesima Accademia; le cui fatiche tanto contribuirono all' onore di questa scuola, e l' uno de' quali, già ornamento della Patria comune, e troppo presto rapito ai progressi della Clinica medica, lasciò opere insigni che molto giovarono in Italia alla utile riforma della Patologia. — Onorati colleghi, dalle cui famigliari conferenze ebbe origine un' opera periodica, accreditata in tutta Italia e fuori, di cui si desidera grandemente la continuazione! Tempi felici, quando il non partecipare ad una massima, il non consentire ad un

concetto, il quistionare ed il battersi onorevolmente per la distruzione d' un errore, o per la scoperta del vero, nulla toglieva ai vincoli della santa amicizia, nulla alle dolcezze, alla civiltà ed all' utile vantaggio del conversare! E che non può l' amicizia tra gli studiosi? Che non può l' armonia, la concordia, l' urbanità tra i cultori d' un' arte medesima; la moderazione nel giudicare; il rispetto reciproco; la venerazione dell' età e dell' esperienza? — Se mai potranno, Giovani ornatissimi, esservi di alcun vantaggio queste per me dolci ricordanze; se, desiderosi di esser utili a voi medesimi ed alla civile società, vi gioverete di quegli esempi ch' io vi additerò di esattezza, e di assiduità nell' osservare, di modestia nel proferire giudizi, di discrezione verso i colleghi; se di alcun peso sarà ne' gentili animi vostri ciò che man mano vi andrò dimostrando, e che di utile io trassi dalla mia propria esperienza, avrò conseguito il mio intento. Entrerete nell' esercizio della professione vostra medici avveduti e prudenti; attivi ed umani, osservatori e filantropi, e non indegni, io spero, di qual si sia ufficio a cui la Patria vi destini. Per tal modo, utili a me non meno che a voi medesimi, concorrerete meco a dimostrare alla Patria ed al Principe quell' affetto e quella riconoscenza, di che solamente io poteva, e doveva oggi favellare.

DUM

LAUREA MEDICINAE CORONA

DONARETUR

JOHANNES PORTA

PLACENTINUS

ORATIO

QUAM HABUIT

D. JACOBUS TOMMASINI

COLLEG. MEDIC. PARM. SOCIUS

ET IN R. UNIVERSITATE

PHYSIOLOGIAE ET PATHOLOGIAE

ANTECESSOR

DOCTORI

JACOBO TOMMASINI

CAIETANUS DODICI

SALUTEM

Orationem hanc, quam in laudem optimi, meique amicissimi adolescentis, omni plaudente Parmensi Academia, nuper habuisti, meo consilio, meaque cura typis nunc traditam cominus intuere. Qua de re, quanta ipse voluptate perfundar, verbis vix dici potest: quum enim familiaritate, qua tecum utor, glorier magnopere, gaudeo hanc omnibus patefieri: cumque nullis cupiam finibus circumscriptam

nominis tui celebritatem, maxime laetor, istam omnium sermone in dies percrebescere, et adaugeri. Licet autem acceperim te, modestus aeque ac doctum, mecum in hanc rem convenisse, ferme nunc poenitere, ipse tamen a proposito non dimoveor. Quam enim litterati homines, quibus assentiri cogeris, sententiam ferent, hujusmodi profecto futuram spero, ut quemadmodum me numquam consilii, ita te numquam obsequii poenituerit. Vale.

Si quid est in me ingenii (N. N.), quod sentio, quam sit exiguum, aut si qua exercitatio dicendi, in qua non inficior mediocriter esse versatum (*a*), vel si denique adolescentibus, quos in amplissimum conspectum vestrum adduco non vulgare inest aliquid a studiorum solertia, ingeniive praestantia profectum; his certe omnibus uti opportunum est maxime, quotiescumque superatis arenae periculis, Candidati decoro pulvere conspersi decreta virtuti corona praecinguntur. Neque alibi porro juvat magis, quam in hoc Sapientiae Templo ingenii concitare vires, et eloquentiae; neque dulcius quidpiam, aut suavius effingi animo potest, quam ex hoc loco labores revocare solertissimorum adolescentum, quos in Medicinae studiis aluimus, quos crescere paullatim vidimus, et ad majora contendere, et quorum propterea gloriam ipsi nobis, aliquo veluti jure, vindicamus. Verum, ut res bene cedat, utque liberis oratio ausibus obtemperet, absint necesse est obstacula quaevis, quae eamdem non dicam coercere, sed moderari solum valeant, et fraeno vix aliquo continere. Quod profecto si mihi huc usque plane contigit, non id, fateor, hodierna die conceditur, qua Johannem Porta Placentinum academicis nuper honoribus insignitum oratione prosequi aggredior; justissimus enim timor subest, Patres, ac Professores praestantissimi, ne qui vincula noscunt, quae me ornatissimo huic Candidato devinciunt, quodam quasi velo obductam mentem suspicentur, et ferendum de ejusdem virtu-

(*a*) Cic. *pro Archia*.

te judicium non satis aequum existiment. Fateor nempe Johannem Porta amicum mihi prius, quam discipulum extitisse, et me opportunum proinde existimasse ea omnia, quae ejusdem in Physices, atque Anatomes studiis praestantiam, in Physiologicis, et Pathologicis rebus solertiam, in theoreticae, et praticae Medicinae institutionibus ingenium, et assiduitatem respiciunt, prudenti silentio praetermittere.

Interea tamen jam a me sciscitari audio Professores, ac Judices Sapientissimos, quod a Conscriptis Patribus sibi quaesitum iri praenoverat quondam disserens pro Licinio Archia, Tullius Cicero; cur scilicet Candidatum hunc adeo diligamus, cur tantopere hoc Juvene delectemur (*a*)? Quam mehercule quaestionem, non a vero recesserim, si nec omni prorsus jure excitari, nec solvi omnino posse contendam. Habet enim ignotas quisque voces, quibus auscultat facilius: sunt valida quaedam ab animi indole, ab externo adspectu incitamenta, quibus obsistere nequit: sunt peculiares, nec definiendae satis, nec satis expressae animi dotes, quibus praesertim movemur, et rapimur. Ast ubi de lectissimo hujusmodi adolescente quaestio fuerit, eamdem poenitus dirimere cum mihi facillimum est, et animo perjucundum, tum etiam fortasse iis omnibus acceptum, qui eum intus noscunt, eoque frequentius utuntur. Recreor nempe ejusdem amicitia, quia quidquid cogitaverit intus, aut senserit jam facile de fronte prodiit, jam sinceri cordis interpretes oculi explicare, et reddere assueverunt. Recreor, qui amaena ejusdem societas, suavis, et ridens adspectus, ipsi concivium non modo, sed Praeceptorum amorem, ipsi condiscipulorum omnium amicitiam comparavit: sed recreor praesertim quia, quum Candidatus eruditissimus praeter gra-

(*a*) *Ibid.*

ves, quibus sedulo incumbit, Medicinae doctrinas, vario insuper amaeniorum litterarum genere instructus fuerit, mihi non raro suavissima ejusdem consuetudo suppeditavit, ubi et animum ab assidua meditatione remitterem, et grave aegrotantium aerumnis pectus aliquantulum relaxarem. Est ne enim qui putet arduis assiduo nisu investigationibus diu insistendum esse, et ad difficiliora intermisso nunquam labore contendendum? Est ne qui cogite ferre animos posse tantam contentionem, nisi eosdem diverso doctrinae genere excolamus, nisi eosdem suavioribus identidem studiis, amaenisque litteris relaxemus? Caeteros pudeat, siqui ita se a litteris abdiderunt, ut nihil possint ex his neque ad communem afferre fructum, neque in aspectum, lucemque proferre (*a*); ego equidem fateor, me hisce studiis esse deditum, iisdemque vehementer nullo non tempore permoveri.

Quum propterea ingeniosissimum adolescentem, ut primum Parmam se contulit, litteris humanioribus versatum, exornatumque cognoverim, quum ejusdem in Medicis studiis institutionem mihi a clarissimo Viro, et carissimo inter amicos Carolo Anguissola, ingenii praestantia, judicii gravitate, litterarumque copia satis omnibus noto, demandatam gauderem; quum eum purioribus quoque amicitiae sensibus temperatum intelligerem, iisque leporibus ipsius sermones redundarent, eruditaque illa jucunditate, quam ad Platonis mensam admirabatur Timoteus, jam spes multa subiit, futurae consuetudinis; jamque voluptates, quas mihi litterati discipuli societas aperiret, animo praegustabam. Et nos revera paullatim consonum in eadem studia ingenium dulcissimo amicitiae vinculo colligavit; et nos, sepositis quandoque Medicinae arcanis, studia minus severa traxerunt; et nunc flexanimis eloquen-

(*a*) *Ibid.*

tiae praecepta, ejusdemque clarissima apud Graecos, atque Latinos monumenta rapuerunt, nunc soror illa ingenii a divino prope impetu nata Poesis lenibat animos; modo Philosophica triplicis regni contemplatio, et variae animalium species, diversaque sub diverso coelo hominum constitutio, modo antiquitatis historia, et temporum, morumque mutationes, aque discrimina detinuerunt. Nemo equidem est inter vos, qui non haec studia excultioribus animis digna existimet; nemo qui haec animi ornamenta cuilibet arti, aut scientiae prorsus extranea fateatur. Quorsum profecto rideas in vasto naturae sinu tanta objectorum copia, tantum ingenio pabulum, si res hujusmodi stupid praetergrediamur? Quorsum (a), ajebat Seneca, curiosum nobis natura ingenium dederit, et spectatores nos tantis rerum miraculis fecerit, si tam magna, tam clara, tam nitida, tam subtiliter ducta solitudini ostenderet? Dum profecto jure ipsi nostro, et viribus utentes naturae theatrum ingredimur, et corporum, quae circumstant, mirabiles nexus inquemur; dum infinitam hominum varietatem, diversumque in variis climatibus colorem, habitum, ingenium; dum in plerisque Europae regionibus albos; in Septentrionalibus quibusdam Americae oris rubros; cupreos in oris nonnullis Indiae Orientalis, nigros in Africa, et Arabia homines cernimus; dum sagaci oculo ab excultioribus populis ad antropophagos, a Pigmaeis ad Gigantes, a socialibus ad solivagos mens nostra excurrit non vulgaribus profecto degustandas ingeniis voluptates nobis parari sentimus. Sed et historiae studium peculiares nobis sensationes quotidie reserat, dum illustrium Vivorum virtutes, et gesta, humanae stirpis fastos transmittit; cujus propterea munus est, et animi dignitas illa quam praeclara spirant exempla, et dulce quo rapimur i-

(a) *De otio sapientis*,

mitationis, et gloriae desiderium, et quidquid gaudii soccus, aut dulcis tristitiae cothurnus habet, dum tristes eventus, et Heroum angustias, et fata perculsis animis raepresentat. Quid vero de eloquentia dicamus, cujus jucunditas animum modo blanditur, et trahit, modo flectit, et tractat, modo rapit, et concutit, et metum nunc adducit, nunc dissipat, et miserationem inspirat, et dolorem creat, et nullo cohibendas nisu faciles lacrymas exprimit? Quid de Poesi interprete illa animi adfectuum jucundissima, per quam imagines, et verba ignotis pollent divitiis, et nobili quadam audacia, vividaque libertate fruuntur? Ipsa profecto aethereis quasi de sedibus lapsa animorum curas lenit, doloresque compescit, dum:

Sappho ..... carminibus stupens
Demittit atras bellua centiceps
Aures, et intorti capillis
Eumenidum recreantur angues. (a)

Ipsi ferox cessit ingenium, perque ipsam morum obtinuit mansuetudo siquidem:

Silvestris homines sacer, interpresque Deorum
Caedibus et faedo victu deterruit Orpheus. (b)

Et ejusdem propterea illecebris raptus praesertim Candidatus hic noster tum sublimem Homeri, atque Torquati, Ossian, Miltoni Poesim, cum tenera degustavit Ovidii carmina, et facetias leporesque Berni, et Areosti, et mordaces saepe sales Juvenalis, et Flacci, et mirabiles denique campestri simplicitate Gessner, et Thompson imagines in mentis quasi alimentum convertit.

Equidem nisi nostrum nos decipiat ingenium, qui hisce studiis nullimode moventur, nullis fere

(a) *Hor. L. 2. Od. X.*
(b) *Id. De Art. Poet.*

jucundioribus temperatos, nullis fere permoveri posse arbitramur: qui vero hisce delectantur, jam habent quod ipsis in difficili quavis arte levamen praebeat, et incitamentum; jam habent, unde maximam, quaecumque hominibus conceditur, beatitatem sibi valeant comparare. Haec enim studia (a) adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant, adversis perfugium, ac solatium praebent, delectant domi, non impediunt foris, pernoctant nobiscum, peregrinantur, rusticantur. Quod si ipsi haec neque attingere, neque sensu nostro gustare possemus, tamen ea mirari deberemus, cum in aliis videremus. Nemo adsit ergo, qui ornatissimum Juvenem hunc reprehendat, nemo qui eidem succenseat, si quantum caeteri ad suas res obeundas, quantum ad ludos celebrandos, aut ipsam animi requiem concedunt, si quantum alii conviviis, quantum aleae tribuunt, tantum ipse sibi ad haec studia recolenda temporis sumpserit.

Vos certe, quorum maxime praesentia recreor, atque sustentor, Sapientissimi Viri, Candidati nostri in pulchriora studia amorem, et ingenium minime rejicietis, utpote quos non fugit amaeniorum litterarum cum Medicina conjunctionem nec infrequentem observari, nec difficilem, nec fortasse hujusmodi studiorum ingenio alienam omnino exstimandam; sive porro vividiores Genii ausus litteras aeque, et Medicinam regant, excitent, sustineant; sive quae, sublimioribus animalis aeconomiae portentis, moventur fibrae, eaedem divino illo litterarum influxu, consonis quasi motibus moveantur, certe innumera se praebent exempla clarissimorum Virorum, qui Medicinam, et naturales scientias cum pulcrioribus litteris ita conjungere potuerunt, ut unde major ipsis gloria manaverit ancipites asserere nequeamus. Quis enim vestrum ignorat,

(a) *Tull. ibid.*

Franciscum Redi in naturali historia, inque Physiologicis rebus adeo clarum, amaenioribus quoque litteris, et lingua puritate summum sibi nomen comparasse, praesertim vero ob conscriptum ditirambum cum notis eruditis celebratissimum opus? Quis Laurentii Bellini purgatissima carmina? Quis in Fracastorii Medici clarissimi Syphilide conjunctam nesciat dirissimi morbi saevitiem, et profundam doctrinam cum latinae Poesis sublimitate, et pulcritudine? Quis non noverit elegiacas ejusdem lacrymas in mortem Turriani medici, de quibus scriptum est non dulciores effudisse Tibullum? Quis Carpesani Medici, et Poetae Parmensis cum Petrarca amicitiam? Quis Gianneti in nostra aeque, ac Latina lingua extemporaneos, et purissimos versus? Quis Josephi ab Ippolito Pozzi in arte nostra doctissimi, poeticos lepores? Quis Morgagni, in anathome summi, celebratissimam, ab ipso conscriptam, Lycei Patavini Historiam, ejusque in litteris apud omnes illustre nomen? Quis elegantes Beccari Consultationes, aut Antonii Cocchi Medici clarissimi laudatum Epimenidis somnium non jucunde recenseat? Sed ut infinitos praetermittam, summum sufficiat nomen, Albertum de Haller in aeternam Medicinae simul, et Poeseos gloriam adducere; cujus dum in Physiologicis rebus, et Pathologicis labores, ingeniumque suspicimus, sublimes quoque in poeticis ejusdem scriptis imagines, et gravem Philosophiam suavibus numeris temperatam mirifice, exornatamque, et teneras ideas, et triste praesertim carmen in uxoris Mariannae mortem admiratione simul tacti, et ignota quadam animorum commotione memoramus.

Quae cum ita se habeant, laetandum nobis maxime hodierna die, auditores sapientissimi, si clarissimis hisce exemplis inhaerens Candidatus noster amaeniorumque litterarum deliciis illectus, eas, quas indoctorum turba contemnit, voluptates eaque animi ornamenta sibi comparaverit quae ingenium

Medicum non modo non obtundunt, sed evolvunt, et elevant, et quae non vulgarem ipsi pollicentur non inter Medicos tantum, sed litteratos quoque Viros nominis celebritatem. Saltem vero, dum graviora ejusdem in Medicinae studiis tentamina antiqua jussit amicitia praetermittere, dum hisce fraenis coercebar, quominus praeclaras ejusdem animi dotes recenserem, placeat Moderatoribus, et Patribus Sapientissimis, placeat severioribus, siqui adstant, adolescentis hujus eruditionem, et peculiare in humaniores litteras ingenium in promeritae laudationis locum admittere.

DUM

CORONA LAUREA

IN MEDICINA DONARETUR

JOSEPHUS PIEDI

APUANUS

ORATIO

QUAM HABUIT

D. JACOBUS TOMMASINI

COLLEG. MEDIC. PARM. SOCIUS

ET IN R. UNIVERSITATE

PHYSIOLOGIAE ET PATHOLOGIAE

ANTECESSOR

Naturam expellas furca, tamen usque recurret.

HORAT. EPIST. X. LIB. I.

Quam in externo hominum charactere et adspectu, (sapientissimi Rei Literariae Moderatores, Patres, Antecessores praestantissimi, Auditores quotquot adestis ornatissimi) quam in infinitis vultuum formis varietatem admiramur, eadem in multigenis quoque ingeniis, inque variis animorum propensionibus se se offert: et dum novae quotidie linearum proportiones inventricis Naturae divitias ostendunt, consona ipsis ingeniorum differentia summo praeparata consilio mirabilis harmoniae elementa patefacit. Quotquot nempe in lucem prodeunt homines, uti peculiares formas recondito intus typo insculptas, ita temperamentum ferunt suum primigenio organorum contextui arcte devinctum, quod adumbrata fere actionum nostrarum primordia continet, quod futuras cupiditates et vota, futuram usque sortem et gesta, parvulo quasi modulo, comprehendit.

Castor gaudet equis, ovo prognatus eodem
Pugnis: quot capitum, vivunt totidem studiorum
Millia. (*a*)

Frustra multiplex in vitae curriculo caussarum concursus, et cumulata certatim obstacula ingenii ausibus reluctantur: frustra parentum vota atque consilia ingenii voces coercere, vividosque conatus alio dirigere adnituntur. Ingenium comprimi haud quaquam patitur; Naturae typos maechari nefas; et quamquam praeparata portenta retardare quandoque, aut praecocia reddere valeat institutio, numquam tamen mortalibus plane concessum fuit insitas

(*a*) *Horat. satyr.* 1. *lib.* 2.

animo proclivitates invertere. Non tenerum Ovidii animum a Musis divellere genitoris jussa potuerunt; non Flaccum ars bellica, quam primum exercuit, ipsum a Poesi, in quam sponte ferebatur, amovit (*a*). Ita et Torquatus patris consilio graves initio scientias, et Jurisprudentiae lauros colere, Poesi demum cedere duce Natura coactus fuit (*b*): Boccaccio post multam gloriam in Canonico Jure sibi comparatam, genitore perempto, cujus votis cesserat, ad amoeniora studia properavit (*c*): Petrarca scientiam Juris animo renuente susceptam deseruit, et ridentibus studiis felici literarum omine accessit (*d*). Genius Naturae Deus

Custode et cura Natura potentior omni (*e*)

homines ad musas natos ab extraneis studiis abduxit, et vel reluctantes ad Heliconam perduxit.

Qui haec, aliaque multa genii portenta ab historiis recolere solet, gaudeat nobiscum hodierna celebritate praeclarum genii ejusdem exemplum in ornatissimo Adolescente Iosepho Piedi Hetrusco, quem dum Medica Corona concordi Patrum et Antecessorum voto decoratum cernimus, singulari in Medicinam animi proclivitate ductum admiramur, utpote quem non longa Jurisprudentiae studia impedierunt, quominus in artem nostram, in quam natura ferebatur, intenderet. In cujus profecto studiis talem sibi gloriam adeptus est, ut dum gravem et doctum Medicum parentibus et patriae suae pollicemur, maxima putemus societatis utilitate factum, si ipsum inter Aesculapii asseclas adscriptum

(*a*) Du-Bos *Reflexion critiques sur la Poesie, et sur la Peinture.* Tom. 2. sect. III.

(*b*) *Nouveau Dictionnaire Historique de tous les Hommes celebres* -- le Torquato Tasso --

(*c*) *Diction. Historique* -- Jean Becace --

(*d*) *Diction. Historique* -- François Petrarque --

(*e*) *Juvenal.* Satyr. 10.

intuemur. Vos porro non fugit, Antecessores Sapientissimi, in omnibus officiis retinendis eo diligentiorem fuisse neminem: vos non fugit quanta ipse mentis vi subtiliores Anatomes, Physiologiae, Pathologiae notiones assequi, et acutas quaestiones proponere, et peregrinam eruditionem sobrietati verborum conjungere solitus fuerit. Postquam enim primas in lyceo Medicinae lineas calluerit, facilius quasi alimenti genus tenerioribus viribus accommodatum, non iis tamen diu solis crescentes vires aluit, sed ubi paullulum adolevit, jam uberiora coepit sciscitari, jam multa a Diariis medicis excerptis, et ab auctoribus summis, quorum turpe est hodierna luce ignorare doctrinam, jam graviora privatis lucubrationibus meditando, perlegendo, commentando conatus est, ut evolutum magis magisque ingenium exerceretur, et difficilioribus usque pertentandis aptum evaderet. Siquidem novit ipse quanta medici studii sit gravitas, quam multae divinam premant artem difficultates, et quanta notionum copia opus sit, ut quidpiam, nec certi prorsus, de morborum natura et indole pronunciari possit. Novit ipse dissitos, quibus ars nostra vix circumscribitur, limites: novit phoenomena, proteos, arcana, quae ab aegrotanti natura affluenter erumpunt, et quae non nisi diuturnus labor, et valida ingenii molimina superare aut attingere queunt.

Jam ab aetate prima, in qua sincera magis prodeunt naturae consilia, Candidatus hic noster vividam in naturales scientias, inque Physicae studia propensionem declaravit; iisque omnibus facile rapiebatur, quae aut variam animalium formam, structuram, ingenium; aut insectorum metamorphoses, aut plantarum evolutionem et incrementum, aut submissas immotis legibus mineralium figuras respicerent. Studiis hisce mens adhuc tenera detinebatur, et crescens in dies explanatis Philosophiae

studiis ad Physiologiam, Anatomen, et Medicam artem se se proclivem fatebatur. Verum enim vero quia naturae voces atque consilia non omnibus aut aeque loquuntur, aut aeque aestimantur, alienis moti caussis Candidati parentes amantissimum filium, etsi non cogerent, suaserunt tamen, ut ad Jurisprudentiae studia maximum rebus suis adjumentum allatura se se totum addiceret. Cessit aliquantisper parentum consiliis animus, et genio, qui non silebat intus, represso, sacra Themidi gymnasia observantissimus adolescens ingressus est. Themidem ipse sibi cum Poetis effinxit Coeli filiam, Saturni sororem, Jovis avunculam: et qualem Aulus Gellius descripserat pulcherrimam virginem candidis vestibus, et aureo diademate decoratam, quae animos sibi potenter alliciat suavi et venerabili adspectu. Ipse simulacrum, cui vota praebere cogebatur, exornare studuit, et dignitatem ejus omnem et pulcritudinem colligere et contemplari, inque ipsam rapi, sibique placere totis viribus conatus est. Ipse studia Juris utriusque peculiari assiduitate sequutus, non laboribus pepercit, ut Praeceptorum suffragia, condiscipulorum admirationem, lycei honores quibuscumque pollebat viribus assequeretur. Et jam cupidi parentes, et concives ejus dignum expectabant Themidis ministrum; et modo legitima jura ab adversariorum tentaminibus extricata effingebant; modo restitutas infelicibus opes, quas aut nequitia, aut error, aut temporum vices rapuissent; modo innocentes crimine gravatos alieno ab extremis suppliciis liberatos ejusdem doctrina et sagacitate augurabantur.

Interea tamen ridebat opus non suum Natura: ridebat inania vota atque praesagia; et quem ad Jurisprudentiam factum parentes desiderio decepti effingebant, ipsa paullatim excitato intus ingenio ad animalis oeconomiae studia, ad salutis et morbi naturam investigandam impellebat. Jam na-

turalis historiae auctores coepit ornatissimus Adolescens intensius quam antea perlustrari: jam Chemiae et Botanices principia ad mentis quasi ornamentum aggressus est: jam ipsum anatomicis cadaverum demonstrationibus, et Physiologiae praelectionibus nostris ea adesse vidimus animi intensitate, quae auditorem non omnino profanum praenunciabat. Quin immo ubi inter Jurisprudentiae volumina, ubi in diversarum legum discrepantia et origine, et in criminalis praesertim juris scriptis phisici aliquid, aut anatomici occurreret, juris scripta Adolescenti nostro amoeniora veluti reddebantur, et occasionem inde ad physicas notiones quaerendas proclivis animus eruebat. Ita eorum manibus, qui ad picturam praepotenti ingenio rapiuntur, quaecumque occurrunt instrumenta, penicilli evadunt, colores, tabellae: et sola saepe natura duce lineamenta ducunt, vitae colores eliciunt, umbras distribuunt, pathemata exprimunt. Non aliter Titianus summus profundam paucis lineis reddebat humanae structurae doctrinam, antequam graviora artis praecepta accepisset: non aliter Leonardus, et Buonarroti Praeceptorum curas praecoci quadam facilitate excitabant. Ita Del Sarto, et Tintoretto a parentibus urgebantur, ut sutoriam, et tinctoriam artem colerent, solo autem ingenio penicillum tentare ausi sunt (*a*): ita denique Michael Angelus structoris filius, et Correggio ab agricola natus gravia a parentibus obstacula evertere debuerunt, ut artem, in quam rapiebantur, tanta cum patriae, Italiae, aevi gloria ad summum acumen perducerent (*b*). Et ita quoque clarissimus Adolescens, a cujus alacri ingenio multa atque magna expectare fas est, post integrum in Jurisprudentiae studiis triennium impensum, post gravia superata

(*a*) *Vedi* Milizia Diz. de' Pittori *ec.*
(*b*) Du-Bos *Reflexions sur la Peinture etc.*

obstacula ad Medicinae tandem studia felici omine accessit, et quae Themidi thura coactus praebuit, Aesculapii nunc templo lubentiora convertit; quas Justiniani, et Heineccii libris pervolvendis noctes dicavit, nunc Hippocrati, et Sydenhamo, Hallero, Morgagnio, Brownio integras devovet et dicat.

De qua interea Candidati nostri in Medicinam propensione eo vel maxime laetandum parentibus ejusdem, amicis, concivibus, quod ipsum ingenii impulsus ad artem feliciter adduxerint, cujus utilitas, gravitas, pulcritudo Jurisprudentiam, nisi antecellant, adaequant facile et aemulantur. Pulchrum enim atque magnificum revera est humanae societatis elementa, vincula, indigentias scrutari, et legum originem, et varios nationum mores, et patria jura ad trutinam revocare: sed pulchrum quoque est et amoenum mirabiles animalis oeconomiae leges persequi, et vitam quam vivimus ipsi, et organa quibus sentimus, spiramus, movemur, et fontes intueri, unde sanitatis et morbi, vitae et mortis veluti germina eliciuntur. Maximum societati bonum a Jurisprudentia promanat, utpote quae homines in officio nititur continere, et eorumdem securitati prospicit, et natas ab adversis adfectibus turbas compescit. Sed et secunda societati Artis Medicae subsidia sunt, dum aut saevientem epidemiam coerceret, aut infelicem undis demersum restituit, aut advectum ingesto veneno pallorem dissipat mortis, quem conjunctorum, et sodalium inutiles lacrymae dissipare haud possunt. Amica virtutis Jurisprudentia, quae aequo innixa, leges et jura, poenas et praemia incorrupta lance distribuit et dimetitur. Honestatis amica et humanitatis Ars Medica purioribus animi sensibus evolvendis, teneris praestandis officiis, commiserationi et pietati fovendae, et maximis demum animi virtutibus excitandis occasionem praebet. Plenum dignitatis Jurisprudentiae exercitium rationi, ceu

basi, innititur omne: dignitatis plena Medicina naturae ministra et interpres salutem hominum et vitam, maximum bonum, reipublicae felicitatem tuetur. Jurisprudentia solum homines continet, quos jam supponit a recti honestique finibus, atque a sanctis naturae legibus recedentes: Medicina infortuniis obstat, et mala coercet, quae ab ipsis naturae legibus, ab ipsa quam vivimus vita, et quam bibimus aura, proficiscuntur.

Verumtamen, hisce praetermissis, quae utriusque tamen scientiae pulchritudinem, utilitatem, dignitatemque exornare videntur, maximum tibi, tuisque laetitia argumentum praebet, Candidate ornatissime, ea ipsa, unde orationem duximus, ingenii disposito, qua ad Medicinae studia spontaneis motibus properasti. Non enim alterius cujuslibet scientiae praecepta animo haurire vivacius poteras, quam illius, in qua tua te trahit natura: non ullibi magis internas tibi vires crescere et evolvi sperandum, quam in Aesculapii templo, ex quo lux veluti homogenea sensus tuos allicit, movet, et recreat. Quid enim mehercule expectandum a plantis, quae sub debiliori luce crescant fere inexcitatae, aut quae humo committantur non suae? Frustra artificiosa in luxum mulcendum industria hominum, impotens etsi audax naturae aemula, a longinquis oris semina in alienum solum traducit. Crescunt violentis tentatae artificiis, et evolvuntur plantae non nostrae; sed alimentum extraneum aegre ferentes, et artificiosam caloris temperiem, et non suam fere dixerim lucem dedignatae, imbecilles crescunt et phtysicae, nec speratos calores explicant, nec exoptatum odorem, et vires evolvunt. « Eadem enim aje-
« bat Seneca, praeceptorum est ratio, quae semi-
« num: ubi idonea mens accipiat illa, et in se
« trahat, multa invicem generabit, et plus reddet
« quam acceperit (*a*). Quamquam profecto industria

(*a*) *Epistola* 38.

et labor, et quae a clarissimis Viris acceperas Juris utriusque praecepta, te non vulgarem Jurisconsultum efficere poterant, longe tamen majora in affini, quam sequeris, arte ab ingenio tuo jure expectanda sunt, et quem in Jure doctum salutasset Patria tua, summum facile Medicum admiraturam, si vires ingenio respondeant, jure confidimus. Non Asclepiadem Bithynia Rhetorem qualem primum vidit (*a*) admirata fuisset, veluti Apollineae Artis cultorem, lumen primum immortalis familiae, suspexit. Non Celsum, uti Medicina, ita res militaris, aut rustica, de quibus tamen lineas conscripsit (*b*), immortalem posteris tradidissent. Non Ettmullerum in Mathesi, cui primum se dedit (*c*), veluti in Medicina celebraremus. Nec tandem philosophicae Medicinae lumen maximum, Euclides artis nostrae, Hermannus Boheraave in Ecclesiasticis rebus, inque Haebraicis, et Caldaeis literis, quibus incubuit, ut sacris muneribus in patris locum fungeretur (*d*), tantam aetati gloriam, tantum Theologiae incrementum attulisset, quantum ab ejusdem in physicis rebus ingenio Ars Medica expectabat. Qui enim industriae limites arcti sunt nulli fere existunt ingenio; et quot impellent natura peragitur, extremos plerumque et summos perfectionis, magnitudinis, incrementi et gloria gradus attingit. De ingenio nempe asserere jure possumus quod de poetico aestro ajebat Ovidius (*e*):

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo:
Impetus hic sacrae semina mentis habet.

(*a*) *Diction. des Hommes celebre* - Asclepaide -
(*b*) *Morgagn. Epist. I. in Celsum.*
(*c*) *Ex Epistola Michael. Ernesti Ettmulleri ad Lucam Schroechium.*
(*d*) *Vit. Hermann. Boheraav.*
(*e*) *Fastor., lib. I.*

DUM

CORONA LAUREA

IN MEDICINA DONARETUR

Johannes Righi Parmensis

IN AMPLISSIM COLLEG. MEDIC. SIMUL COOPTATUS

ORATIO

QUAM HABUIT IN AULA

R. PARMENSIS ATHENEI

D. JACOBUS TOMMASINI

SOCIUS EJUSDEM COLLEGII

ET IN R. UNIVERS.

PHYSIOLOG. ET PATHOLOG.

ANTECESSOR

Quamquam in hoc amplissimo Clarissimorum Virorum Conventu (N. N.) quamquam in tanta loci majestate, dum ornatissimos adolescentes exoptata diu fronde praecintos intuemur, tot tantaque circum se prodant, quae omnium animos jucunda voluptate perfundunt; fatendum tamen est raro admodum evenire, ut sive exornata quotidie virtus, sive celebratus quotidie locus, aut quae circumstant, aut Candidatus ipse, eas Orationi imagines suppeditare valeant, quae Candidato aeque, et auditoribus acceptae, loci simul, et solemnitatis digna habeantur. Imo vero satis frequenter contingere videmus, ut quae ex hoc difficili loco proferuntur discipulos, Auditores, Judices morentur solum, non moveant: imo Candidatus, ubi Oratio trito obtemperet usui, longam cogitur laudationem reluctante animi modestia sustinere; Orator vero ut aliquid novi proferat, argumenta proponere cogitur, quibus etsi utilitatis forte aliquid, plerumque tamen non illud inest jucundi, a quo suum ipse pectus satis commoveri persentiat. Quae mehercule omnia, etsi passim evenire observemus et experiamur, non hodierna tamen celebritate pertimescenda esse putavimus, ut primum nobis datum esse intelleximus Clarissimum hujusmodi Adolescentem ad Aesculapii templum adducere, et ad amplissimos Academiae nostrae, et Collegii honores instituere. Laeta nempe dies, qua Johannem Righi Parmensem, post suscepta tentamina Laurea Corona cernimus insignitum; laeta dies qua ipsum inter Pa-

tres clarissimos adscriptum intuemur, haec ipsa dies, multa atque maxima in animum revocat, Patribus aeque, et Antecessoribus, Candidato, et Oratori, Adstantibus, et integrae Urbi accepta longe et perjucunda. Nonne enim nomen dignitatis plenum et gloriae, Jacobum Antonium Righi, laeto circum fremitu repetitum audio, dum Adstantium vultus in ornatissimum Adolescentem jucunde defixos intueor? Nonne peculiari voluptate Socium revocant clarissimum Patres, et Antecessores; Candidatus Patruum amantissimum; Cives quotquot adstant Medicinae, et Chirurgiae Professorem expertissimum, doctissimumque? Ad me quod attinet dum claro increscit nomine Oratio, et communem Patribus, Professoribus, Civibus laetitiam praesefert, peculiaribus ego animi adfectibus moveor, quorum deinceps quaenam sit origo et caussa intelligetis, et qua nescio an validiorem ullam, suaviorem, vividioremque effingere animo possim.

Equidem si dulce est et jucundum patriae gloriae monumenta animo repetere; si ignoto quodam magnitudinis et dignitatis sensu rapimur quotiescumque nostrorum nos civium nomen celebramus, jure profecto omni pollicebatur Oratio futurum, ut quae hodierna die imagines ultro se praebent Professores, Patres, Cives quoscumque insolita voluptate afficerent. Si quidem Virum revocamus, quem nostrum esse juvat meminisse, narrare, repetere: Virum graviori Philosophia litterisque insignem, in Medica Arte praeclarum, in Chirurgica celebratissimum: Virum qui scientia atque virtute post antiquas in Galliis, et Anglia peregrinationes, post maximum in patria sibi nomen adeptum, patriam ipsam apud caeteras Italiae Urbes, postmodum apud externas quoque Nationes quammaxime honestavit. Jam vero vestram praesertim gloriam loquor, Patres sapientissimi, vestram, Professores clarissimi, dum Collegii Sydus, dum Academiae decus et or-

namentum recenseo: vestram gloriam, Cives et Litterati quotquot adestis, dùm Virum intueor de Lycaei dignitate, deque Parmensis Medicae facultatis celebritate optime meritum. Atque hic fateor, Auditores, incitatam patriae gloriae stimulis Orationem ullo vix froeno cohíberi, vix constitutis arte legibus impediri, quominus immodica et luxurians, Academiam hanc nostram, Parmense Nosocomium, integram Urbem, regias aedes excurrat, ubi totidem pro celebratissimo Viro claritatis, totidem honoris nostri monumenta reperiat. Sive porro loquantur qui gravem Chirurgiae doctrinam, et consideratas methodos a Professore eruditissimo acceperunt; sive qui publico praesunt aegrotantium asylo intermissos numquam ejusdem labores, et repetita tentamina, et fortunae victimas secura doctaque manu ab Orci faucibus ereptas recenseant; sive hunc Virum Civitas admiretur in Medicae, et Chirurgicae Artis decus intentum, firmoque illo praeditum animi charactere, cui familiare, est, *aequam rebus in arduis servare mentem, non secus ac in bonis ab insolenti temperatam laetitia*; Jam uberrima surgunt undique gloriae argumenta, jam laetum Orationi campum aperiri sentio, cui dolendum tantummodo impares ingenii mei vires minime respondere. Quid vero si gravissima munera eidem commissa vel leviter attingere velimus? Maxima nobis imminet gloria, dum Regiam Prolem Hispaniarum Infantis Ferdinandi I. optimi Principis nostri in difficili itinere, in extraneis oris atque climatibus sagacitati sapientissimi Viri, doctrinae et amori ab Augusto Patre concreditam revocamus. Maxima familiae, et civibus gloria, dum ipsum in Hispaniis electum cernimus Caroli IV. Augustaeque Conjugis Medicum a Cubiculo, nec non Regiae Filiae dilectissimae Obstetricum primarium, probata jam, faventibus Superis, primo felici experimento summa ejusdem peritia, et dexteritate.

Maximam ab ipso lucem haurimus quotiescumque Ludovici Principis vitam, spem unicam Patris amantissimi, spem unicam Augustae Conjugis, spem unicam Parmensium, doctrina ejusdem Viri a gravi morbo sanatum, non sine peculiari animorum commotione recordamur. Maximam denique lucem a clarissimo Viro mutuamur, dum celebratum scimus apud Hispanos Medicos, atque Chirurgos Socium spectatissimum; dum nomen non ignotum in Hiberia Parmensis Lycaei magis in dies diffundi intelligimus; dum claram denique laetamur apud remotas gentes patriam nostram: quo profecto gloriae genere nemo est facile inter vos, qui non vivide moveatur, quo mihi certe non majus, non sublimius, non magnificentius existit.

Interea tamen dum clarissimi Viri fama, atque celebritas Gimnasii, Collegii, Urbis nomen longe extendit, nomen Patrui dilectissimi Adolescentem hujusmodi ad virtutem maxime temperatum vehementer recreat, movet, incendit; ipsique tum inspirata animo dignitas vires addit ad majora in dies suscipienda tum virtus qua proxime allicitur spem parit multam futurae gloriae: tum domesticum exemplar faciles quosdam voluptatis simul, admirationis et imitationis motus excitat, quos sinceri animi interpretes oculi satis superque patefaciunt. Si profecto *accipere nostrorum virtutes beatissima vita est* (*a*), *Si duo illa nos maxime movent similitudo et exemplum:* Si denique

Segnius irritant animos demissa per aures
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus (*b*);

Nemo non satis intelliget, quantum Candidato ornatissimo laetitiae ab hodierna celebritate, quantum ad virtutem incitamenti, et ad perennandum decus

(*a*) Aristotel. *Ethices lib. IX. ad Nicomach.*
(*b*) Horat. *De Arte poetica.*

Familiae clarissimae, sit in ipso a domesticis virtutibus expectandum. Nitent vividissima luce in proposito exemplo dotes animi, quas sibi ad imitandum proponat: eminent probitas, pietas, religio patrum nostrorum, et non mutata illa dignitas frontis, quae ab interna virtute habitum sumere solet: e minet mentis vigor, et labor assiduus, et constans in observando solertia, et gravitas illa judicii, quibus Artis nostrae fundamentum omne, decus, et incrementum innititur: paucis patent amplae ad virtutem et gloriam semitae, quas Candidatus noster felici prorsus omine ingrediatur. Ita porro humanum ingenium natura comparatum est, ut nos vix quidpiam, nisi exemplorum adjumento et experimenti ministra imitatione moliri valeamus; et quum ratio nondum evoluta rerum caussas, effectus, nexus aliaque vel ignoraverit, vel non satis attigerit adhuc, vel admodum difficilia sibi effinxerit, experientia, et imitatio extricat eadem et evolvit, movetque nos atque impellit, ut insperatis antea viribus nisibusque tutissime confidamus. Non aliter profecto cogitarunt primi illi Graecae et Romana Eloquentiae magistri, Demostenes, et Tullius, quorum postremus asserebat, omnium consiliorum, factorumque exempla semper a summorum virorum factis sibi censuisse petenda (*a*), ille Athenienses, dummodo domesticis uterentur exemplis, felices futuros pollicebatur (*b*). Non alia de caussa *cautum antiquis fuit*, referente Valerio Maximo, *ut in conviviis, ad tibias, egregia Superiorum opera carmine comprehensa pangerentur*, quod ad ea imitanda virtus juvenum alacrior, firmiorque redderetur (*c*). *Quid enim hoc splendidius, quid hoc utilius carmine*, quid ad evelvendus fulciendasque

(*a*) Oratio *de Provinc. consul.*
(*b*) Demosthenes *Olyntiacos* Orat. II.
(*c*) *Exemplor. memorabil.* lib. II. cap. 1. 10.

animi virtutes aptius est? *Quas Athenas, quam scholam, quae alienigena studia huic domesticae disciplinae praetuleris?* Homogenea porro lux est, quam domestica Gloria diffundit: recreant nos magis et mulcent gesta majorum nostrorum, et iisdem juvat quodammodo, et decet actiones nostras atque conatus referre, dum eorum affinitate incitamur veluti ut iisdem similes efficiamur. Jucundum certe est in eosdem oculos defigere, eorum recreati memoria, eademque nobis proponere, quandoquidem, ut ajebat Tullius, praeceptis Parentum imbuti plerumque ad eorum consuetudinem, moremque deducimur (*a*). Est ne ergo aliquid amoeni, Candidate ornatissime, quo ad discendum attrahi queas, est ne quo oblectari, quo allici possis, cujus non in domestico exemplo copiam cito reperias? Quocumque profecto te vertas, sive Athenaeum, sive Collegium tuum inspicias, sive Nosocomium, aut Urbem, et vacuas sedes intuearis luce tamen multa refertas, et diuturnum desiderium nostrum intelligas, et Patriae vota; ab hisce equidem omnibus uti maximam tibi voluptas animi, ita et faustum auspicatumque exsurgit ad virtutem et gloriam incitamentum.

Sed eo tandem pervenit Oratio, quo maxime pervenire gestiebat, ut natam ab hodierna celebritate secretam mihi laetitiae caussam explicet, proletque vobis, imagines Patribus, Civibus, Candidato hucusque jucundas, alios mihi praeter quos vobiscum expertus sum, peculiares omnino suavissimos motus inferre. Si porro dulce umquam fuit majorum suorum memoriam repetere animo, si justum omni tempore eos qui cari nobis extiterunt e cineribus revocare; si honestis manibus lacrymas quandoque concedere jucundum est, hodierna certe dies hoc mihi voluptatis genus praebet, dum

(*a*) *De Officiis* lib. II.

celebratum hucusque nomen Jacobi Antonii Righi, mihi in mentem revocat primum jamdiu ejusdem Praeceptorem, primum inter ejusdem Collegas, facile, et primum inter sodales, *Patrem meum* dilectissimum. Heu quam dulce nobis aetatem intueri transactam! Heu quam suave aevum retrogrado fere motu in suos passus reversum effingere! Genitorem ego meum intueor eadem, quae a me Candidatus accepit, salutiferae artis praecepta *Jacobo Antonio Righi* suppeditare: video spectatissimum hunc Virum ad eos jam honores meo Genitore duce institutum, ad quos ego nuper adolescentem hujusmodi institui: eamdem video celebritatem, eamdem honoris et gloriae messem; eamdem in Parentibus spem, laetitiam, expectationem. Et cerno majores nostros eo devinctos amore, quo ego Candidatum laetissimum prosequor: et carum inde maxime mihi est ea nepotis frontem exornare Corona, quam Patruus clarissimus quadraginta ab hinc annis a meo Genitore accepit (*a*)... Sed et recordatum video Jacobum Antonium Righi antiqui Praeceptoris sui; imo aeternam intueor acceptorum beneficiorum memoriam ejusdem pectori profunde defixam; et teneram inter utrumque amicitiam ad vitae Genitoris mei extremum usque, heu praecox, monumentum firmissimam. Et quia gratum animum non dissipat ultimus funebris sonus; quia stat ultra extremos vitae limites, quia stat ultra cineres benefactorum recordatio, propterea clarissimus. Vir etiam post Genitoris mei fatum nullo non adjumento, nullo non praesidio, nullo non

(*a*) Quamquam Candidati Patruus Promotorem habuerit ad Lauream Coronam cl. Virum Antonium Manici, Praeceptorem tamen habuit ac Istitutorem Johannem Baptistam Tommasini tunc temporis in Botanicis praeletionibus Praest. Viri Sylvestri Ponticelli vices gerentem; a quo Jacobus Righi, et primas accepit Medicinae praticae, et Chirurgiae notiones.

tempore, me adhuc tenerum rexit, atque sustinuit. Amicitiae porro numquam oblitus antiquae, divisam cum Viro alio clarissimo (*a*) (cujus jam ex hoc loco memoriam honestavimus) curam gessit familiae meae, quam amicus extremo languens morbo iisdem commisit (*b*), quam ipsis ab amicitiae veluti manibus et ara concreditam acceperunt ..... Heu quanta hic animi commotione in mentem redit Eudamidas ille Luciani, quem in Toxaride (*c*) propositum a Mnesippo Graecae amicitiae monumentum admiramur! Eudamidas Corynthius vita decedens, matris filiaeque lacrymis et dolore magis quam instanti fato confectus, textamentum reliquit, viris tantummodo probis, ut ait Lucianus, et apud quos amicitia in praetio fuerit non ridiculum appariturum. « Lego, inquit Eudamidas, A« retaeo matrem meam alendam, atque in senecta « fovendam, Charixeno vero filiam meam elocan« dam cum dote, quanta ab illo maxima dari po« terit ..... Superstes post Charixeni mortem Are« taeus optimus successor factus tum illius, tum « sui ipsius suscepto onore, et matrem aluit Eu« damidae, et filiam honestissime elocavit. » Non aliter profecto Genitor meus, cui amicitiae, ut munera, ita et jura innotuerant, lugentis familiae carissimae institutionem, et curam amicis fere legavit; non aliter amici legatum veluti onus in rarae amicitiae argumentum lubentissimi susceperunt.

(*a*) In animum hic redeunt nec sine peculiari commotione paternae curae viri mihi semper commendandi Flamminii Torrigiani, qui cum clarissimo Candidati Patruo amicitia devinctus maxima hujus sollicitudini maximam adjunxit, ut sors mihi mea minus acerba redderetur.

(*b*) Amicorum fidens virtuti Genitor meus iisdem lugentem familiam indicavit: eorundemque virtutes magni faciens, ceu Senex ille apud Terentium, *me jussit in eorum virtutes inspicere, atque ex iis sumere exemplum mihi.*

(*c*) Lucian. Dialog. Toxari sive amicit. *Erasm. interpr.*

Ast si veluti dulce est teneras hasce memorias repetere, et nepotibus tradere, ita et justos grati animi motus edere jucundum; si gratum esse virtutem non solum maximam dixit Tullius (*a*), sed matrem virtutem omnium reliquarum, mihi profecto haec dies utrinque laeta exsistit, utpote quae internis ex hoc loco grati animi sensibus explicandis occasionem praebet, quos jamdudum sollicitus in meliori pectoris parte fovebam.

Tu vero, Candidate lectissime, praeter vividam voluptatem, quam tibi Patrui gloria suppeditat; praeter maximum ad virtutem incitamentum, quod a domestico exemplo mutueris, habes quoque ab eodem clarissimo Viro firmae amicitiae, habes nobiliorum virtutum exempla, quae imiteris. Optimi Patris tui, et familiae amori, Patrui erga te benevolentiae, sollicitudini nostrae, et desideriis gratus responde; et praemonstratis tibi gloriae semitis constanter inhaere. Atque dum manantes ab odierna celebritate, una cum Patrui tui clarissimi recordatione, dignitatis nostrae, et Patriae gloriae imagines, Collegium, Athaeneum, Professores, Cives quoslibet recreant, cultor tu mecum memoriae Patrum nostrorum eorumdem exempla intuere, eorumdem imitare virtutes, et age sollicitus, ut inter familias nostras, antiqua amicitia devinctas, alterna prodeant Virtutis et Gloriae, alterna amicitiae, alterna grati animi monumenta.

(*a*) Cicero pro Plancio.

PETRO GASPAROTTI

PHILOSOPHIAE ET MEDICINAE DOCTORI

COLLEGII MEDICI SOCIO

IN R. UNIVERSITATE ANATOMES PROFESSORI

ELOGIUM

HABITUM

IN AULA R. PARMENSIS ATHENAEI ANNO 1799.

A D. JACOBO TOMMASINI

EJUSDEM COLLEGII SOCIO

ET PHYSIOLOG. AC PATHOLOG. ANTECESSORE

DUM LAUREA CORONA DONARETER

Josephus Ferrari

REGIOLENSIS

Tot spes, tot gaudia dies unus in adversa convertit.

C. Plin. Marcellin. suo s. Epist. Lib. VIII.

Quamquam praeclara quotidie gesta (N. N.) decus Athenaei nostri confirment et augeant: quamquam nova in dies luce spectatissimae sedes eniteant (*a*), et Patriae spes nostrae ornatissimi Adolescentes surgant quotannis extinctorum virorum fata reparaturi; non eorum tamen qui decesserunt silet recordatio, non eorum gesta et virtutes conscium pectus praeterlabuntur, nec antiquam possumus Lycei gloriam novis perculsi triumphis praetermittere. Immo vero quocumque oculos convertamus, prisca cernimus virtutum exempla reviviscere: immo venerabiles haerent majorum imagines hisce defixae sedibus, unde hodiernum decus exurgit; et dum maxima voluptate perfusi multos cernimus claris eorum vestigiis inhaerere, interno simul tristitiae sensu correpti tacitas aliquando lacrymas honoratis manibus elargimur. Ergo ne ita sumus natura comparati, ut quae ipsa circumstant honoris et gloriae monumenta, dolorem simul aliquem valeant saepissime excitare? Ergo ne voluptatis et tristitiae fontes adeo confines sunt, ut sicuti dolor non omni aliquando suavitate destituitur, ita voluptas fere nunquam a moerore et luctu omnimode secernatur? Equidem dum nos amplissimam hanc sapientiae se-

(*a*) Hoc primum anno sedebat Praeses Studiorum Medicorum in amplissimum Rei Literariae Reformatorum Magistratum adscitus vir praestantissimus D. Jacobus Comani, jam in R. Universitate Medicinae Practicae Antecessor.

dem conscendimus, receptosque laetamur in hancce Academiam spectatissimos viros: dum in Candidato ornatissimo Josepho Ferrari Laurea nuper Corona omnium plausu insignito ingenium demiramur, doctrinam, et gravem purissimamque Philosophiam, longa simul serie depicta in oppositum veluti parietem excurrunt Philosophorum nomina, quibus Lyceum nostrum quondam inclaruit: dum Candidati in physiologicis et pathologicis vebus praestantia se se offert, clarissimi in mentem redeunt mihi praesertim venerabiles Viri (*a*), quorum doctrina atque celebritas omnibus innotuerunt: dum ejusdem Candidati sollertia innotescit in partium humani corporis structura, investiganda, in sectionibus cadaverum considerandis, in Anatomes studio..... heu quid non revocat infandi et amari infaustum nobis nomen Anatome (*b*)? Quid non lugubris vestros migrat in vultus Moderatores, Patres, antecessores praestantissimi, dum in vacuam sedem tristes oculos figitis? Quae non corda percellat Professoris sapientissimi recens heu fatum? Quae non pectora premat acerbissima recordatio? Sed jam tristis sermo pectora commovet, et compressum quodammodo dolorem relaxat et explicat: jam nomen Anatomici clarissimi Petri Gasparotti moesto circum resonat murmure: jam in animum revocatis et saevissimum extremum morbum, et vana Medicinae conamina, et devinctas frustra amicitiam arti, sapientiam amori, ut vita Antecessoris optimi ab orci faucibus raperetur. Jam denique vivax imaginatio vestra vi-

(*a*) D. D. Flaminius Torriggiani, et Alexander Banzi viri sapientissimi, jam Professores Physiologiae in hoc ipso Athenaeo, quorum ego praesertim benevolentia et amicitia fruebar, et quorum memoria temporis vi deleri haud potest.

(*b*) Anatomes Professor celeberrimus Michael Girardi praecoci morte correptus fuit anno 1797. Successor clarissimus Petrus Gasparotti cessit eidem fato anno 1799.

tae cessationi horrendum adstruit simulacrum, et mortem fingit in meliores armatam, trucemque refugit illius adspectum :

« *Horrida quae solio squallet regina superbo*
« *Exesas populata genas, et lurida frontem* (*a*).

An autem dum Viri summi memoriae obsequens Antecessorum, Sodalium, Discipulorum animos jam jam oratio turbaverit, an sileat ipsa iners quasi aut ignara ejusdem ingenium, labores, celebritatem? An ego sileam amici quondam carissimi, an ex hoc loco Anatomici nostri virtutem et gloriam? Pace ergo hodiernae celebritatis, pace factum sit tua, ornatissime Candidate, cui tamen, fateor, ad non vulgarem laudationem jus erat amplissimum, si de extincti Antecessoris virtutibus quidpiam, quod temporis angustiae concedant, enunciavero. Id profecto exposcit decreta mihi metipsi lex, heu jam pluries brevi temporis intervallo confirmata (*b*), jubent bonorum omnium lacrymae et vota, suadet ingenium quoddam, et facilis in miserationem proclivitas. « Tum praesertim quod hanc orationem « existimem non indecoram fore institutae huic « laudationi; tum etiam quod universo, tam civium, « quam peregrinorum coetui conducere judicem ha- « rum rerum commemorationem audire (*c*) ».

Non equidem dum de Petro Gasparotti Anatomes Professore verba instituimus, non, inquam, de scriptore loquimur apud exteras gentes claro, non de novarum observationum, experimentorumve auctore typis celebrato. Viri laudationem aggredimur,

(*a*) Alexand. Donat. lib. 2.

(*b*) Tum clarissimorum Antecessorum Torriggiani, et Banzi anno 1795, cum celeberrimi Anatomici Michaelis Girardi anno 1797 memoriam, in ipsa R. Universitatis aula, oratione prosecuti sumus.

(*c*) Pericles in Thucidide Hist. 11. 35.

cujus fama ad longinquas regiones non pertigit. Non enim omnes aeque extollit fortuna, quae dum nonnullis secunda et obsequens viam sternit, et media ultro praebet ad celebritatem nominis indipiscendam, reluctat aliis pertinax, et ingenii virtutisque vires inconsulta frustratur. Ast tamen ubi de viro disserim acutissima ingenii acie instructo, ubi de viro doctrina et judicio insigni, ubi de viro in Anatome sublimiori, et Chirurgia praeclaro, societati utilissimo, labore nunquam fesso, pietate, fide, religione spectatissimo, nonne virum celebritate dignum erat oratio prosequuta? Talem profecto futurum Professorem nostrum vel primi adolescentiae gressus, primaque studia pollicebantur. Siquidem ipsum a viris clarissimis, quibus cum philosophicas disceptationes, Physices et Matheseos tentamina, laboresque summis tantummodo ingeniis suscipiendos communes habuit, ipsum, inquam, audivimus inter adolescentes firmiori judicio praeditos recenseri. Talem futurum pollicita sunt prima Medicinae suscepta studia, quibus solida Philosophia facem praeferente accessit, pathologicis praesertim, et anatomicis cadaverum explorationibus insudans, ex quibus etsi mors saeva triumphos jactet suos, surgunt quoque tamen firmiora saluberrimae artis fundamenta. Talem paullatim probarunt primi ingenii ausus in publicis Academiis, et dissertationes multae eruditione summa et ordine exaratae, et quaestiones non vulgares ex hoc ipso loco propugnatae, et Professorum, quorum sibi amorem comparaverat, laetitia, et amplissimi Collegii gaudium, dum Laurea insignitus Corona inter Patres exoptatissimus adscriberetur. Quid autem incrementi et gloriae non erat ex hisce omnibus expectandum? Quid non ab assiduis lucubrationibus laboribusque, quibus fatentibus condiscipulis suis, secretus a solatiis et strepitu urbis, ali quodammodo et recreari videbatur? Si porro futu-

rum Spartanae juventutis robur et animum adstantes difficili experimento parentes a primis laboribus conatibusque vaticinari solebant; si prima adolescentiae gesta, firmato quasi decreto, totius aetatis curriculum sortemque metiuntur; si lex potentissima, consuetudo, diviso fere cum natura imperio, antiquas virtutes atque labores nobis ita faciles, ita amabiles reddat, ut nostras faciat, non immerito parentes, concives, amici, in primas adolescentis operosissimi virtutes intenti, maximum inde celebritatis omen elicere potuerunt.

Re quidem vera jam firmis Medicinae et Chirurgiae jactis fundamentis, et multiplici imbutus doctrina a clarissimorum virorum consuetudine mutuata, cum primum aegrotantium examini, morborumque observando cursui se dedidit, Nosocomium ingressus est, sacrum illud aegrotantis naturae theatrum, in quo uno medicum ingenium qua late potest extenditur evolviturque: ibi vixit annos ultra decem nunc Medicinae, nunc Chirurgiae muneribus incumbens, aegrotantibus adstans humanus, pius, assiduus; nunc Medicorum, qui deessent, vices gerens; nunc proprio marte peculiari illectus in aegrotantes colendos, sublevandos que proclivitate. Ibi clarissimus, et apud exteras quoque gentes celebratissimus vir, Chirurgiae decus nostrae, Jacobus Antonius Righi, sedulum novit adolescentem ad maxima factum tum Medicinae, tum Chirurgiae tentamina subeunda, ipsique praesertim graviora imposuit, ipsiusque consuetudine usus est: ibi Petrus Gasparotti, adstante simul et admirante Praeceptore summo, calculi operationem celebriori methodo, et felicissimo simul exitu molitus est, maximo Facultatis Medicae, et universae Urbis plausu, meritaque adolescentis laude apud finitimas Urbes typis undique celebrata. Factum inde est, ut jam ubique adolescentis doctissimi fama promoveretur: factum est, ut Medicum, atque Chirur-

gum cito exoptarent aegrotantes, nova quasi spe celebrato nomine inspirata: factum est, ut sapientissimi Collegii Patres adolescentem et socium ornatissimum, nullo indicto specimine, Medicinae, et Chirurgiae Professorem renunciarent; quibus tamen ut aliquod praeberet observantiae argumentum, eruditissimam, plenam, gravem iudixit de utero gravido dissertationem.

Majorem vero longe gloriam atque famam sibi comparabat in dies clarissimus Vir assiduis diu noetuque cadaverum sectionibus, ad quas praesertim se raptum illectumque natura veluti impellente fatebatur; dignus equidem Anatomici summi Michaelis Girardi discipulus; consuetudine dignus cum tanto viro ad XX. et ultra annos numquam intermissa; dignus peculiari quo Patavinus Professor ipsum amore prosequebatur; centenos cum Praeceptore labores dividere solitus, divisa paullatim, sensimque communi facta in abditissimis humanae fabricae recessibus perlustrandis dexteritate atque praestantia. Ita evulgatae Joannis Dominici Santorini septemdecim tabulae, nitidisque praeparationibus mirifice illustrate et auctae, Gerardo ipso pluries fasso, non propriis magis, quam Petri Gasparotti laboribus lucem et acumen debuerunt. Ita in difficilioribus de cerebri fabrica, de intercostalis nervi origine, de auditus organo, de humano foetu indaginibus: ita in limphatici systematis injectionibus, in Plexuum, Gangliorumque historia demonstranda, in Hepatis, et Mammarum evolvenda structura vidimus nos aut communia, aut alterna praeceptori, discipuloque tentamina. Parem vidimus notionum copiam atque doctrinam, parem industriam, parem in cadaverum sectionibus securitatem ..... Heu quid ipsi par non fuit eloquentia (*a*)? Quid non eadem in disserendo facilitas,

(*a*) Nihil in Anatomico nostro desiderabatur, praeter facili-

gravesque intus natas animi cogitationes enunciandi promptitudo? .... Quia nempe penetrantissimo ac vivido ingenio multa cito complectens, et millenas difficultates inter-dicendum cernens, ipsis inter-dicendum anceps coecerbatur; quia rigido semetipsum judicio subjicere assuetus fluentes jam notas mutare, sistere, moderare illico nitebatur: quia non easdem omnibus vires natura concessit, nec eamdem omnibus fibrarum temperiem; et dum praestant alii eloquentia, sermonisque facilitate, subest aliis ingenium longe gravius, interceptis potius vocibus, gravique silentio, quam excurrenti verborum copia patefaciendum. Quis dixerit trepidantem quoque Ciceronem semper ad dicendum accessisse? Quis Demosthenem nunquam extempore declamasse, quod tamen testatur Plutarcus (*a*)? Ast professoris nostri sermones, ut ancipiti animo prolati, non utilibus tamen carebant, non vividis animadversionibus; verborumque incertitudinem recta certe videndi ratio, rigida in seriptis logice, justissima analysis, purissimae linguae energiae uberrime reparabant: ita profecto ut levissima haec temperamenti labes prohibuerit numquam quominus uti Medicus atque Chirurgus clarissimus, ita doctissimus quoque et sapientissimus Professor apud aequos aestimatores Magistratum, Collegium, Professores, Discipulos, Literatosque omnes concordi voto haberetur.

Multi interea delapsi sunt anni, neque clarissimi Viri celebritas magis ultra protendebatur; immo intra descriptos fines, diutius equidem quam quod expectandum videretur, circumscripta remansit. Sive id peculiari et adversa eventuum serie, aut

tatem illam dicendi, quae in publicis concionibus praesertim requiritur.

(*a*) Plutarcus Vitae comparatae etc. in vita Ciceronis, et Demosthenis.

deficienti chirurgicis operationibus occasione contigerit: sive nata a profunda Medicae et Chirurgicae artis cognitione, temperamentorum diverso ingenio satis numquam definiendo, morborum subdulo cursu justissima dubitatio ipsi fraenos injecerit: sive parum de se opinatus, aegre quid vires possent experiretur: sive indoles a publicis et clamorosis ausibus aliena ipsum a gravioribus suscipiendis detinuerit dubitantem; certe privatam vivere vitam, et chirurgicis praesertim studiis valedicere, et rebus incumbere suis Professor noster decreverat, purissimas praesertim voluptates degustare cupidus, quas naturalis historia, et fraeno libera triplicis regni contemplatio abunde largiuntur. Jamque Professorem nostrum trahebant agrorum et naturae deliciae: jam plantarum familiae vario discretae ingenio et characteribus: jam infinita animalium series, et immensa tot entium catena animum purioribus degustandis temperatum potenter alliciebant. Verumtamen fama non siluit, et Viri optimi doctrina, et tanta in Anatome praestantia, et tanta in evolvendo partium contextu securitas civium denuo spem, aegrotantium desideria, infelicium voces, et vota potentissime excitarunt. Non Cincinnatum quondam privatae campestris vitae deliciae a patriae curis honoribusque immunem servarunt; quum Romani Cives, jubente Reipublicae salute, invitum etsi et reluctantem virum a campis ad Senatum, ab aratro ad Consularem dignitatem transferrent. Non Professorem nostrum a publicis muneribus aut blandiora studia, aut tranquillitatis amor, et facta fere sibi lex immunem reddere potuerunt: munera, honores, praemia, jussus ipsum otio fruentem corripuerunt (*a*), coege-

(*a*) Postremis temporibus Chirurgi hujus praestantissimi vel manum, vel consilia expostulabant aegrotantes fere omnes, non Parmae tantummodo, sed Urbium quoque finitimarum.

runt renuentem, atque ad vires in arte chirurgica evolvendas denuo incitarunt. Ad gravissima porro omnium votis accitus, operationes periculo plenas feliciter adgressus est: et brevissimo temporis spatio, fama repansa, jam undequaque exoptatus atque coactus, miseris sublevandis manum tulit doctam, securam, salutiferam.

Prodeat porro universa Civitas, in qua Professor noster Medicinam, et Chirurgiam praesertim magno plausu exercuit, ridenti aeque vultu auratas petens domos, humilioresve tabernas, neque umquam aut gravissima respuens, aut faciliora in pauperum levamen dedignatus officia. Prodeant infelices multi miseria, atque dolore vexati, quibus, quum necessaria deessent ad morborum curationem adminicula, pius, humanus, misericors nullum non subsidium, nullam non opem elargiri solebat, ea tamen ratione, ut de ipso asseri posset quod de alio piissimo viro Orator praestantissimus adnotavit.

« *Di cibo, e veste il misero ristora,*
« *La vedovella, e l' orfano soccorre;*
« *Ma l' opra di una man sin l' altra ignora* (*a*).

Prodeant denique, et plaudant orationi justissimae, quibus ipse aut factos artus, aut praeclusa extra abdomen intestina in pristinam restituit sedem. Prodeant, quibus patrem sanavit, aut conjugem, aut amicum restituit, aut dilectissimam prolem. Nosocomio incumbere jussus Chirurgi Praesidis loco, tentamina ibi summi laboris, atque discriminis plena, calculum, cancrum, herniam praesertim felicissime, meliori recentium methodo perfecit: et aneurisma usque Brachiale, recentissima

(*a*) Vide Orat. sapientissimi Jurisconsulti, et omni graviorum, amoeniorumque literarum genere clarissimi viri Huberti Jordani in Laurea D. Aloysii Bacchinii not. (*p*).

Hunteri methodo, intercepta vinculis arteria sana tum ab ipso vidimus, rarissima superstite totius membri vegetatione. Sed Virum denique spectatissimum, in anatomicis demonstrationibus jamdiu versatum, extremum fatum Praeceptoris summi Michaelis Girardi in salebrosam sedem transtulit; doctissimoque, jam non discipulo, sed socio et amico, pluries a Patavino Professore praenunciatum munus anatomicorum institutionum a Principe optimo demandatum fuit. Vidit publicum Anatomes theatrum, vidimus nos peculiari voluptate perculsi, discipuli viderunt ingeniosissimi enucleata facili manu implicatoria viscerum parenchymata: demirati sunt omnes laboriosum sapientemque Virum non tempori, non viribus parcere, ut quidquid per artem posset, in lucem prodiret: audierunt Moderatores amplissimi, Professoris optimi et Patres; audiit universa Civitas Anatomici nostri praestantiam, atque doctrinam; et dolor, non antiquus, mitescere coepit, et novae spes gloriae mulcebat pectora, et nova celebritatis imago jam jam animos aggrediebatur ..... heu quis spem tantam et gloriam biennio vix duraturam? Quis alumnos optimos Antecessoris dexteritatem demirantes, facile et aliquando aemulaturos, Praeceptore summo tam cito orbatos fingere potuisset?

Fatum nobis adversum spem omnem ictu perdidit: adolescentes Praeceptoris semitis inhaerentes retro propulit: Virum aetate, fortuna, salute florentem eripuit irrevocabile: eripuit Collegio Socium longe clarissimum; Anatomicum summum Lyceo; gravissimum Chirurgiae Professorem Nosocomio, Urbi, Principi, amicis amicum suavem et umanum societati civem caritate et solida religione spectantissimum, filiis virtutis exemplar, uxori virum heu amantissimum .... talem paucis, cujus internam virtutem frons, oculi, verba, gestaque patefaciebant: talem, quem ceu probitatis exemplum

Civitas universa suspiceret: talem, qui quum esset mortuus, ut de Roscio ajebat Tullius, tamen ob excelentem indolem atque naturam videbatur omnino mori non debuisse. Ex eorum nempe numero fuit, qui semper sancti sunt habiti, dicti (*a*): ex eorum numero, qui sancta amicitiae vincula, sancta indigentiae jura, sanctas pietatis voces religiosissime coluerunt. An non ergo tanti damni gravis diu et acerba bonis omnibus recordatio? An non omni jure celebrandum ex hoc loco tanti Professoris nomen decrevimus? An dum typis credita, felici eventuum concursu, in posteritatem abeunt scriptorum illustrium, et auctorum nomina, cineribus probi, docti, honesti Viri publicum quodlibet doloris monumentum denegemus, nomenque satis clarum injustae oblivioni tradamus? Non id Graecia praecepit scientiarium mater et artium; non id apud Athenienses in usu fuit, apud quos non Cecropi solum, Erectheo, Demostheni statuas legimus erectas, sed cives quoslibet patriae utiles moribusque et industria claros, solemni laudatione. Non haec extinctis clarissimis viris deneganda sunt jura. » Insidet enim, ajebat Tullius, » quaedam in optimo quoque virtus, per quam ad- » monetur, non cum vitae tempore dimetiendam » esse commemorationem nominis nostri, sed cum » omni posteritate adaequandam (*b*). »

(*a*) Cicer. pro Archia etc.
(*b*) Id. pro eodem.

QUUM

LAUREA CORONA

IN MEDICINA DONARETUR

JOSEPH CORUZZI

PARMENSIS

ORATIO

QUAM HABUIT

IN AULA PARMENSIS ATHAENEI

DIE 18 JULII ANNO 1814.

JACOBUS TOMMASINI

PROFESSOR

Gravissimum mihi munus incumbere sensi (N. N.) ex quo me primum post diuturnum, tristissimum et bonis omnibus tam grave silentium (*a*); me post tantos rerum tumultus et tantam animorum perturbationem; post horrida bella quorum pars fuimus ipsi, multaque reipublicae discrimina et pericula civitatis (*b*), me, inquam primum ex hac nobilissima sede patrum nostrorum, in tanta, et tam diu exoptata solemnitate, in antiquo hoc nostro scientiarum, et artium domicilio, verba facturum consideravi. Neque enim vires, aliunde tenuissimas, tanto oneri pares sperare poteram futuras; neque fractus gravibus curis animus satis poterat incitamenti a splendidissimo hujusmodi apparatu mutuari; nec eloquentia, quaecumque sit, nostra longa desuetudine incerta, et iners quidpiam quod insolitae lucis, et tot virorum praestantia dignum esse posset pollicebatur.

Instabat tamen desiderium honestissimi Civis

HAE NOTULAE CANDIDATO DEBENTUR

(*a*) Jam septimus erat annus ex quo temporum caussa Parmensis Universitatis aula interclusa erat, studiosique adolescentes academicos gradus assequi minime poterant.

(*b*) Postridie Kalendas martii hujusce anni, cum Galli Parmam, defendentibus Foederatis, adgressi fuissent, pugnatum est vel intra maenia, et per vias civitatis.

Joannis Coruzzi sincera mihi amicitia devincti, ut dilectum filium, familiae decus, et ornamentum futurum, exacto jamdudum studiorum curriculo lauream coronam petentem (*a*), in amplissimum conspectum vestrum adducerem. Instabat memoria venerabilis Viri, luminis quondam Universitatis nostrae, Jurisconsulti doctissimi, gravissimi, integerrimi, quem Candidatus jure laetatur avunculum habuisse, Sanctidis Dal Rio, cujus vel nomen argumentum est nobis patriae gloriae locupletissimum, et cujus Manibus dulce mecum ipse cogitabam futurum ex hoc ipso loco antiquae necessitudinis, et reverentiae testimonium praebere (*b*). Suadebant praeterea virtutes Candidati ornatissimi, cujus vivax ingenium, studium assiduum, et precox fere in rebus medicis peritia, meam non modo sed clarissimorum antecessorum, et Praesidis nostri doctissimi, Reique litterariae Moderatorum benevolentiam, ipsi comparaverant (*c*). Incitabat denique faustissima haec dies, qua apollineos honores studiosis adolescentibus negatos diu, pace tandem non frustra invocata, ipsis primum concedi debere statuerat sapientissimorum, qui Rempublicam regunt,

(*a*) Jam tres elapsi erant anni cum studiorum curriculum perfeceram; nec quidquam aliud me a petenda laurea corona in Pisarum, aut Genuae academiis (id enim per legem licebat) detinuit, nisi spes fore aliquando, ut illam in patria universitate obtinerem.

(*b*) Inter Antecessorem Dal Rio, avunculum meum, meumque magistrum Tommasini summa aderat necessitudo, id enim verum est quod pares animo, etsi aetate et studiis diversos, amicitia conjungit.

(*c*) Quidquid de me hic dicitur dicentis potius benignitati, quam meis meritis tribuendum est; vera autem sunt quae praeceptor exponit de peculiari benevolentia qua me clarissimus Magistratus Praeses, Comes Antonius Cerati, et Praeses optimus medicae facultatis Petrus Rubini nec non Universitatis Reformatores, ac Professores omnes exceperunt.

virorum justitia, consilium, munificentia (a); Et me potentissima hujusmodi moverunt incitamenta, me peculiares quoque caussae deinceps patefaciendae impulerunt, ut difficile opus, non sine aliqua tamen animi trepidatione, susciperem.

Sed jam praestantissimi academiae moderatores, jam professores, discipuli, et cives sollicitabant votis faustissimam diem, qua solemnis oratio publicum gaudium patefaceret, ob reseratum Palladis templum, obque antiquam dignitatem, et gloriam athenaeo nostro feliciter restitutam. Et oculis hinc objicebatur Pax, optatissima Pax, supremum caeli donum universae Europae votis precibusque concessum; illinc cives multi vulneribus, et honoribus referti prodibant testantes, extinctum numquam in italo pectore avitum valorem et gloriae desiderium fuisse. Hinc tenerae occurrebant matres diuturnis lacrymis exaesae genas, insperato eventu perculsae in reduces filios raptae praecipiti amplexu, et super eorum pectora prae nimia voluptate animo sensibusque defectae; illinc surgens in civibus spes futurae felicitatis, et adolescentes ad pacifica Palladis studia iterum allecti, et patientes agricolae et pastores campis gregibusque restituti. Aures praeterea percellebat fremitus artium ingrato Martis fragori substitutus, et litora maris desideratis mercibus redundantia, et viae multiplicis industriae, et commercio patefactae prodibant, et praestantissimi viri ad juventutem instituendam undique excitati, et discipuli accurrentes undique exoptatum a scientiis et litteris pabulum sollicitantes.

Heu cur hominibus non dedit natura, ut inten-

(a) Si Parmense Atheneum, in parvam subjectamque Academiam conversum, ad antiquam dignitatem modo assurrexit, magnanimitati adscribendum est nobilissimorum virorum qui civitatem regunt, quique sic munificentiae Augustissimae Principis Nostrae monumentum in antecessum perhibuerunt.

sissimo animi desiderio vires aeque alacres et intensae responderent! Cur imaginum sponte veluti sua undique prodeuntium copiam et pulcritudinem verba adaequare haud possunt! .... Adaequarent profecto, siquid vota prodessent, auspicatissima hac die, et in tanto, tamque felici eventuum concursu ex quo maximum nobis promanat beneficium, maximum in terris bonum, quies, ordo, felicitas reipublicae; ex quo unica exsurgit idea, *objectum* unicum quod persequi nos deceat; unica adfectio, quam vobiscum cives, quotquot adestis, communem habeo, et qua, concordi veluti fibrarum commotione, vos una perculsos intueor. In illum nempe animi motum intendit oratio quo primum afficitur quisquis beneficiis cumulatus justitiae simul, et naturae voces sequatur, et ingenitis humano pectori nobilissimis propensionibus obtemperet. In illum animi motum intendunt verba, quo primum percellitur infelix, quem ab inopia, et horrore benefica manus extulerit, aut quem diuturno confectum morbo humanissima artium, aut undis demersum animosa pietas a mortis faucibus eripuerit. *Grati animi sensus* beneficiis respondet ipsa imperante natura, quae propensionem hujusmodi, hoc justitiae elementum, ne belluis quidem denegavit. *Grati animi sensus*, primas exprimit laetitiae voces, primos excitat cordis affectus, et primas elicit lacrymas, quae beneficium sequuntur. Quaecumque imo sunt, per quae vivimus, movemur, et crescimus *Gratum animum* suadent nobis jubentque, quia jubet natura quae hunc dulcissimum nexum inter mortalia et Deum, inter viventia, et viventia constituit; et jubent primae quibus recreamur voluptates, et primum quod haurimus alimentum in venas quodammodo infundit, et genitoris inspirant amplexus, et quae incertos dirigit gressus materna pietas nos edocet. Et hoc nobilissimo affectu permovemini vos hodierna die

egregii adolescentes, quibus tot a scientiarum et artium studiis divitiae supremo beneficio aperiuntur; vos permovemini, Professores praestantissimi, ad nobiliores virtutes maxime temperati, quos decretum munificentissimum in pristinis sedibus collocavit; vos, cives omnes, experimini, apud quos scientiae et litterae in praetio sunt, et qui filiorum institutionem aequi facientes quanta vobis a scientiis et artibus sit expectanda felicitas abunde dignoscitis.

Quae beneficia, maxima profecto et singularia, quum mecum ipse considerarem, jam vires viribus addi, et ab ignoto veluti fonte novas imagines erumpere sensi, quae orationem forte non indignam redderent hodierna luce, et aptis coloribus pingerent illum animi statum, quem juvat maxime beneficio adfectos homines patefacere. Tantis nempe beneficiis permoto, et grati animi motibus profunde affecto illud mihi contigit, quod saepe evenire solet, ubi in ideam aliquam mens valide intendat; ut scilicet affines ideae illico excitentur, et aliae aliis adsociatae quidpiam effingant animo, quod externi, et praesentis *objecti* speciem praeseferat, et quo decepta quasi sensuum organa vere percelli videantur. Me videlicet transtulit imaginandi vis in regionem veluti quamdam beatissimam, duobus, mihi certe maximis, Numinibus sacram, *Beneficentiae*, et *Gratiae*, quibus commune templum, et altare erectum fuisset, et quorum simulacris una esset supposita basis, et unus ignis arderet, quibusque easdem offerrent victimas devotae gentes, et communia vota persolverent. *Beneficentiae* vultu veluti in supremum nomen converso gerebat dextera aureos nummos, et gemmas, quasi quae spontanea offerret petentibus, sinistram interea manum *Gratiae* osculis, et precibus aut denegare videbatur, aut invita concedere: *Gratia* vero oculos in beneficentiam defixa ut filia matrem sollicita nitebatur

osculari, et amplecti. Eminebat prope *Beneficentiam* Jovis Summi simulacrum, ceu a quo inspirati ejusdem affectus penderent et impulsum acciperent: prope *Gratiam*, ceu totidem nati, stabant *amor patrius, filialis amor*, et *amicitia*. Simulacra hujusmodi et vastissimum templum, sacrum ignem et aram posuerant illi inter mortales =

Queis meliore luto finxit praecordia Titan

et quibus dulce fuit, aut beneficia in infelicium levamen repandere, aut beneficiorum memoriam in meliori pectoris parte fovere.

Templum praeterea exornabant undique liberalitatis et grati animi monumenta, et marmoreis parietibus insculptae prodibant imagines, sententiae, hieroglyphica, aliaque hujusmodi, aut originem utriusque virtutis indicantia, et mutuos inter easdem nexus, aut exempla maxime digna quae posteritati traderentur. Jucundissimum mihi fuit vultus intueri clarissimorum virorum qui praesertim hisce virtutibus exornandis operam dederunt, Socratis, Tullii, Senecae, Plutharci, Stellini aliorumque, et pergratum mihi illud legere aureis fulgens notis Ciceronis effatum » Beneficentia nihil est na« turae hominis accomodatius, et in hominum ge« nere nulla melior est natura, quam eorum qui « se natos ad homines juvandos, tutandos, conser« vandosque arbitrantur ». Quia tamen *Gratiae* in primis simulacrum me detinuerat, et grati animi sensu fibrae praesertim commovebantur, ideo oculos allicebant frequentius nobilissima illa ejusdem Tullii pro Plancio verba « Cum omnibus virtuti« bus me affectum esse cupiam, tamen nihil est « quod malim, quam me et gratum esse et vide« ri: haec est enim virtus non solum maxima, sed « etiam mater virtutum omnium reliquarum. Quid « profecto est pietas nisi voluntas grata in paren« tes? Qui sunt boni cives, qui belli, qui do-

« mi de patria bene merentes, nisi qui patriae « beneficia meminerunt? Qui sancti et religionem « colentes, nisi qui meritam Diis immortalibus « gratiam justis honoribus, et memori mente per- « solvunt? » Neque illud me latuit naturalis in gratum animum propensionis argumentum quod hisce Senecae verbis continebatur « Beneficium ipsae « sentiunt ferae, nec ullum tam immansuetum a- « nimal est, quod non cura mitiges, et in amo- « rem tui convertas. »

Mihi interea Templi vastitatem et magnificentiam admiranti objicebantur undique multiplices notae e quibus eruerem *Gratias* tamquam mutae inter mortales beneficentiae et societatis symbolum ab antiquis gentibus habitas esse. Ita *Charis Charin Tictei* verba Lacedaemoniis sacra, *Auxo et Hegemona* Atheniensibus, *Xenia et Apophoreta* Graecorum plerisque, *Beneficium* et *Gratia* Latinis, aliaque hujusmodi, Templum *Grato Animo* dicatum diverso idiomate significabant. Et laudatos a Diodoro Siculo Aegyptios legi, quod grati animi exercitium bonorum maximum reputarent; et ab incolis Chersonesi, quod magno in discrimine subsidium ab Atheniensibus obtinuissent, templum positum illi inter gratias quae grato animo praeest; et Confucii tumulum vidi jam viginti ab hinc saeculis extructum, cui Sinae, in grati animi argumentum erga tantum civem, renovato quotannis ritu honores tribuunt. Ita et decreta notavi a populo romano publicis sumptibus funera Fabio Maximo; et Metellum deprecantem Romanos ut vota exaudirent Calidii, a quo patris sui vita in tuto posita fuit; et Eschinem conspexi se se, Socrati tradentem, quum nihil haberet pauper quod tanto praeceptori ob accepta beneficia retribueret. Nec effugit Philippus dolens maxime Hipparchum extinctum antequam ipsi digna hospite munera offerre potuisset; nec fortissimus Diomedes projiciens

arma quum paternum hospitem Glaucum agnosceret; nec gratus animus eorum Civium qui benemeritos artifices a publicis pensis immunes voluerunt, de quibus propterea cecinit Pindarus noster (*a*):

« *Oh fortunati il dipintor di Taso*
« *E il Bassanese di memoria degni*,
« *Oh d' amor patrio luminosi segni*,
« *Perchè vostro splendor vide l' occaso?*

Sed quae phantasia *Beneficentiae* et *Gratiae* templum, totque ibi jucundissimas res animo repraesentavit, eadem beati illius loci delicias obtulit in quo praedictis Numinibus sacrificabant mortales. Amoenus erat locus virentibus plantis, floribusque refertus, et fertiles campi, ridentesque colles aderant, et sacri recessus, placidique lacus, quos annosae quercus a solis radiis protegebant. Quatuor praeterea semitae perennibus plantis circumseptae a totidem januis templi ad opposita extrema loca ducebant, ubi totidem eminebant devota pietati pubblicae monumenta, ad quae diversae gentes diversis beneficiis affectae properabant. Erant primum *Pietati Publicae* sacrum quae Nosocomia aegrotantibus aperuit et nobilissimae artis subsidia pauperibus obtulit. Stabant circum grato animo profunde affecti cives multi, et agricolae, pallidi, extenuati, viribus adhuc languentes, ut qui a diuturnis morbis convaluissent, et nomina in parietibus incisa, et tabellae conspicebantur, ceu quas templis Epidauri, et Coos appendebant Graeci ob sanitatem ab Esculapio divo restitutam. Monumentum alterum *Publicae Pietati* pariter dicatum fuerat; quae miseros excipit parentibus orbatos, et teneras virgines quibus matris sustenta-

(*a*) Hic honoris titulus *Mazza* nostro, vati altissimo, et philosopho, literatorum omnium consensu tribuitur. Utinam viventem hoc nomine per longam aetatem nuncupemus!

culum, et tutelam immatura mors rapuit, et miserrimos illos, quox vix natos parentes impii deseruerunt, et obscurissimae vitae damnavit vel ignota Scythis crudelitas, vel derelictae matris terror, desperatio, verecundia. Aram circumdabant gratias agentes robusti juvenes, quos ab oscuritate ad artes, ad campos, ad commercium duxit et instituit splendidissima civium Beneficentia. Surgebat ex opposito latere tertium simulacrum *Pietatis* illius, quae viatoribus et alienigenis labore, et miseria confectis asylum praebuit, Patriae vices gerens a qua ipsos adversa dimovit fortuna; postremum denique habebat *Publica Pietas*, dulcissima Pietas, religionis maxime, et justitiae interpres, quae extinctis sepulcrum et preces, et bene de patria meritis honores, et funera decrevit. Et frequens erat ubique cultorum numerus, et spontaneae erant gratiae, quae in hoc virtutis asylo Numinibus tribuebantur. Grati nempe animi voces, quocumque te verteres, movebant lacrymas, et jucundum erat intueri teneros adolescentes antiquum genitorem, aut ducem sustentare, et agricolas collectis frugibus Cereris simulacrum in grati animi argumentum attollere, et Bacchi, et Pomonae laudes repetere, et fugatis procellis Iridi, reduce post tenebras die, Aurorae et Apollini, malis quibuslibet dissipatis, Jovi semper maximo hymnos consecrare. Non dissimili ratione peruvianae virgines, junctis manibus, et floribus exornatae *Solem* ceu luminis fontem, et foecunditatis principium adorant et celebrant; non alia de caussa *Baal* coluerunt Chaldaei, *Moloch* Chananaei, *Adonidem* Phoenicii et Arabes, *Mithram* Persae, *Iridem* et *Osyridem* Aegyptii, *Phoebum* Graeci et Romani, *Jovem summum*, *liberatorem*, *invictum*, infinitae gentes, moribus cultibusque diversae, coluerunt, tamquam caussam primam bonorum omnium quae viventibus concedantur. Ex quo illud mihi probatum fuit, quod

jam cogitaveram, non fulgura primum Jovem fecisse, sed syderum micantium pulchritudinem, et terrae divitias; nec terrorem creasse Deos, sed *Gratum animum*, pietatem, et amorem mortalium.

Ast nihil supererat tandem in fortunata illa *Grati animi*, et nobiliorum virtutum sede, quod oculis perlustrarem, et jam ultimi aderant limites, quos ultra progredi ignotam quaedam animi trepidatio mihi prohibere videbatur. Heu cur non prohibuit! cur florentem viam non relegi, et prae curiositate ausus sum extremos superare fines, quibus beata terra circumscribitur?... Superavi heu nimis, et vidi illico serenum aerem in nebulosum mutari, virentibus plantis exsuccas et tristes, steriles florentibus agri substitui, et loco fructuum, liliorumque, filicem, et cicutam ingrato solo succrescere, et ubi limpidi erant fontes et rivuli, foetentes aquas ubique stagnare. Cinereae surgebant a limo columnae ex aspero silice, in quibus leges Persarum contra ingratos ruditer sculptae satis indicabant tristissimum illum locum ingratis hominibus constitutum fuisse; et tres veluti profundae fossae in circulum dispositae valla definiebant, intra quae tres diversae ingratorum familiae coercebantur. Primum vallum minus quam caetera a sereno aere dissitum ingratos illos detinebat, qui, quum viverent, torpidi, et sensu quodammodo expertes beneficiorum, quae acceperunt, cito obliti eo pervenerunt usque, ut nec ullam benefactoribus utilitatem afferrent, nec ullam ipsis juvandi voluntatem ostenderent. Excutiebat tristes hujusmodi ab antiquo torpore fascia quaedam circumacta ubi flammeis notis nitebant imagines et nomina eorum omnium a quibus beneficia acceperunt. Secundum vallum densioribus usque nubibus tectum eos coercebat ingratos, qui falsis, et naturae injuriosis principiis innixi acrioris philosophiae putarunt, suaseruntque discipulis, nullum beneficio adfectis in-

cumbere munus, et nullas esse benefactoribus gratias referendas, quia nullus est mortalium, quem ad benefaciendum non impellat indirectus quidam finis et secreta aliqua spes futurae utilitatis. Oh tristes, esclamavi, quum hosce inspicerem, vos ergo latebat homines, Deorum imagines, ad pietatem, et beneficentiam ipsa natura comparatos fuisse! Vos ergo latebat Senecae illud « propositum esse homini- « bus secundum rerum naturam vivere, et Deorum « exempla sequi? » Vos eo usque in naturam, in homines, in Deos injustos fecit tenax contradicendi cupiditas?.... Et hujusmodi detractoribus columna objicebatur, ubi ingentibus notis insculpta legerent quae a purioribus Ethices fontibus hauriebat philosophus mihi summus Jacobus Stellini » de « hominibus natura ad mutuam benevolentiam « comparatis » de insita nobis propensione, qua aliorum felicitatem expetamus « de gratuita hominum beneficentia, nec momentum erat ullum quo ingratis hujusmodi datum esset a molesta lectione quiescere. Sed tertium denique vallum, quod horrida tenebat caligo, vaporesque gravissimi obrucbant, vix pedibus attigi, et subitus gelidusque terror animum subiit. Prodibant a putrido stagno crepitantibus flammis atro fumo commixtis identidem perculsi eorum vultus, qui, nescio quo antro, aut quo ferarum connubio in lucem editi, nedum beneficia spreverunt, sed feroces, crudeles, impii in eos ipsos a quibus beneficia, petita quoque, acceperunt ferrum, venenum, injurias, et tela cujuscumque generis conjecerunt. Horreo adhuc quum poenas sceleratis hisce inflictas in animum revocem, et illud mihi terrefacto memini contigisse, quod in extrema inferni sphaera ingratis destinata contigit Alighiero summo:

Com' i' divenni allor gelato, e fioco
Nol dimandar, lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però ch' ogni parlar sarebbe poco.

I' non morii, e non rimasi vivo;
Pensa ora mai per te s' hai fior d' ingegno
Qual io divenni d' uno, e d' altro privo.

Verum ne criminis idea, a quo humana mens refugit, hanc faustissimam diem, et sanctissimum hoc virtutis domicilium perturbet, renuit oratio nefandis immorari et atroces poenas repetere, eoque reversa cito unde inconsulta discessit vos mecum, Professores et cives ornatissimi, et te, dilectissime adolescens, ad *Grati animi* templum revocat, ubi pro acceptis beneficiis gratias quas possumus maximas Diis immortalibus, et viris bene de patria meritis referamus. Neque alia omnino superest ratio, qua perculsi effictis horroribus sensus quiescant, nec alia dignor, quae singulari huic et felicissimae solemnitati finem imponat.

Sint ergo grates supremo rerum omnium auctori, motorique Deo, quod post bella, calamitates atque pericula, pacem, tranquillitatem, et ordinem Italiae nostrae restituerit. Grates sint Deo quod regionem hanc nostram alienis hucusque sortibus devinctam in liberam ditionem erexerint, et ad antiquum honorem pristinamque libertatem revocaverint. (*a*) Sint ipsis grates quod Supremum regionis imperium Augustae Augusti Caesaris Filiae tribuerint, Dominae nostrae amatissimae, cujus clementia, virtus, munificentia alios jam populos beatissimos fecit, et de qua propterea nos brevi dicturos confidimus » Hac nihil majus, meliusque nobis fata donavere bonique Dii ». Gratiae denique habeantur Rectoribus rejpublicae, probissimis et praestantissimis civibus, qui nobis haec otia fecerunt, nobisque erunt semper Numina, quorum nempe be-

(*a*) Per tractatum, qui habitus est Parisiis *tertio idus Aprilis* hi ducatus, qui diu Galliae provincia, fuerunt, ad antiquam libertatem, et conditionem restituti sunt, et sub faustissimam ditionem Mariae Aloysiae Imperatricis transierunt.

neficentia in antiquum decus restitutam laetamur Universitatem hanc nostram: quam non sine spe maxima, non sine maxima animi securitate, Viri sapientissimi et de Italiae gloria maxime meriti, Ferdinandi Marescalchi patrocinio commendamus, qui principatui huic constituendo, ordinandisque legibus, regio mandato praefectus est.

Tu vero, adolescens ornatissime, multa quoque habes quae te ad templum adducant, tibique, ad nobiliora quaeque comparato, perjucundum erit muneribus fungi, quae tua tibi virtus, tua tibi natura praemonstrant. Habes ante oculos sapientissimos viros, Moderatores, Patres, Professores humanissimos, quorum memoriam colas, et beneficia in animum revoces: habes genitorem amantissimum, cui tot praebeas grati animi argumenta, quot ab ipso beneficia accepisti: habes amantissimae matris memoriam quam recolas ..(*a*): non enim latent extinctos lacrymae, quas gratus erga ipsos animus elicit; quia nempe » Naturae clamat ab ipso vox tumulo » nec quae dulcissimus affectuum, amicitia, nec quae filialis amor, aut gratus animus vincula constituit et officia, mors destruit.

Ad me tandem quod attinet, auditores ornatissimi, erant mihi quoque caussae, et maximae quidem, quae me a principio usque orationis impellerent, ut hanc ipsam solemnitatem *Grato animo* dicarem, et in hac Professorum, et civium frequentia peculiares meos grati animi sensus aperirem. Erant nempe mihi hodierna die, extrema forte laborum meo-

(*a*) Mei animi motus interpretatus est orator, cum defunctae matris meae mentionem habuit hac die, quae ejus jamdiu in votis erat, cumque me, pro optima matrum, ad lacrymas renovandas coegit. Utinam non ignores, pars animae meae, grati animi sensus quibus afficior, pro infinitis, quibus me beneficiis cumulasti!

rum in patrio Athenaeo (*a*), sanctissima munera persolvenda erga antiquos praeceptores meos, et amicos qui me tenerum, inexpertum, genitore orbatum, et infortuniis perculsum, sustinuerunt (*b*), et quorum beneficia profundo in pectore reposita sunt, manebuntque in extremum; . . . Erga sapientissimos Rei literariae Moderatores, qui me honoribus cumularunt, et quorum praesertim benevolentia me in nobilissimis hisce sedibus, adolescentem adhuc, collocavit; . . Erga cives omnes apud quos non sine pretio fuerunt labores, et vigiliae quas lubens sustinui, quas patriae consecravi lubens, in hanc usque diem; . . Erga Patriam hanc meam, dulcissimam Patriam, quam summopere colui a prima usque aetate, quam diligo vehementer, et quam quocumque me fortuna traxerit, in ultimam usque diem adamabo.

Hoc erat, auditores, argumenti genus in quo versari hodierna die, nedum jucundum mihi, sed justissimum reputaveram . . . hoc erat quod exornan-

(*a*) Praeceptor meus ad Cathedram Clinices medicae in Bononiensi Universitate paullo ante vocatus, concordi voto antecessorum clarissimae illius urbis, quibus jamdiu notus et carus extiteret, in locum demortui celeberrimi Professoris Testa, regio rescripto suffectus fuit. Quantum id laetitiae Bononiensibus attulit, tanto dolore Parmenses affecit. Temporum vicissitudines, incertaque adhuc illius regionis fata prohibuerunt hucusque, quominus Preceptor aliquid in re tam gravi statueret.

(*b*) Attulit Praeceptor antiquis hujusce Universitatis antecessoribus, Flaminio Torrigiani, et Jacobo Righi, quos nunquam meminit (meminit autem frequentissime) sine maxima grati animi commotione. Vide qua ratione internos sensus pro acceptis ab utroque beneficiis publice patefacerit in *oratione ab ipso habita dum corona laurea donaretur* Johannes Righi, et typis regiis edita anno MDCCC. (*)

(*) In questa nostra Raccolta, leggesi alla pagina 247 di questo istesso Volume. (*Nota degli Editori*)

dum in tanta solemnitate, et civium frequentia mihi praestitueram . . . Hanc enim orationem, ubi forte extremam fore, quam dicerem ex hoc loco, mea fata decreverint; (a) non allii inchoare poterant, non alii sustinere, non alii ad finem perducere, quam *Grati animi sensu* spontanei, sinceri, indelebiles.

(a) Orator non sine lacrymis haec verba protulit, neque ea sine maxima animorum commotione audierunt adstantes. Sic admirabili affectu vicissitudine se Praeceptor gratum Patriae filium, et filio carissimo gratam se civitas ostendit.

DE ANTIQUITATE
ET
NOVITATE
IN REBUS MEDICIS

ORATIO

HABITA BONONIAE DIE 24 NOVEMBRIS ANN. 1824

A JACOBO TOMMASINI

CLINICES ET INSTITUTIONUM MEDICARUM

P. P.

Insolitam dicendi rationem aggredimur hodierna die, Juvenes ornatissimi, ut quae celeberrimo huic Athenaeo, jussu Leonis XII. P. M., impositae sunt leges a practicae quoque midicinae cultoribus in praetio haberi innotescat; ut votis obtemperemus spectatissimi Viri Antistitis summi, a cujus ardentissimo in scientias promovendas desiderio quidquid jure sperandum est quod earumdem incremento conferre possit; ut denique ipsi nos in nobilissimo, scientiisque tractandis maxime accomodato, majorum nostrorum idiomate non omnino hospites videamur. Non inde tamen quis vestrum suspicitur, me velle aut posse gravissima, et obscurissima saepe argumenta, quae morborum naturam, mutationes, pericula respiciunt, latinis orationibus persequi: quousque saltem Latii linguam desuetudinis vi jamdiu peregrinam fere, vobis denuo familiarem usus et occasio reddiderint; quousque nec discerpi attentio debeat res inter et modos dicendi, nec ambigere animus inter incertas verborum significationes: quousque tandem idioma hujusmodi a nobis metipsis duorum super viginti annorum spatio fere intermissum, possit iterum facile, ex tempore, et quae loci majestati respondeat dignitate pertractari. Quibus de caussis tertiam, quae hoc anno tradenda superest, Pathologiae, Clinicae, et Therapiae specialis partem consueta methodo exponemus. Institutiones ipsae, quae subsequentibus annis erunt ab initio repetendae, non alia ratione

tradentur, quam quae difficultatibus quibuslibet ab intellectu removendis, conceptorumque perspicuitati proximum conferat. Neque enim a Principis voluntate, nec ab eorum animo qui publicae institutioni, et honestis hisce laboribus praesunt; nec a legum ipsarum fine alienum existimabo eas, quae latinis iisque brevissimis verbis praemitti thaeses poterunt, (in tantis praesertim quae res medicas hodie premunt difficultatibus) vulgari sermone diluere, evolvere, explanare.

Ast in hodierna solemnitate extollendi sunt animi, sublimiora pro viribus tentanda sunt, nobiliora etiam, quo fieri possit, ab antiquis literis derivanda, ut quidpiam Athaenei restaurationi, quidpiam auditorum frequentiae, et publicae expectationi concedatur. Qua de caussa, ne in medicam illico arenam ornamentis quibuslibet exuta oratio descendat, et ne tristissima statim argumenta morborum historias, et genera, quae humanum corpus frequentius aggrediuntur; occultas saepe caussas; et irreparabiles exitus; difficultates artis atque pericula meditationi vestrae subjiciam, oportunum duco philosophicis parumper considerationibus immorari, quae licet scientias et artes quascumque, Pathologiam tamen et praxim medicam propius respiciunt. Loquar scilicet de intemperanti, tum novarum rerum, cum antiquarum amore, ex quo non levia inter medicinae cultores dissidia proficiscuntur, quae, utilia numquam, recto ut plurimum artis exercitio, dignitati non raro, numquam non ejusdem progressibus opponuntur.

Scientiarum profecto et *artium* historiam, Philosophiae et Medicinae vicissitudines consideranti duo veluti se se offerunt numina, *Novitas*, et *Antiquitas*, quorum contrarius habitus in opposita studia diversasque sectas hominum ingenia traxit; disputationibus multis in unius aut alterius obsequium magis quam veritatis studio excitatis, et

coercitis saepe alterutro imperio tentaminibus, quae melius in veram artium utilitatem liberae ab utroque mentes moliri potuissent. Eminet *Antiquitas*, quam nobis quodammodo effingit *Statua*, vetustis soli revolutionibus, et temporis injuriis superstes, in qua incognitae notae, ornamentorum genus, paludamentum, remotissimos usus, et primam artium infantiam indicare videntur. *Novitatem Statua* refert venustissima, graecam simul simplicitatem et italicam dignitatem exhibens, quas recentior schola, aeternum Italiae et artis decus, comuni Typo subjecerit. *Antiquitati* templum exsurgit magnifici quidem, sed complicati incertique ordinis; in quo fornicum reliquias cernis, rudesque columnas, magna ex parte vi temporis exaesas. *Novitatis* templum eleganti simplicitate et Corynthio ordine extructum, etsi marmora exhibeat summi praetii, gravissimis sumptibus laboribusque collecta, non adhuc tamen desideratum perfectionis gradum attingit. Opaca annosis quercubus semita ad *Antiquitatem* ducit: Ad *Novitatem* via teneris fructibus et arbustis, diversisque floribus undique laeta. Petunt *Antiquitatis* templum taciti et graves viri, quorum plerique prima saltem senectutis limina attingunt: *Novitatis* templum quaerunt adolescentes praesertim, quos elegantia, simplicitas, et partium ordo potenter alliciunt . . . Heu cur qui alterutri litant numini alterius formas et ornamenta quaecumque sint, nedum, observatione digna existiment, contemnenda penitus esse arbitrantur? Cur perpetuum fere dissidium *Antiquitatis, Novitatisque* sectatores, alios ab aliis removet, renovato quotidie bello injusto, inutili, pernicioso: interea dum sua aetati cuilibet, sua antiquitati, sua aetati nostrae servanda esse jura suadet humanarum cognitionum natura, et origo, suadent scientiarum ortus, progressio incrementum?

Mihi certe contemptu digni a prima usque aeta-

te visi sunt, qui novitatis desiderio plus justo perculsi opiniones, doctrinas, systemata non libero animo, non aequa lance perpendunt, sed nova quaecumque fuerint quasi vera essent magni facientes, quidquid recenter prodierit tamquam sublime et perfectum proferre totisque viribus exornare nituntur. Quidquid singularis et insoliti ab extraneis praesertim exhibeatur; quaecumque peregrino idiomate *Novitatis* ministri protulerint, (obscuritate non raro pulchritudinis aut dignitatis locum tenente) accipiunt hujusmodi homines, quasi a tripode prodeuntia, attentisque auribus bibunt, et humiles venerantur. Ab hujusmodi novarum rerum intemperantia errores innumeros prodiisse notum est; quibus Philosophiae universae, Pathologiae, Medicinae progressus pluries retardatos legimus; nec aetatem bene nostram ab hisce damnis immunem futuram sperandum esset, nisi observationis studium, a quo nemo qui medicus sit medicinam sejungi posse putabit unquam; et nisi gravitas hodiernae philosophiae prohiberent, quominus doctrinae quaecumque sint, quae factis non inhaereant et immediate respondeant, admitti et subsistere queant. Ab intemperanti novitatis desiderio et cultu derivandum est, si, oblivioni fere traditis observationibus ab Hypocratis seculo in hanc usque aetatem repetitis, purgantia remedia, quae gastricis praesertim in morbis utilissima, imo necessaria apud omnes clinicos habita sunt, iisdem in morbis periculosa et evitanda esse declararunt in Insubria nonnulli, gallorum doctrinam ideo solum anteferentes, quia Italiae Pathologiae adversatur. Ab hocce in novitatem impulsu conatus repetendi recentiorum quorumdam, ut simplicissimas solidorum motui et incitamento innixas leges, iisque superstructam universalium morborum, et Phlogoseos aethiologiam rejicerent; arcanis interea animalis aeconomiae phenomenis, secretis mixtionibus; ob-

scuris mutationum et imponderabilium influxu, a Germania in subsidium vocatis. A desiderio hujusmodi repetendum est, si inferiori Italiae parte fervens quorumdam Ingenium, quod paucis ab hinc annis ferventissimis vaporibus aegrotantes submittere ausit phlogisticis quoque et gravissimis morbis adfectos, nunc, nortica admissa imponderabilium doctrina, simpliciora quoque remedia ad decies usque et centum millesimam grani partem diluenda esse doceant, et hinc miracula artis, hic difficiliorum morborum therapejam polliceantur. Ab hac denique in novas res propensione incitantur quotidie, leviori licet cum damno adolescentes, ut peregrinas saltem phaenomenorum explicationes admittant, et novos in phisiologicis et pathologicis rebus dicendi modos iis anteponere nitantur, qui utcumque factis respondeant veteres tamen habentur, et obsoleti.

Ast audaces quidam novitatis asseclae eo pergunt usque, ut non modo recentiorum doctrinis plus aequo subsideant, sed illud quoque rejiciant, quodcumque antiquum est, et veterum opiniones negligant, et Patrum nostrorum labores injusti contemnent: illud mehercle renovantes de quo querebatur Horatius «

« Quae priscis memorata Cathonibus, atque Cethaegis, »
« Nunc situs informis premit et deserta vetustas »

Veluti si quae ab antiquis observata fuerunt artium incremento nequaquam contulerint: veluti si veritates saltem aliquas non omnis aut produxerit aut praeparaverit aetas. Ergo ne indoctus aeque ac injustus quis audeat, lucem, quam a veterum observationibus recentior accepit Pathologia, recentiorum unice studiis, et nostrae tantummodo aetati acceptam referre? Non ita profecto picturae cultores tabulas extollunt *Urbinatis*, *Corregensis*, aliorumque, miracula equidem saeculi decimisexti, ut ab anti-

quioribus apertum artis progressibus iter non fateantur, et in vetustissimis quoque tabulis Giotto, Cimabue et Mantegna multa non videant quae ipsam artis infantiam admirabilem reddant. Non ita Apollodorum Xeusis praeceptorem post discipuli gloriam oblivioni traditum legimus, ut non fateantur historici « Ab Apollodoro fores apertas « Xeusim intrasse, audentemque jam aliquid peni- « cillum ad sublimiora perduxisse. »

Etsi autem haec mala gravissima sint, quae ab intemperanti *Novitatis* studio promanare possunt, non ea tamen minora esse fatendum, quae ab Antiquitatis imperio in Pathologicis rebus, et medicinae praesertim exercitio sunt pertimescenda. Quid enim ab iis sperandum qui antiquis opinionibus, quaecumque fuerint, facto quasi voto devicti, veterum doctrinis et methodis unice acquiescunt, etsi diuturnior et maturior observatio easdem rejecerit? Quid non damni metuendum ubi tam gravis humano intellectui, scientiisque et artibus tam adversa opinio severiorum quorumdam animis insideat, ut novi quidlibet ignorare penitus statuant, et veluti perniciosum damnare audeant quidquid in morbis tractandis veteribus notum non fuerit? Quid si antiquum consensum, sacrum veluti judicium ad errores firmandos in medium adducant, et optima quaeque veteribus nota fuisse arbitrentur, et quae nova sunt, quaecumque ea sint, a praxi medica rejicienda? Ab hoc servili judicio, a perniciosa hujusmodi novophobia dissidia derivarunt et bella novis tentaminibus indicata. Inde repetendum si Galilaei, et Newtoni inventa tam gravia et diuturna obstacula superare debuerunt antequam in universae Philosophiae instaurationem admitterentur. Inde repetendum si Harvejo a celebri circulationis invento nullae a coaevis laudes tributae fuerint. Hinc insana in vetustissimis opinionibus a cineribus quasi revocandis industria: hinc tristia

quae passim audiuntur praesagia, ubi novae prodeant doctrinae, a factis licet et observationibus ductae, nullius esse futuras emolumenti, et *effaemeram* post lucem brevi perituras. Videntur nempe hujusmodi homines, uti ajebat Baco, nec opes nec vires suas satis nosse, verum de illis majora quam par est, de istis minora imaginari. Videntur ipsi suas quasi scientiis et artibus columnas constituere, quas ultra progredi impossibile putent: veluti si quod ars aliqua in hanc usque aetatem non attigit, id ipsum ab humano ingenio neque in posterum expectari debent.

Ast tamen augustos hosce, quos opinio effinxit limites humanum ingenium praetergredi potuisse, probant annalia mundi, probant scientiarum historiae, progressio artium, et incrementum. Horrebant homines undarum adspectu nec se ipsis fidere unquam posse praenoverant. Experientia paullatim edocti infidum tentarunt aequor, et Eurum Notumque certantes, et crebrum procellis Affricum sustinuerunt. Paucis vix lineis in plantarum cortice insculptis internos sensus transmittere datum erat: Novitate duce, Typographia inventa, humani ingenii fructus, perituri numquam, in posteros transierunt: Haerebat chaemia humilis et neglecta in obscuris alkemistarum officinis: Novis in dies inventis ad scientiae dignitatem evecta, Voltianae praesertim electricitatis subsidio, corpora pro lubitu solvit, et nova conficit, quorum nullum praebuerat exemplar natura. Nonne igitur scientiarum et artium, quaecumque fuerint, a novis inventis speranda progressio, si quae ingenio insunt vires repetitis et auctis observationibus sustineantur; si honestis vigiliis et laboribus in nova et utilia detegenda in societatis bonum adaugendum, praemia saltem grati animi et laudis non denegentur?

Medicina certe ad simplicitatem, quam attigit numquam, pervenit aetate hac nostra, collectis ta-

men omnium aetatum observationibus, veterumque medicorum non oblitis experimentis. Pathologia scilicet ductis ab observatione principiis; secretis paulatim erroneis et incertis; comparatis quae diverso sermone ad eadem consectaria ducunt, disceptationibus; factis innixa quae oculis subjiciantur, non quae intermedia effinxerit tehoria; progredietur firmo passu, perfectionem, qualemcumque in medicis rebus sperare liceat, aliquando consecutura. Et hanc ego medicinam, hanc ego Pathologiam clinicam vobis tradere et explanare nitar totis viribus, juvenes ornatissimi: talem nempe quae novis magna ex parte, mihi certe probatissimis principiis innititur. Quae tamen, dum nova sunt cum antiquis simul observationibus conveniunt; vetustissimis quoque clarissimorum virorum sententiis sustinentur; cum antiquis fere opinionibus et praeceptis, componi possunt. Absit ergo a Pathologiae, absit a medicinae practicae studio, et ab hujusmodi athaeneo, si quis inconsultus aut opinionum *antiquitati*, aut *novitati* plus justo subscripserit. Novis aeque et antiquis doctrinis innituntur, novis et antiquis observationibus sustinentur theses clinicae Bononiensis; in cujus parietibus haec jure inscribi possent Ciceronis verba « Novitates, si spem affe-
« rant, ut tamquam in herbis non fallacibus fru-
« ctus appareant, non sunt repudiandae: vetustas
« vero suo loco conservanda est ». Sistant iter quicumque ii fuerunt qui aut antiquitatis tantum templo obstupent defixi, aut novitatis solum numini thura praebere consueverunt. Si reipubblicae utilitas, si aegrotantium salus, si artis decus et incrementum in votis sunt, dirimentur apposita templa, et unum tantummodo extruatur utrique numini sacrum, in cujus fornice haec niteant Senecae verba « Veneror inventa sapientiae, inventoresque adire
« tamquam multorum haereditatem juvat..... Major
« isthaec haereditas a me ad posteros transeat.

« Multum adhuc restat operis, multumque resta-
« bit; nec ulli nato post millia saecula praecludetur
« occasio aliquid iterum adjicendi. »

Dicebam Bononiae die 24 Novembris anni 1824.

DEGLI ALLETTAMENTI

E

DELLE DIFFICOLTÁ

DELL' ARTE MEDICA

Discorso

DEL PROF. GIACOMO TOMMASINI

PRONUNCIATO

NEL RIAPRIMENTO DELLA CLINICA ETC.

DEGLI ALLETTAMENTI

E

DELLE DIFFICOLTÀ DELL' ARTE MEDICA

Non è cred' io, studio alcuno di Scienza o d'Arte più bello in se medesimo e più lusinghiero di quello della Medicina: sinchè però non siamo costretti di metterla come arte a difficili prove; sinchè lontana è l' arena in cui dobbiamo sperimentarne il valore. Guidano allo studio della medicina, e vi si associano compagne quasi inseparabili, la Storia Naturale, la Botanica e la Chimica; nè potrebbe l' umano ingegno volgersi a scienze più amene di queste. Le quali ci schierano in bell' ordine tutte le ricchezze della natura, e tentano di svelarne gli arcani; e le grandi connessioni ne additano tra ciò che coversero, e trasmutarono i secoli, e ciò che si opera incessantemente davanti a noi; e le differenze ne insegnano tra i corpi che vivono crescendo, sviluppandosi, riproducendosi per forze proprie, e quelli che ubbidiscono soltanto ad esterni impulsi, o soggiaciono freddamente alle leggi della gravitazione e dell' affinità. Da queste piacevolissime scienze atteggiata la mente a penetrare nè segreti dell' animale struttura s' innoltra volentieri negli studii dell' Anatomia e della Fisiologia che son tanta parte della Medica Scienza. E così con un sentimento di curiosità misto di stupo-

re e di venerazione si contempla nel cadavere la fabbrica del corpo umano; si studiano ad una ad una e si assoggettano al coltello, alle lenti, all' analisi le parti che lo compongono; se ne svolgono i componenti, composti pur essi ed organizzati; vi si trasporta il movimento di suo genere che le animava viventi; si veggono i legami che insiem le connettono e ne formano un tutto; e l' armonia si comprende per che cospirano ad un fine. S' ammirano quindi nello stato sano i prodigii del sistema senziente e motore; s' ammirano quelli della respirazione, della calorificazione e del circolo; della digestione e del risarcimento, della riproduzione e della generazione. Si contempla d' altra parte e s' intende, come effetto inevitabile del processo vitale, il progressivo indurarsi ed irrigidir delle fibre sia facilmente la ragione precipua onde il senso cogli anni si ottunde, l' attitudine al movimento illanguidisce, e la vita ha un termine più o men lontano ma necessario nella decrepitezza. E finalmente nello stato morboso si conoscono e si distinguono gli effetti delle tante cagioni morali non meno che fisiche per le quali alterandosi il grado o l' armonia de' movimenti; togliendosi la simetria, o guastandosi la tessitura delle parti, nasce infinita serie di mali, che interrompendo le più importanti relazioni e funzioni, hanno, rapidi o lenti, per ultimo risultamento la morte.

Studii son questi che impegnano fortemente la curiosità di chi è tratto da naturale tendenza a meditar la ragione de' più stupendi prodigii, che natura ci offra: studii ne' quali al desiderio di sapere si collega così da vicino ciò che più importa a noi stessi; e dai quali non allettata soltanto ma riman pure appagata la mente. Che veramente (anche rinunziando alla speranza, ardita troppo per non dir folle, di vedere in Fisiologia ciò che di scuoprir non presumono ne' corpi in generale nè

il Fisico, nè il Chimico) anche rinunciando alla speranza di penetrare gli arcani dell' intima organica composizione, e la ragion ultima delle cose; non è dubbio però, che pei soccorsi dell' Anatomia umana e comparata, e per le ricerche, tant' oltre spinte in questi ultimi tempi, si sia discoperto, sino ad esserne paghi, il meccanismo delle più importanti funzioni. Coll' uso reciproco dell' analisi e della sintesi, e col mezzo possente della filosofia induttiva, arriva il fisiologo a separare ad una ad una le particolari vite ed i ministeri che agli organi diversi ed ai sistemi competono; non lasciando intanto di ammirare in ciascuno di essi la vita semplicissima o generica, che ha comune con tutti. E ricongiungendo in appresso ciò che per astrazione separò, tocca, si può dire, con mano la reciproca influenza delle parti tra loro, e sul tutto, siccome quella del tutto sulle parti, onde sorge di tanti organi un accordo maraviglioso, e di tante vite una vita. Così parlando della Patologia, quantunque l' essenzial condizione di non poche malattie sia tuttora coperta di un velo, ed in altre abbastanza cognite, la ragion non s' intende d' alcuni particolari fenomeni; pure il Patologo dall' osservazione guidato e dall' induzione, colla scorta delle nozioni anatomiche e fisiologiche sulla tessitura particolare, sulle funzioni e sulle connessioni delle parti affette, col soccorso delle dissezioni cadaveriche, intende la formazione e la diffusione, conosce la natura ed i processi, prevede il corso, le successioni ed i risultamenti del massimo numero di malattie, che affliggono il corpo umano. E lumi traendo dai cogniti effetti delle esterne potenze sul corpo sano; e sottoponendo a varii cimenti la vita degli animali; e nelle diverse patologiche condizioni, che cadono sotto i sensi, gli effetti osservando, in mille casi ripetuti, degli abusi o de' disordini d' ogni maniera, de' veleni e de' contagi,

delle morali e delle meccaniche commozioni, determina con soddisfazione gli estremi più importanti per la scienza; rende ragione a se stesso della derivazione e della genesi di moltissime infermità; e raccogliendo da una paziente semeiotica tutto che in un infermo merita di essere osservato, riconosce gli esterni caratteri, che alle interne affezioni corrispondono.

Intanto s' apre quindi il sentiero alla Terapeutica, e dalle cognizioni che pei suddetti studii acquistammo sulla produzione e sulla natura delle malattie, perviene fondata speranza di poterle con adatti mezzi prevenire o correggere. Imperocchè cogniti, nel maggior numero almeno di casi, i principali elementi dello stato morboso; riconosciute le cagioni o produttrici, o preparatrici di moltissime malattie; dedotto dall' identità delle cause, dal maggior numero di sintomi, e dagli ultimi risultamenti ciò che tante morbose affezioni, *come che diverse di aspetto*, hanno di comune fra loro; raccolto dall' osservazione di tutti i tempi ciò che nocque o giovò in casi simili; ciò che analoghe patologiche condizioni aggravò sempre, o fece più miti; tratta da esperienze nel corpo sano o negli animali istituite la maniera d' agire dei tanti mezzi, di che ne arricchirono la Botanica e la Chimica; e non dimenticata infine l'antica, eterna, Ippocratica *Legge de' contrarii* siamo con ragione condotti a sperare di potere, adoperandoli opportunamente ed in giusta misura, o prevenir lo sviluppo di minacciate infermità, o frenarle incipienti, o correggerle pur anche innoltrate, prevenendone almeno le più temibili conseguenze. Quindi circondata di liete speranze l' Igiene, feconda di non minori la Terapeutica, vi offrono precetti, metodi e sussidii dalla ragione dedotti, confermati dall' esperienza, pe' quali allontanando, correggendo, espellendo o neutralizzando gli infausti germi

di tante malattie se ne prevengano gli attacchi, si guarentisca la salute degli individui, si conservino allo Stato le popolazioni. O perchè opponendosi alle più gravi malattie metodo curativo conforme alla natura delle morbose condizioni; variandolo a seconda della particolar tessitura de' visceri affetti; modificandolo a tenore de' temperamenti e delle circostanze, e rendendolo attivo quanto il richiede la forza dello stato morboso, o la tolleranza dell' individuo il consente, s' arrestino o si tolgano processi e disordini, che senza tali sussidii troncherebber la vita. Nè soverchio può parere il fidar tanto nelle forze dell' arte, nè irragionevole il prometterne i più felici risultamenti. Che se l' osservazione di venti secoli ha pure un valore in Medicina; se uno ne ha la conformità e l' analogia de' fatti odierni cogli antichi; se l' arte nostra ha una ragione, e non ricusa sottoporsi alle regole della filosofia induttiva; se i frutti di tante ricerche e di tante esperienze; se i sudori de' padri nostri non andaron perduti, abbiam pur dritto a sperare di correggere o di vincere con metodi di cura conformi quelle malattie, come che gravissime e minacciose, che coi metodi stessi furono tant' altre volte guarite; che provennero dalle stesse cagioni; che si manifestarono pei medesimi fenomeni, e curate con opposti mezzi ebbero generalmente esito infausto. Dritto abbiamo di credere, che le massime patologico-pratiche raccomandate da' Medici sommi, perchè conformi all' osservazione ed all' esperienza; rettificate di secolo in secolo per maggior numero di fatti; esposte a poco a poco con più semplice e più severo linguaggio, condurre ne debbano ad operare utilmente ne' più difficili casi. Abbiam motivo di lusingarci che i precetti imparati nelle scuole; tratti da archivi interi di pratiche osservazioni; dedotti da quelle de' classici più illuminati, e conformi alla più semplice ragion patologica, ab-

biano ad essere di non incerta, di non difficile applicazione nel trattamento delle più gravi infermità. E tali sono, giovani ornatissimi, le ragioni, che abbiam di sperare; tali i fondamenti della fiducia e del coraggio con cui si corre all' applicazione ed all' esercizio di un' arte, le cui dottrine furono già preparate da Scienze tanto piacevoli, e circondate di tante lusinghe. Ai quali, già per se medesimi potentissimi inviti, aggiunge forse non poco valore il desiderio e la presentita compiacenza di giovare agli infelici, e di essere utili alla società. Che i primi impulsi all' esercizio della medicina, quando quest' arte non aveva ancora nè precetti nè scienza, ed era in mano di Re benefici, di Sacerdoti o di Matrone compassionevoli, provennero senza dubbio da Pietà, e da Filantropia: da quella tendenza a recare soccorso a chi soffre, che è un bisogno del cuore umano, una dote nobilissima dell' umana natura. . . . . (13)

(13) Questo bellissimo pensiero del solerte nostro Autore, di ragionare a' suoi discepoli, nel primo giorno delle pratiche sue lezioni -- *Degli allettamenti e delle difficoltà dell' arte Medica* -- benissimo si annoda co'temi trattati in altre Prolusioni degli anni precedenti, e specialmente in quelle che s' aggirano -- *Sulla necessità di unire in Medicina la Filosofia all'osservazione* -- *Sulla Dignità della Medicina in Italia* -- *Sul pronostico nelle malattie* -- e -- *Sull'influenza dell'opinione in Medicina* --. Con ciò sia che, essendo quello il giorno in cui i giovani alunni, dopo di aver arricchita la loro mente di peregrine notizie in ogni ramo di fisica animale, muovono il passo nel cammino scabrosissimo dello studio della pratica dell' arte di guarire le infermità umane, certamente è desso il più accomodato a chiamar l' attenzione loro sopra se medesimi; ossia a por loro innanzi il bisogno di scandagliare, quali sieno in ciascuno le proprie naturali disposizioni a sì grave disciplina, quale la probabilità di felice riuscita; in somma quanta la vocazione a siffatta maniera di sacerdozio. Che purtroppo la maggior parte de' giovanetti incamminati allo studio della Medicina, vi è spinta più presto dalla volontà de' parenti, che da vera incli-

Ma questa scena che vi presentai tutta ridente di piacevoli prospettive e di belle speranze, quanto non cambia allorchè si entra nel campo difficile della pratica Medica! La fiducia, che pur pareaci ed era per molti rispetti fondata di poter essere utili all' umanità indagando con attività e prontezza, e conoscendo in tempo la natura di minacciose malattie; la speranza di poterne frenare il corso, e prevenirne gli esiti infausti; quanto non diventa minore allorchè dalle scuole, dalle biblioteche, e dai musei si passa al letto degli infermi! La confidenza nelle cognizioni anche per lunghissimo studio acquistate; la vagheggiata facilità, se non sicurezza, di applicare i più sani i più giusti precetti della terapeutica all' esercizio dell' arte, quan-

nazione; oppure da stupidi calcoli o da certe circostanze personali, che niente hanno a che fare con le necessarie disposizioni e con la buona vocazione del Medico. Per la qual cosa sovente egli incontra, che pochi poi siano quelli, che aggiunger possano quell' eccellenza di sapere e quella perizia d' arte, che ad ottimo medico sono indispensabili. E più scarso è ancora il numero di coloro, i quali tardi conoscendosi disadatti alla perpetuanza degli studii ed alle difficoltà dell' esercizio della pratica medicina, a similitudine di Nicolò Copernico sappiano onestamente dirgli un *vale*, e rivolgere la navicella del loro ingegno colà, ove ingenite disposizioni prepotentemente li chiamano.

Se è grande incentivo allo studio della Medicina e di tutte le scienze ausiliarie della medesima quella nobile curiosità di sapere (per quanto è concesso dalla nostra limitata intelligenza) perchè viviamo, come si sostenga la vita, come si alteri la salute, per quali modi si possa riordinarla, e d'onde ne avvenga che si muore; se l'amore del nostro simile dà molta forza ad affrontare i pericoli ed a sostenere tutto che di triste, di grave e di schifoso è inseparabile dalla pratica medica; se la filosofia ci conforta a patire con rassegnazione quelle traversie che ci avvengono o per la invidia degli uomini, o per la fatalità de' casi, ne' quali cimentiamo la nostra riputazione; ella dev' essere indubitatamente o stoltezza, oppure angelica virtù, quella che ci conforta e ci per-

te eccezioni non trovano in fatto, e quanti ostacoli non incontrano! Io sono persuaso che sia della Medicina ciò che è dell' Idraulica. Senza una filosofia, senza una direzione nessuna di queste può reggersi, nessuna può essere un' arte. Sono indispensabili i principii ed i precetti; e colla scorta de' medesimi, già dedotti dal confronto di fatti molti e da lunga sperienza, si giunge ad ottenere con tutta la possibile sicurezza, ciò che altrimenti non si otterrebbe, o sarebbe soltanto un dono del caso, un effetto di fortuite combinazioni. Ma guidato da più calcolati principii ed istrutto dai migliori precetti il Capitano, il Nocchiere, l' Idraulico, incontrano sovente nuove combinazioni, che non entrarono ne' loro calcoli, e si trovano a fronte ostaco-

suade a consacrarci a siffatto ministerio del pari arduo che santo, quando ci sieno ben note le tante difficoltà da esso inseparabili, bellamente schierate dall' Autore in questo suo discorso. Alle quali, in sentenza nostra, un' altra se ne aggiunge quant' altra mai sconfortante ed acerba; che forse avrebbe intiepiditi i nostri spiriti, e senz' altro ci avrebbe fatto rinculare, se ci fosse stata conosciuta quando eravamo ancora in tempo a piegar altrove la nostra mente, e potevamo sperare di addestrarci in qualche altra utile ed onesta disciplina. Ma troppo tardi un medico coltissimo, versato eziandio nella politica economia, che ci fu amico cortesissimo, e che qui vogliamo nominare a cagion d' onore, il dottor Gaetano Conti di Castel san Pietro, ci veniva ripetendo quello che più volte aveva udito ed eragli stato dimostrato dal sommo Antonio Portal medico Parigino, sulla fede dei risultamenti statistici e necrologici degli Ospedali di quella gran nazione; e che in progresso di tempo, per cinque lustri di pratico esercizio, abbiamo già confermato eziandio con le nostre osservazioni. E dir vogliamo, essere cosa dal fatto amplamente dimostrata, che sopra cento individui caduti infermi, de' quali un certo numero ci toccano a curare, ve ne hanno sempre allo incirca sessanta che tornano a sanità, sieno dessi abbandonati a se medesimi, o curati bene o male, ossia trattati con un metodo o con un altro; che quindici muoiono inevitabilmente, sieno dessi stati governati o con l'una o con l'altra medicina, anche la più atti-

li e pericoli non preveduti, che arrestano il corso delle loro operazioni e ne perdono il frutto: o ciò provenga da imperfezione inemendabile delle arti stesse; o che un uomo quantunque d' acuto ingegno e di grandi cognizioni non possa tutti i possibili abbraciar colla mente; o tutte all' uopo richiamare le circostanze per le quali risultar possono fatti nuovi, o quelli che simili apparivano, diventare essenzialmente diversi.

Certamente in medicina l' arte posta in esercizio è sovente altra cosa da ciò che pareane studiata dietro le più certe e preziose osservazioni, dietro le più sicure norme, dall' osservazione stessa e dalla

va ed appropriata; e che venticinque sopra cento sono i casi di malattia, ne'quali la guarigione o la morte dipende interamente dalla bontà o sconvenienza della medela, alla quale furono assoggettati. D'onde ne proviene, cosa assai chiara a vedersi da ciascuno, e ciò è: darsi spessissimo il caso, che mentre l'uomo veramente dotto e conoscitore profondo dell' arte sua, s' incontra ad ogni ora in que' casi disgraziati, a' quali non può apportare ripiego, perchè eccedono i poteri del suo magisterio, e quindi sacrifica la propria riputazione al desiderio di essere utile; per contrario l' indotto, il ciarlatano, il guastamestieri si abbatte in quelli, che per naturali tendenze della Natura, in onta delle sue ommissioni e de' suoi gravi sbagli si vogliono ricondurre a sanità; e questi, ingiustamente coglie quelle palme ed ottiene quegli applausi, che alla sola sapienza ed alla vera perizia dovrebbero essere riserbati. Insomma bisogna conchiudere con il nostro esimio Autore, che coloro i quali conscienziosamente si dedicano non tanto allo studio della fisica del corpo umano, quanto all' esercizio pratico della Medicina, deggiono possedere molte virtù, e sentirsi predominati dai sentimenti della *Pietà* e della *Filantropia*; e che non avendo sortito da natura un cuore temprato a que' nobili e generosi sentimenti, che legano l' umana stirpe in grandi famiglie, che temprano le tante tristizie della sociale convivenza, e che portati alla perfezione fanno dell' uomo un eroe ed un santo, non è possibile poter reggere con dignità e con onore tutt' i pesi gravissimi, che all' ufficio di medico sono perennemente congiunti. (*Nota degli Editori*)

ragion patologica derivate. È pur troppo il conoscere in tempo utile, il curare qual si converebbe le malattie del corpo umano, è operazione talmente piena di difficoltà, di ostacoli e di rischi, ch' io, non avendoli mai taciuti a me stesso, non credetti dover dissimulare a' miei discepoli; e siccome a voi oggi, giovani ornatissimi, così in diverse circostanze li manifestai agli studiosi che vi precedettero.

Non parlo io già di que' sgraziati avvenimenti che troncano in un istante e senza colpa del medico o dell' arte, una vita che un metodo di cura ragionevole ed attivo aveva già posta in salvo: come quando in un infermo di febre acuta, o di qualsiasi febbrile affezione, un vaso sanguifero entro il cranio od il torace per vizio antico di organica disposizione non regge ad un acceleramento di circolo anche moderato, e rompendosi genera istantanea apoplessia o soffocazione. O come quando, profittando della circostanza, una mano sacrilega nella solitudine della notte sostituisce ai prescritti farmaci micidiale veleno, o in meno orribile caso per uno sbaglio interamente occultato da chi era più in dovere di risponderne, con grave danno dell' infermo si cambiano dosi o rimedii; o quando invece una forte e violenta commozione d' animo, taciuta dall' infermo e non ben nota agli astanti, ne cambia repentinamente lo stato, e senza alcuna cognizione del medico aggrava la malattia e l' andamento interrompe dell' osservazione ad un tempo, e della cura. Sono questi, ed altri assai, colpi d' avversa fortuna, più frequenti forse di quel che si pensi, che danneggiano il medico e l' arte, che tolgono il frutto delle nostre fatiche: e contro i quali non è pur troppo dottrina od esperienza che valga, non avvedutezza, non attività o consiglio. Alludo bensì a que' pericoli, alludo a quelle, sovente insuperabili, sempre gravissime difficoltà, che sono ine-

renti all' arte stessa, anche senza ostacoli esercitata, anche non renduta inutile da combinazioni straordinarie ed avverse. Qual parte di pratica medica più importante, più necessaria della diagnosi essenziale dello stato morboso, che è quanto dire della cognizione intera della condizion patologica? Pur voi sapete a quest' ora per gli studii della Patologia e della Semeiotica, e più oltre il saprete al letto degli infermi, quanto ardua impresa sia in moltissimi casi il determinar con certezza l' indole vera, spesso anche la sede delle interne alterazioni, e quanto spesso sieno equivoci i criteri che se ne traggono dai sintomi. E mettendo anche da parte quelle malattie d' indole ancor misteriosa, cui non rischiarò sin qui, nè bastante cognizion di cagioni, nè costanza di sintomi, nè dissezion di cadaveri, quale malattia immaginare potremmo, o quale condizion patologica, più conosciuta perciò ch' ella è, più riconoscibile perciò che di fuori se ne appalesa, dell' infiammazione? E ad onta di ciò discorrete gli Archivi Medici e Patologici, discorrete le grandi opere di Morgagni, di De-Haen, di Baillie, di Lieutaud, di Frank, e vedrete quante volte mancarono, non solo gli interi caratteri, ma i più lievi indizii di gravissime infiammazioni de' visceri addominali, e come agli occhi ed alla mano di que' sommi sfuggì un processo, cui solo, e troppo tardi, appalesarono i guasti che si trovarono ne' cadaveri. Qual viscere avvi della cui condizione fisiologica o morbosa facciano tanta mostra i polsi, quanta ne fanno della salute o delle malattie del Cuore? Ed il polmone può egli infiammarsi, suppurare, convertirsi in marcia senza tosse senza sensazion di dolore o di peso, senza difficoltà di respirazione o di decubito? Eppure riguardo al cuore ed alle grandi arterie, furono notate dai citati autori, e leggere ne potete anche in Senac, Lancisi, Testa, Kreisig, ed Hoodgson tali

patologiche meraviglie, che quasi parrebbono incredibili, se alcuna non se ne presentasse talvolta a qualsiasi medico, che sulle tracce dell' immortale Morgagni tenti discuoprire o rettificar ne' cadaveri la natura, e la sede delle malattie, che malgrado tutti i tentativi dell' arte finirono colla morte. Vedemmo anche noi, e più d' una volta, aneurismi d' aorta o d' arteria polmonale, d' orecchiette o di ventricoli, a cui non avea corrisposto nè vibrazione morbosa, nè ineguaglianza di polsi. E perciò che appartiene al polmone, quando pur fosse ignoto il celebre caso da De-Haen riferito, o quando si potessero dimenticare quelli di che fan fede Morgagni e Lieutaud, non può essere andato in obblio quello che osservammo alcuni anni sono nel clinico istituto d' un' inferma di febbre nervosa, nella quale mancò sempre la tosse, il respiro fu sempre naturale, e facile il decubito; e nel cui cadavere si trovò per altro il sinistro polmone quasi distrutto, e pieno il torace di molte libbre di marcia. Così nel 1825, in un' infelice puerpera, che aveva lungamente portato il feto morto nell' utero, vedemmo tutti i caratteri di quella profonda affezione fisico-morale, che suole per un interno inesplicabile senso presagire ed annunziare una tale disgrazia, senza indizio alcuno di alterata respirazione, quantunque la cagion della morte fosse un guasto universale di polmoni. E così non è raro che fondata sui più conosciuti criteri dell' arte, c' illuda speranza di superficiali e passeggiere affezioni di bronchi o di vasi maggiori, perchè per lunghi intervalli tacciono e la tosse, e la palpitazione, ed il morboso oscillare de' vasi; e naturale è il respiro, e facile il decubito. La speranza viene smentita poi dall' esistenza di vizii organici d' antica data, che secondo tutte le leggi fisiologiche e patologiche, dovevano produrre sintomi permanenti e costanti.

Ed il cervello potrebbe mai rimanere attaccato dalla più lieve organica affezione, da un tumore di piccola mole, da un ingrossamento di meningi, da stravaso, o da turgore flogistico, senza che ne provengano acuti od ottusi dolori di capo, veglia o sonnolenza, convulsioni o delirio? La Fisiologia, e la Patologia v' impedirebbero di crederlo; e stando ai caratteri dell' indicate malattie raccolti da tanti osservatori, sareste costretti a tener illeso da qualunque idiopatica affezione il cervello in tale infermo, in cui tutti mancassero i sintomi indicati. Leggete però, se volete opporre eccezioni alla regola, leggete la bell' opera di Willis: leggete i casi raccolti da Ludwig, o quelli da Baldinger o da Plouquet mentovati. E senza discorrere tanti volumi, richiamate al pensiero il caso da me altrove riferito, ed osservato nella Clinica di Bologna di un infermo convalescente di forte pneumonite, che già si alzava dal letto, ed era presto ad uscir dall' ospizio. Si mostra una mattina alquanto malinconico e nulla più. Ha intere le funzioni intellettuali, e non accusa dolore alcuno di capo. Muore quasi improvvisamente la notte; e troviam nel cadavere tanta, così estesa, profonda e schifosa suppurazione di cervello, che doveva essere opera di molte giornate. Il ventricolo può desso ammalarsi organicamente senza che il vomito, i rutti, il singulto ed altri sintomi generalmente conosciuti lo appalesino? Pure, per non citare fatti lontani, da altri o da me osservati, rammenterò quello che colpì l'anno scorso la scuola intera. L'infermo dopo lunga serie di sintomi riferibili solamente a malattia di basso ventre non cominciò a vomitare se non pochi giorni prima della morte: e per la sezion del cadavere vedemmo con sorpresa ventricolo, fegato, pancreas, così guasti così snaturati, da non serbar traccia della naturale struttura; e tanto guasto doveva essere opera di que' molti mesi

ne' quali l' infermo non aveva accusata alcuna indisposizione di stomaco.

Finchè però non si trattasse che d' incertezze o d' inganni intorno alla diagnosi di malattie, cui in ogni modo non è in potere dell' arte di vincere, il pericolo e il danno si limiterebbe al non antivedere un esito, che nessun indizio annunziava; al non avere presagita una morte, che accadendo innaspettata, fa mormorare la moltitudine. Ma quando si tratta (e purtroppo avviene sovente) di tali malattie d' incerta diagnosi, nelle quali dipende il salvare o il perdere l' infermo dal formarci l' uno piuttosto che l' altro concetto della condizione morbosa, come potrei io descrivervi le angustie che prova un medico onesto nel difficil giudizio? E quando è pur forza decidere immediatamente, perchè si tratta di acutissima e minacciosa malattia; quando in un tetano, in un coléra, in una colica, in un vomito atroce, in un grave deliquio, si tratta o di salvare l' infermo col salasso, se la concondizione patologica è flogistica, o di ucciderlo se di opposta natura, chi potrebbe mostrarvi abbastanza la difficoltà ed il rischio di tali momenti? Nè mancano casi di tetano curati e guariti coll' etere e coll' oppio; nè mancano esempi di simile malattia, di che sotto l' uso dell' oppio e dell' etere periron gli infermi, ne' quali la dissezion del cadavere mostrò poi estesa e profonda infiammazione di spina. Nè sono infrequenti i casi di vomiti di deliqui, di coliche dell' una e dell' altra natura. Nè i sintomi ed i criteri dell' uno stato o dell' altro parlan sinceri, ove il sistema nervoso sia profondamente addolorato od afflitto: e cento pur troppo sono le larve, che anche ad occhi sperimentati, nascondono talora in simili malattie l' esistenza di cupa minacciosa infiammazione. Che vi dirò dell' azion de' rimedii, cui la diversità de' temperamenti ne toglie così spesso di misurare qual si dovrebbe, e di ap-

plicare sino a quel segno che agguagli, e non sovverchi il bisogno? Che dei pericoli della convalescenza, che in tanti casi sembra tale, e non è, serpeggiando tuttora sotto di essa non estinto fuoco, cui troppo tardi ne duole di non aver continuato a reprimere; mentre in altri opposti casi la troppo continuata debolezza dell' infermo, e l' indole d'alcune secondarie infermità, che alla già vinta succedono, ne fa dolenti d' avere più oltre del giusto adoperati i mezzi dell' arte? Che vi dirò infine del bivio crudele, tante volte da me ricordato a' miei discepoli dei passati anni, e che altrettante avrò occasione di ricordare a voi stessi, in che spesso si trova prudente medico, tra il perdere l' infermo, insistendo nel metodo antiflogistico, per soverchio impoverimento di forze generali, e tra il perderlo, rispettando queste forze per non abbastanza domata, o per riaccesa infiammazione di parte importante alla vita?

Le difficoltà, le incertezze, i pericoli, ch' io sin ora vi accennai (e tropp' oltre andrebbe il discorso s' io tutti annoverar li volessi) tali sono, giovani amatissimi, che cuoprono di sudore la fronte de' medici più provetti; che tengono perplessi i più coraggiosi, e li fanno in diverse circostanze, quando dell'attività con cui agirono, quando della prudenza che li ritenne, egualmente pentiti. Non è mio intendimento di toglierví quel coraggio, che è necessario nelle difficili imprese. È solamente mio scopo il farvi accorti delle difficoltà che dovrete necessariamente incontrare nell' esercizio dell' arte, onde disporvi a quella circospezione, senza di che io non credo che un medico avveduto ed onesto proceder possa con tranquillità nell' arduo cammino. Le difficoltà sono inerenti alla natura dell'arte; furono vivamente espresse da Ippocrate nel primo de' suoi celebrati aforismi; furono sentite dai medici

più esperti, ed i più ingenui di essi le confessarono. Ma coteste difficoltà se lievi non sono per chi passò intera la vita in mezzo agli infermi ed ai cadaveri, attraverso a pericoli e vicende d'ogni maniera, lusingato da fortunati successi, colpito da disgrazie, molto maggiori esser debbono per chi da ameni studii che appagaron la mente passa pratico-novello allo studio della Terapia speciale ed al letto degli infermi, e può lusingarsi facilmente di trovarvi tutta quella ragion delle cose, e quella evidenza, che gli parve poter dedurre da ben ordinati principii. V' ha egli modo di superare una parte almeno di coteste difficoltà? V' ha egli mezzo di vedere abbastanza anche con poca luce, e di agire ne' maggiori pericoli colla sicurezza di non nuocere, o con quella probabilità di giovare che può aversi in medicina . . . . ? La speranza è riposta nello studio continuato, incessante, indefesso di tutti quegli elementi dello stato morboso, di tutti que' caratteri delle essenziali differenze delle malattie, che cader possono sotto sensi a ciò ripetutamente esercitati, ma che sfuggono all' occhio di medico volgare o non abbastanza veggente ed attivo. Eccovi, giovani ornatissimi, la prima deduzione ch' io vi prego di trarre dal mio discorso, il primo frutto ch' io ne desidero per vostro vantaggio. Continuazione di studio, impegno continuo e passione vera di ben osservare, diligenza somma nel raccogliere i fatti, nel distinguerne gli elementi, nel farne i necessari confronti. Dalle espostevi difficoltà dell' arte nostra avrete pure dedotta altra inevitabile conseguenza. La necessità di agir sempre con molta ponderazione, con molta cautela ne dubbii casi, quando tutta quella luce che avrete potuto raccogliere dai fatti non basti a render probabile almeno una importante indicazione. *L' anceps experiri remedium quam nullum* non mi parve giammai con-

sentaneo alla migliore filosofia. Il non agire, ove non è guida che ad agir ne conduca, o sarà difetto riferibile all' arte, o non ci lascierà crudele rimprovero d' avere agito con danno. Il perdere un infermo, che forse lasciato a se stesso avrebbe potuto risorgere, e il perderlo in forza di tali rimedii, che non avevamo alcuna ragion di prescrivere, è interamente a nostro carico; è un giuocare all' azzardo o la vita o la morte d'un infelice.

L'ultimo corollario in fine che Voi trarrete dalla sentita difficoltà della medicina, e dalle incertezze onde il pratico è circondato sarà, mi lusingo, la saviezza e la moderazione nel giudicare delle operazioni altrui; nel sottoporre a censura le altrui disgrazie; nell' interporre l' opinion vostra ne' casi dubbii ed in mezzo all' altrui disparere; nell' emettere il vostro giudizio nelle consultazioni. Per le cose espostevi il vantare prodigi, il pronunciare con sicurezza, il decidere con orgoglio non possono esser vizii di medico vero; quegli solamente potrà peccarne, che non conosca l' arte nostra, ed è veramente non conoscerla abbastanza, anzi non conoscerla affatto, il non sentirne le difficoltà tante volte insuperabili. Proposero altri, codici diversi e aforistiche norme per l' urbanità, la decenza, il contegno nell' esercizio della medicina: a me non par necessario altro codice fuor quello della ragione. La moderazione, la prudenza, l' urbanità nelle mediche controversie e ne' giudizi, in poche parole la civiltà medica, dipendono per me dalla vera cognizione dell' arte stessa.

Avrò dunque ottenuto il mio scopo, giovani amatissimi, se voi richiamando al pensiero nell' esercizio dell'arte a cui vi siete dedicati, quanto difficile sia, e pieno d' incertezze e di rischi il conoscere e curare le malattie, vi confermerete vie maggiormente, siccome nel desiderio di continuamente istruirvi, di studiare i fatti, di osservare con dili-

genza, e con attività; così in quella prudenza nell' agire, in quella moderazione e civiltà nel giudicare, a cui già vi tengo per dirittura di mente, e per gentilezza d' animo atteggiati.

SUCCINTA IDEA

DELLA

FILOSOFIA E DELLA PATOLOGIA

TRASCENDENTE

PROLUSIONE

ALLE LEZIONI DI TERAPIA SPECIALE

LETTA

A BOLOGNA L' ANNO SCOLASTICO 1828-29

ED A PARMA L'ANNO 1834-35.

SUCCINTA IDEA

DELLA

FILOSOFIA E DELLA PATOLOGIA

TRASCENDENTE.

Ben considerando la direzione dello spirito umano nell' esame de' tanti fenomeni che l' uomo trova in se stesso, o che le cose esterne gli offrono; e richiamando dalla Storia della Filosofia i meravigliosi tentativi onde tanti ingegni si segnalarono, presso nazioni ed in epoche differenti, per iscuoprirne le origini, gli effetti o le relazioni, siamo naturalmente condotti a distinguere gli studii filosofici in due grandi principalissime classi : l' una all' altra, per la natura delle ricerche e pel punto da che si partono, diametralmente contrarie. La filosofia del primo genere, o si applichi alle scienze fisiche, fisiologiche, patologiche, ovvero alle metafisiche ed alle morali, studia i fatti; li esamina e li descrive; ne riconosce le differenze essenziali o le analogie, che li separano o li avvicinano, e contenta di stabilirne esatte classificazioni dietro le cagioni onde costantemente si veggono derivare, e gli effetti che necessariamente producono, non va più oltre, e non osa tentare alcuna ricerca che sia fuori della sfera di ciò che cade, o può

cader sotto i sensi. Il secondo genere di filosofia colà appunto incomincia ove l' altro si arresta. Cerca d' indagare la natura de' fatti, e tenta di penetrarne la ragione e l' origine; non si arresta a ciò che vede, ma si sforza d' indurne ciò che più internamente si asconde; pretende di abbracciare il possibile al par del reale, e poco curandosi di quistioni sperimentali, che un' osservazione reiterata scioglier potrebbe, si alza a quistioni speculative adoperando per esse sottili e non comuni ragionamenti. Nel primo genere di filosofia il fisico ed il metafisico, il fisiologo ed il patologo si persuadono di aver conosciuto quanto era possibile di conoscere intorno alla natura ed all' origine di un fenomeno, o di un fatto, quando lo hanno riferito alla legge generale che il fatto stesso suppone, ed alla quale manifestamente soggiace: nell' altro genere di filosofia si cerca l' origine del fatto nella ragion medesima della legge. Il primo genere potrebbe chiamarsi *empirico*; o sia limitato alla ricerca, alla cognizione, alla coordinazione de' fatti, ed allo studio delle loro ordinarie relazioni: il secondo genere diretto ad indagare la ragione prima e segreta o la natura de' fatti anche primitivi, potrebbe dirsi *Ontologico, Platonico, Trascendentale.*

Nell' ordine naturale, la filosofia trascendentale non avrebbe dovuto andare innanzi alla filosofia de' fatti, la quale doveva se non altro servirle d' appoggio. Imperocchè siccome l' analisi de' fatti, che cadono sotto i sensi, dee precedere qualunque teoria, in cui i risultamenti nell' analisi stessa debbono essere contenuti; così troppo è manifesto che il *Trascendentalismo* non dovea tutt' al più che tener dietro alla perfetta cognizione de' fatti e delle loro relazioni. Ma l' impazienza dell' umano ingegno invertì più volte quest' ordine; si vollero spiegare i fatti assai prima di ben conoscerli; e nell' ordine storico può dirsi che la filosofia *trascen-*

dente ha più volte preceduto l'*empirica* (14). L'uomo in fatti è più presto tentato a cercare di conoscere ciò che è coperto di tenebre, di quello che il sia di conoscer meglio il valore di ciò che gli sta sotto gli occhi. Il misterioso e l' oscuro hanno qualche cosa in se che stimola l' umana curiosità: il prurito d' indovinare supera sovente il desiderio di misurare più esattamente ciò che già si conosce; e così la rimota antichità non si occupò quasi che di quistioni altrettanto sottili che inutili, e lo spirito umano passò attraverso a tutti i delirii della cosmogonia e della metafisica trascendente, prima di conoscere la fisica e la chimica, la storia naturale e la fisiologia. Ad onore eterno dell' Inghilterra e dell' Italia Bacone e Galileo, al finir del secolo decimo sesto, aprirono, è vero, una nuova strada, e posero più saldi fondamenti, il primo alla Filosofia in generale, il secondo alla Fisica. Locke e Newton al declinare del secolo susseguente, seguirono quelle luminose tracce, e metodi additarono e mezzi per la scoperta del vero sino allora sconosciuta; e così per opera di cotesti sommi si rigenerarono interamente gli studii della filosofia e

(14) Parla qui l'Autor nostro di quell' empirismo che è la base di ogni scienza fisica e naturale, ossia di quella esperienza illuminata dalla filosofia, che da Bacone fu detta *calcolatrice* e da Hartmann *incontaminata*, che è ben altra cosa ed assai diversa da quel goffo e cieco empirismo, che si pregia di conoscere i soli nudi fenomeni delle malattie, senza brigarsi delle leggi della vita dalle quali dipendono; e che si esercita temerariamente con il solo esercizio dei sensi, senza alcun soccorso dell' intelletto, della logica e della matura ragione. E quest' empirismo grossolano è poi quello di cui parla l' Autore nelle ultime linee di questo suo discorso, somigliandolo alla *lucidazione* de' pittori, che ognuno sa essere appunto una degradazione dell' arte divina di Leonardo, di Raffaello, di Tiziano e di Correggio; e null' altro di più, che una miserabile ciarlataneria della pittura, come lo è l' *empirismo* della *Medicina razionale*. (*Nota degli Editori.*)

le scienze metafisiche, siccome le fisiche e le naturali, ebbero nuove guide; furono richiamate dagli oggetti astratti ai sensibili, dal sillogismo agli sperimenti; fu insegnato il metodo tanto raccomandato da Bacone di studiar la natura medesima, e l' arte meravigliosa di collegarne i fenomeni per mezzo dell' induzione e dell' analogia. Pur l' Inghilterra non fu lungamente soddisfatta di ciò che in gran parte doveva a se medesima, nè il metodo induttivo appoggiato ai fatti cogniti ed all' analisi di ciò a cui giungono i sensi, appagò in maniera i filosofi del secolo decimo ottavo, che non si tentasse di trascendere i fatti, e di spingere al di là di essi le più sottili ricerche. Alla metà circa del secolo prossimo passato il celebre Reid, trovando eccezioni al metodo praticato da Locke nelle ricerche della metafisica, e pretendendo doversi spingere l'analisi più oltre che non s'era fatto innanzi, fondò in Edimburgo una nuova scuola di filosofia, che tornò a disporre gli animi all'idealismo astratto. Smith, e Ferguson lavorarono in parte nel medesimo senso, ed al nascere del secolo presente Douglas Stevvard, combattendo in gran parte le massime di Locke, ed applicando principalmente la metafisica alla morale, diede nella rinomata sua opera = *Filosofia dello spirito umano* = un saggio solenne della tendenza (alla quale sin da principio io alludeva) al metodo di filosofare *ontologico* e *trascendente*. A che ha giovato che Condillac, Tracy, Degerando, sostenitori e perfezionatori del metodo proposto da Locke, abbiano arricchita di sì dotte e preziose opere la filosofia? A che ha valso l' essersi toccate con mano in Italia, del pari che in Francia, in Germania ed in Inghilterra certe grandi verità, che principalmente da cinque o sei lustri, dietro i progressi della Fisica, della Fisiologia e della Zoonomia, erano divenute comuni? Delirò di nuovo in Francia buon numero di Filosofi Metafisici, dacchè

il sublime ingegno dell'illustre Cousin intese fortemente a rialzare nuovi fondamenti all'*Ontologia*; e lo studio che pareva da qualche tempo dimenticato, delle *essenze*, o de' *principii* delle cose, minacciò nuovamente di prendere il posto della Filosofia, che chiamano *sensuale*, cioè circoscritta all' indagine ed alla coordinazion di que' fatti, che stanno nella sfera de' nostri sensi. (*a*)

Io non voglio già, nè il potrei, avezzo qual sono a trattare materie tutt' altro che Psicologiche, e mettere alcun giudizio intorno ai vantaggi, od ai pregi dell' uno o dell' altro genere di Filosofia; nè le mie forze basterebbero, nè il tempo a dimostrare ciò che debbono le scienze a Locke ed a Condillac, ovvero a Reid ed a Stevvard, e di quali perfezionamenti il metodo di ricerche filosofiche sin qui adottato, o di quali invece esser possa fecondo, sotto le mani del signor Cousin e de' suoi seguaci, il moderno *Plantonismo*. Mi farò solamente lecito di osservare, che nè Bacone, nè Locke, nè i loro discepoli, che raccomandarono tanto quel genere di filosofia che ai sensi ed ai fatti si attiene, ignoravano sicuramente (e chi ignorar lo potrebbe?) *che la* percezione *non è da confondersi con la* sensazione, *che il* volere *non è* sentire, *che il* paragonare *e l'*astrarre, *e così le idee dello* spazio *e della* durata, *sono operazioni dell' animo, all' intelligenza delle quali non si perviene, per quanto si spingano innanzi le indagini relative alle impressioni degli oggetti esterni sugli organi de' sensi, ed alle mutazioni che ne succedono nel sensorio*. Dirò che l'autore del = *Saggio sull'umano*

(*a*) Vedi le seguenti opere delle quali mi sono giovato in questa sorta di ricerche estranee a' miei studii.

Esquisse de la Phylosophie morale par Duglas Steward.
Cours de Phylosophie par monsieur Cousin - 1828.
Degerando -- Historie comparée de la Phylosophie -- 1822.
Journal des Débats - Novembre e Decembre 1828.

intendimento = sapeva al pari del signor Cousin e de' suoi precursori, che le operazioni intellettuali costituiscono e presentano un fatto ultimo e sublime, che è fuor della sfera delle analisi fisiologiche. Ma dirò ad un tempo, che all' analisi vera ed alla sintesi di tali operazioni, siccome alla comprensione del cerchio che le circoscrive, o del cemento che le connette colle affezioni *sensoriali*, non giungono i nostri sensi, e perciò arrivare non possono i nostri mezzi. Nè lungi andrò dal vero sostenendo, che per ciò appunto non reputaron que' sommi opera utile l' innoltrarsi in un labirinto, dove non è luce che ne rischiari, non filo che guidare ne possa con sicurezza. E perchè dunque la Filosofia di che siam capaci, rifar dovrebbe le sue operazioni, invertendone l' ordine, ed incominciando colà appunto, dove insuperabil barriera le arrestò sempre? Per ciò che le idee sono affezioni dell' animo diverse dalla *sensazione*, dovrem noi supporle anteriori alla sensazione medesima, senza della quale nella condizione in cui l' uomo si trova da che vive, e sinchè vive la vita a noi conosciuta, non si effettuano, e non possono effettuarsi? E dovremo noi, per indagare ciò che non intenderemo giammai, perdere il frutto di tanti secoli di sapienza, e rinunciare a que' metodi nella ricerca del vero, che additati un tempo da Bacone e da Galileo, sono soli a portata delle nostre attitudini? Dovremo noi perderci nuovamente nelle astrazioni dell' *Idealismo*, abbandonare l' osservazione e lo studio de' fatti cogniti e conoscibili, e tenere come meno preziosi i vantaggi dell' analisi e dell' induzione appoggiate a fatti che cadono sotto i sensi? Già un dottissimo concittadino ed amico del signor Cousin, in una memoria che meriterebbe d' essere più conosciuta (*a*), gli mostrò in-

(*a*) Vedi il giornale *Le Producteur* tom. 4. dove esiste un articolo importante contro *Cousin* del signor P. M. L.

genuamente i pericoli ai quali si esponeva, abbandonando nelle sue ricerche la via sperimentale, e troppo accarezzando le ipotesi dell' *Ontologia*. Ed osò pure domandargli, *se, sforzandosi di rimontare induttivamente dai fatti sensibili alle entità ed essenze razionali, non fosse per cadere* (come avvertì pure il celebre Degerando) *nell' inganno in cui cadde Cartesio, di confondere le nozioni astratte dell' essere colla sua realtà obiettiva, credendo potere con sicurezza conchiudere dall' una all' altro.*

Ma ciò, giovani ornatissimi, a cui sin da principio miravano queste riflessioni, è la tendenza di qualche cosa di *trascendentale* e direi quasi di *ontologico*, che da alcuni anni si manifestò anche negli studii fisiologici e medici, e che nella nostra Italia promosse, non ha molto, quistioni di grande strepito in Patologia ed in Medicina. Alludo alla così detta *Patologia analitica*, che fu già proclamata da un profondo pensatore, il signor professore Bufalini, in un' opera di sommo pregio più volte riprodotta: opera a cui fecer plauso quanti si erano dichiarati oppositori alla nuova patologia Italiana, e nella qual opera la tendenza alle occulte entità, od all' *Ontologismo patologico*, mi par manifesta. Della quale tendenza vi sarà facile convincervi, ove vi piaccia considerare il genere di speculazioni patologiche e di sottili ricerche, che si tentò di mettere in corso, contrapponendole all'indole assai più semplice e tranquilla delle ricerche e degli studii, pe' quali la patologia progrediva, e progredirà, se al ciel piaccia, anche in avvenire verso il suo possibile perfezionamento.

La Medicina avea già subìte e superate le molte vicende, che le sue relazioni colle scienze fisiche e naturali, e l' imperfezione di queste avevano renduto inevitabili. S' era coll' andare de' tempi, e pel miglioramento della filosofia, spogliata di tanti pre-

giudizi ed errori, di che riempita l' aveano le mal misurate applicazioni, ora della Meccanica e dell'Idraulica, ora del Chimismo o dello Stalianismo alla Fisiologia. E siccome anche in mezzo alle tenebre ed agli errori delle teoriche i fatti ripetutamente osservati (in un' arte qual' è la nostra, che intera s' appoggia all' osservazione) dovettero essere raccolti dai pratici o veduti nelle loro più genuine relazioni; così non poche verità, non poche utili deduzioni, quantunque espresse con diverso ed imperfetto linguaggio, furono il primo frutto dell'osservazione e dell' esperienza, ed accresciute di secolo in secolo costituirono per le età posteriori e per la nostra una ricca eredità. Rimaneva che l'Anotomia, di cui da principio molti pregiudizi limitarono i progressi, per maggior libertà e ricchezza di mezzi, e sotto le mani d' uomini grandi, mettesse a poco a poco allo scoperto quanto è possibile di conoscere sulla tessitura e sulle connessioni de' pezzi e degli organi che costituiscono il corpo umano. Rimaneva che la Fisiologia col possente soccorso dell' Anatomia comparata investigasse sin dove è dato di arrivare coi sensi o coll' induzione, la maniera e le leggi del movimento vitale, l' andamento delle funzioni dei diversi sistemi ed organi, e i loro prodotti, le loro reciproche influenze, consuonanze e partecipazioni vitali nel mantenimento e nella vita di questo *tutto* maraviglioso. E rimaneva infine che l'Anatomia Patologica conducesse i pratici a realizzare ne' cadaveri, od a smentire la relazione di dati fenomeni esterni con determinate interne lesioni, e l'esistenza verificasse di quegl' interni sconcerti, cui sembrava additare l' esterno abito delle malattie: somministrando così il miglior fondamento alle patologiche deduzioni, ed alle indicazioni terapeutiche.

Tutti questi materiali furono nel corso di varie età somministrati per la costruzione di una dottri-

na Medica. E quantunque l' opera sia ancora lontana da quella qualunque perfezione, di cui possa esser capace, (e le sole buone osservazioni fisiologiche ed anatomiche, patologiche e pratiche, moltiplicando i fatti, confermando e rettificando i già cogniti, aggiungendone nuovi possono ulteriormente perfezionarla); pure tant' oltre siam giunti, che riducendo al suo giusto valore quanto rimaneva ancora della Patologia umorale; limitando le speranze che si riponevano nella Natura Medicatrice; studiando più accuratamente i fenomeni, e le leggi della vita in istato sano e morboso; sottoponendo a reiterate sperienze negli animali gli effetti de' medicamenti e de' veleni; ammettendo qualche grande principio fisiologico, perchè espressione di fatti cogniti, ed insieme correggendo molti errori patologici e pratici di celebre scuola straniera (*a*); si è potuto trarre qualche generale principio da molti fatti particolari ben conosciuti, e si sono fissate poche massime, ma dimostrate e sicure, in patologia ed in medicina. Le quali massime e deduzioni (che a ben considerarle sono, come dissi, il frutto non di una età sola o di una nazione, ma di molte) per ciò principalmente v'inspireranno confidenza, Giovani ornatissimi, che intorno ad esse troverete, sotto diverse espressioni, essere essenzialmente concordi i migliori tra i classici antichi con quelli della media età, e coi contemporanei. Nè questo accordo vi recherà meraviglia ove vogliate riflettere, che trattandosi di osservazioni, e di una semplice esposizione e coordinazione di fatti visibili, e mille volte veduti, qual è oggimai la Patologia sostenuta in tutta l'Italia, debbono necessariamente coincidere in uno i pensieri e le deduzioni di quanti sono che osservarono esattamente, e da ripetute osservazioni trassero corolla-

(*a*) Si allude alla dottrina di Giovanni Brown.

ri esprimenti i fatti osservati e le loro più costanti relazioni: qualunque sia il linguaggio che abbiano adoperato a rappresentarli. = Or chi avrebbe pensato, che in vece di un' utile cooperazione, la quale spinto avrebbe più innanzi un lavoro per la massima parte Italiano, sorger dovessero oppositori, tra quelli pure che già vi avevano somministrati non pochi materiali? E mentre i sostenitori della nuova patologia difendevano i propri ritrovamenti dalle pretensioni di qualche straniero, ed attendevano a dimostrarne l' utile applicazione, chi pensato avrebbe ch' ei dovessero difendersi dai loro concittadini, ed impiegare in poco utili discussioni quel tempo, che meglio avrebber potuto dedicare ai progressi della Dottrina? Pur sorse, come dicea, cotest' opposizione, sono già vari anni, e promotori ne furono o vi ebber parte, uomini di sommo ingegno; e molto si è scritto per una parte e per l' altra, e si sta scrivendo tuttora a sostegno delle contrarie sentenze.

Non è mio scopo di esporvi in questo giorno il quadro delle massime più certe della nuova Patologia Italiana, e i fondamenti dedotti dall'osservazione e dall' esperienza sopra i quali sono stabiliti: materia intorno alla quale avrò campo di trattenervi in alcune lezioni a ciò destinate. Così non sarebbe opportuno indicarvi oggi le obbiezioni, le pretensioni, i dubbi, che alla Dottrina per noi sostenuta opposero i così detti Patologi *mistionisti* od *analitici*, *particolaristi* o *localizzatori*. Bastivi sapere che le opposizioni non sono di *fatto*, nè alla osservazione generalmente riguardano; giacchè gli oppositori curarono pe' lunghi anni le malattie come le curiamo noi; adoperarono i medesimi rimedii, e nelle medesime circostanze; e curano ed adoprano oggi pure come noi, salva forse la preferenza (in molti casi indifferente) data a qualche particolare rimedio in grazia di certe specifiche relazioni,

che il particolarismo considera e difende. Le obbiezioni, dissi, non sono di *fatto* ma più presto si direbbero di *ragione, di essenza od ontologiche*; giacchè risguardano per la massima parte a condizioni profonde, a qualità segrete della fibra vivente, de' tessuti e degli organi in istato sano e morboso, alle quali i nostri sensi non giungono. Non è per esempio, *ontologica* la guerra che si fece dai *Mistionisti* alla *forza vitale*, od alla *eccitabilità*, spogliandola dell' importanza di che Brown l' aveva onorata, perciocchè non è forza *primaria*, e ad essa mirar non debbono le indagini del Patologo e del Fisiologo, bensì *al misto organico* dalle cui condizioni dipende (15)? Pur nessuno

(15) Ragionevolissima a noi sembra la ferma resistenza presentata dal nostro Autore, e da molti altri valentissimi estimatori della possibile filosofia della vita animale, che calcano le orme da lui segnate, alle innovazioni Bufaliniane, e particolarmente alla vanissima pretensione di sostituire quella sua sottigliezza del *misto organico* alla Browniana teorica *analitica* ed *induttiva* di una proprietà generale ne' corpi viventi di reagire alle potenze esterne ed interne che operano su di essi e li pongono in atto, ossia all' *eccitabilità*, che male a proposito da parecchi si confonde con la *forza vitale*. Con ciò sia che, per questo suo concetto di cosa possibilissima in natura ed affatto probabile, ma però *ontologico*, perchè sostenuto da un principio di ragione e non dimostrabile dai fatti e dall' esperienza, si dà a noi *incognito* per *incognito*; stante che una tale miscela mutabile degli elementi materiali del solido vivo, per confessione dell' istesso Patologo di Cesena, è cosa *secreta* ed affatto *impercettibile*; lo che suona lo stesso che il dire, che esso medesimo non sa che cosa sia veramente, benchè gli giovi supporla, e che non può indicare nè come nè quando avvenga, nè sognare alcuna delle leggi dalle quali è regolata. -- Non così crediamo noi, si potesse dire del proponimento nostro, di ridurre la *eccitabilità* e suoi elementi, quando pur ci riuscisse di far vedere nettamente, che questa proprietà de' corpi organizzati è affatto analoga, se non pure identica a quell' altra dai fisici riconosciuta diffusa in tutt' i corpi, e che si manife-

per tanti secoli s' era inquietato della considerazione in che la *vitalità*, o la forza vitale fu sempre tenuta; nè trattandosi, ai tempi del grande Hallero e di Bordeu, dell' *irritabilità* dei muscoli, della *sensibilità* dei nervi, della *contrattilità* di altri tessuti (che sono poi la vitalità o l' eccitabilità modificata secondo la diversa organizzazione) si pensò mai di stampare una sola pagina per dimostrare, che tali forze sono *secondarie*, e che dipendono dalla tessitura e condizione del muscolo, del nervo o della fibra cellulosa. Così dichiarato aveano Fontana, Madden, Girtanner, che certi veleni come l' acqua di lauro ceraso e l' acido carbonico uccidono gli animali diminuendo l' *irritabilità* delle fibre muscolari e del cuore; siccome il fatto è dimostrato, non si fece alcuna guerra all' espressione,

sta con ispeciali e distinti fenomeni pel contatto di due corpi eterogenei, e vogliam dire la *elettricita*. Al quale proponimento, in molti luoghi di queste nostre note, abbiamo mostrato di essere grandemente disposti, non già per la matta smania di contraddire agli altri, o per la boria di entrare nel rango degli innovatori, ma perchè una diligente analisi di molti fatti fisiologici e patologici, ci è sembrato condurci inesorabilmente a tale conclusione. Che se per opera nostra, o meglio forse di tanti altri che mirano a questo punto istesso, e che hanno maggior lena per toccare felicemente la meta, sarà un giorno dimostrato quanta parte ha l'imponderabile *elettrico* alla produzione del fenomeno vita, non s' avrà certamente a rimbrottare l' Autore di una tale scoperta da lungo tempo vagheggiata, ma non ancora fatta, d'aver dato *ignoto* per *ignoto*; poichè senza sapere che cosa sia in se stesso quest' imponderabile, e senza pretendere d' arrivare mai a saperlo, ci possiamo vantare di conoscere molte delle leggi costanti, alle quali desso obbedisce. Nè così fatta dottrina, quando sia ben fermata sopra fondamenti sperimentali potrà aver taccia di *ontologica*; giacchè dessa sarà il frutto dell' analisi e della induzione applicate più profondamente ai fatti vulgari dell' esperienza, e non già un parto delle forze sole della mente immaginosa, rivolta a ricercare la ragion ultima delle cose. (*Nota degli Editori.*)

nè alcuno pensò di correggerla, in quanto che non è l' irritabilità che venga smunta da cotesti veleni, ma bensì viene per essi modificato morbosamente, od alterato il *substratum*, la condizione organica, o la mistione del tessuto muscolare. = I sintomi delle malattie o gli esterni fenomeni, che le rappresentano (la febbre per esempio, il calore, la tensione, il dolore, la secchezza della superficie nell' infiammazione) si riguardarono sempre come espressioni dell' interna condizione morbosa dalla quale derivano; e l' incremento o il decremento delle malattie, dentro determinati limiti, dall' aumento o dalla diminuzione de' sintomi si argomentò. Ma non più piacque ai mistionisti questo genere di semeiotica, perchè potendo per diversi modi peccare il *misto organico* senza che la forza secondaria si alteri in proporzione (nè alcuno di essi lo dimostrò, o il potrebbe dimostrare coi fatti), possono sussistere le medesime apparenze, quantunque nelle segrete organiche condizioni non esista una corrispondente alterazione. La distinzione tra le malattie *dinamiche*, e le *organiche* è antica quanto lo è la patologia, e fu tra gli altri adottata da quel profondo patologo di Gaubio, siccome più recentemente da Hartmann, e da tutti. Pur la parola *dinamico* è fortemente combattuta dai mistionisti, e dagli analitici, perchè la forza vitale non può considerarsi staccata dal suo *substratum* che è la fibra o l' organo affetto; perchè non può alterarsi dinamicamente la fibra, senza essere alterata nella sua mistione: quindi tutte le malattie, anche le più dinamiche per noi, sono organiche, e non possono esser che tali. Quasi che alcuno abbia sognato mai una forza, o un' attività staccata o indipendente dall' organizzazione, della quale è una espressione od un prodotto; e quasi che nelle malattie da noi dette *dinamiche*, la mutazione intima del tessuto, quale che sia, non sia curabile dal-

l' arte medica, e non fissi una distinzione importantissima tra esse, e quelle mutazioni che furono dette *organiche* in tutti i tempi, le quali cioè importano un vizio incorreggibile di proporzioni o di continuità, di simmetria o di struttura, e non possono essere curate dalla medicina. La *vitalità* in fine o l' *eccitabilità* non può considerarsi secondo i particolaristi, come proprietà o forza identica, o comune del corpo vivente, perchè risultando dall' organizzazione, ed i misti organici dovendo essere diversi ne' diversi tessuti, debbono risultarne tante eccitabilità, quanti sono pezzi organizzati. E così la vita de' diversi sistemi ed organi non può considerarsi identica, nè può ammettersi alcuna malattia *universale* o *comune*, perchè ciascun pezzo affetto è cosa distinta, e ciascuna malattia è una affezione particolare. Come se concedendo all' eccitabilità tante modificazioni quanti sono organi, non possa però farsi astrazione da ciò che la medesima ha di *proprio* in ciascuno di essi, per considerare ciò che in tutti ha di *comune*: e tanto ne ha però, e convien confessarlo, che ha comuni da per tutto, ed in qualsiasi organo, tessuto o misto organico, gli attributi che la caratterizzano, e le leggi fondamentali che la governano. Quasi che in fine ammettendo nelle malattie tante differenze, quante risultano dagli organi affetti, e da altre combinazioni, e rispettando ciò che diverse malattie hanno di proprio, non debba tenersi in gran conto (e nol sia tenuto tutto giorno in pratica) ciò che moltissime di esse hanno di comune tra loro, ciò che in moltissime è identico, e che vien dimostrato tale dal vantaggio che in malattie diversissime di luogo, di derivazione e di aspetto, si ottiene da rimedii identici, anzi da un solo.

Or ditemi voi, Giovani ornatissimi, non vi par egli che il *Mistionismo* in Patologia senta qualche cosa di quel genere di studii filosofici che si dirig-

ge alla *ragione ultima* più presto che alla *osservazione* de' fatti e sostituisce sottili ragionamenti alle quistioni di molto maggior frutto, che possono decidersi per l' osservazione e per l' esperienza? Non pare che i Patologi seguaci di questo metodo cerchino di spinger lo sguardo dove i fatti visibili finiscono, e dove l' immortale Bacone ne consigliò d' arrestarci? Io m' inganno forse a partito, ma parmi che per cotesta tendenza *ontologica*, comune come vedemmo ad alcuni moderni filosofi, del pari che ad alcuni patologi, si distingua quasi o sia proclive a distinguersi la presente nostra età. Gli è certo almeno, che cinque o sei lustri sono gli sforzi di Kant e di tant' altri, siccome quelli di Reid, furono in Italia ed in Francia poco considerati; e così le lezioni fisiologiche dell' illustre Gallino, che conteneano pure i primi elementi del *mistionismo* o della medicina detta *analitica*; e le traduzioni delle tante scritture fisiologiche e patologiche di Pfaff, di Hufeland, di Sprengel ec. non impegnarono quasi l' attenzione d' alcuno presso di noi; e le loro astratte speculazioni non ebber corso. Sarebbe egli un bisogno, che gli uomini abbiano di quando in quando di affrontare il difficile, od indagare il misterioso? È ella una sazietà di ciò che è facile, o tale almeno ne sembra, che all' astruso ne guidi? O sarebbe una specie di avversione a trattare metodi, studii e mezzi di ricerche comunemente adoperati? E cotesta tendenza a tentar vie non battute, come e che non lodate e non regolari, avrebbe alcun che di comune con quella sazietà del bello anche classico, per cui le lettere sono oggi minacciate (anche in Italia) più che altra volta nol furono, dal genere entusiastico o romantico? Agitavasi, quand' io mi dilettava di questi studii, la grande quistione del *romantico* e del *classico*, e senza forse definire gli estremi che caratterizzano l' uno e l' altro genere di Poesia, si ri-

gettarono, più forse del giusto ed anche come Poesia di suo genere, le immagini, le espressioni, ed i modi di Ossian, o di Macpherson. Pure ad onta de' grandi e pur sempre venerati modelli della classica Poesia; ad onta degli esempii e de' precetti de' classici insigni che vivono, sono da alcuni anni a questa parte meno disprezzate le pretensioni di Schlegel; e le strane, comecchè forti e meravigliose espressioni di Shakespeare, gli enfatici modi e concepimenti di Schiller, e di Byron, fanno oggi meno ribrezzo, e trovan fors' anche in Italia alcuni seguaci. Ed anche sulle scene s' aman oggi più presto i fatti romantici del medio evo; le vicende di guerrieri per bruna visiera misteriosi; i Gotici castelli, e gli incogniti personaggi di Gualtiero-Scott, di quello che i fatti grandi ma semplici e conosciuti della storia greca o della romana. Ma il *Romanticismo* in letteratura, oltrechè circoscritto a certi confini può forse aggiugnere utilmente qualche tinta sublime ad alcuni generi di poesia, potrà in ogni modo senza gran danno dilettare le menti ed esercitare per qualche tempo alcuni sublimi ingegni, sinchè torni poi il bisogno di un bello più semplice e più regolare. L' ontologismo in Filosofia potrebbe in vece recar maggior danno. Ma prima che per esso s' invertano i buoni studii; prima che s' abbandoni il metodo sperimentale nella ricerca del vero che Locke, Condillac e Bonet ne insegnarono, sarà lungamente ponderata la reale utilità de' libri del suddetto genere, e sarà dato a cotesta sorta di ricerche trascendenti il suo giusto valore. Nè sarà per avventura difficile, che que' medesimi scrittori di filosofia, dottissimi d'altronde e rispettabili, che per la via delle astrazioni si spinsero oltre il segno a cui arrivano i fatti conosciuti e conoscibili, sentano l' impossibilità di applicare utilmente i loro principii, e rinuncino all' impresa: come già sembra essere avvenuto in

Francia, dove ad onta dell' entusiasmo che vi eccitarono le opere sublimi di Cousin e de' suoi seguaci, il *Cusinismo* può dirsi oggi presso che dimenticato. Ma in medicina l' indagare *esseri di ragione, od entità* a cui l' osservazione non giunga; il supporre nelle malattie differenze specifiche, che non siano dimostrate dal fatto; il particolarizzare soverchiamente, farebbe perdere al letto degli infermi il prezioso frutto de' fatti conosciuti antichi e moderni, qual è la deduzione tranquilla di qualche massima comune, e l' applicazione ai capi, in che giovar possa, di qualche generale principio. Una patologia di questo genere, dando soverchio valore a ciò che le singole malattie hanno di particolare nel loro esterno abito, o dirò così nella loro fisionomia, o ciò che aver debbono secondo le differenti profonde modificazioni del *misto organico* (modificazioni, notate bene, che nessun patologo analitico ha ancora classificate dietro caratteri riconoscibili, nè alcuno ha ancora insegnato a curare particolarmente), una tale patologia, io diceva, farebbe perder di vista, o considerar meno, ciò che cento malattie ad onta di varie sembianze o modificazioni, hanno tra loro di essenzialmente comune. Condurrebbe a negligentare quelle comuni ed identiche condizioni morbose, onde possono essere affetti tutti i tessuti (qual che ne sia il misto o la composizione) e ne toglierebbe i vantaggi delle comuni indicazioni e del metodo generale di cura, od almeno ne lascierebbe senza spiegazione l' utilità da Ippocrate sino a noi confermata.

Che se le intrinseche differenze de' mali, poco valutando ciò che ne presentano certi comuni fenomeni, e sopra tutto i comuni risultamenti delle autossie cadaveriche, trar si volessero da condizioni segrete, a cui l' osservazione non giunse, e che quindi nè determinare, nè classificare si possono; nell' uno o nell' altro di questi inconvenien-

ti cader si dovrebbe. O converrebbe introdurre di nuovo in medicina quell' arbitrario, quel misterioso, quel *quid* di cui non si rende ragione; o desumere si dovrebbero coteste occulte differenze dalla differenza delle cagioni morbose, e da un dato specifico modo di agire di ciascuna di esse, non che da alcuni fenomeni particolari, che le une o le altre malattie caratterizzassero esternamente. Nella quale ultima, che pur sarebbe la men trista conclusione, la scarlattina e la febbre gialla Americana; il morbillo e la peste d' Oriente; la petecchia e la miliare siccome cagionate da contagi assai diversi tra loro; siccome vestite di diverso manto, aver dovrebbero per condizione essenziale una diversa mistione, ed esser dovrebbero anche in faccia alla terapeutica malattie essenzialmente lontane le une dalle altre. E ad onta che l'Ippocrate dell' Inghilterra, Tommaso Sydenam, insegnasse tra i primi, e l' esperienza universale abbia confermato dappoi, che comune essendo a tutte coteste malattie d' origine tanto diversa, e di tanto diverse sembianze sintomatiche, una stessa essenzial condizione, (l' accensione e la flogosi) abbiano a curarsi tutte con un metodo, l' antiflogistico; converrebbe curarle, stando ai *Particolaristi* od ai *Patologi trascendenti*, ciascuna con un metodo particolare, adattato non saprei dirvi a quale segreta e non osservabil mistione (16).

(16) Il penultimo giorno dell' anno 1835, il signor dottor F. G. Geromini di Cremona, pigliando occasione dal fragrante pericolo dell' invasione di un' epidemia Cholerosa nella Lombardia, dava fuori un suo libro, intitolato = *L' ONTOLOGISMO MEDICO, cagion precipua dal caos in che le menti sono intorno il Cholera-morbus,* -- che presto venutoci alle mani, leggemmo tosto con molta attenzione, ma purtroppo con poca lusinga di averne raccolto quello, che in esso il dotto autore si è proposto d'insegnare. Confessione umiliante ma sincera del fatto nostro; del quale forse avrà colpa in molta par-

E voi ben vedete, Giovani ornatissimi, che togliendo i vantaggi del poter trarre da mille capi parte la ristretta comprensione della povera nostra intelligenza, senza che però ne rimanga interamente assoluta la bizzarra tessitura di quel libro magistrale. Un tal libro, come di leggieri si sarà avveduto, chiunque siasi dato la pazienza di leggerlo ed esaminarlo, accenna a dire di cento e cento cose, senza che niuna poi salti fuori nettamente dimostrata. Eppoi quella maniera di saltellare da un pensiero all' altro, da un proposito ad un altro e di volerli manifestare con episodii più lunghi di quelli di messer Lodovico Ariosto, e per via di note che soffocano il testo, e di note di note che potrebbero giuocare a mosca cieca con le loro mamme, tanto sono esse massiccie, è una tal arte di scrivere, che niuno vorrà dire la più acconcia ad un discorso accademico, nè la più atta e sicura per conseguire l' altrui convincimento. E sì, che quel valent' uomo dell' abate Antonio Genovesi, ci ha insegnato la miglior maniera di comportarci in questa faccenda; e a noi certamente non pare cosa facile il replicare a questi suoi dettati. « Altra regola, « ei diceva, è quella di avere innanzi agli occhi in ogni cosa, « che imprendiamo a scrivere, la massima del MINIMO POS- « SIBILE. E non si vuol dire nè scrivere mai più di quel che « basta a sviluppare la materia, o il punto, per cui chiarire « ci siam messi a scrivere. Anzi in un secolo, come questo no- « stro (scriveva il dì primo del Gennaio 1766), di fina ragio- « ne e gusto, se si ha a peccare, fia migliore peccare di brevità, « che annoiare con la lunghezza, caricando i libri più di corpo « che di spirito. Il che nondimeno è difficile, che si fac- « cia da coloro, i quali essendo poco filosofi (lo che, dichiariamo non sembrarci applicabile al signor dottor Geromini, quando non è preso dal ticchio d' innalzarsi tra i riformatori) « credono « che i libri si valutino a peso, e che chi più ciarla, sia da « essere più stimato. Si guardi, che le scienze sono di certi e- « stratti sottili: e gli estratti non si allogano nelle botti, ma « in certe piccole e trasparenti guastadette: » (Vedi: *La logica per gli giovinetti*, edizione di Bassano nel 1774, a pag. 213). Ma veniamo a quello, cui mira questa nota, e mettiamo a profitto, il più che ci riuscirà possibile, i savissimi precetti del filosofo Salernitano, qui sopra lodato.

Annunzia egli in questo suo libretto un' *Era Nuova* della Medicina, la vera *instauratio ab imis fundamentis* reclamata

ticolari qualche utile generale principio, il *Particolarismo* limiterebbe le viste e le ricerche in me-

da Bacone; e quest'*Era* avventurosissima, per di lui avviso, fu segnata al di là dell'Alpi dal signor Broussais con il suo - *Examen des doctrines médicales* - con il - *Traité des phlegmasies chroniques* - e con le - *Propositions phisiologiques-pathologiques* -, e contemporaneamente al di quà da lui stesso, con il suo -- *Saggio sulla genesi e cura dell' Idrope* -- con l' -- *Analisi della Dottrina Medica Italiana* -- co' *Prolegomeni di patologia-empirica-analitica* -- e con l' -- *Esposizione critica della dottrina medica Bufaliniana* --. Volendo pertanto assicurare a se stesso, ed al dotto capo-scuola della Francia testè nominato la gloria di avere innalzato contemporaneamente il labaro della crociata contro l'*Ontologismo Medico*, non già per ispiriti vanitosi, ma per amore sviscerato della storica verità, non occulta i suoi timori, che quello siasi lasciato smarrire per la via, essendo in progresso disgraziatamente inciampato in una *Nosografia Organica*, che nella sentenza di lui, è una nuova specie di *ontologismo*, forse più fatale dell' antica. E tirando avanti ad occhi chiusi (tanto è il bagliore di luce scientifica che divampa nelle sue sale nosocomiali, per quelle scintille ch' ei vi destò) rammenta con poetiche parole alli signori medici frequentatori della di lui pratica nosocomiale, come futili divengano al letto dell' infermo tutte le nosologie architettate prima ch' ei partorisse quella sua squisita definizione delle malattie, le quali al di lui credere non consistono in altro, che -- *in varie idiopatiche o simpatiche maniere per le quali l' economia animale nei varii individui infermi manifesta essere questa o quella parte in istato di organico ossia fibroso patimento* --. Talvolta poi vago alcun poco d' una sua abituale intemperanza di parlar figurato, metaforicamente la disse -- *Il vario idiopatico o simpatico linguaggio con che l' economia animale esprime l' attualità d' un fibroso sofferimento in questa o quella parte*. Dippoi discorre alcun poco della sconvenevolezza di certe nosologiche distinzioni affatto sintomatiche; e volendo far meglio comprendere, che queste si oppongono al possesso di semplici ed utili criteri clinici, trapassa a criticare le -- *Nozioni Storiche e Terapeutiche sul Cholera Morbus* -- del nostro Autore, ciò che evidentemente formava lo scopo principale di questa sua scrittura. Ora ci conviene il far sosta, e per due importantissime ragioni. 1. Perchè qui a

dicina ai casi singoli; ridurrebbe la medicina alla sola imitazione, la Semeiotica e la Terapeutica

noi non sta a cuore nient'altro, che di mostrare al signor dottor Geromini, non appartenere veramente a lui il merito e la gloria di aver dato il primo colpo all'*ontologismo medico*. 2. Perchè volendo rovistare e far le ragioni a tutto quello ch' ei dice in questo suo discorso Accademico, usciremmo dal seminato, e dovremmo scrivere un grosso libro: alla quale cosa ora per verità non ci sentiamo minimamente inclinati.

Lasciamo da parte il signor Broussais, il quale non entra qui che per cortesia e buona grazia del signor dottor Geromini, che lo ha chiamato in causa senza il necessario assenso di lui, e limitiamoci alle pretensioni di questo solamente. Il quale vuol far credere al mondo medico, che al comparire del suo -- *Saggio sulla genesi e cura dell'Idrope* --, rimanessero infranti i ceppi dello scolasticismo, e che se ne udisse lo strepito di sì gloriosa impresa almeno almeno per ogni parte della nostra penisola. E assorto dal giubilo in una specie di visione, la sua fervida mente raffigura in quel suo libro portentoso, press' a poco la montagna veduta dal santo profeta Daniele, dalla quale si staccò il prodigioso e terribile sassolino, che urtando la fragile base della statua di Nabucco, miracolosamente in un chinar di ciglio la crollò al suolo. Insomma, per quello che ne dice quel libretto, bisognarebbe pensare, che se la scienza medica si è liberata da molte fallacie; se ora questa non è più tiranneggiata ed oppressa dall' *ontologismo nosologico*, tutto ciò è opera solamente del chiarissimo signor dottor Geromini. Purtroppo siamo fatti così! Che quando ci cacciamo in testa qualche gran disegno, facilmente sogniamo la cosa desiderata; ed anche allora che siamo desti, tale è il fascino della nostra mente, che i sogni ed i nostri desiderii ci sembrano realtà!

Pare a noi di non cadere in un giudizio temerario, pensando che il rispettabile signor dottor Geromini sia insensibilmente sdrucciolato in questo errore, per la non ignobile brama di uscire dallo sciame de' medici pedisegui e vulgari, e per assicurarsi un titolo autorevole a sedere nell'eletto coro de' filosofi Riformatori. Ed un tale titolo, egli pensa di esserselo procacciato legittimamente sin dall'anno 1816, quando dava fuori l'applaudito suo -- *Saggio sulla genesi e sulla cura dell' Idrope*. Or su: che cosa fece egli in quel suo lavoro, nel senso di abbattere e di atterrare l'ontologismo nosologico, e per dare più

ad una specie di *lucidazione*. E costringendo i medici ad esser *casisti*, perchè nulla in due soli casi

saldi fondamenti alla medica filosofia? Apriamo il libro e leggiamolo. Ed ecco, che nelle prime linee dell' *introduzione*, troviamo queste sensatissime parole « col solo paragonare fra « loro analiticamente que' tanti e variati fatti patologici (del- « l' anteriore esperienza medica) fissando indi le relazioni d'a- « nalogia di quelli tra essi, che sono più noti e conosciuti, « con quelli più complicati, e apparentemente discrepanti, ci « fu ovvio il ritrovare un fatto patologico, le cui sensibili con- « dizioni organiche, che lo costituiscono, essendo comuni agli « altri, tuttochè diversi nella forma, e in alcune accessorie con- « dizioni, potesse considerarsi qual fatto generale, sotto cui « essi si comprendessero, come di lui mere varietà. E questo « fatto che ci parve di poter a diritto chiamare *primitivo*, per- « chè *per ora* il più semplice fra tutt' i fatti patologici, ve- « demmo essere quel processo morboso, cui fino dai primordii « della nostra scienza, si è dato il nome di *flogosi*, che nel lin- « guaggio di tutt' i medici ha sempre espresso uno stato pato- « logico a preferenza d' ogni altro di più costante divisa, e che « pel medico scopo, ossia per la di lui guarigione, fu anche « meglio d' ogni altro da tutt' i Medici conosciuto. » Se è conforme alla ragione l' accordare al dotto medico di Cremona, che questo suo filosofico pensamento tendeva fortemente ad abbattere molte ontologiche chimere, egli è altresì di tutta giustizia il ricordare, che undici anni prima di lui, il patologo di Parma, nelle classiche sue ricerche sulla febbre di Livorno aveva consacrato il capitolo secondo, e più particolarmente i §. 50 e 51 all' illustrazione di tali fatti, ed alla enunciazione di così lucide riflessioni su di questo subbietto, che a voler ora valutare al giusto queste parole del dotto medico Cremonese, esse si riducono ad un leggiadro e giudizioso plagio. Non riportiamo qui quel lungo capitolo, essendo troppo diffuso e ponderoso, per poter entrare con qualche garbo in questa nota, che vorrebbe essere succinta più che sia possibile; e chi non l'abbia presente alla memoria, potrà facilmente rivolgersi al quinto volume di questa Raccolta, e più precisamente al luogo di sopra indicato sicuro di trovarvi tutto quello che è necessario per venire nella nostra persuasione. E questo basterà a mostrare l'errore nel quale egli è grossolanamente caduto, arrogandosi il merito di aver primo levato la voce contro l' ontologismo me-

dovrebbero veder di comune (senza poter poi riconoscere , classificare e valutare differenze di mi-

dico in quel suo pregievole lavoro, che noi sinceramente abbiamo in buon conto per molti altri pregi, e non già per quello d' aver primo svelato quest' orrore della vecchia nosologia .

Sembraci per altro (se pur ci è riuscito di cogliere la mente di questo per noi scrittore nebuloso) che non si limitino qui le sue pretese. Vanta egli d' aver fatto molto di più per la completa abolizione dell' Ontologismo Patologico, e per lo stabilimento di una migliore logica medica , e ciò è: di aver definito ogni malattia, come l' *esteriore manifestazione più o meno estesa dei patimenti cui soggiace questa o quella parte, dovuti, o ad una semplice irritazione, o ad una flogosi, o ad una strumentale irritazione.* E in più di un luogo, egli la discorre in tal guisa da volerci persuasi, che nella formazione delle malattie, per lui la *materiale condizione del dolore,* è la *causa causarum* d' ogni stato patologico, il *non plus ultra* della perfezione di cui è suscettibile la medica filosofia!!! Riflettendo alcun poco su di questa sua idea , facilmente verrà al pensiero di ognuno, che vi sono non poche infermità di tale forma, nelle quali questa sua *materiale condizione di dolore* non si appalesa minimamente; e che chiunque non siasi ancora inforcati sul naso i suoi occhiali, la chiamerà una supposizione, una mera ipotesi. Infatti, lo stesso chiarissimo professore del Chiappa, che egli pensa essere già bene incamminato a battere le orme segnate da lui, nella seconda parte di quel medesimo IV. Libro *Sulla Dottrina Medica* , da lui lodato , pone trentatrè *Sezioni* o famiglie dei diversi modi d' infermare, in molti de' quali tu cerchi in vano di far agire il *dolore* e la sua condizione materiale. Tali sono a cagione d'esempio la sesta che comprende i *profluvi bianchi,* i *catarri* ed i flussi mucosi; tali la settima ed ottava , nelle quali figurano i *profluvii acquosi* ; tale la duodecima, che racchiude l' *apoplessia, il caro, il coma , la catafora, il letargo* ; e tale finalmente la decima terza nella quale annovera le *paralisi,* le *sincopi* , le *lipotimie,* i *deliqui* e le *asfissie* , per non fare una litania delle altre sei sezioni comprese dalla ventunesima alla vigesima sesta, che tutte patiscono la medesima eccezione. D' altronde, per quanto sappiamo noi per mezzo della fisiologia e della Patologia , il dolore può avere cause *mate-*

stione secreta, alle quali non arrivano i sensi) rispingerebbe l' arte nostra verso quel cieco Empiri-

riali ed *immateriali*. Queste sono certa classe di patemi dell' animo, ma che appunto perchè *immateriali* non entrano nella definizione del novello Riformatore, sebbene sieno le più terribili nella produzione delle malattie. Dunque qui si zoppeggia, e malamente. Le *materiali* poi sono di natura diversa, anzi opposta, e tali in nostra sentenza, che neppure tirate per i capelli si compongono tra loro, e si prestano a costituire un principio teoretico buono a qualche cosa, quale presume di averlo piantato il signor Geromini. Che cosa a che fare, per esempio, il freddo intenso che è una specie di dolore, con la colica dipendente da pletora o da saburra che ne è un' altra, e con le angustie mortali di un tetanico che ne è una terza, tanto in rapporto della loro causa materiale, quanto in quello della più conveniente ed utile loro terapia? E per esser brevi, senza ulteriori considerazioni, dov' è almeno la pratica utilità di questa tanto decantata innovazione....? Che si pretende d' insegnarci, quando si ripete *ubi dolor ibi fluxus?* E egli il dolore che è causa dell' afflusso, o l' afflusso che è causa del dolore? Noi pensiamo, che si verifichi or l' una ed or l'altra cosa; e questo solo basterebbe a far cadere il principio generale che vantasi di avere stabilito. Laonde questa curiosa ed ardita maniera di trascendere i fatti, figurandosi in essi, ciò che i sensi nostri non arrivano a scorgervi, e che per un certo verso pecca di quel medesimo mancamento, che fa vana la dottrina del *misto organico*, è appunto quel vizio logico, contro del quale si dirige questo ragionamento dell' illustre professor Tommasini. In guisa che, se il dottor Geromini non si pregiasse di molta franchezza, che a noi piace d' imitare, non ci reggerebbe l' animo di dover qui dichiarare quale sia la nostra conclusione; essendo essa cosa in vero alquanto dura a digerire, per un uomo ricco di buone intenzioni, e che ha le sue pretensioni, quale mostrasi in questa scrittura l' egregio medico Cremonese. E vogliam dire, che la sua teorica della *condizione materiale del dolore*, non essendo una legittima emanazione dai fatti ai quali si rapporta, rimane al più al più un *ente di ragione*; e quindi una nuova chimera *ontologica*, e certamente più entologica a pericolosa del vecchio *ontologismo* che presume di avere atterrato.

Vivissima sorpresa d' altronde ci ha recato, cert' altra preten-

smo, da cui la trassero le fatiche di tanti uomini e di tante età; i dettami irrefragabili della induzio-

sione, dal chiarissimo dottor Geromini affacciata in questo libro, della quale non possiamo non occuparci in questo luogo, comecchè ci incalzi il bisogno di chiudere questa nota, atteso la stretta attinenza di lei con le cose testè discorse; e più poi, perchè scortata da uno sfrontato rimprovero contro il lealissimo Clinico di Parma, che a miglior ragione, in nostra sentenza, potrebb'essere contro lui giustamente ritorto. -- Grida egli a piena gola, alle pagine 22, 58 e 103 di quel suo libriccino, perchè gli sia accordata la paternità di certo concetto patologico, che la Storia Medica gli dovrà sempre fermamente negare. Sono parti della nostra mente, egli è vero, tutti que' nuovi pensieri e que'nuovi lavori intellettuali, che per le sole forze di lei si producono, senza che per altri fossero stati antecedentemente enunciati. Ma quantunque legittima sia la nostra paternità di que' trovati o pensieri che ci erano ignoti, e che non ci provennero dagli altrui insegnamenti, avvegnacchè per altri fossero stati prima egualmente veduti o sentiti, non ostante ciò perento rimane il diritto di chiamarli parti nostri, nè v' ha altro modo di vendicarli a noi stessi, se per mezzo di autentici documenti non possiamo comprovare, che a noi prima d' ogni altro dovettero la loro origine. Pretende egli a pagina 22 del suo *Discorso Accademico* sull' *Ontologismo Medico*, che il Clinico di Parma abbia rubacchiato a lui le idee *di uno stato d' avvilimento vitale prodotto dalle affezioni dolorose, e quindi di una condizione ipostenica curabile cogli stimoli*, come pure quelle di un *risalto iperstenico o di stimolo, a quello successivo, quando la fibra per resistenza organica siasi riscossa da quella prima impressione della causa inaffine che la produsse*, delle quali si giovò a spiegare le diverse successioni della malattia cholerosa. Canaveri di Torino, per quanto si sa, fu il primo che lo disse, ed il Tommasini lo confermò nella sua Prolusione dell' Anno 1816-1817 e nelle note relative, non meno che in una sua lezione *Sul Dolore -- Che la sensazione dolorosa, qualunque sia la cagione da cui essa proceda, essi la tengono come una potenza controstimolante, e quindi per uno stato di controstimolo, quello che ci presenta un individuo tormentato ed avvilito da profondo dolore* -- D' onde ne deriva, che fintanto che dura quello stato, i migliori soccorsi sono tratti dalla

ne da fatti visibili e noti; l' accordo in poche parole dell' osservazione e della Filosofia.

classe de' congrui stimoli (Vedi il Volume VI di questa Raccolta alle pagine 13 e 42, e la nostra Prefazione allo stesso volume a pagine XIII. e XIV.) In quanto poi allo stato opposto ossia di stimolo, che tien dietro alle affezioni dolorose, ai lunghi patimenti delle operazioni chirurgiche etc. egli aveva già svolto le sue idee, e le aveva fatto conoscere per via della stampa, molto prima che fosse conosciuto il *Saggio sulla Genesi e cura dell' Idrope*, e qualunque altra produzione del signor dottor Geromini, nelle sue note aggiunte alle -- *Riflessioni pratiche sulla febbre puerperale* del dottor Giovanni Ramsbotham, inserite nel Giornale Medico-Chirurgico di Parma. (Vedi il volume VII. di questa Raccolta alla pagina 132 e seguenti). Ora dimandiamo noi: e quale diritto rimane al medico di Cremona di gridare al plagio intorno a queste idee, se per mezzo di pubblici ed istorici documenti è provato che meglio si converebbe al Clinico di Parma il diritto di dare a lui quest' umiliante taccia?

Ma abbia il fine questa nota più lunga di quello che noi avremo desiderato. Era debito nostro di non passar sopra a queste cose, senza farne il conveniente discorso; e ciò ci varrà una scusa presso il signor Geromini, se nel compiere a questo ufficio abbiamo calato la visiera e detto liberamente tutto quello che stimiamo urtare le sue magistrali pretese, ed essere rasente al vero. (*Nota degli Editori.*)

DELLE

MORALI QUALITÁ

CHE

CONVENGONO AL VERO MEDICO

PROLUSIONE

LETTA IN PARMA IL DÌ 7 DEL DECEMBRE

DELL' ANNO 1836.

IN OCCASIONE DEL RIAPRIMENTO DELLE SUE LEZIONI

PER IL CORRENTE ANNO SCOLASTICO

1836-1837.

DELLE
MORALI QUALITÀ
CHE CONVENGONO
AL VERO MEDICO

Quantunque a tutti gli uomini egualmente, ed in tutte le condizioni in che la sorte li pose, convenga l' essere forniti di quelle morali qualità che più onorano l' umana natura; pure non è da negarsi, essere alcune virtù così proprie di certe scienze od arti, che senza di esse mancherebbe all' arte od alla scienza il principal fondamento. Ciò stesso parmi potersi asserire di quelle doti dell' animo e del cuore, che in parte provengono da educazione e da civiltà, in parte, e forse più, da tempra particolare o da ingenite disposizioni. Le quali, quantunque siano pregievoli e care in tutti gli uomini ed in tutte le relazioni del viver sociale, pure a certi stati ed a certe professioni più particolarmente convengono. Egli è per ciò che in Tacito, a cagione d' esempio, oltre la forza e l' altezza del dire per che si distinse, fu da tutti principalmente commendata quella severa imparzialità, e quella franchezza, che guarentiscono la verità de' fatti, e sono quindi fondamenti principalissimi della Storia. Plutarco, parlando di Solone e di Alessandro, fece ammirar nel Macedone quella generosità d' animo, che può sola temperare i mali della vittoria e della conquista; e lodò in vece nel greco legislatore l' equità, la saggezza, la previdenza, perchè indispensabili a bilanciare i diritti degli uo-

mini, e ad assicurar colle leggi la pubblica e la privata felicità. E così nessuno dubiterebbe di asserire, che ne' magistrati i quali preseggono agli asili della miseria e dell' impotenza primeggiar debba tra l' altre doti la carità degli infelici; in quelli in vece, dal cui giudizio dipendono la vita, l' onore e le sostanze de' cittadini, l' imparzialità e l' amore della Giustizia. Siffatte considerazioni, che negli anni miei primi si collegavano cogli ameni studii delle lettere e della filosofia, mi trassero poi più d' una volta a ricercar meco stesso, quali disposizioni fossero a preferenza necessarie all' utile studio ed esercizio della medicina, e quali doti dell' animo più particolarmente a medico vero si addicano. E per quella cognizione dell' arte, che otto lustri di continuata esperienza mi han procacciato, parmi di poterle ridurre a poche, ma nobilissime qualità: senza delle quali, o non si può esser utile agli infermi quanto il si dovrebbe; o non si giova ai progressi ed all' incremento della dottrina; o non si affrontano le fatiche e le pene inseparabili dall' ufficio e dal fine dell' arte nostra. A voi, giovani ornatissimi, ch' io stimo temprati a quanto di nobile, di virtuoso e di umano si richiede da un vero medico, non sarà per avventura nè discaro, nè inutile, che nel principio della vostra carriera io vi apra intieri intorno a sì importante argomento i miei pensieri, e i miei voti.

Non è certamente da porre in dubbio che il più antico fondamento dell' arte medica consista ne' fatti, che il caso da prima offrì allo sguardo degli uomini osservatori, e cui l' umana curiosità e la compassione raccolsero e promulgarono a vicenda. Vedere un infelice oppresso da febbre ardente e da cefalea risorgere a salute inaspettata dopo copioso sudore, o uscita di molto sangue dalle narici; vederne altri posti in grave pericolo per a-

troci dolori allo stomaco od al ventre rimaner liberi d' ogni pena dopo un vomito od una diarrea, che l' ingestion di molt' acqua parve aver provocato; osservare spasmodiche convulsioni, cagionate da spino infitto in qualche sensibil parte, dileguarsi interamente estratto appena il corpo straniero, dovettero essere ne' primi tempi osservazioni preziose. Il desiderio di giovare a chi soffre, (ch' io tengo ingenito nell' umana natura) consigliò in casi simili od analoghi qualche artificial tentativo, che imitasse possibilmente i presunti mezzi delle osservate guarigioni. L' esperienza tenne dietro con passi incerti all' osservazione; e dopo osservazioni più numerose e ripetute divenne più coraggiosa essa stessa. Crebbe a poco a poco quella Filosofia semplicissima, che dal confronto de' fatti, dall'anologia e dall' analisi trae i più sicuri elementi; e se furono sterili di utili deduzioni i primi fatti osservati, nol furono i posteriori, quando l' umana mente più ricca di variati confronti potè innalzarsi a stabilire un qualche principio. Ma quelle osservazioni che da prima in Babilonia, in Persia, ed in Egitto, poi con migliore fortuna furono in Grecia istituite non erano limitate in que' tempi a pochi individui, non ristrette entro il confine di private abitazioni, ma pubbliche, ma comuni a quanti si dedicavano al pietoso ufficio di soccorrer gl'infermi. I medici collegati tra loro per vincoli quasi sacri, per comune filantropia, formavano allora quasi una famiglia, ed a tutti che la componevano spettava in comune la crescente eredità de' fatti osservati, e delle più fondate deduzioni. E quanti vantaggi non sarebbero provenuti all' arte nostra ed alla società, se quelle relazioni di fratellanza, che unirono le famiglie degli Asclepiadi, e che in epoche di maggior luce poteano sottoporsi a migliori ordinamenti, non fossero state in vece coll' andar del tempo, per gare mal intese, per

passioni non degne del nostro nobile ministero, per bisogni forse dalla stessa civiltà accresciuti, rallentate da prima, sciolte in appresso, e con poco onore di secoli più illuminati disprezzate! Eppure per questo solo mezzo, s' io mal non avviso, per l' unione tra i medici, per la reciproca ed intera partecipazione delle cose osservate, degli intrapresi tentativi, e degli ottenuti risultamenti, potea l' arte nostra salire al sommo di quella perfezione, di cui è capace; e da cui in vece la tenner lontana i dissidii, le controversie, le gare spinte sovente sino all' indecenza, comecchè eccitate in origine da emulazione, e da lodevole desiderio di gloria. Solamente per l' unione alla quale io alludo sperar si potea, che dalle disputazioni, utili d' altronde perchè tendenti alla ricerca del vero, venisser bandite quelle espressioni di troppo alto sentire, che offendono ed indispongono gli animi; e che dai giornali e dalle opere mediche si togliesse per sempre tutto che di ambiguo o di acre, di basso o d' ingurioso degradò lungamente i più sublimi ingegni, e tanto nocque agli avanzamenti della dottrina. Ma un tanto bene sola promettere il potea e sola il potrebbe quella disposizione ne' medici a giovarsi reciprocamente, quella reale e non affettata bontà d' animo, in poche parole quella vera amicizia, senza di che o non si contraggono utili relazioni, o sono passaggiere e caduche. E che si può senza amicizia, ove si tratti di scienza o d' arte il cui esercizio, i cui progressi richieggono necessariamenla cooperazione di molti? E qual cosa potrebbe mai sottomettere ne' petti umani il rinascente desiderio di gloria privata allo scopo comune di esser utili alla società, se non è l' amicizia? Senza amicizia manca ai medici nelle circostanze più sciagurate il più nobile sostegno; senza amicizia manca agl' infermi nel maggior uopo il migliore soccorso. Ben potete, giovani ornatissimi, prestar fede a' miei detti;

avvegnacchè se alcuno ebbe mai occasion di provare quanto sia utile e quanto necessaria l' amicizia tra i medici, io l' ebbi certamente, e ne serbo nell' animo dolcissima indelebile rimembranza. Ebbi nel principio della mia carriera un bell' esempio di rara amicizia ne' più dotti e più riputati tra i medici miei Maestri, ed imparai sin d' allora ad apprezzare i vantaggi di tal relazione negli studi e nell' esercizio della medicina. Mi fu in seguito propizia la sorte, e tra i cultori dell' arte ch' io ebbi compagni in questa medesima Università non pochi, e principalmente i più cospicui, divisero meco i loro studii nella certezza della più leale reciproca cooperazione. Celebri furono le quistioni che si agitavano nella società medico-chirurgica di Parma unicamente dirette alla comune istruzione; celebri e fatte di pubblica ragione le differenze di opinione in materie patologiche tra me ed il più caro de' miei colleghi; ma fu più celebre ancora, che ad onta di esse rimanessero sino all' ultimo intatti tra noi i vincoli, la consuetudine, i piaceri della più schietta amicizia. Nè solamente in questa mia Patria: ebbi pure in altra celebre Università prove grandissime, e note di ciò che può l' amicizia nei progressi della scienza e ne' miglioramenti dell' arte. Ben posso ascrivere a rara fortuna, che i più chiari ingegni, i più dotti Professori dell' Ateneo di Bologna si collegassero meco, e spontanei, nella più gentile consuetudine, intesa allo studio ed allo scioglimento delle ardue quistioni che si agitavano a que' giorni. Partecipe essendo ciascuno di noi de' pensamenti e de' lavori, delle difficoltà o delle incertezze degli altri; pronto ciascuno ad opporre per la ricerca del vero; pronto a concedere ove le difficoltà venissero dissipate, uno fu presto il modo di pensare di tutti noi intorno alle massime più importanti della Patologia e della Terapeutica. Ed il Giornale della

nuova Dottrina Medica Italiana, e le opere dei diversi professori, che vi cooperarono, fanno fede dell' amichevole armonia, colla quale si cospirò (sin dove lo consentiron le forze) all' incremento della scienza, ed al decoro della nazione.

Ma se l' amicizia tra i coltivatori della scienza medica è tanto utile ai progressi della medesima, chi potrà dirvi i vantaggi delle amichevoli relazioni nell' esercizio dell' arte? Chi può spiegare abbastanza quanto giovi un amico in que' momenti d' angoscia, ne' quali un inaspettato cambiamento di scena cuopre di nera caligine la diagnosi essenziale di acutissima malattia, e ne lascia incerti nel rischio estremo a quai mezzi terapeutici ricorror convenga? Di quanto conforto non è ricorrere ad un compagno; depositar nel suo seno i dubbii, le speranze, i timori, e seco visitando l' infermo esser certi, ch' egli unirà lealmente ai nostri i suoi sforzi per salvare l' infermo e per guarentire la nostra fama? E che sono, se Dio ne aiuti, le mediche consultazioni, alle quali non presegga una vera amicizia? Conformate adunque, giovani ancora che siete, e disposti quali vi estimo a cotesto nobile sentimento, conformate l' animo vostro all' amicizia, e tutto tentate per ottenerla da' vostri colleghi, tutto per esserne a vicenda cortesi ai medesimi. Ascoltate, o voi quanti siete cui trasse a questa scuola, o dover di discepoli, o desiderio d' intendere ciò che in medicina m' insegnò l' esperienza: ascoltate il più utile, il più prezioso de' consigli ch' io possa darvi nel termine oggimai non lontano della mia carriera. Siate amici ingenui e collaboratori leali di que' medici che hanno comune con voi il desiderio di conoscere il vero, e di giovare all' umanità. Respingete quanto di meno nobile, di men generoso, di men degno di voi possa turbare cotesta dolce armonia, cotesta amichevole cospirazione. E fate plauso a quel numero eletto di

giovani medici, già discepoli di questa scuola, oggi speranza di quest' Università, i quali, collegati per vincoli di vera amicizia, già da qualche anno si unirono in privata società nell' utile intendimento di aprirsi i loro pensieri, di comunicarsi a vicenda i risultamenti de' loro studii, e delle loro osservazioni, e di dedicarne concordi tutto il frutto all' incremento dell' arte, ed al vantaggio de' loro infermi.

Che se il dolce sentimento ed il nobile vincolo, di che sinqui favellai, sono d' immenso vantaggio all' esercizio ed ai progressi dell' arte nostra, esistono d' altra parte alcune delle qualità morali a cui da principio alludeva, che non utili solamente ma son necessarie, ma indispensabili agli avanzamenti della scienza ed al bene dell' Umanità. Parlo di quella ingenuità con cui vogliono essere riferite le private osservazioni; alludo a quella fede, colla quale debbono essere consegnati alla società medica i fatti anche avversi delle private sperienze quantunque contrarii alle opinioni che si erano concepite, e sostenute da prima. Già un medico che ben conosca i limitati poteri dell' arte, non può accoglier nell' animo la presunzione di aver sempre colto nel segno, e di non essersi ingannato giammai. Gli stessi risultamenti felici, per quanto ei fossero numerosi, non possono inspirare orgoglio ad un medico; imperocchè i pericoli che sorger possono imprevisti nel corso delle malattie; le tenebre che cuopron talvolta profondi vizii ed organiche disposizioni che possono aver repentino e fatale sviluppo; il potere non misurabile di taciuti patemi e disordini, e di atmosferiche sconosciute influenze, tutto impone a medico vero moderazione e modestia. Ma la sincerità nel riferire anche gl' infausti esiti de' privati tentativi è d' altronde inseparabile dallo scopo dell' arte stessa, dalla fede, dalla religione di medico. Comandano al medico ingenuità i più santi principii, e gli obbligi che

assume allorchè partecipa ai colleghi od al pubblico le proprie osservazioni. Comandano ingenuità e schiettezza il dovere di storico, l' importanza e la dignità della materia, la confidenza che inspirano i fatti solennemente asseriti. E la comandano in fine i pericoli in che a danno degli infermi e dell' arte possono esser tratti tutti coloro, i quali, trattandosi principalmente di fatti nuovi od infrequenti, sono costretti, in mancanza di proprie, a giovarsi delle altrui osservazioni. Delle quali massime io credo bene tutti gli uomini onesti penetrati così, che inopportuno parer potrebbe o soverchio il richiamarle pur solo alla mente della gioventù. Se non che avviene pur troppo alcuna volta, che anche uomini d' altronde onestissimi, sedotti direi quasi mal loro grado da opinione preconcepita, veggano ne' fatti ciò solamente che può apparir favorevole alla medesima, e quindi così li descrivano, che le altrui deduzioni pieghin più presto verso l' una che verso l' altra sentenza. Così alcuno, sostenitor troppo caldo d' una massima patologica o terapeutica, senza quasi avvedersene tutti i fatti diffonde ed amplifica che valgono a sostenerla, tacendo intanto, e forse di buona fede, poco valutando i contrarii. E così molte istorie di malattie si veggono esposte in maniera, che illuminato di molta luce il lato ne appaia, che è favorevole all' opinion dell' autore, mentre gli altri sono appena e senza interesse accennati. Oh se ne' libri medici e ne' giornali, a fianco delle osservazioni e de' fatti favorevoli ad una tesi venissero fedelmente notati i contrarii quanto minore durata avrebbero certe quistioni! Quanto più breve sarebbe il vanto de' banditori di nuovi rimedii, e meno durevole e dannosa l' illusione degl' imperiti! E quanto maggior frutto trarrebbe la scienza da un esatto bilancio di sicure osservazioni, da un felice confronto di fatti favorevoli o contrarii ad una deduzione, ad

una dottrina, ad un metodo! Eppure di questa candidezza d' animo nel riferire anche i fatti men favorevoli, anzi nel confessare gl' infortunii e gl'inganni, che fecero alcuna volta men lieta una qualche pagina di rinomate osservazioni, le storie mediche ci presentano memorabili esempii ad onore dell' arte, e ad ammaestramento della gioventù. A tutti è noto come Ippocrate sia giustamente commendato dagli storici non solo per l' esattezza ch'egli adoperò nel raccogliere e descrivere i fatti, ma ben anche per la modestia e la sincerità, con cui confessò in alcune circostanze l' infausto esito delle cure tentate, e gl' inganni in cui cadde particolarmente in rapporto alle suture: la qual confessione, come avvertì Cornelio Celso, più ancora de' felici successi lo rendette venerando, in quanto che degno il mostrò di tutta intera la fiducia de' posteri. Sydenham, quel sommo lume dell'Inghilterra e della medica osservazione, confessò pur esso ingenuamente d' essersi più di una volta ingannato nel determinar la natura delle epidemiche malattie. Morgagni e De-Haen confessarono in più luoghi delle loro opere d' aver presi abbagli assai forti trattandosi di malattie polmonali, e di basso ventre, supposto avendo negl' infermi tutt' altro da ciò che la dissezion de' cadaveri pose troppo tardi allo scoperto. E per tacer d' altri antichi, e per non accennarvi quelli tra i moderni veramente classici, dallo studio de' quali trarrete voi stessi, essere la modestia e la sincerità inseparabili in medicina dalla vera scienza, bastivi che io rammenti il celebre Giovan Pietro Franck. Il quale dopo sì lunghi studii e tante fatiche intese a modellare le sue pratiche istituzioni all' umorale Patologia, confessò negli anni estremi e dichiarò nelle ultime sue opere molte cose doversi concedere ai solidisti, nè potersi interamente negare al Riformatore Scozzese, (allora vivente) che una gran parte di mali tragga o-

rigine più presto da alterata azione del solido vivo, che da mutate proporzioni o da acrimonia di liquidi. Si seguano adunque cotesti nobili esempi, per quanto ne è caro il decoro, per quanto cari ne sono i progressi dell' arte. Sia persuaso ciascuno di noi non minor gloria provenire dal rinunciare ad un principio, cui non sostengano i fatti, che dal sostenere una sentita verità. Non si tacciano i fatti che possono giovare all' arte, quantunque non giovino alla dottrina che per noi si sostenne. E sopra tutto nel riferire osservazioni, che direttamente influir possano a stabilire una massima terapeutica, non si dimentichi mai, che l' ingannar se medesimi è una leggerezza puerile, ma l' ingannare la moltitudine, che ai fatti solennemente asseriti conforma le sue operazioni, è un abuso dell' altrui fede, è una bassezza, un turpe delitto.

Discorsi intanto i mezzi morali, o necessarii o principalmente utili all' esercizio ed ai progressi della medicina; accennato uno de' più sacri doveri che incombano a chi voglia partecipare altrui le proprie osservazioni a vantaggio dell' arte, mi rimane a dirvi per ultimo di qual tempra esser debba il medico, perchè la società aspettare ne possa tutto quel bene che risponda all' indole ed al fine del suo ministero. E questa estrema parte del mio discorso, di che quasi oserei compiacermi, sarà per avventura a voi pure sopra l' altre gradita, giovani ornatissimi, perchè include l' idea di quella nobiltà ed eccellenza, che da tutte l' altre arti distingue la medicina, e perchè dichiara i diritti che il vero medico non può non avere alla gratitudine della Patria. Dico adunque non poter essere medico vero chi non ebbe o dalla natura, o dalla educazione e dagli esempii temprato l' animo alla compassione: dico non essere vero medico chi non sente carità spontanea degli infelici, chi non partecipa a' lor patimenti, chi non piange in segreto al loro pian-

to ed ai loro pericoli. Dico infine la medicina esser nata dalla compassione, ed avere in essa il più possente eccitamento. E qual altro sentimento potè mai da principio spingere gli uomini a tentare in altri que' mezzi che in simili casi di sofferenza o di rischio, osservato aveano vantaggiosi? Qual altro sentimento potè da prima consigliare e sostenere le fatiche, i disagi, le pene dell' arte nostra, se non fu il desiderio, l' ansietà di soccorrere e di salvare qualche infelice? Qual parte dell' arte nostra, o si tratti di medici, o di chirurgici tentativi, fu mai adempita per altri impulsi con quella prontezza con quell' attività con quell' entusiasmo a cui la spinsero le voci della vera Filantropia?

La compassione fu senza dubbio la molla più pronta e più possente del bene sociale; fu dessa la cagion più frequente delle azioni più generose; e tra le disposizioni più amabili e più care del cuore umano campeggia primiera la compassione. Figlia essa stessa non di rado anche madre di quell' affetto sublime, a cui tanta forza aggiungono le sventure; di quell' affetto, che sotto diversi nomi e sembianze è la sorgente prima di tutto il bene che l'uomo riceve e comparte, non può non avere comuni con esso le più vantaggiose influenze. E quante sublimi virtù non sono infatti o ministre della compassione, o seguaci? Quante utili imprese non regge dessa co' suoi benefici impulsi, e quanto non ci innalza sopra noi stessi col suo tocco celeste? O se coraggio ne inspiri ad affrontare pericoli per sotrarre vittime innocenti alla prepotenza ed alla barbarie; o stender ne faccia una mano pietosa a sollevare chi langue ed a tergerne il pianto; o muti ci renda al racconto degli altrui casi, e tributo conceda di facil pianto alla divina Melpomene? O se ci tragga commossi alla tomba di chi soggiacque al peso d'altre sventure, e tanto ne renda più dolce la

rimembranza, quanto ne fu più crudele il destino?... E tu pur fosti, o divina compassione, che prima inspirasti agli uomini l' idea di esser medici, e che li reggesti nelle faticose ricerche di ciò che potesse recare qualche sollievo agli infermi. L' amore, l' amicizia, la religione aggiunsero le loro voci, e i loro consigli. Ma i primi impulsi ad alleviar le altrui pene, a soccorrere un infermo, derivarono per quanto a me pare da quel patire all' unisono con chi soffre, da quel commoversi agli altrui mali, che può riguardarsi come una virtù primitiva, una virtù anteriore ai precetti, un dono impartito dal cielo all' umana natura. Vantino l'altre scienze e le arti, onde si adorna e si giova la società, più nobili e più alti principii: questo vanto abbiam noi, che l' arte medica trae origine dalla compassione.

Derivino altri l' origine della medicina dai sacerdoti e dai re, ai quali quest' arte fu famigliare nei primi tempi, e rammentino con compiacenza Mitridate re di Ponto, Gige re de' Medii, ed Ermete condottiero dell' armi egiziane. Quali che fossero i primi medici, od i primi promotori dell' arte salutare, il furono senza dubbio perchè tocchi dalle altrui pene; e troppo è dolce, troppo è glorioso per noi salire all' origine de' fatti, e poter trarre gli elementi dell' arte nostra dalla più nobile delle umane affezioni. La greca sapienza, che sotto mitologico velo e diverse sembianze adombrò tante parte di vero, giustamente dipinse Esculapio tocco da compassione restituir la vita e la salute ad Ippolito ad onta delle minaccie di Giove. Non senza ragione gli antichissimi tra i romani artefici diedero per simbolo alla Pietà il Dittamo sanatore delle ferite. E conscio di ciò che puote, e sola puote la compassione nel cuore de' medici, raccomandò il buon vecchio di Coo a Tessalo e Dracone suoi figli, ed al nipote Polibo spediti medici in Tes-

salia, di aver sempre la compassione come il principal fondamento della medicina. Falso è d'altronde, giovani ornatissimi, e me ne appello a quelli tra voi, che già ebbero occasione di prestare assistenza a molti e gravi infermi, falso è che l'abitudine alle altrui sofferenze ne scemi l' impressione nel cuore de' medici e de' chirurghi, e che la pietà col lungo esercitarsi si ottunda. L' abitudine e la ragione tolgono o scemano l' effetto importuno di que' lamenti, di quelle grida, che sono espressioni infrenabili del dolore. La ragione e l' esperienza dissipano quel terrore irragionevole, che una forte emorragia, una spasmodica convulsione, od altro qual siasi violento fenomeno ne incutevan da prima. L' abitudine, la scienza, la pratica dell' arte ne rendono superiori agli apparenti pericoli, quindi più fermi e più presti a prevenire efficacemente i reali. Ma la vera pietà, la compassione di que' patimenti, che sono congiunti a pericolo, o ne sono gli indizii; l'angoscia che in noi producono le minaccie d' una malattia, che giustamente temiam superiore ai nostri sforzi, non si attenuano in noi per uso d' arte, o per analoghe ripetute impressioni. Dopo dieci lustri di assistenza agl' infermi (se tali siete quali io vi tengo) palpiterete come il primo giorno della pratica vostra al vedere un infermo minacciato da imminente soffocazione per profonda polmonite; o sparso la fronte di sudor gelido, ed atteggiato nel volto a calma lusinghiera un infelice, cui acuta cancrena d' intestini o già perdette, o minaccia di perdere. E sarebb' ella così funesta l' abitudine al più nobile de' sentimenti, che spegnere lo dovesse od indebolire con tanto degradamento in que' cuori medesimi che palpitarono per amore e carità de' lor simili? E può egli immaginarsi mai nell' ordine della natura, nelle mire del Creatore, nel destino degli uomini tanto avverso alla virtù

il lungo esercizio della medesima? No, giovani ornatissimi, non temete mai tanto danno dal lungo esercizio di quella pietà che vi condurrà primiera, o vi condusse, a sollevar gl' infelici. Che anzi la compassione sarà sempre la voce più forte, spesso l' unica, che sosterrà le vostre fatiche e gli ardui cimenti dell' arte vostra. Nè il vantaggio di que' compensi, ai quali avran però diritto le vostre cure e i vostri sudori, nè l' amor della gloria che è pur esso stimolo potentissimo alle difficili imprese, tanto potranno mai, ve ne assicuro, sul vostro cuore, quanto la vista d' un infelice gravemente e pericolosamente infermo, cui circondi il dolore ed il pianto di moglie inconsolabile, e di miseri figli, e che con occhio languidamente atteggiato alla preghiera sembri esprimervi ciò che Telefo diceva a Podalirio.

» *Me precor, heu, me redde mihi, gravibusque medere*
» *Vulneribus, vitamque jube viresque reverti.*

Siate adunque, giovani ornatissimi, interamente persuasi di questa verità, onorevole sopra tutte per l' arte a cui vi dedicaste: che la medicina trasse origine dalla compassione, e che questo soave e nobile sentimento non può andar disgiunto dall' esercizio della medesima. Se per esser utili, sin dove il potrete, ai progressi dell' arte ed agli infermi dovete curar sommamente le relazioni di vera amicizia co' vostri colleghi; se per giovare alla scienza ed all' umanità esser dovrete imparziali e sinceri nel riferire i fatti osservati; per esser medici veri dovete essere filantropi e compassionevoli. Preceda i vostri passi nella difficil carriera desiderio vero di giovare agl' infelici; gloriatevi di essere medici principalmente per ciò che quest' arte fu dalla compassione e dalla carità consigliata; io

certamente non conosco e non sento per l' arte nostra argomento più antico più lusinghiero e più certo di gloria, e di dignità.

Fine del nono Volume.

INDICE

DEL NONO VOLUME.

Prefazione degli Editori . . . . . *pag.* III
Della necessità di unire in medicina la filosofia alla osservazione . . . . . „ 3
Della dignità della medicina in Italia . „ 19
Lettera dedicatoria al chiarissimo dottor Paolo Ruffini . . . . . „ 21
Sul pronostico nelle malattie . . . . „ 47
Capitolo primo . . . . . „ 52
Capitolo secondo . . . . . „ 71
Capitolo terzo . . . . . „ 90
Dell' influenza dell' opinione in Medicina „ 109
Storia della malattia per la quale morì il conte Giulio Perticari . . . . . „ 131
Elogio del celebre Professore di Medicina Giuseppe Antonio Testa Ferrarese . „ 155
Sul viaggio fatto a Napoli nel 1826, *Discorso* . . . . . „ 179
Discorso letto nell' Università di Parma il dì 7 *Decembre* 1829, *in occasione del suo ritorno* . . . . . „ 205
Dedicatoria a Sua Maestà, la principessa imperiale Maria Luigia, Arciduchessa d' Austria, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla . . . . . „ 207
Oratio, dum Laurea Medicinae Corona donaretur Johannes Porta Placentinus. . . „ 225

Oratio, dum Corona Laurea in Medicina donaretur Josephus Piedi Apuanus. . pag. 237
Oratio, dum Corona Laurea in Medicina donaretur Johannes Righi Parmensis . . „ 247
Elogium Petri Gasparotti, dum Laurea Corona donaretur Josephus Ferri Regiolensis . „ 259
Oratio quam habuit, quum Laurea Corona donaretur Joseph Coruzzi Parmensis . „ 273
De Antiquitate et Novitate in Rebus Medicis, Oratio Habita Bononiae die XXIV Novembris Ann. MDCCCXXIV. . . . . „ 291
Degli allettamenti e delle difficoltà dell' arte medica, discorso pronunciato nel riaprimento della sua Clinica . . . . „ 303
Succinta idea della Filosofia e della Patologia Trascendente, Prolusione alle lezioni di Terapia Speciale, letta a Bologna l' anno scolastico 1828-1829, *ed a Parma l' anno* 1834-1835. . . . . „ 323
Delle Morali qualità che convengono al vero Medico, Prolusione letta in Parma adì 7 del Decembre dell' anno 1836, *per il riaprimento delle sue lezioni, per l' anno scolastico* 1836-1837. . . . . „ 343

INDICE

Delle materie discusse nelle note aggiunte dagli Editori a questo volume.

(1) *Passo di Giulio Cesare Claudino e di Cristiano Reil, il primo de' quali contiene regole per ben pronosticare, ed il secondo prova quanta utilità derivi a quel medico, che sa accortamente predire* . . . . . pag. 49

(2) *Nelle malattie acute e gravi non è permesso il pronosticare con buon fondamento, se non dopo la quinta giornata della cura* . . . . . „ 53

(3) *Essere cosa affatto ragionevole il tener conto dell' osservazione di certi giorni nel corso delle malattie, per avere anche da ciò una norma a predire i futuri avvenimenti, prosperi od avversi* . „ 77

(4) *Confermasi ciò che fu detto nell' antecedente nota* (2) *alla pagina* 53. . . „ 81

(5) *Illustrazione della grande utilità che deriva dalla prontezza delle sottrazioni sanguigne nelle flogistiche malattie.* „ 79

(*a*) (*) *Si giustifica un passo dell' Autore che si riferisce alla Memoria* — Sulle forze Medicatrici della Natura, sulla Medicina attiva e sull' aspettatrice . . . „ 84

(6) *Indicasi un luogo del volume VIII, cui alludono le parole dell' Autore alla pagina* 150 . . . . . „ 86

(7) *Censura di un passo del professore G. del Chiappa intorno all' arte di pronosticare* . . . . . pag. 97
(8) *Indicasi un passo di altro discorso, cui alludono le parole dell' Autore.* . „ 112
(9) *Compendiasi in brevi parole quello che l' Autore intese di mostrare in una lunga nota, ora trasformata in una Memoria intitolata* — Considerazioni sullo stato attuale della nuova Patologia Italiana . . . . . „ 129
(10) *Osservasi che i biografi di G. A. Testa trascurarono certe particolarità del temperamento, della mente e del cuore di lui, dalle quali sarebbero venute in rilievo le virtù, la bontà ed il sapere che lo facevano un uomo straordinario.* „ 160
(11) *Sembraci, che G. A. Testa non andasse nella Riforma del pari con Tommasini, Borda, Ambri, Bondioli Monteggia e Fanzago, perchè non aveva abbastanza apprezzato la bella distinzione Rasoriana delle potenze medicamentose, in stimolanti e controstimolanti,* „ 168
(12) *A parer nostro l'* Omiopatia *difficilmente troverà tra noi que' fautori che per un certo tempo ebbe in altri paesi* . „ 200
(13) *Notasi una delle più gravi difficoltà alle quali sia soggetto il medico pratico,* „ 310
(14) *Intorno all' empirismo* . . . . . „ 327
(15) *Le dottrine elettriche applicate alla Zoonomia, non meritano la taccia di ontologiche o trascendentali* . . . . . „ 335
(16) *Parlasi di alcune pretensioni insussistenti del dott. F. G. Geromini di Cremona* . . . . . „ 340

Notansi qui questi errori di stampa e le corrispondenti correzioni perchè per essi rimane alterato il senso del discorso.

		ERRATA	CORRIGE
XVI	24	*franca soluzione e positiva dichiarazione*	*franca e positiva dichiarazione*
XVIII	26	*pag. 110. del Volume*	*pag. 110. del Volume I.*
XX	2	*o qualche o legerissimo articolo*	*o qualche legerissimo articolo*
XXV	20	*mente perlando*	*mente parlando*
XXXII	16	*idee necrologiche*	*idee neurologiche*
XXXVIII	18	*sentivansi inclinati*	*sentivasi inclinata*
35	36	e da Sonsis	e da Somis
38	1	Che le sue opere	Chè le sue opere
40	9	da Zummo	da Zumbo
54	17	*esistenza dell' ingruenza*	esistenza e dell' ingruenza
64	13	epatita fortissima	epatite fortissima
74	18	dell' eccesso	dell' accesso
103	37	par gradi	per gradi
117	25	all' età ettribuisce	all' età attribuisce
123	36	alla più	alla più
159	15	*e mediocri*	*ai mediocri*
161	37	*magis axpetat*	*magis expetat*
172	14	secolo deci-	secolo decimo-
ivi	22	patria vi potè	patria si potè
175	10	mi avvenne	mi avvenni
ivi	23	lungo vegetale	lungo vegetare
195	3	*contrariis currantur*	*contrariis curantur*
245	15	to, qua ad Medicinae	tio, qua ad Medicinae
253	34	ad evelvendus	ad evolvendus
257	5	virtutem omnium	virtutum omnium
259	11	Corona donareter	Corona donaretur
262	9	pathologicis vebus	pathologicis rebus
266	23	illustrate	illustratae
269	25	aut factos	aut fractos
327	22	ra sconosciuta	ra sconosciuti
339	30	come e che	comecchè
364	30	tante parte	tanta parte

IMPRIMATUR

F. F. Romanengo O. P. V. G. S. O.

IMPRIMATUR

Josephi Archip. Passaponti Prov. Gen.